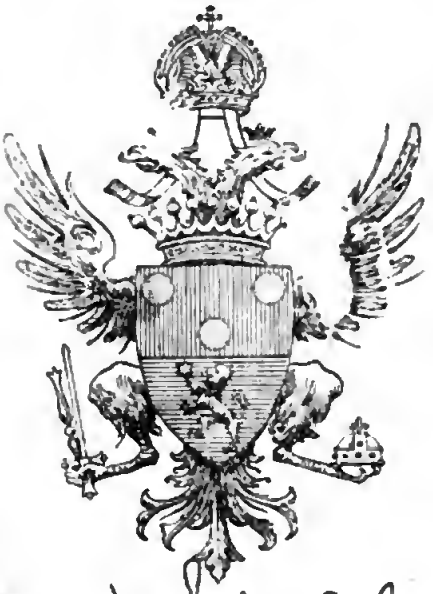
·BIBLIOTECA·
·LVC[illegible]IESI·PALLI·



Grande Sala O.S.
13 - III - 9

III 13 III 9

6'80_

VITA
DEL
BEATO GIUSEPPE
CALASANZIO.

12987

VITA
DEL BEATO GIUSEPPE
CALASANZIO

FONDATORE DE' CHERICI REGOLARI
DELLA MADRE DI DIO DELLE SCUOLE PIE

SCRITTA

DA STEFANO TERZOLI

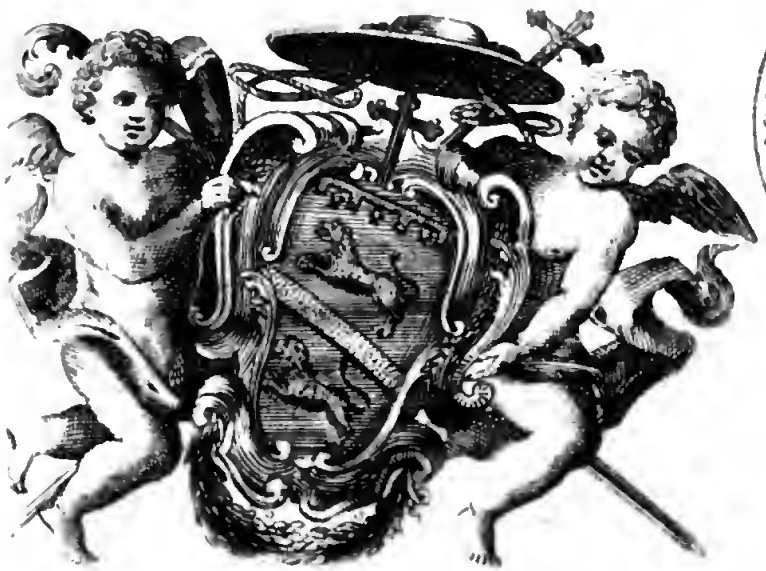
SACERDOTE DELLA MEDESIMA RELIGIONE

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

FRANCESCO GAETANO INCONTRI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE
PRINCIPE DEL S. R. I. ec.



BIBLIOTECA · LUCCHESINI

IN FIRENZE. L' ANNO MDCCXLVIII.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NAPOLI

Digitized by Google

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO.

E la Storia delle geſta del gran Servo del Signore il Beato Giuſeppe Calaſanzio Fondatore delle Scuole Pie, non portaſſe in fronte il Nome Voſtro, MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *ſarei io incolpato di aver offeſa la gratitudine, dovendoſi a Voi un ſincero atteſtato di riconoſcenza da un Or-*

rettitudine voſtra, la voſtra prudenza, la voſtra eſemplarità, e libero me da ogni taccia; ſe con queſto atto di profondo oſſequio, è ſolamente mio penſiero, che ſappiaſi eſſere viva in me la cognizione de' beneſizj, che mi compartiſte, e che vi degnate tuttora di compartirmi. Per dir vero, MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *non potea offerirviſi Storia piu gradita dal voſtro genio, quanto la preſente, in cui ſi contengono l' Eroiche Azioni del Calaſanzio; nè potea io porre ſotto la voſtra Protezione Libro, in cui mi trovaſſi piu intereſſato, quanto queſto, in cui ſi parla delle Virtudi del Beato Fondatore del mio Ordine, e delle grazie ottenute da Dio, mediante la interceſſione di Lui. Reſta ora,* MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO, *che io vi ſupplichi a gradire queſt' atto di venerazione ben dovuta a Voi per tanti motivi, mentre prego l'Altiſſimo per la voſtra Eſaltazione a miſura del voſtro Merito, e de' miei Voti.*

Di VS. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbedientiſſimo Servitore
STEFANO TERZOLI.

LIBRO PRIMO.

Vita di Giuſeppe dalla Naſcita fino alla venuta di lui a Roma.

LIBRO SECONDO.

Dimora di lui in Roma fino alla fondazione delle Scuole Pie.

LIBRO TERZO.

Sue azioni, e travagli dalla fondazione dell'Iſtituto fino alla glorioſa ſua morte.

LIBRO QUARTO.

Ciò che è ſucceduto dopo la morte di lui.

LIBRO QUINTO.

Ammaeſtramenti di Perfezione raccolti Dalle Lettere, e confermati dalle Virtù eſercitate da Giuſeppe.

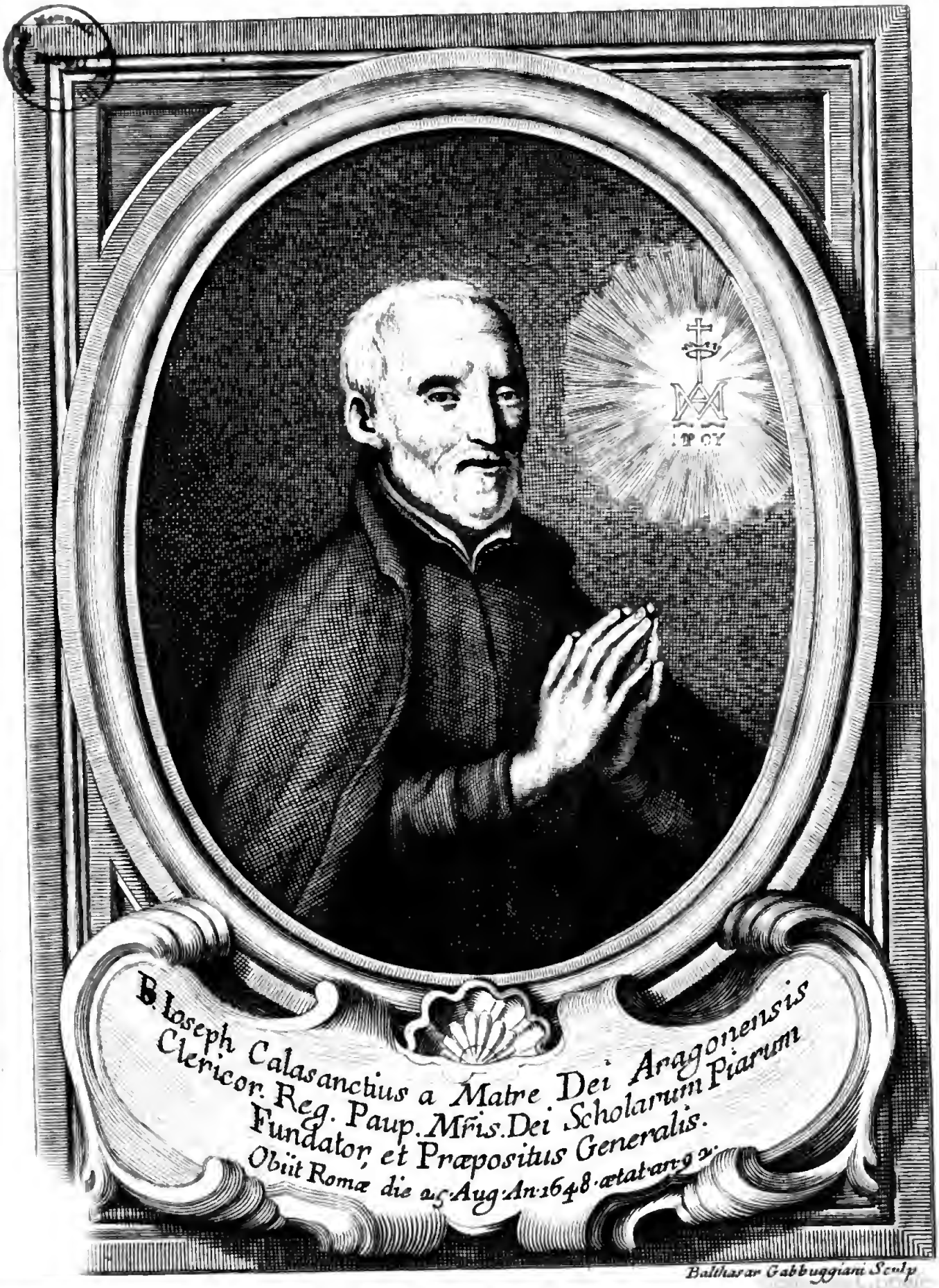
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Patria, e Genitori del Calasanzio. Suo naſcimento, ed educazione. Suo odio contro il Demonio. Predizione fatta da Giuſeppe al Genitore. Entra a convivere in Caſa di Don Antonio Nembricenſe. Paſſa a Lerida, ove ſtudia Filoſofia. Suoi eſercizj, e penitenza. Si addottora in Legge Civile, e Canonica. In Valenza attende allo ſtudio della Teologia. Si porta ad Alcalà d'Enares, ove proſegue i ſuoi ſtudj. Converte un'Eretico. Fa Voto di Caſtità. Paſſa a Salamanca, e contrae amicizia con Don Giovanni Gaſparo della Figuera. Torna a Peralta, e s'inferma a morte. Ottiene contro ogni ſperanza la ſanità. Il Figuera eletto Veſcovo di Lerida lo

chiama in Corte . Lo conduce seco alla Dieta di Monzonne . E' dichiarato Segretario di una Congregazione particolare . E' inviato col detto Vescovo a Monserrato . Torna a Peralta , ove assiste alla morte del Padre . Sue occupazioni in Patria a benefizio del Prossimo . E' eletto Giudice Ordinario di Trempe . Suo atto eroico d' umiltà . Eletto Visitatore di Bair , sue fatiche Apostoliche , e pericoli in quella Visita . Il Vescovo lo elegge Vicario Generale della Diocesi . In Barcellona unisce due Famiglie , che avevano divisa la Città in Fazione . Sentesi interiormente chiamato a Roma . Fonda in Patria alcune opere pie . Visita la Madonna di Monserrato . Vestito da Pellegrino s' imbarca per Roma .

L' Illu-


IHS
B. Ioseph Calasanctius a Matre Dei Aragonensis
Clericor. Reg. Paup. Mris. Dei Scholarum Piarum
Fundator, et Præpositus Generalis.
Obiit Romæ die 25. Aug. An. 1648. ætat. an. 92.
Balthasar Gabbuggiani Sculp.

L'Illuſtre Famiglia de' FORTUNIONI celebre in tutta la Spagna, e particolarmente nel Regno di Aragona, ove godeva la Signoria di molte Terre, e Caſtella, fu lo ſtipite da cui diramoſſi quella de' CALASANZI, dalla quale è diſcendente il noſtro BEATO GIUSEPPE, di cui intraprendiamo a ſcriver la vita. Imperocchè Ximeno Fortunione avendo ſervito a Don Alfonſo Re di Aragona, e Navarra, nella guerra, ch' ei fece a' Mori, dalla tirannía de' quali liberò molte Città, e gran parte della Navarra, ottenne dal generoſo Sovrano in feudo perpetuo non ſolamente il Caſtello di Calaſanz, ma tutto quel tratto di Paeſe, che racchiudeſi nella Valle di Bardaſsì nel Territorio di Ribagozza. Fu sì contento Ximeno di queſto feudo, che eſſendogli nato un figliuolo volle, che portaſſe il nome di Ximeno, e prendeſſe il Cognome di Calaſanz. Dividendoſi poi i tre figliuoli di queſto ſecondo Ximeno l' eredità paterna, dalle Caſtella più rinomate aſſegnate loro per ragione di Patrimonio, prenderono il cognome di Rimaſtrè, e di Eſtal, e l' ultimo, cui toccò fra l' altre Terre il Caſtello di Caſerras, ritenne ſempre mai quello di Calaſanz. In una tal diviſione delle ſoſtanze non perdè l' antico ſplendore la Famiglia, nè venne in eſſa a mancare quel luſtro, che porta ſeco l' affluenza delle ricchezze. Don

Pietro Calasanz Avo del nostro Beato Giuseppe ebbe due figliuoli, cioè Don Michele, e Don Pietro in Caserras, ove avean fermata la loro abitazione i suoi Maggiori, come in Castello fra gli altri il piu nobile toccato loro nella divisione, di cui abbiamo fatta menzione. Dopo la morte del Genitore dividendosi i due fratelli l'eredità, si diramò in due Famiglie quella de' Calasanzi. Ma se un fiume in molti rivi partendosi, benchè abbondante di acque, non ha la gloria di portarsi con fasto al suo termine, non così la famiglia de' Calasanzi, che quantunque in quattro rami divisa, mantenne sempremai con isplendore la purità del suo nobilissimo Sangue. Don Pietro, che fu Padre del nostro B. Giuseppe si diede all' esercizio delle Armi, e dopo alcuni anni in ricompensa de' servigj prestati alla Corona di Spagna, ricevè per se, e per li suoi discendenti il Governo della Baronia di Peralta della Sal, e sue adiacenze. Posto assai ragguardevole, e che non soleva conferirsi, se non se a Personaggi di alto rango, e di somma prudenza, e che fino a quel tempo non era stato giammai da' Re di Spagna conceduto in Feudo ad alcuno. Questa fu la cagione per cui Don Pietro abbandonata la Terra di Caserras, trasferì la famiglia in Peralta lontana un quarto di lega da Calasanz. Quivi dimorando desiderò propagare la sua Stirpe, e lasciare dopo se eredi, che gli succedessero nel governo; ed avendo osservato Donna Maria Gaston Dama, che alla nobiltà del sangue univa somma disinvoltura, e ciò che più lo rapì, ammirando in essa quelle virtù Cristiane, che la rendevano l'esemplare delle altre Dame della sua Patria, trovandola piu che altra conforme al suo genio dedita alla pietà, questa richiedè per Isposa, e l'ottenne con sommo giubbilo del Parentado, che vedeva unita la Famiglia Gaston a quella de' Calasanzi, la quale e per nobiltà, e pe 'l grado di Governatore perpetuo, che sosteneva in Peralta, era distinta sopra tutte le altre del Regno. Questi furono i fortunati Genitori del nostro B. Giuseppe eletto ad illustrare una Famiglia già gloriosa nelle lettere, e nelle armi

mi con la ſantità de' coſtumi, acciocchè non le mancaſſe alcun luſtro, che la rendeſſe degna di ſommo onore appreſſo gli uomini, e appreſſo Dio. Da Don Pietro dunque, e da Donna Maria Gaſton nacque il B. Giuſeppe in giorno di Venerdì conſagrato alla Paſſione del Redentore, quaſi foſſe preſagio delle tribolazioni, e delle croci, che dovea egli ſoſtenere in tutto il corſo della ſua vita, e fu agli undici di Settembre dell' anno mille cinquecento cinquantaſei, ſedendo nella Cattedra di S. Pietro il Sommo Pontefice Paolo IV. e regnando nelle Spagne il glorioſo Filippo II. Fu egli il ſettimo, e ultimo de' figliuoli, che eſſi riceveſſero da Dio, ed il terzo nel numero de' maſchj, avendo Donna Maria dopo il Primogenito, che fu denominato Don Pietro, ed un' altro figlio, di cui non ne ſappiamo il nome, per eſſer morto poco dopo il ſuo naſcimento, dato ſucceſſivamente alla luce quattro femmine, e poi come ultimo frutto il noſtro B. Giuſeppe, cui fu nel ſanto Batteſimo impoſto un tal nome non ſenza ſpeziale provvidenza di Dio, che lo avea eletto a riſplendere in ſanta Chieſa ſopra degli altri. Parve, che voleſſe Dio conſolare il Mondo tutto con la naſcita di queſto Fanciullo, donando alla Chieſa un fedele Operajo per ſurrogarlo al grand' Ignazio Lojola chiamato alla Gloria non molti giorni avanti la naſcita del Calaſanzio. Quindi fino da' primi giorni del viver di lui poſe in animo alla Madre di allevarlo con diligenza particolare, e per quanto attendeſſe alla ottima educazione de' figliuoli, non permettendo, che in Corte dimoraſſero ſe non ſe perſone di ſperimentata bontà, che inſinuaſſero a quei teneri Fanciulli il ſanto timor di Dio, volle aver cura eſſa medeſima del ſuo Giuſeppe, ſul volto del quale vedeva ſfavillare una certa aria placida, umile, manſueta, divota, che a ſe rapiva gli affetti altrui, onde tutti lo amavano con genio, e lo veneravano come un Angelo. Moſtrava egli fin dalle faſce una ſerietà non ſuperba, e non vi era altro mezzo per fargli comparire ſulle labbra un riſo di gioja, che facendogli riſuonare alle orecchie i ſantiſſimi Nomi di Gesù, e di Maria: allora

vedevaſi egli eſultare, e feſteggiare, benchè ſtretto dalle faſce con ammirazione di chi tenealo fra le braccia, e di chiunque conſiderava i ſegni di quell' inſolito giubbilo nel fanciullo. Avanzandoſi poi nell' età creſceva in lui la divozione: onde attento udiva recitare le Orazioni vocali, e appena imparò quella inſegnataci dal Redentore, e la Salutazione Angelica, che ripetevale con affetto, e fin d' allora appreſe a farſi ſpeſſo il Segno della ſanta Croce ſul cuore, coſtume che praticò poi in tutto il corſo del viver ſuo. Al primo intuonarſi del ſanto Roſario dalla Famiglia toſto egli ponevaſi genuflelſo, e con umile compoſizione delle mani recitavalo, iſtillando col ſuo eſempio divozione negli altri, non già da loro apprendendola, reſtando tutti ammirati, che in un picciolo fanciullo foſſe tanta pietà, e preſagivano quella futura Santità, cui ſarebbe giunto una volta, ſe erano tali le prime azioni della ſua vita. Grande era l' affetto, che portò egli fino dalla fanciullezza alla BB. Vergine, recitando il Roſario; divozione, che non laſciò mai ſino che viſſe; anzi morendo raccomandolla, ordinando, che ſi ſcriveſſe a tutte le Provincie dell' Ordine da ſe in quei tempi fondate, e ſi manifeſtaſſe queſta ſua volontà a' ſuoi Religioſi, che ſi fan gloria di ſecondare il conſiglio del loro B. Padre, onorando in ciaſcun giorno la Vergine con la recita del medeſimo. Non fu egli veduto giammai occupato in azioni proprie di quella età; ma nauſeato di tutto ciò, che aveſſe del puerile e del vano, non trattenevaſi co' domeſtici, ſe non quando favellavano di Dio. E ſe per ſorta introducevano altri diſcorſi, ritiravaſi il divoto fanciullo in luogo ſolitario, e quivi proſtrato raccomandavaſi a Dio, ed alla Vergine, pregandogli a tenerlo ſotto la loro protezione; del che accortiſi quei di Caſa per godere di ſua converſazione non parlavano in ſua preſenza, che di Dio, deteſtando la perfidia del Demonio, il quale con le ſue inſidie rapiſce al Paradiſo tante anime conducendole eternamente all' Inferno. Aſcoltava con genio queſti diſcorſi Giuſeppe, e nel volto comparivano gli affetti del cuore, ora acceſo di ſanto amo-

re

re divino, ed ora di ſdegno contro il comune nemico del Genere umano. Penſava egli ſecondo la ſua idea, che foſſe quel moſtro ſoggetto alla morte, e laſciandoſi guidare dal fervore dello ſpirito, e dallo zelo della ſalute delle Anime, ſi perſuadè di aver tanto cuore di ucciderlo quando l'aveſſe potuto incontrare. Non avea per anche compiuto il ſettimo anno, eppure ſpeſſe volte impugnato il coltello con un ſervitore di caſa, che ſervivagli di cuſtode, eſciva alla campagna per abbatterſi nel Demonio. Ridevaſi il buon' uomo della ſemplicità del fanciullo, e viepiù co' ſuoi diſcorſi accendeva in lui l' odio contro di quel nemico, godendo di udirlo con iſpirito ſuperiore all' età vantarſi, che non temevalo, riſoluto di ammazzare chi faceva preda di tante creature, che erano deſtinate a lodare Iddio nel Paradiſo. Era inconſolabile poi tornando a caſa perchè non lo aveſſe trovato, e ſoſpirava a Dio, acciocchè non lo privaſſe di quel cimento, facendo sì che poteſſe venire alle mani con quel tiranno, e toglier la vita a chi a lui toglieva tante Anime. Da queſti preludj argomentò il Demonio qual guerra gli era per muovere Giuſeppe; onde tentò privarlo di vita, ma in modo, che non compariſſe eſſer' egli cagione di quella morte, la quale ſi aſcriveſſe piuttoſto ad inconſideratezza di quel Fanciullo. Penſava un giorno Giuſeppe alla rovina di tante Anime, che ſi dannano, quando ſentì nel ſuo cuore un veemente impulſo, che ſpingealo ad andare in traccia del Demonio, quaſi certo che in quel giorno lo averebbe facilmente trovato. Quindi ſenza aſpettare la guida del Servitore, armatoſi del ſuo coltello, partì naſcoſamente di Caſa, e incamminoſſi alla Campagna: ma Dio, che voleva aveſſe teſtimonj un' azione sì generoſa, fece, che egli incontraſſe alcuni fanciulli della ſua età, fra' quali era Giuſeppe Moſquez, che fu poſcia Abbate della Reale di Perpignano, e morì un anno dopo il paſſaggio all' eternità del noſtro Beato Giuſeppe. Coſtui come teſtimonio di veduta ne laſciò la memoria di un fatto sì glorioſo narrando lo zelo, con cui il picciolo Calaſanzio animò tutti

ad armarſi, ed andare in cerca del Demonio dicendo loro; Non ſapete? Il Demonio è Nemico di Dio, e di Noi: egli ci induce ad offendere Dio, e ci fa morire in peccato. Andiamone in cerca, e trovatolo ſiamogli tutti ſopra, ed ammazziamolo. Così con volto acceſo di ſanto ſdegno fattoſi guida di un' imbelle ſtuolo di teneri, ma innocenti fanciulli, ſi avanzò verſo di un folto Oliveto, ove parevagli vedere un' ombra, che intimorita fuggiſſe. Svegliosi in quel punto il ſuo ſpirito, ed ecco là, diſſe a' ſuoi Compagni, ecco là il Demonio: non lo vedete? Andiamo a combattere. L' ombra quaſi ſchivaſse il cimento ſalì ſovra una di quelle piante, e l' animoſo fanciullo la ſeguì con velocità per aſsalirla; quando in giungendo vicino ad eſſa ſe la vide fuggir dalle mani, e ritirarſi ſulla cima di un ramo di quell' Olivo. Non ſi atterrì egli nel pericolo, ma rapito dalla generoſità del ſuo cuore, e dal deſiderio di riportare una vittoria, che tanto bramava, corſe ſul ramo. Qui però attendevalo lo Spirito maligno per liberarſi da quell' odiato nemico: imperocchè nell' atto ſteſso, che ſtende il fanciullo la mano per ferirlo, fiaccatoſi il ramo, benchè forte e robuſto, precipitò a terra Giuſeppe con ſommo ſpavento de' compagni, che temerono, o che egli ſulla percoſſa foſſe morto, o ne riportaſſe graviſsima offeſa. Ma Dio, che permette sfogare il ſuo odio al Demonio contro quelli Eroi, che manda al Mondo perchè lo abbattano, dà anche loro l' aſsiſtenza degli Angeli, che gli difendano. Molti ſono i Santi ne' Faſti della Chieſa, che tentò il Demonio di uccidere nella loro fanciullezza; ma non ebbe egli giammai il ſuo intento, e dovè ſoffrire il roſſore di vederſi ſchernito, mentre non potè offendergli, come non potè apportar nocumento veruno al B. Giuſeppe, il quale dopo una tale precipitoſa caduta con maraviglia e di chi fu preſente, e di poi ne udì il racconto, trovoſsi ſenza leſione alcuna, aſcrivendo egli medeſimo tal grazia alla potenza de' Nomi ſantiſsimi di Gesù, e di Maria da eſso invocati in quel pericolo della vita. Grande fu il dolore, che eb-

ebbero i Genitori, allorchè udirono la caduta fatta da eſso, ed il motivo, che lo avea poſto al cimento; onde temendo, che guidato dallo zelo non ſi azzardaſſe di nuovo, gli comandarono, che non aveſſe per l'avvenire ardimento di uſcir dal Palazzo ſenza ordine preciſo de' ſuoi Maggiori. Obbedì Giuſeppe, e giacchè venivagli impedito andare in cerca dell' Avverſario, ſi poſe in cuore di animaeſtrare il ſuo Proſſimo, acciocchè ſcoperte le inſidie del Demonio, e munito di maſſime Criſtiane non deſſe animo al nemico di ritirarlo dalla ſequela del Redentore, ed odiando ogni colpa ſi conteneſſe nell' oſſervanza de' divini comandamenti. Diſtribuite per tanto le ore del giorno davane molte all' Orazione chiuſo nel ritiro concedutogli da' Genitori nella propria abitazione, e quivi è da crederſi, che veniſſe ammaeſtrato dal Cielo ad orare, e godeſſe il conſorzio degli Angeli, ſe uſcivane acceſo in volto talmente, che ben moſtrava come ardeſſe di celeſte fuoco il ſuo cuore. Non avea egli che otto anni, quando tutto il Regno di Aragona fu da Dio flagellato sì fattamente con la fame, che poſe in anguſtie anco le famiglie più facoltoſe, e più nobili. Don Pietro Padre del noſtro B. Giuſeppe per provvedere non meno alla neceſſità di ſua Caſa, che per ſollevar Peralta, e quel Paeſe al ſuo governo commeſſo, data gran ſomma di denaro ad un ſuo Agente fidato, inviollo a Barcellona città capitale della Catalogna, perchè ivi faceſſe provviſione di grano. Andò il Servo, ed era con impazienza aſpettato da tutti; ma permeſſe Iddio (forſe per manifeſtare la ſantità del fanciullo) che ei tardaſſe per molti giorni più di quello che richiedeſſe il viaggio. Stava ſopra penſiero D. Pietro, temendo, o che foſſe ſtato uccíſo il ſervo, o con violenza condotto ad altra parte del Regno, giacchè era univerſale il flagello. Conobbe l'afflizione del Genitore il figliuolo, e ritiroſſi nella ſua ſolitudine, dalla quale uſcendone con volto allegro, corſe incontro al Genitore dicendogli: Signor Padre ſtia di buon' animo, perchè il Miniſtro è di ritorno per via, ed è ſano e ſalvo col grano, or, or lo vedrà. Reſtò Don Pietro

tro attonito per le parole dette con tanta asseveranza dal figlio, e molto più quando le vide avverate col ritorno in quel giorno del suo Agente, il quale portava, e alla Famiglia, ed a Peralta tutta il bramato ristoro del grano. Qual concetto formasse egli allora di Giuseppe non è facile esprimerlo; e questo si accrebbe considerando, che quell' ore, che gli avanzavano dall' Orazione, spendevale ammaestrando il Fratello, e le Sorelle, le quali lo amavano, e riverivano come loro maggiore, e Maestro. Se talvolta poi era disoccupata la Servitù della Casa, adunavala nella sala, e con molto ardore insinuavale l' odio al peccato, e la infiammava nel santo amore di Dio con istupore de' Genitori medesimi, i quali, non veduti da esso, fermavansi ad ascoltarlo, e rendevano grazie al Signore, che loro avesse conceduto un tal figlio. Ma perchè la propria Famiglia non era campo proporzionato al suo zelo ottenne senza opposizione veruna la compagnia di altri nobili fanciulli della sua età, ed impetrò che non fossero rigettati dall' ingresso nelle sue stanze anco i fanciulli poveri, a' quali dopo avere insegnato l' atto di Contrizione, di Fede, di Speranza, e di Amor di Dio, che avea esso imparati, e dopo averli trattenuti in varj esercizj di divozione, licenziandoli, pregava quei di Casa a dar loro qualche limosina. Così gettava fino in quegli anni i semi del santo Instituto, che dovea poi fondare a benefizio dell' Universo. Instituto, lo impiego di cui è allevare i fanciulli nella pietà. Parve ormai a Don Pietro tempo opportuno di fare apprendere a Giuseppe le scienze, per le quali mostrava capacità anche a' suoi anni superiore; ed essendo rinomato in Stadiglia luogo non molto distante da Peralta, Don Antonio Nembricense Sacerdote di somma letteratura, e di singolare pietà, il quale avea formato un Collegio di nobili Giovinetti, educandoli nella divozione, e nelle lettere: a questi raccomandò Don Pietro il suo Giuseppe, mandandolo a convivere sotto la direzione di lui. Lo ricevè Don Antonio con giubbilo, bene scorgendo nell' indole del Giovanetto quel profitto, che era egli per fare in bre-

breve tempo. Non tralaſciò il B. Calaſanzio gli Eſercizj, che praticava nella Caſa paterna; anzi gli accrebbe per meritarſi da Dio la ſapienza. Quindi è che recitava ogni giorno l'Offizio della BB. Vergine, alle Solennità della quale preparavaſi con fervore non ordinario, aſtenendoſi dal cibo, e dormendo ſovra la nuda terra, ed eſortava i compagni ad amare come madre la Madre di Dio, e talmente gli infervorava, che il ſuo Maeſtro ebbe a dire una volta, che il Beato Giuſeppe era nato per tirar anime alla cognizione di Dio. Quì ſi accoſtò egli la prima fiata alla ſagra Menſa con tal preparazione, e giubbilo del cuore, che famelico niente più bramava, che ſaziarſi di quell' Angelico Pane, e quanto più frequentemente accoſtavaſi a cibarſene, tanto più in eſſo creſceva la fame di quello. In pochi anni fece egli gran progreſſo ne' ſtudj, di modo che laſciati addietro i ſuoi compagni, e ſuperate le nojoſe difficoltà della Grammatica, ſi diede all' Oratoria, ed alla Poeſia giunto a comporre nell' una, e nell' altra con una franchezza ammirabile. Nè era da ſtupirſi di ciò, ſe non cominciava egli azione alcuna nella ſcuola, ſe prima genufleſſo non ſi foſſe munito col Segno della Santa Croce, e non aveſſe onorata la Vergine con l' Angelica Salutazione. Lo ſchernivano i ſuoi compagni: ma poi riflettendo alla divozione di lui, ed alla ſerietà de' coſtumi, che erano di uomo grave di età, e di ſenno, aborrendo egli ſulle labbra altrui, non meno che ſulle ſue ogni facezia: ma più vinti dall' energia di ſue parole, che gli ritiravano da' vizj, ed additavano loro il bel ſentiero delle virtudi, e dalla modeſtia, che sfolgoreggiava in tutte le opere del Giovine, lo veneravano non chiamandolo con altro titolo, che di Santo. E per dire il vero con eſortazioni, e coll' eſempio avea egli ridotto quel Collegio ad eſſere un' adunanza di fervoroſi, e divoti Giovani, eſſendo sbandita da loro non che ogni azione, ogni parola, che offender poteſſe la modeſtia, che è il più bel pregio di quell' età, arroſſendoſi egli, e coprendoſi con le mani il volto, ſe mai per diſavventura abbattevaſi ad udirne alcuna, e

ri-

rivolto a' ſuoi compagni era ſolito dire: O Dio! Queſte parole ſono peccati, e buone ſolo a ſtare in bocca de' Demonj. Inſegnava a' medeſimi framezzare lo ſtudio con la lezione ſpirituale, e portando ſeco il divoto Libro di Tommaſo da Kempis, ora leggeva in ſegreto, ora recitava agli altri alcuna ſentenza di quello, la quale ſerviſſe loro di incitamento per tenerſi lontani dal vizio, e fare acquiſto delle virtudi. Biſogna ben credere, che l'ottimo Maeſtro gli andaſſe iſtillando quelle maſſime, che lo conduſſero alla perfezione; mentre nel mentovato Libro di Tommaſo da Kempis troviamo ſcritto di ſua mano: *Tres litteras tantum inveni, quas docuit me Magiſter meus in ingreſſu meo, quas legens quotidie nullo taedio unquam afficior: ſed prae deſiderio legendi deficit mihi tempus.* Nel mio ingreſſo in Collegio, dic' egli, tre lettere mi furono inſegnate dal mio Maeſtro, le quali io leggo giornalmente ſenza annojarmene: anzi mi ſembra brieve quel tempo, che ſpendo nella meditazione di quelle. E forſe (ſe è lecito argomentare dalle virtù, che egli praticò nel corſo del viver ſuo, quali foſſero queſte tre lettere) potrebbeſi francamente dire, che furono, Amore, Umiltà, e Pazienza: imperocchè in ogni congiuntura, che ſe gli preſentò di eſercitarſi nell'amore di Dio, e del Proſſimo, o in alcuna delle altre due, ben ſi vide, che aveano nel cuor di lui già fiſſate le loro radici, e che preſo ne avevano il poſſeſſo fino da' più teneri anni di ſua età. Dopo lo ſtudio della Rettorica penſiero era del Genitore applicarlo all'eſercizio delle Armi, avendo già ottenuto nell' Eſercito di Filippo Secondo un poſto aſſai ragguardevole per Don Pietro ſuo Primogenito; ma come meditava richiamar queſti dal campo, perchè ſi accaſaſſe in Peralta, così voleva far rinunziare a Giuſeppe la carica del Fratello. Egli che ſentivaſi inclinato agli ſtudj, e nutriva contraggenio ad un impiego tanto contrario a' ſuoi deſiderj, proteſtoſſi, che era pronto per obbedire a' voleri del Genitore; ma ſupplicavalo a permettergli attendere alla Filoſofia, ed alla Legge Civile, e canonica nell' Univerſità di Lerida, Città della Catalogna, e di ciò ne ſcriſſe con efficacia alla Madre, pregan-

gandola ad impetrarli tal grazia. Donna Maria, che amavalo teneramente ſi valſe delle maniere più proprie per iſvolgere a condeſcendervi il Padre, e conoſcendo il naturale di lui non facile a rimuoverſi dalle preſe riſoluzioni, impegnò molti Parenti, i quali facendo conoſcere a Don Pietro, che lo ſpirito del Beato Giuſeppe prometteva al Regno un rinomato Giureconſulto, e che non doveaſi interrompere il corſo con tanta felicità cominciato dal Giovane, lo pregarono a dare il ſuo aſſenſo, acciocchè egli ſi portaſſe a Lerida, e vi dimoraſſe fin tanto ne veniſſe in quell' Univerſità nell' una, e nell' altra Legge laureato. Ricevutane la permiſſione dal Genitore andò egli a quella Città, ed il ſuo primo penſiero fu provvederſi di ottimo Direttore della ſua coſcienza, ed occuparſi in eſercizj di divozione, ben ſapendo, che in una Univerſità, ove concorrono tanti Giovani, i quali vivono lontani dalla ſoggezione de' Genitori, e ſi laſciano traſportare dall' impeto delle paſſioni, non è facile ſuperare tutti gli impegni, ſe non ſi odia l' ozio capitale nemico della virtù, e ſe non vi è una guida fedele, che prendaſi cura dell'Anima: ammaeſtrato altresì, che la ſapienza non abita in un cuore, che non abbia il timore di Dio, aſſegnò le ore per trattenerſi nelle Chieſe più ſolitarie della Città ad orare: altre ne diede alla viſita degli Spedali, ne' quali aſſiſteva agli Infermi ſervendo loro con carità, e confortandogli con diſcorſi pieni di ſpirito a ſopportare i travagli con pazienza, e riconoſcergli come favori del Cielo, il quale manda le malattie, o perchè ſi deteſtino le colpe, o per accreſcimento di merito. Tornava poi alla ſua abitazione, e quivi occupavaſi nello ſtudio di quelle materie, che erano ſtate ſpiegate nell' Univerſità da' Maeſtri. Ma per tener ſoggette le paſſioni, che nell' età giovanile ſono le più ribelli, e inſolenti, macerava il ſuo corpo portando ſulla nuda carne un aſpra cinta di ferro armata di punte; ſovente flagellavaſi meditando la Paſſione del Redentore: non prendeva, che ſcarſo riposo, e queſto, o ſulla nuda terra, o eſſendo ſtanco per lo ſtudio, appog-

gian-

giando la testa sovra la mensa, servendogli i Libri di capezzale: e fin da quel tempo si assuefece (come egli poi manifestò ad un Religioso suo confidente) a non prender cibo, che una sola volta il giorno, e questo ben anco assai parcamente. Un tenore di vita così esemplare rendevalo oggetto di maraviglia in quella università, ammirando tutti nel Calasanzio un intelligenza sublime unita ad una modestia dimessa, una compostizione di volto non affettata, reverenza a' maggiori, cortesia con gli eguali, affabilità con gli inferiori, ed un complesso di quelle virtudi, che richiedonsi in un nobile Cavaliere Cristiano. Era il suo parlare assai dolce, ed avea sortito dalla natura il dono spezialissimo d'insinuarsi con grazia, e soavità negl' animi altrui, ed ottenere quanto sapea desiderare da que' Giovani, benchè d'ira accesi; mentre nel bollor della collera, bastava, che parlasse Giuseppe, perchè si rimettessero le ingiurie, e tornasse fra loro la concordia, e la pace. Era in quello studio Don Matteo Garzia giovane più che altri ardito, e facile ad entrare in impegni, e spesso trovavasi in questioni, dalle quali non potea sortirne senza affronto, o senza esporre ad evidente pericolo la sua vita. Ricorreva per tanto in simili azzardi alla mediazione del Calasanzio, che addossandosene il carico trattava con tanta prudenza, e destrezza l'affare, che riuniva gl' animi già esasperati, e discordi, facendo, che Don Matteo stringesse co' suoi nemici amicizia; onde è, che il medesimo Don Garzia diceva, che il Calasanzio era il suo Angelo Tutelare. Doveano intanto non meno gli studenti di Aragona, che quelli di Catalogna, e Valenza, i quali attendevano agli studj in Lerida, secondo le costumanze di quell'Università, eleggersi un Capo, o come essi dicono, un Principe, il quale fosse Giudice, e proteggesse, e difendesse gli studenti di sua Nazione. Tale era il concetto, che tutti aveano del Beato Giuseppe, che unitisi i Valenziani, co' Catalani, e gli Aragonesi lo acclamarono loro Principe, non accettando la modesta rinunzia, che egli ne fece; e confessando essi, che non poteano esser meglio governati, che da Giuseppe.

po. Terminato lo ſtudio delle materie Filoſofiche con molta lode, gli fu da' ſavj Preſidenti di quell'Univerſità conferita una Cattedra di Filoſofia, da eſſo accettata più per eſpreſſo comandamento di loro, che per ambizione, o per genio, con la riſerva però, che un tale impiego non l'obbligaſſe per più lungo tempo di quello, che foſſe per trattenerſi in Lerida per apprendervi la Legge Civile, e Canonica. Era egli giunto al decimo nono anno dell'età ſua, ed avea numeroſo ſeguito di Aſcoltatori, che lo paragonavano a più avanzati Maeſtri di quella facoltà. Anzi mancato il Rettore di quello ſtudio ſi volſero li ſguardi, e i voti a Giuſeppe, che non potè ſottrarſi da quella dignità con tanta unione di animi, e deſiderata, e voluta da tutti. Pochi anni dopo ricevuta la laurea di Dottore in ambe le leggi, dovea egli ritirarſi a Peralta per ſecondare il genio del Genitore, che avealo deſtinato per le Armi. Ma nutrendo egli già da gran tempo l'inclinazione di conſagrarſi al Signore nello ſtato Eccleſiaſtico, ſcriſſe a Don Pietro ſuo Padre manifeſtandogli il deſiderio di perfezionarſi negli ſtudj della ſagra Teologia. Non approvò il Genitore la riſoluzione del Giovane, e ſcriſſegli con riſentimento paleſando il diſpiacere apportatogli dalla richieſta, ſoggiungendo, che avendo fino a quel tempo ſecondata l'inclinazione del Figliuolo, era ora ſuo debito obbedire a quella del Padre. Sentiſſi il Beato Giuſeppe ferito il cuore, vedendoſi interrotta la carriera, che avea preſa per renderſi un ottimo Eccleſiaſtico, e per altra parte provando in ſe orrore di non preſtar l'obbedienza dovuta da un Figliuolo al Genitore, avrebbe voluto tenerſi lontano dalla Caſa: ma ſenza intacco di ſua coſcienza, e quietare gli impulſi del cuore ſenza turbare quello del Genitore. Pensò ſcrivere alla Madre ſperando, che ſiccome gli avea impetrata la grazia di portarſi a Lerida per attendere agli ſtudj, così ora gli avrebbe ottenuta la licenza di terminarli. Faticò molto la Madre: ma pure ne riportò il ſuo intento, ottenutane la permiſſione da Don Pietro, con la riſerva però, che volendo Giuſeppe

at-

attendere ad altri ſtudj, ſi portaſſe all' Univerſità di Valenza. Avea Donna Maria Gaſton in quella Città non poche Dame, con le quali manteneva corriſpondenza, e con una di eſſe nutriva intrinſichezza, ed amiſtà tale, che amavala ſopra di tutte. Scriſsegli ella per tanto, che in ſuo arbitrio era proſeguire gli ſtudj: ma che il Padre volea che egli non dimoraſse più in Lerida, e ſi contentava che ſi addottoraſse in ſagra Teologia: ma in Valenza, che era Univerſità aſsai più rinomata di quella, in cui avea ricevuta la prima laurea. Lo aſſicurò, che in quella Città averebbe trovata una Dama, di cui potea far capitale nelle ſue occorrenze (eſſendo tanto lontano dalla Caſa paterna). Inviogli per tanto una lettera da preſentarſi alla ſua confidente, cui raccomandava con tutto l'affetto il ſuo Figlio. Non tralaſciò il Calaſanzio di viſitare la Dama, e recapitarle la lettera, e fu ricevuto con tutta la compitezza, offerendoſi eſſa pronta a ſervirlo; pregandolo a tenerla in luogo di Madre, mentre eſſa ſi ſarebbe fatta gloria d'aſſiſtergli, e di amarlo come figliuolo. Per dir vero avea ella tutta la ſollecitudine per Giuſeppe, ed egli proteſtavaſi obbligato alla bontà, e attenzione di lei. Queſta fu la cagione, che induſſe il Giovane a frequentare quella Caſa, e miſurando dalla ſemplicità del ſuo cuore gli affetti altrui non ſi accorſe, che quella infelice eraſi talmente affezionata alle gentili maniere, alla ſoavità de' coſtumi, ed all' aſpetto di lui, che ſcordata affatto dell' eſſer ſuo, à poco a poco fe ſuccedere all' amore, che ne' ſuoi principj era ſinceriſſimo, come di madre, quello di genio appaſſionato, che avanzandoſi in lei di giorno in giorno urtava ogni freno, che poteſſe contenerla nel ſuo dovere, ſenza che ne prendeſſe ſoſpetto veruno l' innocente Giuſeppe. Divampò finalmente la fiamma, e paleſoſſi al di fuori con iſpavento del Giovine, che ſi vide in cimento di perderſi. Tanto può una paſſione non domata ne' ſuoi principj, ed è pur troppo vero, che un rio, benchè uſcito limpidiſſimo dal fonte, ſe non ſi mantiene chiuſo fra le ſue rive, ma dà ricetto nel ſeno ad altre fangoſe acque, che a lui

ſi uni-

ſi uniſcono, creſciuto di forze, torbido ſcorra ove lo traſporta il ſuo impeto. Sorpreſo Giuſeppe ſi coprì di un verecondo roſſore, e partì nauſeato da quella caſa, riſoluto di ſcanſarne per l'avvenire ogni incontro. Uſcitone con la vittoria, portoſſi alla Chieſa per render grazie a Dio, ed alla Santiſſima Vergine, che lo aveſſe cuſtodito in quel pericolo, e con lagrime domandò non meno coſtanza, che lume per iſcoprirne a tempo i cimenti, e fuggirli. Conſiderò con prudenza, che ritirarſi da quel Palazzo non era decoro della Dama, e frequentare ſecondo il conſueto le viſite, era eſporſi a nuovo azzardo: onde conſigliatoſi col Direttore del ſuo ſpirito, ſi ſottraſſe da Valenza facendo civilmente penetrare alla Dama, ed all'altra nobiltà, con cui era ſolito praticare, che un intereſſe di gran premura chiamavalo ad Alcalà di Enares ſenza permettergli dilazione; per lo che faceva ſue ſcuſe, ſe partiva dalla Città ſenza paſſar con eſſi quelle convenienze, che conoſceva doverſi loro, e che non avrebbe egli tralaſciate, ſe non foſſe preſſato a partire. Indi portoſſi ad Alcalà per terminare lo ſtudio intrapreſo. Ammaeſtrato però dall'impegno, in cui trovoſſi in Valenza ſi diè a viver libero da ogni conſorzio, converſando colle Creature ſol quanto richiedeva l'obbligo di trovarſi nella ſcuola ad aſcoltare il Lettore. Trattenevaſi poi, o nelle Chieſe, o nello Spedale, o nel Convento de' Padri di S. Domenico in diſcorſi ſpirituali col ſuo Direttore, che era religioſo aſſai dotto, ed ornato d'ogni virtù di quell'Ordine così illuſtre. Volle il buon Confeſſore udire tutto il tenore della ſua vita: nè il divoto Giovine potè celargli alcuna parte del ſuo interno, così per ubbidienza da eſſo obbligato. Aſcoltando egli come Iddio lo avea aſſiſtito con la ſua grazia, i pericoli da' quali avealo liberato, il dono dell'Orazione comunicatogli, le auſtere penitenze, colle quali affliggeva il ſuo corpo, e ciò, che operava a benefizio de' Poveri, e degli Infermi, l'animò ad avanzarſi nella via dello ſpirito, dicendogli, che Iddio lo avea eletto, e lo andava perfezionando, perchè ei foſſe

un grand'istromento della sua gloria. Predizione fu questa, che senza dubbio avverossi, come si vedrà nel decorso di questa Storia. Avea Giuseppe in quella Università acquistato il nome di eccellente Teologo, ed ammiravano tutti la sodezza di sua dottrina, e la forza de' suoi argomenti; nè vi era che un Giovane suo condiscepolo, che si vantasse di stargli a petto, e dispregiasse quella stima in cui era il Beato Calasanzio universalmente tenuto. Affidato lo Studente alla prontezza del suo ingegno, ed alla vivacità del suo spirito, spesso, come è solito nelle Scuole, sfidava Giuseppe, o ad impugnare, o a difendere qualche questione. Un giorno difendeva il Calasanzio la presenza reale di Gesù Cristo, e come Dio, e come uomo nell'Ostia consagrata dal Sacerdote, ed il Giovane avversario sosteneva con troppo calore gli errori dell'eresía. Terminato il contrasto, dubitò fra se medesimo il Beato Giuseppe, che l'impugnatore avesse parlato con tanta energía per esser macchiato di quell'errore; onde per accertarsi, se ciò fosse stato, o per calore di disputa, o perchè veramente fosse imbevuto dell'eresía de' Sagramentarj scrissegli quattro Epigrammi, ne' quali sosteneva la Dottrina di Santa Chiesa, circa la verità di un tal Sagramento. Sentissi provocato l'Avversario, e con altri quattro Epigrammi scuoprì il veleno, che teneva celato in cuore, e si fe conoscere Eretico, quale egli era occultamente. Si armò il Calasanzio pieno di zelo con l'Orazione, e con il rigore d'aspra penitenza per illuminare quel misero, non piu dubitando, che non doveasi contrastare con un compagno di scuola, ma con un avversario della verità, e della Chiesa Romana, tanto piu da temersi, quanto non dichiaravasi apertamente nemico. Quindi ora con private conferenze, or con pubbliche dispute, con dotte dissertazioni, con ragioni, con autorità de' Santi Padri, e de' Sagri Concilj, e scioglieva le oppostegli difficoltà dall' Eretico, e confermava la sua dottrina Ortodossa. Dolevasi l'Università tutta dello sfrontato ardimento del Giovine, nè potea denunziarlo come Eretico, essendo pertinacemente ostinato nella sola difesa dell'errore, quando contrastava col

Ca-

Calaſanzio, e ſuperbo vantavaſi di non avere in quello ſtudio, che un ſolo competitore, quale era il noſtro Giuſeppe; onde ſembrava piuttoſto una gara di ſtudenti, che una difeſa dell'Eresía. Dava però molto da ſoſpettare il ſuo ardimento, ed erano nel Calaſanzio ripoſte tutte le ſperanze di quella Univerſità, che prendeva lume per confondere gli Eretici, quando foſſero uſciti in campo con i ſottiliſſimi argomenti di quel Giovane, che con tanto vigore difendeva la loro dottrina. Solo il Calaſanzio, o vero, o finto che foſſe il nemico talmente lo incalzò con le autorità, e con le ragioni, e (ciò, che è da crederſi infallantemente) con la forza dell'Orazione, che finalmente il Giovane confeſsò, che era allevato nella ſetta de' Sagramentarj: ma che era da Giuſeppe convinto, onde volle deteſtare, ed abiurare i ſuoi errori. Riuſcì ciò di giubbilo univerſale, e ne riportò il B. Giuſeppe quel plauſo, che meritavaſi un tal trionfo. Dopo una tal vittoria però, un piu forte nemico a' ſuoi diſegni reſtavagli da ſuperare, e queſto era l'affetto del Genitore. Morto nelle ſortite di Ribagozza da' Franceſi aſſediata l'unico Fratello Don Pietro, che non laſciò dopo ſe ſucceſſione, ne ricevè la triſta novella per lettera del dolente Padre, che ponendogli in veduta l'afflizione in cui trovavaſi il ſuo cuore, e la Famiglia tutta, che vedeva eſſer in lui racchiuſe le ſue ſperanze, comandavagli, che ſi ritiraſſe alla Patria per accaſarſi. Conſolò Giuſeppe il Genitore, manifeſtando il cordoglio, che provava per la morte del Fratello: ma giacchè poco tempo reſtavagli per giungere al termine de' ſuoi deſiderj, ſupplicavalo a permettergli la dimora in Alcalà fin tanto che vi aveſſe ricevuta la laurea di Dottore, nè gli riuſcì difficile ottenere queſta licenza, eſſendo per anco viva la Madre, la quale facevaſi avvocata pe'l Figliuolo, e dominava l'animo di Don Pietro, ponendogli in veduta la giuſtizia della domanda. Godeva il Giovine giunto al vigeſimo ſecondo anno dell'età ſua, non vedendoſi per anche aſtretto a palefare il penſiero, che da molto tempo nutriva di ſagrificarſi a Dio prendendo gli Ordini ſagri; ſperava manifeſtarlo alla Madre, e per mez-

zo di essa ottenerne la permissione; ma Dio, che volea che da lui ne riconoscesse la grazia, e non già dalle Creature, dopo alcuni mesi chiamò all' eternità Donna Maria. Qual egli restasse al funesto avviso ricevutone, e qual dolore occupasse il cuore di lui, ben possiamo noi immaginarlo, sapendo la tenerezza con cui l' amava come Madre, e come unico mezzo per ottenere, che non gli fosse impedita la risoluzione di legarsi a Dio col sacerdozio. Trovavasi agitato non altramente che un Nocchiero, che perduta l'ancora, nè sapendo a qual mezzo umano appigliarsi, pone, e se stesso, e la nave nelle mani di Dio aspettando dal Cielo unicamente il soccorso. Conobbe per tanto non vi essere altro scampo per resistere alle istanze premurose del Padre, e togliergli affatto il pensiero di accasarlo, quanto obbligarsi con voto a mantenere illibato il suo cuore. Ne prese egli consiglio da chi ne avea il governo di sua coscienza, ed ottenutone l' assenso con giubbilo del suo interno, fatta una general confessione di tutta la vita, e ricevuta la santa Comunione si prostrò avanti l' Altare, in cui si venera l' Immagine della Santissima Vergine, e quivi fece voto di Castità, risoluto di incontrare generosamente tutti gli assalti, e sottoporsi a tutti i travagli, a' quali potea soggettarlo una sì forte risoluzione, ponendosi egli sotto la protezione di Maria, e pregandola ad essere in sua difesa. Proseguiva in tanto i suoi studj, e ne fu laureato Dottore in sagra Teologia con tanto applauso e stima, che il suo Maestro medesimo spesso facealo leggere nella Cattedra, col pensiero di rinunziargliela; acciocchè non perdesse quella Università un maestro, che potea colla sua dottrina illustrarla. Altri però erano i desiderj del Calasanzio. Amava egli imparare, non già far pompa di sua sapienza, e contento di adempiere alle parti di buon Discepolo, aborriva con umiltà il titolo di Maestro. Che perciò essendo in credito per tutto il Regno l' Università di Salamanca, nella quale risplendevano sotto la disciplina di Don Giovanni Gaspare della Figuera quei due insigni Teologi Medina, e Bannes decoro della Religione Domenicana, andò egli a Sa-

Salamanca per conferire con essi loro, ed essere da' medesimi perfezionato nella scuola di S. Tommaso da lui amata, e della quale fu sempre mai acerrimo difenditore. Quì, non accorgendosene egli, fu ammirata la sua dottrina, la purità de' suoi costumi, e la santità della vita. Quindi è, che il Figuera per nomina del Re Filippo essendo eletto Vescovo di Jacca nel Regno di Aragona, scrisse al Padre di Giuseppe, che desiderava averlo seco per qualche tempo. Non ebbe ardimento Don Pietro di negar tal grazia ad un personaggio di tanta stima, e che era molto amato dalla Corte di Spagna. Si espresse con quel Prelato, che ascriveva a sua fortuna, che sua Signoría Illustrissima avesse tanta bontà pe 'l suo Figliuolo, e che non potea far meglio conoscere la venerazione, che portavale, quanto in lasciando sotto la protezione di lui il suo Giuseppe. Ricevè il Santo Giovane con gradimento la grazia ottenutagli dal Prelato, e si persuadè per mezzo di lui impetrare dal Padre la benedizione per farsi ordinar Sacerdote: ma questo era un passo da tentarsi con delicatezza stante l' ostinazione di Don Pietro, che avendo collocate in onorevoli matrimonj le quattro Figlie, non restandogli che questo unico Figliuolo, avea tutta la premura di veder propagata la sua stirpe per mezzo di lui con l' elezione di una Sposa, che fosse di ugual nobiltà a quella de' Calasanzj. Raccomandavasi il Beato Giuseppe alla Santissima Vergine, e sperava col tempo, e colla mediazione del Vescovo Figuera superare la durezza del Genitore: ma un funesto avvenimento turbò la quiete, che egli godeva nella Corte di Jacca. Don Michele suo Zio paterno nella difesa di Ribagozza restò ucciso senza lasciar successione, sicchè la Famiglia de' Fortunioni Calasanz era tutta in questo rampollo ristretta. Usò allora di sua autorità Don Pietro, e scrivendo al Prelato Figuera espresse la necessità che spingevalo a richiamare il Figliuolo: scrisse parimente a Giuseppe, intimandogli che senza veruna dilazione ritornasse a Peralta. Con il consiglio del prudentissimo Vescovo stimò suo debito il Giovane non accrescere afflizione al mesto Padre,

ripugnando agli ordini di lui: onde pieno di confidenza nella protezione della gran Vergine, pregandola a concedergli coſtanza per reſiſtere a tutti gli impulſi del Padre, e a dargli adito di paleſare il voto già fatto, non ſenza rammarico del Figuera, che reſtava privo della dolce converſazione del Calaſanzio, intrapreſe il cammino verſo Peralta. Quivi giunto, lo accolſe il Padre con tutti gli affetti di tenerezza: ma dalla modeſtia, dalla pietà, e dall'aborrimento da tutto ciò, che avea del terreno, e del ſecolo, ben s'accorſe della ripugnanza, che era per trovare, quando ſi foſſe avanzato a diſcorrergli di ſpoſalizj. Parlavagli ſpeſſo della deſolazione in cui era la famiglia, e la conſolazione, che nella ſua avanzata età, dopo tanta afflizione cagionatagli dalla morte della Conſorte, del Fratello, e del Figlio Don Pietro, averebbe egli, ſe Dio gli prolungaſſe i ſuoi giorni, fin tanto che vedeſſe felicitata la Caſa con la naſcita di un Nipote, il quale foſſe l'erede, e del ricco Patrimonio, e del Governo, che egli godeva di tutta quella Provincia. Diſſimulava, fingendo di non intender' il fine di queſti diſcorſi Giuſeppe, e con più calore raccomandavaſi a Dio nell'Orazione. Ma eſſendo uno il deſiderio de' Parenti, e della nobiltà tutta della Città, che non ſi differiſſero queſte nozze, chiamatolo un giorno a ſe, gli aprì ſvelatamente il ſuo animo, proteſtandoſi, che da lui non avrebbe ſopportata una negativa. Si eſpreſſe, che togliendogli l'arbitrio della elezione dello ſtato, laſciavagli la ſola libertà di eleggerſi la compagnía, purchè non foſſe di rango inferiore a quello de' Calaſanzj. Reſtò confuſo Giuſeppe, nè ebbe tanto cuore di contriſtare il Genitore opponendoſi al volere di lui; nè averebbe per altro voluto, che ſi paleſaſſe alle Creature il voto di Caſtità, con cui ſi era obbligato a viver celibe, e che era ſolamente noto a Dio, ed alla Vergine. Chieſe egli tempo a riſpondere, ed intanto ſorpreſo da una gran triſtezza ſoſpirava al Signore, che gli mandaſſe la morte per liberarlo da quella tribolazione, o gli iſpiraſſe quei mezzi, che lo guidaſſero al termine, che ſi era

pre-

prefiſſo, ſenza diſguſto del Genitore, che tanto amava. Per impetrare queſta grazia ricorſe all'Orazione, ed alla mortificazione delle ſue membra; ſi macerò con i digiuni, ſi battè con aſpri flagelli, ſi ſtrinſe a' fianchi dure catene con tanto odio contra di ſe ſteſſo, che infiacchito il corpo cedè ad una violenta malattìa, che in pochi giorni lo ridulſe in evidente pericolo della vita. I Medici ignorandone la cagione non ſapevano trovarvi rimedio, e quanti ne ponevano in opera ſecondo la loro ſcienza, tutti accreſcevano vigore al male, e gli acceleravano la morte; onde diſperati lo abbandonarono, proteſtandoſi, che non vi era da ſperare la ſalute, che dal Cielo, e che ſenza un miracolo non vi erano per eſſo, che poche ore di vita. Reſtò sì percoſſo da queſt' infauſta nuova il Genitore, che fu per cedere alla diſperazione, quaſi Dio lo aveſſe ſerbato in vita, perchè vedeſſe lo ſterminio di ſua Famiglia. Compativa Giuſeppe l'afflitto Padre, e ſentiva al vivo, che ei non ſapeſſe uniformarſi alla volontà dell'Altiſſimo, che eſſendo Padrone aſſoluto, tiene in ſua poteſtà le chiavi della vita, e della morte di ciaſcheduno. Per lo che pregatolo ad aſſiderſi vicino al letto, in cui moribondo giaceva, lo andò conſolando con quelle conſiderazioni, che gli dettava il ſuo ſpirito, e ſoggiunſe, che ſe foſſe ſtato di ſuo piacimento, averebbe fatto egli voto di conſagrarſi all'Altare, ſe compiacevaſi Iddio di prolungargli la vita. Già ſon morto (diſs' egli) nè vi è ſperanza alcuna, come dicono i Medici, quel Sagrifizio, che ſiam per fare ambedue; io prendendo dalle Divine mani la morte, voi ſoffrendo con raſſegnazione queſto colpo di veder morto il Figliuolo, che è l'unico di voſtra caſa, vediamo ſe Dio gradiſſe, che ſi cangiaſſe non già quanto alla vittima, ma quanto al modo d'eſſer queſta ſagrificata. Voi avete in che conſolarvi ne i Nipoti, che Dio ha conceduti alle mie Sorelle, e voſtre Figliuole, ed io ſeconderò l'inclinazione, che ho ſempre avuta allo ſtato Eccleſiaſtico, e quell'impulſo, che ſento gagliardo nel mio interno di conſagrarmi al Signore. Don Pietro, o che ſi ricordaſſe della pietà, che

ammirò nella fanciullezza del Beato Giuſeppe, o foſſe per muovere Dio a non privarlo di queſto Figliuolo, che era l'unica ſua conſolazione, approvò il voto, ed anch' egli offerì di cuore all'Altare, ed al Tempio quello che vedea già vicino al ſepolcro. Volle Iddio, che ſi conoſceſſe eſſer quella infermità un flagello per battere l'oſtinazione del Padre, che lo voleva nel ſecolo, e che la vita era premio dell' offerta, che l'uno, e l'altro faceva al Cielo; mentre ſubito dopo il voto ſparì con iſtupore di tutti il male, e ſi trovò Giuſeppe in iſtato di perfettiſſima ſanità. Era egli nel vigeſimo ſettimo anno, onde non differì di adempire il voto, e ricevuti i due Ordini maggiori, fu dal Veſcovo di Urgelle, nella di cui Dioceſi è Peralta, promoſſo al ſommo grado del Sacerdozio. Crebbe con il carattere in lui la ſete, e la divozione verſo del Santiſſimo Sagramento: onde paſſava le notti intiere proſtrato all'Altare, in cui era l'Oſtia adorabile, preparandoſi in tal modo a celebrare la ſanta Meſſa. Dopo una tale preparazione ſembrava come fuori di ſe pe 'l giubbilo, che provava il ſuo ſpirito, nè ſapeva ſtaccarſi dall'Altare, in cui ſagrificando, immergevaſi nelle delizie del Paradiſo. E perciò dopo fondata la Religione, come vedremo nel Libro terzo, benchè celebraſſe con diſcreta lunghezza, (così egli raccomanda, che facciano i ſuoi Religioſi, e con ſpezialità, quando aſſiſtono a quella gli Scolari) ſe celebrava nell' Oratorio privato, vi ſi tratteneva molte ore, venendo dopo la Conſagrazione rapito in dolciſſima eſtaſi, reſtando pieni di ſagro orrore, e chi lo ſerviva in quella ſagra funzione, e coloro, che per loro ventura ſi trovavano preſenti. Qual fervore acquiſtaſſe egli col nuovo carattere per ſantificare ſe ſteſſo, e quale zelo di guadagnare anime a Dio, lo abbiamo dall'impiego di predicare, che egli ſi addoſsò per convertire, o Infedeli alla ſanta Fede, o Peccatori a penitenza. Dimoravano nel Regno d'Aragona non poche Famiglie di Mori, reliquie di quella barbara Nazione, che avea già dominato nelle Spagne per tanto tempo, e Giuſeppe per illuminargli colla luce del ſanto Van-

ge-

gelo nel tempo, che non era occupato, o dalla Orazione, o dallo ſtudio delle materie eccleſiaſtiche, uſciva, e nelle Chieſe, e nelle Piazze predicando con zelo, ed ammaeſtrando con carità quella Gente. Indi fervoroſo Miſſionario ſcorreva le vicine Campagne iſtruendo quelle Famiglie, o diverſe di Religione, o per l'aſprezza de' Luoghi affatto inculte, ed abbandonate nella ignoranza ben anche de' Miſterj principali di ſanta Fede. Riſonava da per tutto il nome del Calaſanzio con giubbilo del Paſtore di Urgelle, che vedea per mezzo delle Apoſtoliche fatiche di lui sbandito l'infame culto di Maometto dalla Dioceſi, e fiorirvi la pietà, e la divozione, tornando egli ſempre dalle Miſſioni con molta preda rapita dalle mani del Demonio, nemico dell'Anime, e della Chieſa. Conſiderando il Prelato di Urgelle, e la prudenza, e la dottrina, e la Santità del noſtro Beato Giuſeppe ſerviſſi di eſſo, o per la riforma di quelle religioſe, che eranſi rilaſſate nella oſſervanza delle loro Coſtituzioni, o per iſtabilire la perfezione in quei Monaſterj ne' quali ella fioriva. Tale fu la ſoddisfazione di quelle Vergini, e tanta l'approvazione del Veſcovo, che addoſsò ad eſso la direzione ſpirituale di quelle. Così Iddio andava diſponendo il Calaſanzio a quell'alto miniſtero, a cui avealo deſtinato. Il Figuera ſuo amiciſſimo paſsò intanto per nomina del Re Filippo dalla Chieſa di Jacca a quella di Albarazzino, e poi alla Cattedrale di Lerida. Appena preſe egli il poſſeſso di quella Dioceſi, che ſapendo eſser Giuſeppe aſsunto al grado Sacerdotale, e perciò libero di ſe, lo invitò alla ſua Corte per goder di ſua converſazione, e per averlo compagno nel ſuo governo. Non parve a Giuſeppe di dover contriſtare un Prelato per cui nutriva ſomma venerazione, e ben volentieri accettò l'invito, per manifeſtare la gratitudine, che conſervava per chi era ſtato ſuo maeſtro in Salamanca. Si incamminò per tanto verſo Lerida, ove fu accolto con allegrezza, e volle il Veſcovo, che ei foſse ſuo Conſigliere, ſuo Teologo, e ſuo Confeſsore, laſciando ad eſso la cura della Famiglia, ed il penſiero di prove-

vedere le Chieſe di ottimi Paſtori delle Anime, e di aſſiſtere agli eſami di coloro, che doveano ricevere gli Ordini. Adempiva Giuſeppe le parti di ottimo Eccleſiaſtico, e con le ſue eſortazioni, molto piu coll' eſempio avea talmente cangiato il Palazzo in Albergo delle virtù, che era chiamato da tutti *il Ritiro di Gente ſanta*. Le fatiche, la dottrina, e la ſantità del Beato Calaſanzio rapì talmente l'animo del Prelato, che ſtretta con eſſo lui una forte amicizia non ſapeva vivere da lui lontano. Quindi è che avendo il Re intimata una Dieta in Monſon, ove, oltre il Nunzio Apoſtolico, doveano trovarſi i Grandi di Spagna per trattare degli affari del Regno, volendo, che vi interveniſſe il Figuera; queſti conduſſe ſeco anco il Calaſanzio per farlo conoſcere da quella Nobiltà, ed al Re, e per avere chi lo conſigliaſſe nelle materie che vi ſi doveano diſcutere. Come in quella Dieta erano da trattarſi non meno gli affari Eccleſiaſtici, che i temporali della Corona, fu per li primi formata una Congregazione particolare, cui preſedeva Monſignore Aſcanio Colonna, che era Nunzio alla Corte, ed era compoſta de' piu dotti, e prudenti Prelati del Regno per regio comandamento chiamativi. Non eravi in quella adunanza chi non ammiraſſe l'abilitá del Calaſanzio, onde non penò molto il Figuera per ottenere dal Sovrano, che Giuſeppe foſſe eletto Segretario della medeſima. Non ſi invanì eſſo di queſto poſto, anzi con ſomma umiltà ſupplicava Dio ad aſſiſtergli, impiegando volentieri le ſue fatiche in un miniſtero, che avea per oggetto il ſolo onore divino, la ſantità degli Eccleſiaſtici, e la ſalute delle Anime. Supplicavano in quel tempo i Riformati Scalzi di S. Agoſtino di aver la permiſſione di erigere Conventi in quei Regni, e gli Eremitani dell'Ordine medeſimo deſiderando di far tornare nel primiero vigore l'oſſervanza della loro Regola, pregavano la Maeſtà del Regnante a proteggerli contro l'inſolenza di chi aveſſe poſto oſtacolo ad una riſoluzione sì ſanta. Si raccomandarono e gli uni, e gli altri al Segretario, ben

ſa-

ſapendo di quanto giovamento potea eſſer loro la informazione, che ne farebbe nella Dieta. Trattandoſi di promuovere la ſanta oſſervanza ne' Chioſtri, ed introdurre nella Spagna Operaj, che affaticaſſero nella Vigna del Signore, poſe ogni mezzo il Calaſanzio perchè ne emanaſſero favorevoli i Reſcritti, come ſuccedè con ſoddisfazione, ed allegrezza di tutti. Piu malagevole affare era da diſcuterſi in quella Aſſemblea. La Badía di Monſerrato, governata da' Religioſi di S. Benedetto, celebre per una divota Imagine di Maria Santiſſima, che ivi ſi onora, e perchè quivi cominciò il ſuo corſo alla perfezione non meno S. Ignazio Fondatore della Compagnía di Gesù, che S. Pietro Nolaſco Fondatore della Religione della Mercede, poſſedeva immenſe tenute, e gran tratto di Paeſe ſoggetto alla ſua giurisdizione: ma perchè erano di diverſe nazioni i Monaci, che la ufiziavano, eſſendo alcuni del Regno di Catalogna, ed altri di quello di Caſtiglia, rotto fra di loro il ſanto vincolo della carità, preteſero, come erano diſuniti di volontà, dividere anco il dominio, e l'entrate della Badía; facendo così naſcere un orrendo, e ſcandaloſo ſciſma, ed accendendo un fuoco ne' due Regni, che non era per iſmorzarſi che col ſangue, e colla totale rovina del Monaſtero. Cagione della diſcordia erano quaranta Caſtella, il diretto dominio de' quali sì nello ſpirituale, che nel temporale apparteneva a quei Monaci. Pretendevano quei di Caſtiglia che gli abitatori di quei luoghi doveſſero riconoſcere per loro Padrone quello di lor nazione, che avevano eletto per capo; e ſoſtenevano gli altri di Catalogna, che eſſendo le Caſtella nel loro Regno, non doveſſero eſſi ad altri obbedire, che ad uno di lor Nazione. Crebbe in tal guiſa fra di eſſi la gara, che vennero ad una aperta rottura, nè ſi aſtennero le parti dall'arruolare Soldati per ſoſtenere quel diritto, che pretendeva ciaſcuna. Non mancavano potenti ſecolari, che dichiarandoſi parziali, o d'una parte, o dell'altra fomentavano co' loro conſigli la diſcordia, ed inviavano genti facinoroſe per rintuzzare, dicevano

eſſi,

essi, la temerità degli avversarj, e difendere la giustizia delle loro pretensioni, interessandosi per la loro Nazione; e così ciò, che era discordia di pochi Monaci chiusi in un Monastero, diveniva impegno di due fortissimi Regni. Previde il Re quale incendio era per partorire nelle Spagne quel fuoco, che andavasi dilatando, e per estinguerlo ne' suoi principj, diè commissione alla Congregazione di porvi opportunamente rimedio. Non trovarono quei prudentissimi Consultori mezzo più efficace per tagliare dalle radici quel male, che andava serpendo, quanto inviare un Visitatore Apostolico munito della Reale autorità, il quale udite, e ponderate le ragioni delle parti, decidesse a tenore della Giustizia. Con ordine di Roma, e con l'approvazione del Re venne eletto Visitatore Monsignore di Lerida, cui, stante la grave età, si diede per Segretario, e compagno della Visita il Calasanzio. Malagevole impresa era questa non essendo facil cosa sopire le controversie, che insorgono fra' Ministri del Santuario. L'ambizione, e l'interesse, se vengono sostenute da ragione ben anche apparente, prendono tanto dominio sul cuore umano, che godono delle stragi, e non si svellono, che con la morte. Giunse a Monserrato il Figuera col suo Giuseppe, e spiegato il carattere di Visitatore Apostolico, e l'ordine, che seco avea del Re, che ci venisse come tale ricevuto, e onorato, comandò che si sospendessero le offese, e si licenziassero gli uomini armati. Obbedirono i Monaci, e si prepararono a far vive le loro ragioni, lusingandosi ciascheduna parte di riportarne favorevole la sentenza. Giuseppe per implorare l'ajuto della gran Madre di Dio, passava le notti intiere prostrato avanti la sacra Immagine, e per cattivarsi l'animo di quei Religiosi, si accomodò alla loro osservanza, trovandosi nel Coro con essi anche nel tempo del mattutino, che da essi cantavasi molte ore prima, che comparisse il giorno sull'Orizonte. Si accorse però, che la parte, la quale conosceva esser meno dell'altra sostenuta dalla ragione, non gradiva la visita, e che desiderava decide-

re

re la differenza più che colla ſentenza del Viſitatore, con la forza delle Armi. Quindi temendo qualche inſulto al buon Veſcovo, lo avvisò che ſi guardaſſe con cautela, e non ſi fidaſſe, eſſendo molti, e potenti i Nemici, che ſoſtenevano quel partito. Il buon Prelato Figuera proſeguiva la viſita con prudenza: ma non potè terminarla, mancando egli di vivere in quel medeſimo Monaſtero ſenza la conſolazione di aver dato fine, come ſperava, alle differenze, che aveano tolta la quiete nel Chioſtro; ma con la gloria di aver così bene inſtradato l'affare, che poco ebbe ad affaticarvi il ſuo ſucceſſore. Non tralaſciò il Calaſanzio di darne parte, come richiedeva il ſuo carico, al Re, ed alla Dieta, dalla quale per ordine Sovrano fu ſurrogato al defonto Figuera il Veſcovo di Vich. Il Prelato, cui era nota l'integrità, e la dottrina del Calaſanzio, pervenuto in Monſerrato, e da Giuſeppe informato del termine in cui era la viſita dell'Anteceſſore, lo pregò a proſeguire nella carica di Segretario, aſſicurandolo, che averebbe poſte talmente in veduta del Re, e di Roma le ſue fatiche, la ſua prudenza, e la ſua dottrina, ed il ſuo zelo, che ne averebbe per eſſo ottenuta una Mitra. Ma il Calaſanzio, che eraſi portato in Monſerrato per non allontanarſi dal ſuo amico Figuera, temendo, che il nuovo Viſitatore gli impetraſſe quella dignità, di cui per ſua umiltà confeſſavaſi indegno, reſe grazie al Prelato di Vich, ſi ſcusò di perſeverare nel ſuo impiego, sì perchè quella Viſita richiedeva molto tempo, prima che ſi compieſſe, sì perchè il Genitore, che ſi trovava in età avanzata mal volentieri ſoffriva l'aſſenza dalla Caſa di un figliuolo, che era l'unico di ſua Famiglia. Condeſceſe il Veſcovo alle giuſte iſtanze di lui, ed egli contento ritiroſſi in Peralta. Parve, che Dio inſpiraſſe a Giuſeppe il ritorno alla Patria per dare queſto contento di rivederlo prima della ſua morte a Don Pietro, e perchè aſſiſteſſe alla morte del Padre, il quale poco dopo il ritorno di lui, infermoſſi a morte, nè ebbe altro conforto, che la preſenza del ſuo Giuſeppe, il quale preſe tutta la cura,

per-

perchè terminaſſe i ſuoi giorni con i piu vivi ſentimenti di vero Criſtiano, e dopo avergli con gran coſtanza chiuſi gli occhi, ed ordinato l'onorevole Funerale, fu ſollecito, che veniſſe ſuffragata quell'Anima, ſoddisfacendo a' Legati pii dal Padre inculcatigli, e diſpenſando larghe limoſine a' Poveri di Peralta, e facendo in tutte le Chieſe offerire Sagrifizj all'Altiſſimo, per muoverlo ad uſarle miſericordia, e condurla alla Gloria. Entrato al poſſeſſo della paterna eredità, ſi diè con piu fervore a ſovvenire i Poveri, ed ebbe a cuore quelle Famiglie, che perdute le loro ſoſtanze, gemevano con ſilenzio nelle miſerie, vergognandoſi di mendicare. A queſte facea egli di naſcoſto pervenire il ſollievo, non curandoſi di eſſer conoſciuto Benefattore; benchè la carità verſo del Proſſimo, di cui era acceſo il ſuo cuore, lo diſtingueva in Peralta, ed era a tutti noto, che non poteano venire d'altronde, che da Giuſeppe in tanta abbondanza i ſoccorſi; come ſi conoſcono gli influſſi del ſole che feconda le Campagne, benchè egli tal volta fra le nubi ſi aſconda. Sua occupazione in Patria, era ammaeſtrare gli ignoranti, ed i Fanciulli ne' Miſterj di ſanta Fede, predicar nelle Chieſe, e nelle Piazze, viſitare gl' Infermi, e farſi tutto di tutti, come di ſe afferma l'Apoſtolo: per lo chè era chiamato il refugio de' miſeri, e la conſolazione degli afflitti. Monſignor Capiglia tolto da i Chioſtri della Certoſa, e collocato nella Sede Epiſcopale di Urgelle, godeva di avere nella ſua Dioceſi un Sacerdote sì zelante, e ſapendo il buon uſo, che ei faceva delle ſue rendite gli conferì il pingue Benefizio di Claverol, e di Ortoneda, cui era anneſſo un Perſonato di entrata piucchè mediocre, ſicuro, che il Calaſanzio, ricco di Patrimonio non ſarebbeſi ſervito de' beni della Chieſa, che per ſollievo de' Poveri, giacchè con tanta liberalità diſtribuiva quelli della ſua Caſa. Reſiſtè con vigore il Beato Giuſeppe all'offerta del ſuo Prelato, proteſtandoſi, che eſſendo da Dio provveduto di beni, poteva Sua Signoría Illuſtriſſima conferire quel Benefizio ad altro Sacerdote piu biſognoſo di lui.

Fu

Fu inflessibile il Vescovo, e volle, che egli lo riteneſſe, dichiarandolo in oltre Giudice Ordinario di Trempe. E' Trempe una piccola Provincia ne' Confini ſettentrionali della Catalogna, la quale sì nello ſpirituale, sì nel temporale è ſoggetta al Veſcovo di Urgelle, il quale ha ſuprema Giurisdizione ſopra ſettantadue Parrocchie, e più di trecento fra Terre, e Caſtella, che riconoſcono il Prelato per loro Principe. La Terra di Trempe è il capo di tutti, ed è Reſidenza del Governatore, o Giudice Ordinario, come lo chiamano, il quale ritiene anco il titolo di Vicario Generale ſopra di quelle Parrocchie. Dovea Giuſeppe formarſi la Corte per ſoſtenere con decoro la dignità, e provvederſi di Miniſtri, che gli ſerviſſero di ajuto nella grande incombenza addoſſatagli. Non volle però ſeco chi alla capacità della mente non uniſſe il ſanto timor di Dio, rigettando coſtantemente i raccomandati da Nobili di ſtima, ed autorità, ſe in alcuna di queſte qualità erano mancanti. Appena preſe egli il governo, che ſi fe conoſcere amante della Giuſtizia, che foſſe in lega con la clemenza; onde era da tutti temuto come Giudice, ed amato, come amorevoliſſimo Padre. Se al Tribunale venivano cauſe di Poveri, e di Pupilli, o di Vedove con tutta ſollecitudine ne voleva ſommariamente la ſpedizione, acciocchè non ſi aggravaſſero di ſpeſe, ed il più delle volte pagava egli del proprio a' Miniſtri della ſua Curia i diritti. Quelle differenze poi, che potea egli terminare ſenza lo ſtrepito del Foro, intromettendoſi con affetto, componevale con ſoddisfazione delle parti. Non ſi invanì della ſua dignità, anzi univa la maeſtà di Giudice ad una profonda umiltà ammirata da tutti. E ben lo moſtrò egli, allor quando camminando per una via aſſai ſcomoda pe 'l fango, udendo un Contadino, che preſo dalla collera, per eſſergli caduto il giumento carico in un pantano, proferiva eſecrande beſtemmie, inviò il Servidore, acciocchè gli preſtaſſe ajuto, nè riuſcendo loro liberare quella beſtia, balzò egli da cavallo, e ſenza riguardo di ſua perſona gettoſſi in quel pantano, e con

ſom-

ſomma facilità lo gettò fuori, dicendo con un ſorriſo, *che biſognava aver forza per uſcir da quegl' impegni*; e pulitoſi alla meglio dal fango, eſortò quel Villano a moderarſi nello sdegno, e non oltraggiare Dio con le beſtemmie. Credea il Beato Giuſeppe, che non foſſe per riſaperſi giammai una tale azione: ma nè il Contadino, nè il Servitore poterono contenerſi, che non la pubblicaſſero, ammirando tutti, e la bontà, e l'umiltà del loro Governatore. Ne giunſe la fama alle orecchie del Veſcovo di Urgelle, il quale avendo nella ſua vaſta Dioceſi la Valle di Bair, ſituata fra' Pirenei, altiſſimi monti, che dividono dalla Francia la Spagna, la quale non era ſtata viſitata giammai da veruno de' ſuoi Anteceſſori per l'aſprezza del viaggio, dovendoſi ſempre con pericolo della vita, o ſalire ſopra dirupi, o ſcendere in balze profonde, e in molti luoghi aprirſi la ſtrada con iſtento aggrappandoſi con le mani, o a' ſterpi, o a' ſaſſi, non volea laſciata in abbandono, ſeguendo gli eſempli altrui, quella parte della Dioceſi, riſoluto di provvedere a tante anime, che ſapea vivere ſenza diſciplina, e correre ſenza timor del gaſtigo con libertà diſſolute. Pensò, che non avea egli Miniſtro piu atto per la riforma di quella Valle, che il noſtro Beato Giuſeppe, di cui conoſceva, e la pietà, e la prudenza, e lo zelo. Lo dichiarò per tanto Viſitatore, ed inviollo a faticare in quella Vigna, aprendoſi con ciò al Calaſanzio un vaſto campo in cui affaticaſſe con carità, e ſpargeſſe i ſuoi ſudori per la ſalute delle Anime. Quali depravati coſtumi trovaſſe egli in quel Paeſe, egli è facile argomentarlo dalla corruttela del Clero, che vivendo lontano dalli ſguardi del ſuo Prelato, nè temendo, che foſſero puniti i traſcorſi, ignorante de' ſagri Canoni, e delle Apoſtoliche Coſtituzioni, neppur l'abito teneva di Eccleſiaſtico, dedito a giuochi, alle ubriachezze, e ad ogni peſſimo vizio. Dall' eſempio di chi dovea ſervir di guida, e di freno agli altri, ben ſi può ravviſare quali foſſero i coſtumi de' ſecolari, diſpregiatori della legge, e della Caſa di Dio, e traſportati a ſeconda delle paſſioni piu violen-

lenti traboccavano in ogni diſſolutezza. All' orrido aſpetto di quella vigna così deſerta, e piena di triboli, e ſpine, non ſi ſgomentò Giuſeppe affidato alla Divina aſſiſtenza, e per ridurre quella Gente, che intanata fra quelle valli vivea come le Fiere, cominciò ad operare non come Viſitatore, ma da Miſſionario, e da Apoſtolo, ora predicando nelle pubbliche Piazze, ora tenendo frequenti conferenze con quelli Eccleſiaſtici, ora ammaeſtrando, ora promuovendo la divozione, e la frequenza de' Sagramenti, e ne riportò quel frutto, che ne ſperava, mentre conoſcendo quei Popoli la dannazione eterna, che ſi erano con tante colpe, e così enormi meritata, ſi induſſero a far la Confeſſione Generale, come andava egli inſinuando nelle ſue Iſtruzioni. Lo affollavano quei novelli convertiti, ed egli aſſiduo nel Tribunale di Penitenza gli riceveva con carità, gli aſcoltava con pazienza, e dava loro ſalutevoli avvertimenti, acciocchè ſi manteneſſero coſtanti nel propoſito della emenda. Fremeva il Demonio per la perdita che faceva di tante Anime, vedendoſi rapir quella preda, che già teneva ſicura: Quindi iſtigò alcuni malvagj, che non ſapevano riſolverſi ad abbandonare i loro vizj, ne poteano ſopportare i rimorſi della coſcienza, e i rimproveri del buon Paſtore, a liberarſi da quelle anguſtie, togliendo al Calaſanzio la vita. Tentarono prima di ottenerne l' intento occultamente per mezzo del veleno, ma non eſſendo ciò loro riuſcito per divina Provvidenza, che ſempre veglia alla cuſtodia dell' innocenza, meditarono ſcopertamente aſſalirlo col ferro: neppur ciò riuſcì loro, e ben ſi accorſero, che non potevano nuocere a chi era difeſo dal Cielo, onde moſſi dalla grazia di Dio, che non vuole la perdita, ma la ſalute de' Peccatori, e vinti dalla pazienza, dalla carità, e dalla manſuetudine di Giuſeppe, pentiti ſi gettarono a' ſuoi piedi, e domandarono perdono dell' attentato. Gli ricevè con affetto il Viſitatore, e gli ebbe poi zelanti compagni nel decorſo di quella Viſita. Riflettendo poi, che quelle Chieſe, le quali hanno cura dell'Anime, e ſono di tenue rendita, e ſituate in luo-

ghi alpeſtri, come erano le Parrocchiali di queſta Valle, le quali ſi conferiſcono per lo piu a chi ſi preſenta, ſenza conſiderarne i coſtumi, ed eſaminarne l'abilità; dal che ne addiviene, che queſti Curati ignorando ciò, che richiede il loro ufizio aſſumono il carico di Paſtore per liberarſi dalle miſerie, fra le quali vivono nelle lor caſe, e cercano contro le regole della carità, e della giuſtizia quei comodi, che ſervono a fomentare i loro vizj, pensò Giuſeppe il modo, che queſte foſſero per l'avvenire provvedute di ottimi Miniſtri, e tanto ſi adoprò col Veſcovo, che fece a quelle aſſegnare una decente congrua, che le faceſſe deſiderare pur anco da perſone dotte, e ben provvedute di ſoſtanze patrimoniali. Con queſto carattere ora di Governatore, ed or di Viſitatore avea Giuſeppe ſcorſa gran parte della Dioceſi di Urgelle: onde pensò Monſignor Capiglia di addoſſargli il governo univerſale della medeſima, eleggendolo Vicario Generale, acciocchè non una Provincia ſola, ma le altre tutte alla ſua Giurisdizione ſoggette, godeſſero la ſorte di averlo ſuperiore. Non può eſprimerſi il giubbilo, con cui fu da tutta la Dioceſi ricevuto il Calaſanzio, ed il plauſo che ne riſcuotè il Prelato per queſta elezione da tutti deſiderata. Solo il Beato Giuſeppe attriſtavaſi, imperocchè averebbe voluto bensì impiegarſi a benefizio della Chieſa, e del Proſſimo, ma ſenza carattere di diſtinzione, e ſenza l'onore, che portano ſeco le dignità. Obbligato dall'obbedienza, che profeſſava al ſuo Prelato, cominciò ad eſercitare con equità il ſuo impiego, e talmente facea godere a' poveri gli effetti di ſua carità, tenendogli raccomandati al ſuo Veſcovo, ed impetrando ad eſſi grazie, e ſollievo, che può dirſi con verità, che non compariva in Corte del Prelato, che per conſolazione de' Poveri: Onde il Capiglia con genio per altro del paterno affetto, con cui amava la Greggia, ſolea dire, che in vece di un Vicario Generale, avea eletto un avvocato de' miſeri, e un protettore de' Poveri. Ma ſe tutti ricorrevano al Calaſanzio nelle loro miſerie, il Veſcovo altresì ricorreva ad

eſſo,

esso, rimettendo a lui gli affari della Diocesi più malagevoli. Vedendo che il suo Vicario avea renduto lo splendore alle Chiese, ed alle funzioni Ecclesiastiche, la disciplina al Clero, ed esiliati gli scandali, e i vizj dalle Anime alla sua vigilanza Pastorale commesse, vivea in somma quiete: quando fu posto in agitazione il suo animo da una commissione inviatagli per ordine regio, che ei si portasse in Barcellona a smorzarvi un fuoco, che eravi acceso fra due potenti Famiglie della Città. La cagione di una guerra civile, che divise la Nobiltà, e la spinse ad armarsi, fu il violento rapimento di una Giovine Dama, negata ad un Nobile assai ricco, che l'avea domandata per isposa, quando ella, prima era ad altro nobile da' Genitori promessa. Non sapendo egli soggiacere alla repulsa, si avanzò ad un passo di grande ardimento, e colta la congiuntura rapì la Giovine dalla casa de' Genitori, benchè per decoro di essa, e per sostenere con più vigore l'impegno, la collocasse in luogo sicuro, e la facesse custodire con gelosia. Arse di sdegno per sì fatto affronto il Padre della rapita non meno che il destinatole in isposo, e datone avviso a' Parenti, si armarono tutti contra del rapitore, sì per riaver la Donzella, sì per lavare la macchia ricevuta dalla Famiglia col sangue di chi, pe 'l troppo affetto portato alla Dama, erasi dichiarato loro nemico. Armò anco il nobile rapitore molta gente per difesa della preda, e per tener lontana da ogni insulto la propria vita. Quindi gli odj privati di due Famiglie si fecero universali della Città. Altri per amor dell'onesto, altri allettati dal guadagno dichiararonsi dall'uno de' due partiti, ed essendo già da gran tempo in Barcellona due contrarie fazioni, chiamandosi l'una de' Candelli, l'altra de' Navi si valsero di questa congiuntura per non deporre il loro odio. Erasi servito di sua autorità il Vice Re, nè avea tralasciato di offerire la sua mediazione il Vescovo di Barcellona; ma quella fu dispregiata, e non furono avute in considerazione le voci del Prelato: mentre, ad onta de' sequestri, degli editti, e delle mi-

nacce, andavano di giorno in giorno crescendo i due partiti, e portava la Città l'orrido sembiante di un campo di fiera battaglia. Non sapendo a qual partito appigliarsi il Vice Re, e temendo vedere arsa, e distrutta Barcellona da' suoi medesimi Cittadini, ne diè avviso al Re, acciocchè vi ponesse rimedio. Spedironsi tosto da Madrid gli ordini al Vescovo di Urgelle, che si portasse a sedare il tumulto, ed estinguere quel fuoco, che minacciava la totale rovina di quella Città. Il Vescovo non trovandosi in istato di intraprendere quel viaggio in una stagione assai rigida, essendo tutto coperto dalla neve, ed avendo tante, e sì segnalate, e manifeste riprove, che Dio era in Giuseppe, non seppe a chi meglio affidare la commissione, che al suo Vicario. Consegnategli per tanto le lettere credenziali, e il dispaccio ricevuto dalla Corte, assegnandogli un Sacerdote, e due Nobili per decoro del Carattere, che dovea sostenere; spedillo senza dimora a Barcellona, ove giunse in tempo che le due Fazioni armate in Campo erano per decider la causa con la spada. Appena scuoprì egli la Città, che fattosi il segno della Croce, e facendolo anco sopra di quella, con tuono di voce autorevole comandò agli spiriti maligni, che erano quelli che fomentavano la discordia fra' Cittadini, che si allontanassero da quel luogo. Tosto si udì un gran fracasso, e molte strida per l'aria come di gente arrabbiata, che era costretta a fuggire ed abbandonare in mano del suo nemico quella preda, che teneva sicura. Concentrato poi nel suo interno Giuseppe, si raccomandò all'Angelo Tutelare della Città, e agl'Angeli Custodi de' due capi delle Fazioni. Pervenuto intanto al Palazzo del Vice Re consegnò le Credenziali, espose il comandamento del Sovrano, e l'ordine ricevuto in iscritto dal suo Prelato, che da Madrid era stato eletto mediatore della gran differenza. Indi senza prender riposo, volò alla Chiesa a supplicare la Santissima Vergine di sua assistenza, e di lì portossi al Palazzo de' Genitori della Dama rapita, a' quali favellò con tanto spirito di Dio sulle labbra, che piega-

gati gli animi ottenne da essi con iscrittura rogata per mano di Notajo, che renduta la Fanciulla, sarebbonsi scordati d'ogni ingiuria, ed avrebbono con esso, e con la famiglia di lui stretta sincera, e costante amicizia. Superato un passo, che era il più difficile, cioè quietato l'animo de' Genitori, che erano gli offesi, andò al Palazzo del Rapitore, da cui parimente ottenne scrittura fermata in presenza di Testimonj, in cui dichiaravasi, che dolente dell'attentato, supplicava i Genitori della Fanciulla a perdonargli l'insulto, essendo pronto a restituirla ad ogni loro richiesta. Per dar poi compimento all'atto, fu a visitare la Giovine, da cui ricevuto in foglio di sua mano sottoscritto, l'assenso di ricevere per isposo quello destinatogli da' Genitori, andò al Campo ove stavano gli armati in atto di venire a battaglia, persuadendosi, che non averebbe il Vicario sopita quella differenza, che non potea decidersi, che col sangue, mentre si trattava di onore, e che non erano per pacificarsi quegli animi, che fino a quel tempo erano stati inflessibili alle persuasive del loro Pastore, ed agl'ordini del Vice Re. Ma in giungendo egli al Campo, videro tutti sul volto di lui sfavillare un aria di maestà superiore all'umano, e ne restarono così atterriti, che tosto deposero le armi. Vedendo poi, che era conchiuso con soddisfazione degli interessati lo sposalizio, alzarono un viva universale, ed uniti coloro, che poc'anzi erano nemici, vollero condurre il Calasanzio in Città a foggia di trionfante. Con quante benedizioni ed applausi fosse egli ricevuto in Barcellona da tutti gli ordini, e della Nobiltà, e del Popolo, può immaginarselo chiunque considera la costernazione in cui era la Città tutta, la quale ora vedevasi liberata dal pericolo di sua rovina. Ne fu subito inviata la nuova al Vescovo di Urgelle, il quale ne rendè grazie all'Altissimo, ed attendeva con impazienza il ritorno di lui, per udirne dalla sua bocca il racconto. Vi giunse il Beato Giuseppe, e si accrebbe il giubbilo nel suo Prelato, quando vide essere in compagnia del suo Vicario il Padre della Giovine rapita, e quello,

che già aveala ottenuta per iſpoſa, eſſendoſene in preſenza del Calaſanzio celebrate le nozze, i quali per onorare il Beato Giuſeppe, e per render grazie al Veſcovo, che aveſſe mandato loro un mediatore di tanta efficacia, lo vollero accompagnare fino ad Urgelle. Ne diè il Prelato avviſo al Re, il quale ne ebbe piacere, e godè di aver nuove riprove dell' abilità del Calaſanzio, e pensò nella prima vacanza di qualche Cattedra Epiſcopale nel Regno di Aragona innalzarlo ad una tal dignità, ben conoſcendo, che non poteva meglio provvedere una Dioceſi, che fidandola allo zelo, ed alla carità del Beato Giuſeppe. Altre però erano le diſpoſizioni del Cielo. Non ſi raccoglieva in orazione Giuſeppe, che non udiſſe una interna voce, che gli comandava portarſi a Roma. Più chiara ſentivala quando celebrava la ſanta Meſſa. Dubitò egli per molto tempo, che queſta foſſe una tentazione, e cercava ſuperarla, dicendo a ſe ſteſſo; *Niente cerco, e niente voglio, e perchè dunque andare a Roma?* Sentendo però più vivo l' impulſo e l' invito, che chiamavalo a quella Città, ne parlò col ſuo Prelato, il quale temendo di perderlo, lo conſigliò a non far caſo di quella voce, che a ſuo giudizio non potea eſſer buona. Se volete, diſs' egli, impiegarvi nella ſalute del Proſſimo, è picciolo campo per voi queſta Dioceſi? Si acquietò il Beato Giuſeppe alle parole del Veſcovo: ma non ſi quietò già la voce, giunta fino ad interrompergli il brieve ſonno, con cui dava ripoſo alla ſtanchezza delle ſue membra, ed unendoſi al comandamento, perchè conoſceſſe ciò eſſer volontà dell'Altiſſimo, anche i ſogni, appena chiudeva gli occhi, che ora pareagli eſſer in Roma condottiero di numeroſa ſquadra di Giovinetti veſtiti di candide ſpoglie, come Angeli, ora ſi vedeva nelle Contrade di eſſa Città attorniato da moltitudine di poveri Fanciulli a' quali inſegnava la Dottrina Criſtiana, la Pietà, ed il ſanto timor di Dio. Non più allora dubitò di ſua chiamata, e riſolvè obbedire all' iſpirazione, confermandolo nella ſua riſoluzione la calma, che prova-

va

va il ſuo cuore, facendogli Iddio godere conſolazioni non mai per l'avanti godute nell' Orazione. Ne parlò al buon Veſcovo, il quale conoſcendo, che Dio deſtinava il ſuo Vicario a qualche alto miniſtero di ſuo ſervigio, l'eſortò ad obbedire, aſſicurandolo, che egli ne era contento; perchè Dio a far coſe maggiori in Roma chiamavalo certamente. Rinunziò allora nelle ſue mani il Calaſanzio la dignità di Vicario, e andò ad Ortoneda, ove poſſedeva quel Benefizio, di cui ſi è fatta di ſopra menzione, per diſporre dell' entrate del Perſonato, avendone già ottenute le facoltà neceſſarie per ſollievo de' Poveri, inſtituendone annue limoſine, e deſtinandone una parte per Doti da conſeguirſi dalle Fanciulle povere de' due Caſtelli di Ortoneda, e di Clevarol, la diſtribuzione delle quali per pubblico Iſtrumento laſciò al Rettore di quelle Chieſe, come fino a' noſtri tempi per gloria del noſtro Beato Giuſeppe ſi oſſerva. Da Ortoneda preſe poi il cammino verſo Peralta ſua Patria, ove del ricco ſuo Patrimonio avendo fondato un Anniverſario per li defonti di ſua Famiglia, ed aſſegnata un annua rendita, sì per diſpenſare alcune limoſine di pane, sì per maritare oneſtamente in ciaſcun anno le piu miſerabili Fanciulle della Città, avendo indotto anche non pochi Nobili ſuoi Parenti, ed amici ad accreſcere il Monte Frumentario, ed il ſuſſidio dotale per conſolare in maggior numero i Poveri, laſciandoſi ſolamente ciò, che baſtaſſe per un civile ed oneſto trattamento di ſua perſona, o per dir meglio, per aver comodo di ſovvenire alle miſerie altrui con le limoſine. Così affatto ſpogliato di quanto poſſedeva quì in terra, dato con lieta fronte l'ultimo addio a' Parenti, ed alla Città tutta, che lo accompagnò col pianto molto ſpazio di via, volle prima di partir dalle Spagne viſitare la Vergine di Monſerrato, e quivi trattenutoſi molti giorni per ſoddisfare alla ſua divozione, ed implorare il patrocinio di lei, preſe poi il viaggio di Barcellona. Previde, che ingiungendo a quella Città, ove pochi anni avanti avea ſedate le due Fazioni con tanta gloria, ſarebbevi ricevuto con

onore: onde volle entrarvi incognito, e perciò prefi gli abiti di povero Pellegrino, non conoſciuto da alcuno, andò al Porto, e trovato pronto l'imbarco, dopo un felicisſimo viaggio giunſe in Roma nell'anno trigeſimo ſeſto della ſua età, e di noſtra ſalute mille cinquecento novanta due, offerendoſi pronto ad obbedire a tutto ciò, che richiedeſſe da lui Iddio, il quale con la ſua voce avealo chiamato a ſervirlo in quella, che è Metropoli del Mondo tutto.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

INgreſſo di Giuseppe in Roma. Vien ricevuto in Caſa Colonna. Si aſcrive in alcune Congregazioni. Sana una Inferma. Catechizza i Fanciulli nelle pubbliche ſtrade. Viſione che ebbe nell' Orazione. Viſita alcuni Santuarj d' Italia. Gli appariſce San Franceſco d'Aſſiſi. Torna a Roma, e libera due Oſſeſſi. Ode una voce dal Cielo. Dà principio all' Opera delle Scuole Pie. E' abbandonato da' Maeſtri Ne prende altri, che convivono con lui. Dal Demonio vien precipitato da una ſcala. Si ſvegliano contradizioni per queſte Scuole. Viſita alle Scuole per ordine del Papa. Le Scuole Pie dichiarate Congregazione. Nuovi torbidi contro le Scuole. Altra viſita Apoſtolica. Si dà il Protettore alle Scuole Pie. Reſtituiſce la viſta ad uno Scolare. La Beatiſſima Vergine viſibilmente benedice gli Scolari.

Entrò

ENtrò in Roma il Beato Calaſanzio veſtito da Pellegrino, e così acceſo dal deſiderio di arricchirſi con i Teſori delle Sante Indulgenze, che non averebbe ſaputo narrare, e come vi entraſſe, e quali foſſero le contrade, che ei corſe, rapito dal giubbilo di vederſi in quel luogo, ove avealo chiamato l'interna voce, niente piu bramava, che udirla di nuovo additargli l'impiego, cui doveſſe appigliarſi, e gli manifeſtaſſe con chiarezza qual foſſe la volontà del ſuo Dio. Volò per tanto a viſitare l'urna de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, e ſoggettandoſi loro, come a' primi del Collegio Apoſtolico, fece con umiltà la Confeſſione della Fede, pregandogli a non permettere, che ei cadeſſe in alcun dubbio circa gli arcani miſterioſi di quella. Supplicò con tanto fervore, che rapito ſovra di ſe, reſtò immobile per molto tempo, e vide illuminato il ſuo interno da un vivo raggio, che non ſolamente confermollo nelle verità di noſtra Fede; ma gli acceſe in cuore un vivo deſiderio di ſpargere tutto il ſangue ne' tormenti per la confeſſione e difeſa della medeſima. Non vi era nazione così nemica del nome Criſtiano, cui non bramaſſe di predicare il ſanto Vangelo; nè ſtrazio così crudele, e morte per iſpietata, che ella ſi foſſe, che egli temeſſe. Certo di ſua chiamata a Roma, non era però certo, che Dio quivi lo voleſſe, o doveſſe egli

egli pellegrinare a Paeſi più remoti, ed infedeli. Quindi per diſporſi ad udire la Divina iſpirazione, ricorſe a lei, che ei chiamava ſua Madre, e venerava ſua Protettrice, cioè alla Santiſſima Vergine, e ſcelſe quella immagine di lei, che ſi adora nella Cappella detta Gregoriana, sì per eſſere in gran venerazione in quella Città, sì perchè nel tempo medeſimo avea occaſione di raccomandarſi a San Gregorio il Magno, le oſſa di cui ſi venerano in quel Tempio, e del qual Santo ne era egli ſommamente divoto. Quindi dopo aver' adorata la Vergine, portoſſi avanti l' Urna del Santo, e orò per molte ore con tal compoſizione e fervore, che ſvegliò la curioſità ne' Circoſtanti di aver notizia di quel Foraſtiero, che ben paleſavaſi per un gran Servo del Signore. Accortoſi dell'ammirazione altrui, partì, ritirandoſi per trovare alloggio, in cui poteſſe vivere ſconoſciuto, ed è da perſuaderſi, che ſi ritiraſſe in alcuno di quei Spedali, che ſono dalla carità de' Romani eretti per ricovero, e ſollievo de' Pellegrini. Che queſto foſſe il ſuo primo alloggio nella Città, ſi deduce facilmente e dal genio, che egli nutriva verſo la ſanta Povertà, e dal deſiderio di non eſſer conoſciuto da alcuno. Per tanto non avendo mai mutato l'abito di Pellegrino, e ſempre ſcalzo, viſitò per molti giorni i Santuarj di Roma, ed in ognuno di quelli raddoppiava i ſuoi ſoſpiri, e le ſue ſuppliche, pregando Dio a perdonargli ogni colpa, ed a manifeſtargli ciò, che da lui richiedeſſe. Una tal preghiera è ben credibile, che ripeteſſe nelle Catacombe di San Sebaſtiano, luogo ſantificato dal ſangue, e dalle ceneri di tanti Martiri, ove egli dopo aver preſo ſcarſo cibo, ritiravaſi a paſſarvi le intiere notti, e che Dio diffondeſſe ſovra di lui le ſue benedizioni, e gli faceſſe guſtare le delizie del Paradiſo in quel luogo; egli è da crederſi, ſe tutto il ſuo cuore erano le Catacombe dalle quali non ſi ſarebbe partito giammai. Viveva in Roma contento, e non temendo di eſſere ravviſato, credevaſi in libertà di operare. Ma Dio, che voleva ſervirſi di lui per profitto univerſale del Mondo,

do, andò a poco a poco manifeſtando le ſue virtù in modo, che non potè egli aſconderſi agli occhi altrui. Il Veſcovo di Urgelle inteſa la riſoluzione preſa dal Beato Giuſeppe di vivere in Roma, non ſi perſuaſe, che egli voleſſe vivere in Città ſotto le ſpoglie di Pellegrino, ed accorgendoſi, che l'umiltà del ſuo Vicario non averebbe accettato quelle lettere di raccomandazione, con le quali poteva accompagnarlo in Italia, non paleſandogli ciò, che operava in vantaggio di lui, ſcriſſe al ſuo Agente in Roma, che ſarebbe comparſo in quella Città il ſuo Vicario Generale Giuſeppe Calaſanzio, il quale alla Nobiltà della ſtirpe univa una profonda ſcienza, eſſendo dotto in Teología, ed aſſai pratico nelle materie Eccleſiaſtiche; e ciò che faceagli ſentire la perdita di lui, era la ſantità della Vita, con cui eraſi meritato l'amore della Dioceſi, e la ſtima di tutto il Regno. Per tanto ingiungevagli, che foſſe a trovarlo, ed in nome del Veſcovo di Urgelle gli eſibiſſe la ſua ſervitù, e gli preſtaſſe quell'aſſiſtenza, che averebbe impiegata per la ſua Perſona medeſima, ſe foſſe venuto a Roma. Ricevutone l'ordine quel Miniſtro, non tralaſciò diligenza per venir in cognizione del Calaſanzio, ma indarno, non eſſendo chi poteſſe dargliene contezza alcuna. Andava queſto Miniſtro ſpeſſo dal Cardinale Marc' Antonio Colonna, cui dalla Corte erano raccomandati gli affari dalla Corona di Spagna appreſſo la ſanta Sedia, ed eſſendo di quei giorni paſſato all'eternità il Teologo del Porporato, diſcorrendo egli coll'Agente del Capiglia, lo pregò a trovargli un Sacerdote Spagnolo, in cui faceſſe cadere queſta elezione. Il Miniſtro moſtrò allora la lettera ſcrittagli dal ſuo Principale, e gli diè contezza, che dovea eſſer giunto in Roma il Calaſanzio, facendone il ben giuſto carattere di lui, ſecondo l'eſpreſſioni della lettera ſcrittagli da Monſignore di Urgelle, ſoggiunſe non ſapere egli però ove egli ſi trovaſſe, eſſendo ſtate fino a quel giorno inutili le diligenze da ſe fatte, per inchinarlo, come ne teneva preciſo ordine dal ſuo Prelato. Il Cardinale udito ciò, che di Giuſeppe ſcrive-

veva il Capiglia, prudentemente credè, che un Nobile di tanta dottrina e bontà ſarebbe ſtato a notizia del Cardinale Aſcanio ſuo Cugino, che per molto tempo eraſi trattenuto nelle Spagne col carattere di Nunzio Apoſtolico; onde da eſſo volle le piu ſincere informazioni del Calaſanzio. Queſti udendoſi ricordare Giuſeppe Calaſanz diè ſegni di allegrezza, avendo conoſciuta, ed ammirata la bontà della vita, la ſoavità de' coſtumi, la ben fondata dottrina di lui, quando, (come già ſi è detto nel libro primo di queſta ſtoria) il Beato Giuſeppe era Segretario della Congregazione tenuta in Iſpagna alla quale preſedeva il Nunzio del Papa. Quindi parlò egli con tal vantaggio del Calaſanzio, che il Cardinale Marc' Antonio fu impaziente di conoſcerlo, e fiſsò il penſiero di eleggerlo ſuo Teologo. Comandò per tanto all'Agente di Urgelle, che uſaſſe ogni premura per trovarlo, e lo conduceſſe a Palazzo. Chi mai potea perſuaderſi, che quel povero ſcalzo, e mal veſtito foſſe il Calaſanzio? Con tutte le diligenze, non vi era modo di averne notizia alcuna. Pensò l'attento Miniſtro, che nella Chieſa della Madonna di Monſerrato, eſſendovi ſepolti alcuni de' Calaſanzj morti in Roma, i quali avevano fatti molti Legati in quella Chieſa, ſarebbe andato Giuſeppe per ſuffragare le Anime de' ſuoi Defonti; onde riſolvè informarſene dal Sagreſtano della medeſima, e da eſſo intendere, ſe mai vi foſſe capitato un Prete Spagnuolo de' Calaſanzj, ed avvertirlo, che ſe andaſſe per celebrare in quella Chieſa, ne deſſe toſto avviſo al Colonna. Confeſsò il Sagreſtano, che piu volte aveva celebrato in quella Chieſa un tal Don Giuſeppe Spagnuolo molto divoto, ma aſſai povero. Tanto baſtò all'Agente, il quale laſciò ordine, che tornandovi, foſſe toſto inviato al Palazzo Colonna, così comandando il Cardinal Protettore delle Spagne. Tornò dopo pochi giorni il Calaſanzio per celebrare in quella Chieſa, e udì dal Sagreſtano, che il Signor Cardinale lo attendeva a Palazzo, tenendo egli l'incombenza di comunicargli un tal' ordine. Giuſeppe,

pe, che non poteva immaginarſi qual foſſe il fine di quella chiamata, ſpogliatoſi dell' abito di Pellegrino, e veſtito da Eccleſiaſtico ſecolare, andò a inchinare quel Prelato. Appena lo vide il Signor Cardinale, che leſſe ſul volto di lui quelle virtù, e quelle qualità accennate dal Veſcovo di Urgelle nella ſua lettera, e in favellando con eſſo ſcuoprì quella dottrina, e quella prudenza, che potea deſiderare in un ſoggetto, che eleggeva ſuo Conſigliere. Quindi avendo da lui inteſo, che era venuto a Roma per ſecondare l' impulſo interno, che ve lo aveva chiamato, e vi ſi tratteneva per udir ciò, che Dio richiedeſſe da lui: *Se Dio*, ripigliò il Cardinale, *non vi ha manifeſtata la ſua volontà in altro, vi ſo dire, che ſtimo eſſere volere di lui, che mi ajutiate in ſervizio della ſanta Sede, che però contentatevi di reſtar meco in qualità di Teologo, e Conſultore*. Scuſoſſi modeſtamente Giuſeppe, temendo, che l' impiego aſſegnatogli non foſſe d' impedimento a quell' opere di pietà, alle quali ſentivaſi iſpirato, e con quella libertà, che è propria di chi niente deſidera in queſta Terra, e di cui l' unico penſiero è la ſola gloria di Dio, paleſò al Cardinale il motivo di una tal ripugnanza. Di ciò non ſe ne offeſe il Porporato; anzi con deſiderio piu vivo di averlo nella ſua Corte: *E' bene*, gli diſſe, *voi ſtarete in mia Caſa, ed avrete la libertà di eſercitarvi in quante opere pie vorrete, ed io ſteſſo ve ne darò tutto il comodo*; *Mi contento, che alle volte conferiamo inſieme le coſe, che mi occorrono piu importanti*. Non potè Giuſeppe opporſi ai comandamenti di lui, e aſſicurato, che non ſarebbe impedito ne' ſuoi eſercizj di divozione, ſi ſottopoſe a' voleri del Cardinale, il quale gli fece aſſegnare in Palazzo un appartamento, di cui godè in ſommo Giuſeppe; imperocchè eravi una gelosía la quale corriſpondeva nella Chieſa de' Santi Apoſtoli; onde ſenza partirſi dalla ſua abitazione, aſſiſteva al Mattutino, ed a tutte le Ore Canoniche, che vi ſi celebrano con maeſtà, e divozione. Di quì adorava il Santiſſimo Sagramento, avanti di cui paſſava le notti, raccolto in ſanta contemplazione.

Uſci-

Uſcivane poi, e trattenevaſi in Corte, ma ſenza faſto, e quella ſoſtenutezza, di cui ſarebbeſi veſtito ogn' altro, che non foſſe ſtato aſſodato nelle virtù, come il noſtro Giuſeppe, sì per la carica, che ſoſteneva in Palazzo, sì per la famigliarità, che godeva del Signor Cardinale; vedendo noi, che ſe i vapori vengono dal ſole alzati in alto non mirano, che con diſpregio la terra, da cui partirono, e ſpeſſo l'atterriſcono con i lampi, e la percuotono con i fulmini: ma Giuſeppe affabile anco con la famiglia più baſſa, eſigeva da tutti riſpetto, ed amore, nè vi era alcuno, che non lo riguardaſſe con ammirazione, e non dipendeſſe da' ſuoi conſigli, e non moderaſſe i ſuoi coſtumi ſulle regole, che vedeva praticate dal Calaſanzio, e ſecondo la Inſtruzione, che eſſo dava, prendendo quelle congiunture, che ſe gli offerivano per diſcorrere della bruttezza della colpa, del godimento che prova l'anima, che ama Dio, e lo ſerve, e del premio, che riſerba l'Altiſſimo nell'Eternità per coloro, che vivono ſecondo le maſſime del Vangelo. Godeva non meno il Signor Cardinale, che il Signor Conteſtabile ſuo fratello, mirando fiorire tanta fedeltà, fervore, e pietà nel ſuo Palazzo, e come tutta la Servitù viveva ſotto la direzione del Beato Giuſeppe; così anco i Padroni lo eleſſero guida del loro ſpirito, onde egli era il Confeſſore di quella numeroſa famiglia; anzi ſoggettarono alla direzione di lui, tanto circa gli ſtudj, quanto circa l'eſercizio delle Virtù criſtiane i piccioli eredi della lor caſa, e ne laſciarono ad eſſo tutta la cura, volendo che queſti lo riveriſſero, e lo obbediſſero come Padre. Avea egli introdotta in quella Corte la frequenza de' Sagramenti ne' giorni feſtivi; onde perchè aveſſero comodo di prepararſi, e per mantenere ne' loro petti ſempre viva la divozione, avendone prima il Signor Cardinale ottenuta la permiſſione da' Padri Minori Conventuali, che ufiziano la Chieſa de' Santi Apoſtoli, adunava ogni Sabato tutta la Corte nella Sagreſtía di quel Tempio, e quivi dopo varj Eſercizj ſpirituali predicava con molta dottrina e fervore, inculcando l'odio

al

al peccato, l'Amor di Dio, e la ſollecitudine di ſalvar l'Anima, partendone eſſi così raccolti, ed amanti delle virtudi, che la Corte del Conteſtabile era lo ſpecchio, e l'eſemplare di tutte le altre di Roma. Il Cardinale Colonna, oltre prendere da lui conſiglio, ad eſſo rimetteva non pochi affari, conoſcendo, che li averebbe terminati con lode, ſe tutto conſultava con Dio nell' Orazione, ed in tutte le azioni raccomandavaſi al ſuo Angelo Tutelare, eſſendoſi così aſſuefatto fino da fanciullo; coſtumanza, che ei mantenne in tutto il tempo del viver ſuo. Il ſuo zelo, e la ſua bontà ſi diffondeva ſolamente nel Palazzo, in cui dimorava, non curandoſi egli che foſſero ad altri note le ſue azioni, e perſuadendoſi, che quella foſſe la ſua Provincia, in cui doveva molto operare per la gloria di Dio. Ma come un prezioſo liquore benchè chiuſo nel criſtallo, tramanda lungi l'odore, e con la ſoavità, che ſparge, ſi paleſa ben preſto; ſe ne ſparſe la fama per tutte le Corti di Roma, ed era invidiata la Caſa de' Colonneſi perchè godeſſe della preſenza, e delle fatiche del Calaſanzio. Quindi è che il Signor Cardinale Aleſſandro de' Medici, che innalzato poi ſulla Cattedra di San Pietro, preſe il nome di Leone XI. volle la conſolazione di vedere il Beato Giuſeppe, e trattare con eſſo lui, e reſtò così preſo dall' affabilità, dalla prudenza, dalla ſincerità, e dalla ſapienza di lui, che ne formò un concetto non volgare, e lo amò teneramente finchè egli viſſe. Il comodo di eſſere ſpeſſo nella Baſilica de' Santi Apoſtoli, e di trattare con quegli ottimi Religioſi fe sì, che egli ebbe notizia di una venerabile Confraternita eretta in quella Chieſa, e ne volle intendere l'Inſtituto. Udendo, che il ſommo Pontefice Pio IV. l'aveva eretta, per ſollevare le miſerie altrui, mentre la principale cura degli aſcritti è, viſitare quegli Infermi, che la vergogna ritiene nelle caſe, non avendo cuore di farſi vedere nei pubblici Spedali, e vogliono piuttoſto morir con onore, che cercare il ſollievo, pubblicando quella povertà, che toglie il luſtro di loro famiglia, pregò di eſſervi aſcritto, per eſercitare la carità

tà verſo del Proſſimo. Fu in quella ricevuto con unanime conſenſo de' Fratelli, a' quali era già nota l'eſemplarità della vita, e la carità del Beato Giuſeppe; anzi eleggendoſi da tutta l'adunanza dodici Fratelli, che ſi divideſſero i dodici Rioni, che formano la Città, eletto il Calaſanzio uno di eſſi ebbe l'incombenza di aſſiſtere a due Rioni, e fu deputato a raccogliere e diſtribuire le limoſine, che ſi danno dalla Confraternita a quelle Famiglie, che ſi vergognano mendicare, e ad aſſiſtere a quegli infermi, che ſono civili, e gemono nella lor caſa. Accettò egli ben volentieri quel carico, ed avendo tutta la libertà di eſercitarſi in opere pie, e tutta la ſtima in caſa Colonna, dalla quale ne riceveva ſegrete ed abbondanti limoſine, con tutta la ſollecitudine portavaſi alle caſe loro, aſſiſteva e ſollevava le loro miſerie; nè eſſendo impiego ſufficiente a tenere occupata la ſua carità, e la deputazione di queſta Confraternita, e tutto ciò, che operava in caſa Colonna, s'intereſſava anco in vantaggio di coloro, che vengono nelle carceri ritenuti, viſitandogli, ſoccorrendogli, e co' proprj denari liberandogli da quelle anguſtie. In congiuntura, che portavaſi alla viſita degli infermi, fu chiamato un giorno da una povera donna, acciocchè vedendo le miſerie di quella caſa ſi moveſſe a compaſſione, e la ſoccorreſſe con le limoſine. Salì egli, e ſentì ſtringerſi il cuore, vedendo una figliuola, che per lo ſpazio di quindici anni era confinata immobile nel letto con acerbi dolori, e molte piaghe aperte in diverſe parti del corpo. Come la principal ſua cura nella viſita, che egli faceva agli infermi, era, confermargli nella pazienza, e uniformità a' divini voleri, eſortandogli a ſottoporſi con raſſegnazione a quel flagello, che per ſuoi ſantiſſimi fini manda Dio, che ſuole anguſtiarci con le malattíe, acciocchè al Cielo ſi alzino i penſieri e gli affetti, in quella guiſa, che un Giardiniere non laſciando ſcorrere le acque con libertà, ma imprigionandole fra le anguſtie de' canali, fa che sbalzino in aria ſciolte in limpidiſſimi fonti; così cominciò il Calaſanzio a diſcorrere con l'inferma di ciò, che

potea ſervirle di ſtimolo, per incamminarſi alla perfezione; ma la trovò così innocente, così abbellita dalla divina Grazia, così contenta nelle miſerie, così acceſa nell'amor di Dio, che laſciatale una larga limoſina, ſe ne partì, ringraziando l'Altiſſimo, che gli aveſſe offerta sì bella occaſione di conoſcere una tal anima: dolente però oltremodo, facendogli apprendere la ſua umiltà, che eſſendo egli Sacerdote, ed avendo egli atteſo per tanto tempo alle lettere, non era giunto a quel grado di conoſcere, ed amare Dio, cui era pervenuta una ignorante donzella ſenz'altra guida che quella della ſemplicità, e della Orazione. Soſpirò molti giorni, umiliandoſi, e con più fervore ſi dette all'eſercizio delle virtudi, e della mortificazione, e col deſiderio di apprendere nuove lezioni da quell'anima così illuminata dal Cielo, frequentava la viſita dell'inferma, la quale godeva de' diſcorſi di lui, avendolo ſcoperto per un gran Servo del Signore, e veniva dalle ſue parole ſempre più ſpinta ad amare l'Altiſſimo, che come ſole diffondeva la ſua luce ſovra di quelle Anime, come ſopra due terſi criſtalli, che ricevono i raggi del Sole, e ciaſcuno di eſſi riverbera i ſuoi nell'altro, e reciprocamente ſi comunicano, e la luce, e la fiamma. Un giorno diſcorrendo fra di loro dell'amore, che ci ha manifeſtato nella ſua ſantiſſima Paſſione il Signore, e della poca corriſpondenza che trova in noi, che aborriamo patire per amor ſuo, Vettoria (che tale era il nome dell'inferma) dato in un dirottiſſimo pianto, deteſtando la ſua ingratitudine, come ſe non foſſero baſtanti le pene, che ella ſoffriva in quel letto, pregò il Calaſanzio a portarle un aſpra cinta con cui poteſſe mortificare il ſuo corpo. Giuſeppe promeſſe conſolarla, e dopo pochi giorni le portò un ruvido cilizio di crini, e laſciollo alla giovane, perchè, non potendo da ſe medeſima, ſe lo faceſſe cingere da qualche ſua confidente. Lieta Vettoria lo ricevè, e partito lo preſentò alla Madre perchè glielo cingeſſe. Reſtò ella ſorpreſa per la generoſità della figlia, e udendo che quello era un dono del Calaſanzio, andò in

col-

collera contro l' indiſcretezza di lui, che aggiungeſſe pene a pene in un corpo da tanti dolori afflitto, e quaſi divorato dalle piaghe: ma tali furono i preghi della figliuola, che per non accreſcerle afflizione, volle contentarla la Madre. Reſtò però confuſa quando portataſi a medicare le piaghe, come era ſolita, vide che queſte ſi andavano rammarginando, e che la figliuola prendeva forze, e vigore: niente ella diſſe a Vettoria, e laſciolle la cinta, che per altro avea determinato levarle, e dolerſene molto con Giuſeppe quando foſſe tornato alla viſita; tanto piu che di giorno in giorno andava la figliuola acquiſtando la ſanità; nè paſſarono quindici giorni, che riacquiſtato l' uſo delle membra, potè ſana balzare dal letto con maraviglia di tutto il vicinato, che corſe alla novità del miracolo, per rallegrarſi con Vettoria, e dar lode al Signore, che aveala liberata da quella infermità così lunga e penoſa. Un giorno Giuſeppe viſitando gl' infermi di quel Rione volle eſſere anco da Vettoria; ma trovando la caſa piena di gente concorſa, e udendo, che davanſi lodi a Dio, reſtò ſorpreſo dallo ſtupore, e molto piu quando vide l' inferma venirgli incontro, e ringraziarlo della Cinta, pe 'l contatto del quale confeſſava aver da Dio ricevuta la ſanità. Egli però, come rapito in iſpirito diſſe: *Rendete grazie a Dio, che il tutto opera per ſua maggior gloria*: indi parlò con tanto fervore della Penitenza, che ſi richiede per l' acquiſto del Paradiſo, che ſciolti tutti gli aſtanti in pianto, promeſſero l' emenda della loro vita, e ſi cangiò quella caſa in un ſantuario, ove ſi congregavano le donne di quella contrada, e ſotto la direzione di Vettoria occupavanſi per molte ore in Orazione e mentale, e vocale, leggevano un libro ſpirituale, e terminavano i loro eſercizj, flagellandoſi duramente per ottenere da Dio il perdono delle loro colpe, e l' aſſiſtenza di lui per non l' offendere. Vi andava qualche volta il Beato Calaſanzio, e con le ſue parole aggiungeva fuoco a fuoco, perchè ſi manteneſſe la divozione in quella adunanza, e da quella penitenza, che vedeva in quelle, pren-

deva motivo di macerarſi, aggiungendo alla fatica del ſuo impiego in caſa Colonna, alla ſollecitudine di aſſiſtere ai ſuoi Rioni, alla viſita delle ſette Chieſe di Roma, il digiuno quotidiano di ſolo pane ed acqua, aſtinenza, che ei praticò per molti anni del viver ſuo. Tante occupazioni però non erano ſufficienti per ſoddisfare alla ſua Carità, la quale a guiſa di fiamma, che ſempre in moto, abbraccia ſenza ſaziarſi tutto ciò, che ſe le para davanti, e in cui può trovar paſcolo; non era contenta di quanto operava, e ſempre bramava operar di piu, per la ſola gloria di Dio; onde eſſendo ſtata eretta pochi anni prima una Congregazione ſotto il titolo delle Stimmate di San Franceſco, del qual Santo era divotiſſimo, vi ſi fece aſcrivere perchè ſeppe, che l'Inſtituto di quella è, ſervire a' Poveri nello Spedale di S. Gio: in Laterano, viſitare ſpeſſo le Chieſe, e i Luoghi piu ſanti, de' quali abbonda quella Città, e ritirarſi in ciaſcun Venerdì dell'anno a recitar l'Ofizio della Croce, e meditare la Paſſione del Redentore. Nè di ciò pago, ſupplicò di eſſere annoverato fra i Fratelli della Venerabil Confraternita detta della Trinità, inſtituita dal glorioſo San Filippo Neri per tener cura de' Convaleſcenti, e ricevere i Pellegrini, che vanno a viſitare la ſanta Città, ſervendogli, come comandano le Conſtituzioni della medeſima. Chiunque rifletterà a tutto ciò, che egli operava in ciaſcun giorno, non ſtimerà vanto ciò, che egli ingenuamente confeſsò ad un ſuo amico eſſendo già avanzato in età, che in Roma non era entrato in letto per molti anni per prender ſonno. Anche le Anime de' Defunti furono uno ſpeziale oggetto della Carità del Beato Giuſeppe, ſe per celebrare la Meſſa, cercava egli quelli Altari, che godono il privilegio di liberarne alcuna dal Purgatorio. Ed eſſendo venuto a ſua notizia, che ſotto la protezione della Santiſſima Vergine era eretta una Confraternita detta del Suffragio, il di cui Iſtituto ſi è di offerire a Dio, e ſuppliche, e Sagrifizj per quelle Anime, che purgano le macchie de' loro difetti nelle pene, alle quali vengono condannate dalla divina

Giu-

Giuſtizia, ottenne di eſſervi aſcritto, ed ebbe tutta la premura di ſuffragarle. Indefeſſo nelle ſue fatiche, affatto ſcordato di ſe medeſimo, occupavaſi tutto a benefizio del Proſſimo, e Dio gli aprì nuovo campo per conſolarlo. Nel Pontificato di Clemente VIII. chiamati a Roma molti Artefici, per introdurre in quello Stato a ſollievo de' Poveri l'Arte della Seta, e della Lana, furono cagione, che ſi introduceſſe con eſſi la peſte in Città. Come ſimil gente non ſa cibarſi ſecondo le regole della temperanza, nè era aſſuefatta all'aria di Roma, nè ſapea gli effetti, che ſogliono cagionarſi da eſſa ne' maggiori caldi del ſollione, dopo pochi meſi furono quegli Artefici ſorpreſi da graviſſime infermità, e molti di eſſi reſtarono preda della morte. Si dubitò per la moltitudine degli infermi, e per la frequenza de' morti, che vi foſſe in Roma qualche ſpecie di contagio; onde il ſommo Pontefice per provvedere a coloro, che cadevano infermi diè gli ordini più preſſanti, acciocchè veniſſero aſſiſtiti in ciò, che poteſſe eſſer loro di giovamento, e quanto al temporale, e molto più quanto allo ſpirituale: ma come il male era da temerſi da coloro, che non erano inferti, pochi furono, che ſi eſibiſſero a ſervire quelli infelici: il Beato Calaſanzio acceſo di carità fu de' primi, che ſi offeriſſe alla cura di quei miſeri. Egli ſcorreva per le caſe, ſerviva gli infermi, aſſiſteva a' moribondi, e adempiva con eſſi l'ofizio di ottimo amorevoliſſimo Padre. Non era anche ſpento il timor del contagio, quando Dio aggravò la ſua mano, e quel flagello, che poc'anzi ſi era ſcoſſo ſovra di alcuni Foreſtieri, ſi fe comune alla Città di Roma. Nella vigilia del ſanto Natale del 1598. per le continove dirotte piogge, ſi accrebbero le acque del Tevere, e queſte ritenute da' venti, non potendo sboccare in mare, ed urtate dall'altre, che ſcendevano in gran copia da ogni colle, in quel contraſto fecero gonfiare il Tevere in guiſa, che ſormontando le ſponde, e in molte parti abbattendole, allagò la Città tutta, diroccando gli Edifizj più deboli, e pochi de' più forti appena reſiſterono a quell'impeto sì furio-

rioso: onde restaron sepolte dalle rovine, e ingojate dall'onde più di mille cinquecento Persone. Descrisse con lagrime tale inondazione il sommo Pontefice nella Bolla del Giubbileo, con cui invitava tutto il Popolo a penitenza con queste parole: *In tantam non in planis solum, sed in editioribus etiam locis crevit altitudinem, quantum neque majores nostri memineriut*. Le acque dic' egli non inondarono solamente il piano; ma salirono anche i Colli, che formano questa Città, in tanta altezza, che non vi è memoria di uomo, che sappia, che tanto si alzassero in Roma. La sollecitudine del sommo Pastore volle, che si provvedesse a quei poveri, che racchiusi nelle loro case dall'acque, erano in pericolo di morire per la fame, onde invitò e i Signori Cardinali, e tutti i luoghi pii a soccorrergli. Per dir vero, se movevano a compassione le strida di coloro, che dalle finestre con gemiti domandavano soccorso, spremeva lagrime di tenerezza vedere la carità, che usò il sagro Collegio, i Prelati, i Principi, e le Confraternite della Città, le quali con premura spedivano Barchette piene di commestibili là, ove richiedeva il bisogno. Sovra di tutte segnalossi la Confraternita de' Santi Apostoli, che avea addossata tal carica al Calasanzio. Egli indefesso, sostenuto dalla Carità, scorreva in mezzo dell'acque, predicando la Penitenza, e porgendo a quei miseri il necessario alimento, animavagli a ricorrere a Dio, e in quel travaglio con umiltà aspettarne il sollievo, che si doveano meritare col dolore delle colpe, e col proposito dell'emenda, togliendo così la fame, e la cagione di quel flagello, che erano le colpe. Comandò finalmente Dio a' venti, e all'acque, e questi cessarono, e quelle ebbero il loro corso libero al mare; ma non fu questo il fine delle calamità, anzi si può dire, che questo fosse l'infausto principio d'una maggiore. Partite le acque lasciarono impraticabili le strade pe 'l fango, e restarono i fondi delle case per anco sotto di quelle sepolti, onde si rendè poco salubre l'aria, e trovando i corpi sciolti dal timore, e dalla fame emacia-

ciati, cagionò gravi malattíe, e condannò molti alla morte. Non s'intepidì per quel flagello sì univerſale la carità di quelli Operaj, che aveano aſſiſtito nel tempo dell'inondazione, ed il noſtro Beato Giuſeppe era così acceſo, e con tanto zelo ſi era ſagrificato alla ſalute del Proſſimo, che averebbe voluto eſſere da per tutto, e tutti ſoccorrere; ma temendo, che oppreſſo dalle fatiche non terminaſſe di vivere, gli fu aſſegnata la Parrocchia de' Santi Apoſtoli, e data a diverſi la cura degli altri Rioni; onde fu comandato al Beato Giuſeppe, che il ſuo Apoſtolato non ſi eſtendeſſe piu oltre di quella, in cui, eſſendo aſſai vaſta, non gli mancherebbe da operare, per viſitare gl'infermi, e per aſſiſtere a' moribondi. Accettò egli un tale impiego, ed era aſſiduo all'aſſiſtenza di quelli, che erano alla ſua vigilanza commeſſi. In mezzo di tante fatiche lo conſolò Dio facendogli conoſcere, e ſtringerſi in amicizia con San Cammillo de Lelis, o foſſe perchè aveſſero ambedue uno ſteſſo fine, che era ſoccorrere il proſſimo, o perchè l'uno, e l'altro era deſtinato berſaglio delle perſecuzioni, e delle calunnie nella fondazione del loro Ordine. Dio sdegnato contra de' peccatori non ſi ſcordò di ſua miſericordia, e flagellando colle malattíe quella Città l'aveva anche provveduta di fervoroſi Operaj, che richiamaſſero quei miſeri a penitenza, gli aſſiſteſſero nel paſſaggio all'eternità, e gli provvedeſſero in quella univerſale calamità. Uno di eſſi era San Cammillo, che avea fondata già la ſua Religione de' Miniſtri degli Infermi tanto utile nella Chieſa, perchè fondata ſulla carità, ha per voto aſſiſtere agli Infermi nel maggior biſogno loro, che è il punto della morte, armandogli contro le tentazioni, animandogli con divoti affetti, e preghiere, e non abbandonandogli nelle agoníe. Quindi non perdonando a ſe ſteſſi quegli ottimi Religioſi in qualunque ora del giorno, e della notte corrono chiamati a rendere meno affannoſi i dolori dell'agonía; nè atterriti dal pericolo di perdere la vita, anche in tempo, che fa ſtrage la peſtilenza ſi eſpongono per ſervizio degli

Infermi, cadendo vittima della carità ſotto il fiero taglio di morte. Incontravaſi Giuſeppe ſpeſſo in Cammillo, e come, ſe ſi uniſcono due fiaccole, una comunica all'altra il ſuo calore; così il Beato Giuſeppe dall'eſempio, e dalle parole di San Cammillo prendea fervore per impiegarſi a porgere ajuto a quelli infelici; e Cammillo animava ſe ſteſſo con l'eſempio del Calaſanzio, che con tanta ſollecitudine aſſiſteva a' moribondi, benchè non foſſe con voto ad un tal miniſtero obbligato. Aveva in queſto tempo appreſo con franchezza Giuſeppe il linguaggio Italiano, nè riuſcivagli incommodo il predicare in noſtra favella, cui dava una certa grazia ſortita dalla natura, ed accreſciuta dal Cielo, che ſi inſinuava ne' cuori altrui con facilità, ed otteneva quanto potea deſiderare da coloro, che l'aſcoltavano. Molte furono le anime, che rapì all'Inferno colle ſue Prediche, impiegandoſi nella converſione de' Peccatori, ſervendogli di ſtimolo, e il pericolo della dannazione di quell'anime, e la propria umiltà; mentre udendo la caduta di alcuno in peccato, ſoſpirava, dicendo egli a ſe ſteſſo: *Peggio avereſti tu fatto, ſe in ſimigliante guiſa foſſi ſtato tentato, e Dio non ti aveſſe data grazioſamente la mano per ſoſtenerti*. Indi con caritative ammonizioni, eſortava i Peccatori a pentirſi de' loro traſcorſi, e ricorrere alla Divina Miſericordia per ottenerne il perdono, ripetendo ſpeſſo: *Figliuoli il tempo è breve, e cerchi ognuno di ſalvarſi in eterno, che è la maggior ſapienza, che ſi poſſa imparare*. Ricorreva a Dio nell'Orazione, ſupplicandolo a dare a' colpevoli vera contrizione, e volle dopo iſtituita già la Religione, che i noſtri Scolari, dopo aſcoltata la ſanta Meſſa recitaſſero un Pater, ed un Ave per la loro converſione, ed è in vigore una tal coſtumanza in tutte le noſtre Scuole. Il Cardinal Colonna vedendo la premura, con cui s' impiegava per benefizio del Proſſimo, e la Carità, e la Giuſtizia di lui, inviogli gran ſomma di denaro, che non volle il Beato Giuſeppe accettare; e perchè il Servo, che preſentò la moneta, per animarlo a riceverla, gli diſſe, che era intenzio-

zione del Signor Cardinale, che la diſtribuiſſe ai Poveri, il Beato Giuſeppe riſoluto riſpoſegli, *che era meglio, che il Signor Cardinale la faceſſe da ſe medeſimo*. Vacò in quel tempo un pingue Canonicato nella Cattedrale di Balbaſtro Città vicina dieci miglia a Peralta, che era di collazione della ſanta Sedia di Roma. Il Signor Cardinal Colonna pensò con queſto mezzo di dimoſtrare l'affetto e la ſtima, che facea del Calaſanzio, facendo, che il ſommo Pontefice eſſo lo conferiſſe; onde ſenza farne conſapevole Giuſeppe, ne ſpedì le Bolle, che preſentò ad eſſo con la grazia, che lo eſentava dalla Reſidenza della ſua Chieſa, mentre con tanto frutto dell'anime ſerviva alla ſanta Chieſa lì in Roma. Il motivo però, che moſſe il Signor Cardinale ad ottenergli tal diſpenſa, fu per non allontanare dalla ſua caſa un Sacerdote sì dotto, e sì eſemplare, e che era da tutti conoſciuto per Santo. Glie ne rendè grazie il Beato Giuſeppe, ma vi aggiunſe la ſupplica, che gli permetteſſe non accettarlo, sì perchè egli non eraſi portato a Roma, per ottener Benefizj, sì perchè temeva aggravar la ſua coſcienza, non riſedendo, per ſervir la ſua Cattedrale. Intanto ne' giorni feſtivi predicava in alcune Chieſe frequentate per lo piu da perſone idiote, non per far pompa di ſua dottrina, ma per ammaeſtrare quella povera gente, e inſieme alle medeſime inſinuare il ſanto timor di Dio. Non ſi può meglio eſprimere lo zelo del Beato Calaſanzio in queſto Apoſtolico Miniſtero, che riportando ciò, che laſciò ſcritto Don Jacopo d'Avila, teſtimonio, che le udì piu volte tuonare dal pulpito contro de' vizj. *Gran commozione* (ſono ſue parole) *nell'animo degli Uditori faceva il vedere con gli occhi proprj, pieno di tanta paſſione, e deſiderio di tirare a Dio l'anime un uomo, Prete ſecolare in ſomma riputazione nel concetto della Corte Romana, e come ſcordato di ſua nobiltà, e meſſa in non cale la propria ſtima, come perduto affatto al faticoſo, e poco plauſibile al giudizio del Mondo, incarico di ſeminare la parola di Dio, ſermonando a gente rozza, e idiota.* Terminata la Predica, uſciva nelle Contrade, e nelle

Piaz-

Piazze a catechizzare i poveri Fanciulli, insegnando loro i Misterj di nostra santa Fede, inculcando la divozione nelle Chiese, l'odio al peccato, l'obbedienza a' Maggiori, ingerendo in essi il timor dell'Inferno, e il desiderio di meritarsi la Gloria. Correvano a gara i Fanciulli ad udirlo tirati dall'amorevolezza, con cui gli ammaestrava, e dalla limosina, che dava loro, contento di aver trattenuta quella Plebe in sante occupazioni, con le quali santificava le Feste. Ciò per altro aveagli acquistata la stima, che era considerato (mi servo delle parole medesime del Signor Cardinal Colonna) per il piu valente Catechista di Roma. Quindi e che il medesimo Porporato, essendo in quella Città un adunanza di Sacerdoti, ed altre persone secolari anche nobili, della quale era promotore Cosimo Vannuccini di singolare zelo e carità, le quali ne' giorni festivi adunando i poveri fanciulli insegnavano loro la Dottrina Cristiana, godè che il Beato Calasanzio vi si ascrivesse, acciocchè infiammasse gli altri a proseguire quell'Istituto di tanto profitto dell'anime. Un giorno trovandosi circondato da una gran turba di questi fanciulli, che immobili pendevano dalle sue labbra, gli sovvenne la visione, che ebbe nelle Spagne prima di sua partenza, quando gli parve di esser in Roma circondato da un folto stuolo di questi poveri, a' quali insegnava la Dottrina Cristiana. Pensava a ciò, quando udì dirsi nell'interno: *Tu sarai l'ajuto de' Poveri*. Restò egli contento, persuadendosi questo essere il fine, per cui Dio avealo chiamato a Roma, e questa essere la volontà dell'Altissimo, che egli si impiegasse in quell'esercizio di ammaestrare i Fanciulli poveri nelle cose spettanti alla Fede; onde quasi certo, che quello dovea essere il ministero mostratogli dal Cielo, si diè ad esercitarlo con tanto fervore, che servì agli altri di stimolo, perchè non venisse a mancare un opera di tanto onore di Dio, e che aveva per iscopo la salute delle anime. Ammiravano quei pii Operaj la carità, e lo zelo del Beato Calasanzio, e adunati in numero di cento quaranta per eleggere il loro Presidente, con vo-

voti concordi vollero il noſtro Beato Giuſeppe, il quale però ebbe giuſti motivi di rinunziare tal carica, perchè ſentivaſi da Dio iſpirato ad intraprendere un opera di maggior profitto del Proſſimo. Fu, ma con diſpiacimento ſommo de' Congregati accettata la rinunzia, e ſi accrebbe la ſtima, che aveano tutti della Santità del Beato Giuſeppe, e che conſervarono ſempremai; onde morto, che egli fu, gli Operaj della Dottrina Criſtiana preſentarono umiliſſime ſuppliche al ſommo Pontefice, acciocchè ſi degnaſſe di aſcriverlo al numero de' Beati. Il Santo Padre Clemente VIII. riflettendo, che per quietar l'ira di Dio sdegnato, era neceſſaria la riforma de' coſtumi, e che queſta ſarebbe in Roma facilmente introdotta, quando tornaſſero nel loro primiero vigore le leggi, che devono oſſervarſi da chi è aſcritto all' Ordine Eccleſiaſtico; dopo molte Coſtituzioni, che riguardano il Clero ſecolare, e l'obbligo di coloro, che preſedono alla cura dell'anime, deſtinati Parochi nelle Chieſe, rivolſe l'animo alla riforma de' Monaſterj, ben ſapendo quanto di forza abbiano appreſſo Dio le Orazioni di quelle Anime, che ritirate ne' Chioſtri a lui ſi conſagrano, vivendo in perfetta oſſervanza de' ſanti Voti, e delle regole, che profeſſarono. Conſiderò, che eraſi introdotta molta rilaſſatezza ne' Monaſterj delle ſagre Vergini, per eſſerſi bandita da quella la vita comune, che è il piu bel vincolo per mantenere la carità tra loro, che convivono in eſſi, e l'unione del loro ſpirito, che non ha inciampi, che lo tengano lontano da Dio, il quale deve eſſere l'unico penſiero loro. Quindi ebbe tutta l'attenzione, perchè veniſſero a' Monaſterj delle Religioſe, aſſegnati per Confeſſori ottimi Sacerdoti, i quali con prudenza le richiamaſſero alla cognizione del loro obbligo, e con ſoavità introduceſſero il diſtaccamento da tutto ciò, che non è Dio, e ſerve a fomentare la proprietà. Eſſendo quello di San Silveſtro in Campo Marzio de' piu celebri in Roma, deſiderò che foſſe il primo, in cui ſi introduceſſe la vita comune, ben riflettendo, che dall'eſempio di lui averebbono gli altri preſa la norma del vi-

ve-

vere. Volle per tanto, che Giuſeppe veniſſe deputato direttore di quelle Vergini. Prima che ſi preſentaſſe a quelle Religioſe, militando ſotto la regola di San Franceſco, di cui era divotiſſimo il Beato Calaſanzio, ſi raccomandò a queſto Santo, acciocchè gli impetraſſe da Dio tanto ſpirito, che poteſſe ſantificare quelle ſue Figlie. Conſiderava le difficoltà, che ſi incontrano per ſradicare un abuſo da' Chioſtri, e che ſovente per ricondurre al primiero alveo un fiume, che ſi è aperta una ſtrada piu declive, in vece di riportarne il fine bramato, ſi ſottopone a rovine maggiori quel pezzo di letto antico, per cui ſcorre con quiete, e ſi cimentano le vicine Campagne al pericolo di provare una ſpaventevole inondazione, trovando in ſommo irritate le Religioſe dal nome di Riforma, come ſe anche egli aborriſſe di introdurre una nuova foggia di vita piu auſtera di quella, che praticavaſi da quelle Vergini, niente parlò loro della vita comune, ma animandole ad avanzarſi nella via dello Spirito, introduſſe nel Monaſtero l'Orazione mentale, e la frequenza de' Sagramenti. Scoprirono da per ſe ſteſſe l'inganno, in cui erano viſſute per tanto tempo, e conobbero quanto erano lontane da quella ſantità, e oſſervanza, che avevano profeſſata; nè vi fu d'uopo di piu, perchè riſolute faceſſero lo ſproprio, ed amaſſero quella povertà, che è propria delle Figliuole del Serafico Fondatore. Si ſparſe per Roma la nuova della rinnovazione dello Spirito nelle Religioſe di San Silveſtro, e gareggiarono gli altri Monaſterj per imitarle. Quindi ſi vide in tutti i Chioſtri fiorire la ritiratezza dal ſecolo, l'abominio da' beni temporali, l'aſſiduità nell'Orazione, la frequenza de' Sagramenti, l'eſercizio della mortificazione, e della ſanta umiltà: nè potè negarſi, che ciò era frutto della zelante condotta del Beato Calaſanzio, onde egli acquiſtoſſi credito di gran Servo del Signore appreſſo del Vicario di Criſto, e di tutte le ſagre Congregazioni. Quindi è che vivendo nel Monaſtero delle Carmelitane ſcalze in quella Città, alcune Religioſe, che attendevano alla vita contemplativa, ed

era

era fama, che foſſero diſtinte dal Cielo con molti doni, vollero i Superiori Eccleſiaſtici accertarſi dello Spirito delle medeſime. Come in quel ſeſſo facile ad ingannare, ed eſſere ingannato vi è da temer ſempre l'illuſione, o di maligno ſpirito d'ambizione, e d'ipocriſía; non è facile ſcoprire il fondo del loro cuore, e de' loro penſieri, ſe non ſe da chi ha un lume ſuperiore, da Dio comunicatogli nella pratica delle virtudi in ſe ſteſſo, e nello ſtudio della miſtica Teología, e molto piu nell'Orazione: pensò il Vicario, che era in quel tempo il Cardinal Borgheſe, che non vi era alcuno, cui ſi poteſſe commettere l'eſame di quelle, che al Calaſanzio, da cui ſarebbeſi ſcoperta, o la verità, oppur la frode, ſe alcuna ve ne foſſe celata in quei ſpiriti. Obbedì il Beato Giuſeppe, e provò ſomma conſolazione, conoſcendo, che Dio faceva partecipi quelle anime de' ſuoi celeſti favori; onde ne fece quella relazione, che apportò contento a chi avealo deſtinato per quell'eſame. Riconoſceva il Beato Giuſeppe di aver ſantificato il Monaſtero di San Silveſtro, e di eſſerſi accertato dello Spirito delle Vergini Carmelitane, dalla interceſſione di San Franceſco d'Aſſiſi, che egli venerava, come ſuo ſingolariſſimo Protettore. Quindi col deſiderio di ringraziarlo, determinò di portarſi ad adorare il Sagro Depoſito di queſto Santo. Era imminente la ſolennità, che invita anche dalle piu remote Regioni i Fedeli ad acquiſtare il perdono detto della Porziuncula. Non vi era tempo piu opportuno per ſantificarſi, ricevendo la ſanta Indulgenza, e viſitando la Chieſa in cui ripoſa il corpo del Serafico Patriarca. Approvò il penſiero di lui il Colonna, nè ſi avanzò piu oltre, che a pregarlo delle ſue Orazioni in quel Santuario. Si preparò alla partenza il Beato Giuſeppe con l'Orazione, nella quale rapito ſovra di ſe, vide ſcendere dal Cielo due gentiliſſime Donzelle, in compagnia delle quali altra ve ne era, ma addolorata in volto, e piangente, d'ogni ornamento ſpogliata, e ſolamente coperta di un lacero ammanto ſoſpirava dicendo: *Ah che ognuno mi fugge, ne vi è chi mi*

vo-

voglia. Sentì muoverſi a compaſſione di lei il Calaſanzio, e come il ſuo genio era di ſovvenire altrui nelle miſerie, ſi offerſe Protettore di lei, conſolandola con affetto. Steſe quella allora le braccia verſo di lui, che ſvegliato dal ſuo ſopimento ſi arroſsì di quell'atto, e agitato dal timore, che quella foſſe un inſidia del Demonio, volò alla Chieſa de' Santi Apoſtoli, e con amare lagrime ſupplicò San Franceſco ad impetrargli dal Signore o lume per conoſcere coſa voleſſe da lui l'Altiſſimo, ſe era cifra del Cielo ciò, che avea nell'Orazione veduto, o forza per vincere il nemico, quando ciò foſſe illuſione diabolica. Sentì egli allora calmato il ſuo cuore, e viepiu infiammato nell'amor di Dio da una voce, che aſſicurollo eſſer quella della precedente notte una celeſte viſione, e che ne averebbe a ſuo tempo penetrato il miſtero. Veſtitoſi per tanto dell'abito di Pellegrino, e ſcalzo, in quella guiſa, che era venuto in Roma dalle Spagne, intrapreſe il viaggio, non ſenza qualche timore di caſa Colonna, che ei non foſſe per reſiſtere ai diſaſtri del pellegrinaggio in una ſtagione sì calda, e non ſenza apprenſione, che ei moriſſe, conſolandoſi ſolamente quei Principi ſulle parole, che avea dette prima di ſua partenza, che non averebbe avuto male, e che ſarebbe con ottima ſalute tornato. Queſte parole davano loro ſperanza, che ſi avvererebbe quanto diceva, giacchè l'eſperienza avea fatto loro conoſcere per tanto tempo, che le parole del noſtro Calaſanzio erano profezíe. Pervenuto in Aſſiſi credè vivervi elemoſinando, perchè non conoſciuto da alcuno; ma i Padri Minori Conventuali, già avviſati da' Religioſi de' Santi Apoſtoli in Roma, appena comparve egli nella lor Chieſa, che ravviſatolo per quello che era, non vollero, che partiſſe, e l'obbligarono a prendere alloggio nel loro Convento. Rendè egli molte grazie al Santo pe 'l comodo, che avea di trattenerſi a ſuo piacimento, ed orare a quel ſagro Depoſito. Prima di ſcendere nella Chieſa detta Santa Maria degli Angeli, ov'è l'Indulgenza nel ſecondo giorno di Agoſto, ſupplicava il Signore a renderlo degno

di

di ricevere quel perdono, che egli ſteſſo avea promeſſo a chiunque in quel giorno foſſe alla viſita di quella Chieſa. Gli apparve il Santo Patriarca, e lo ammaeſtrò a prepararſi per ricevere l'Indulgenza, e laſciollo pieno di orrore di ogni colpa, ed acceſo di ſanto Amor di Dio. Ardeva il noſtro Giuſeppe, e ſul volto compariva quella fiamma, che tenea chiuſa nel cuore, e con tale apparecchio viſitò il ſagro Tempio, e ſentì cadere ſull'anima quella celeſte rugiada, che purga lo ſpirito, e lo rende diſpoſto a quelle impreſſioni, che in lei vuol formare la grazia. Tornato al Chioſtro, ed entrato nelle ſue ſtanze, venne ſorpreſo da un ſoaviſſimo leggier ſopimento, in cui ſe gli fe veder San Franceſco accompagnato da tre Donzelle, che egli avea in Roma vedute prima, che intraprendeſſe il viaggio ad Aſſiſi, e ſpoſollo con ciaſcheduna di eſſe, dicendogli: quelle eſſere i ſanti Voti, e che la meſta, e piu inculta dell'altre era la Povertà ſcacciata dagli uomini, e che egli per l'avvenire dovea amarla, come eſſo Santo l'avea amata, quando era in queſta vita mortale. Che per mezzo di queſti Voti volevalo Dio a ſe unito, e perciò averlo mandato dal Cielo per iſpoſarlo con eſſi. Sparì la viſione, e trovoſſi allora Giuſeppe immerſo in un ſanto giubbilo, ringraziando Dio, che aveſſe con eſſo lui uſato di ſua clemenza, e queſta viſione fu poi l'unico oggetto de' ſuoi penſieri, e l'argomento di ſue meditazioni nel tempo del ſuo pellegrinaggio. Dopo aver viſitato il Sepolcro di San Franceſco, portoſſi a venerare il ſagro Monte dell'Alvernia, fra gli orrori di cui viſſe per molti anni il Serafico Padre, e per baciar con oſſequio il luogo, in cui ricevè dall'Arcangelo le ſagre Stimmate. Come ſfogaſſe la tenerezza de' ſuoi affetti in quel Santuario, ſarà facile congetturarlo dall'amore, che portava a San Franceſco, ed alla gratitudine, che conſervava verſo di un Santo, per mezzo di cui avea ricevuti favori sì ſegnalati dal Cielo. Abbandonata l'Alvernia ſi incamminò verſo Loreto per adorare la Immagine della Santiſſima Vergine in quel luogo, da lei abitato in Na-

za-

zaret, e ove veſtì nel puriſſimo ſeno di lei carne umana il Verbo Divino. Per quanto vi giungeſſe ſotto le ſpoglie di povero, per ordine del Prelato Governatore di quel luogo, trovò che il ſuo nome era già norato nel ruolo di quei Sacerdoti, a' quali è conceduto celebrare nella ſanta Cappella; favore ottenutogli da caſa Colonna, che con ſue lettere lo aveva prevenuto in tutti i luoghi, ove ſapeva, che Giuſeppe aveſſe intenzione di portarſi. Soddisfece egli alla ſua divozione, e proſtrato avanti l' Immagine di Maria, ratificò quei voti, co' quali era ſtato ſpoſato in Aſſiſi. Non tralaſciò la viſita di altri Santuarj piu celebri; quindi fu a Monte Caſſino ſantificato dalle virtù di San Benedetto, e di tanti Beati Monaci, che illuſtrarono la Chieſa con la ſantità della vita. Salì il Monte Galgano per ſupplicare l'Arcangelo S. Michele di ſua protezione, e venerò in Tolentino il glorioſo San Niccola cuſtode, e difenditore di ſanta Chieſa. Tornò a Roma, e fu ricevuto da' Principi Colonna con tutti i ſegni di affetto, e ſi accrebbe il giubbilo, allorchè videro avverato ciò, che avea predetto; cioè, che non avrebbe patito detrimento alcuno la ſua ſanità in quel viaggio, ma era tornato vegeto, e con un aria, che avea un non ſo che di celeſte, e di ſuperiore all' umano. Ne renderono tutti grazie all'Altiſſimo lieti, perchè vedevano il direttore delle loro anime, e quello ſotto la guida di cui bramavano di vivere, e di morire. Ripigliò ſubito il Beato Giuſeppe le ſue Apoſtoliche fatiche, viſitando gl' Infermi, predicando a' Poveri, catechizzando i Fanciulli, nè tralaſciò la viſita delle Chieſe, ed impiegarſi per la conſolazione, e pe 'l ſollievo degli afflitti. Volle Dio, che cominciaſſero a manifeſtarſi quei doni, de' quali avealo ornato. Quindi è, che avendo una mattina celebrato nella Cappella, in cui ſi adora la ſanta Colonna, legato alla quale fu flagellato noſtro Signore, uſcendo di Chieſa vide un gran tumulto di popolo, che faceva tutti gli ſforzi per introdurre in quella una Giovine indemoniata, renduta dallo ſpirito maligno immobile, e che reſiſteva alla

vio-

violenza altrui, non volendo il Demonio eſſer coſtretto ad abbandonare quel corpo dal contatto della ſagra Colonna. Burlavaſi il maligno delle forze di coloro, che tiravano e ſpingevano quella infelice, e la riteneva fiſſa fuori del Tempio. Avendo il Beato Giuſeppe compaſſione non meno della tribolazione dell' Oſſeſſa, che di tutta la famiglia di lei, preſala con due dita per un braccio: *Venite meco*, le diſſe, *entrate*, *entrate*, e ſenza, che quella deſſe mai ſegno alcuno di eſſer da' Demonj invaſata, entrò umile nel Tempio, adorò la ſanta Colonna, e rendè grazie all'Altiſſimo, che l'aveſſe liberata da quella oppreſſione. Applaudivano i circoſtanti alla virtù del Beato Calaſanzio; ma egli diè tutta la gloria a Dio, ed al carattere Sacerdotale, dicendo: *Voi non ſapete quanto di forza abbiano queſte due dita, che toccano ogni mattina il Corpo di GESU' Criſto nella celebrazione della Meſſa*. Nè fu queſto il ſolo miracolo, che egli operaſſe tornato dalla viſita de' Santuarj. Celebrando una mattina nella Baſilica di S. Gio: in Laterano, udì, che un Oſſeſſo con gran fracaſſo impediva il raccoglimento, e la divozione di coloro, che vi aſſiſtevano. Fuggivano molti atterriti dagli urli, e dalle minacce di lui; ma egli terminata con quiete la ſanta Meſſa, avendo raccomandato al Signore quel miſero, ſpogliatoſi delle ſagre Veſti, gli paſsò vicino, e gli poſe le mani in capo. Quietoſſi egli, e come ſi ſvegliaſſe da un profondo letargo, confeſsò di eſſere altro da quello, che era, nè dette in altro tempo ſegno alcuno di eſſere abitazione del Demonio. Speſſo trattenevaſi nella Chieſa de' Santi Apoſtoli, ed era amato da quei Religioſi, che egli rimirava con venerazione; ma abbattendoſi un giorno a veder due Giovani ſtudenti in quel Convento, che non per anche aſſodati nella virtù, ſecondando la vivacità del loro naturale, ſcherzavano inſieme ſenza quella gravità, che deve eſſere a cuore di chi veſte l'Abito Religioſo: ſi arroſſirono eſſi, perchè da Giuſeppe veduti, ed egli fece loro con aſpra riprenſione una profezía, dicendo, che doveano aſtenerſi da ſimili leggerezze

non convenienti al loro ſtato, nè ſecondo il penſiero, ed il diſegno, che di eſſi avea formato l'Altiſſimo: quello eſſer tempo da non diſſiparſi nell'ozio, ma coltivare il loro talento co' ſtudj, perchè Dio aveagli deſtinati ad eſſer ſplendore, e ſoſtegno della loro Serafica Religione. Si avverarono le parole del Calaſanzio, mentre eſſi paſſati tutti i gradi, che ſi danno per merito in quell' Ordine, ambedue furono eletti Generali, ed introduſſero piu ſtretta oſſervanza ne' loro Conventi. In altro tempo eſſendo inſorta fra alcuni Religioſi un oſtinata diſſenſione, con ammirazione di tutta Roma, non mancando a ciaſchedun partito chi ſi faceſſe conoſcer ſoſtenitore di quello, temevanſi peſſime conſeguenze per tutto l'Ordine; eſſendo pur troppo vero, che ne' gran corpi ſovente ſi genera qualche maligno umore, che toglie a tutto il compoſto la quiete, e la ſanità. Fu per Apoſtolica commiſſione di Clemente VIII. eletto Giuſeppe a richiamare la calma in quel Santuario, e riunire gli animi, che erano diſcordi, come egli fece con ſoddisfazione di tutti, che vinti dalle paterne ammonizioni di lui, depoſte le gare, e gli sdegni, ſi ſtrinſero con i piu forti vincoli della carità, e dell' amore fraterno, che è quella virtù, la quale dà tutto il vigore allo ſpirito, e mantien l' oſſervanza ne' Chioſtri. Dimorava per anche in caſa Colonna, quando dalle Spagne vennero a Roma alcuni Religioſi per introdurre in quella Città la Riforma de' Carmelitani inſtituita dalla Serafina Santa Tereſa, e fondarvi qualche Monaſtero del loro Ordine. Furono a viſitare il Beato Calaſanzio, e ſapendo la ſtima che di lui faceaſi in Roma, lo pregarono del ſuo ajuto. Benchè egli amaſſe tutti gli Ordini Regolari, con piu di affetto amava quelli, che alla ſantità de' coſtumi uniſcono auſterità di vita, e con l' eſempio muovono a compunzione coloro, che vivono al ſecolo; onde ben volentieri abbracciò un tale impegno, tanto piu, che trattavaſi di operare per li Figliuoli di Santa Tereſa, di cui era molto divoto, e tanto operò, e tanto raccomandoſſi, come ſe foſſe ſuo proprio intereſſe, a molti de' Signori

Car-

Cardinali, e Prelati, da' quali dovea farſene relazione al Papa per ottenere la bramata licenza, che ſuperate le molte, e per altro ſolite oppoſizioni, che ſi incontrano, quando trattaſi di promuovere il bene, fu conceduto a que' buoni Religioſi quanto ſeppero deſiderare, fondando in Roma il loro Convento. Frequentava il Beato Giuſeppe la caſa loro, e ſi eleſſe per direttore uno di eſſi, in cui ſcorgeva rara prudenza, e in alto grado infuſo lo ſpirito della Serafica loro Fondatrice. Animavagli nelle anguſtie, alle quali ſoggiacciono coloro, che affaticano i primi nelle fondazioni de' Monaſterj, dava loro abbondanti limoſine, e da eſſi prendeva i piu ſani conſigli per la direzione del ſuo ſpirito. Reſtarono così ammirati dello zelo, della carità, e dell' amore del Calaſanzio quei Religioſi, che avendo poi eſſo fondate le Scuole Pie, il Padre Giovanni ſtampando un libretto della pia coltura della Puerizia, volle dedicarlo al Signor Cardinale Giuſtiniani, che in quel tempo era Protettore del noſtro Ordine, ed in eſſo favellando del Beato Giuſeppe lo chiama uomo inſigne per la perfezione della Vita Criſtiana. Operava molto per la ſalute del Proſſimo il Beato Giuſeppe; ma non era contento il ſuo ſpirito. Per la pratica, che avea acquiſtata nella direzione delle anime conſiderò, che non era facile, benchè molti alle ſue Prediche ſi converti ſſero, conſervare la divozione, e il buon coſtume nel Criſtianeſimo, ſe ne' primi anni non ſi aſſuefacevano gli uomini alla pietà, e che tutta la diſſolutezza proveniva dalla peſſima educazione de' fanciulli poveri, i quali marcendo nell' ozio ſenza alcun freno, e rendendoſi inabili a ſervir la Repubblica, vivevano a guiſa di fiere ſenza cognizione di Dio, e ſenza chi gli inſtradaſſe nella via della virtù. Conoſceva, che le fatiche, le quali da eſſo, e da piu Operaj faceanſi ne' giorni feſtivi inſegnando la Dottrina Criſtiana, non ne riportavano quel frutto, che egli ſperava: imperocchè negli altri giorni della ſettimana eſſendo quei fanciulli privi di chi gl' inſtruiſſe, ſcordavanſi di ciò, che aveano appreſo, e tornavano vagabondi per

le Piazze a quell' ozio, ed a quei vizj, a' quali per l' età inclinavano. Rifletteva, che non può godere delle delizie del ſuo giardino chi ſolamente è attento a recidere dalle piante già adulte quei rami, che ſparſi, e curvi ſervono di uggia, e tolgono la bellezza di quel luogo, ſe non prendeſi cura di ſoſtenere, perchè non torcano le piu tenere, e non le cuſtodiſce con geloſia. Quindi pensò, che il mezzo piu efficace, ſarebbe ſtato, convocargli ogni giorno nella ſcuola, ove ripeteſſero la lezione della Dottrina, ed imparando leggere, ſcrivere, ed Aritmetica, ſi rendeſſero poi abili a guadagnarſi il vitto con lor decoro. Ben conoſceva, che fra quei poveri fanciulli vi erano de' talenti molto ſvegliati, che averebbono potuto un giorno fare onore alla Città, i quali giacevano ſepolti nell' ignoranza per mancanza di chi ſi prendeſſe a cuore la loro educazione. Già dal Senato Romano erano ſtate inſtituite in tutti i Rioni di Roma le Scuole, ma i Maeſtri inſegnavano a coloro de' piu civili, che volendo eſſere da loro ammaeſtrati, pagavano ogni meſe la loro mercede, e non ammettevano quei poveri, che non potevano ſoccombere alla ſpeſa di pagare il Maeſtro. Spinto dalla carità ſi avanzò a parlarne ad eſſi, facendo loro conoſcere l'obbligo, che aveano di inſegnare anco a' poveri, ma negarono queſti di addoſſarſi la cuſtodia di queſti fanciulli, atteſo lo ſcarſo ſalario aſſegnato loro dal Pubblico. Si perſuadè poter ſuperar queſto oſtacolo, pregando il Senato ad accreſcere lo ſtipendio a' Maeſtri, obbligandogli a non rigettare alcuno per miſerabile, che ei foſſe, e veniſſe a prendere lezione da eſſi. Steſo il memoriale con le piu efficaci parole, che ſeppe dettargli la carità, preſentoſſi al Senato di Roma, e accalorò con la voce la ſua richieſta. Non ceſſava di pregare il Signore, acciocchè moveſſe l' animo di quei Senatori a graziare la ſupplica; ma riflettendo eſſi alle gravi ſpeſe, alle quali è ſoggetto il loro Pubblico, lodando lo zelo del Calaſanzio, confeſſarono eſſere impoſſibile imporre nuovi aggravj, accreſcendo lo ſtipendio a' Maeſtri. Se ne affliſſe il Beato

Giu-

Giuſeppe, ma non perdè già la confidenza, che avea in Dio, che ſarebbeſi provveduto all' educazion de' fanciulli. Pensò a varj Ordini religioſi, e ſpezialmente a quelli, che profeſſano l' Inſtituto di inſegnare, pregandogli, che avendo eſſi tutta la cura di ammaeſtrare i Giovinetti civili, e nobili, ed inſegnar loro le ſcienze maggiori, averebbono ſecondato il genio del loro ſanto Fondatore, e ſoddisfatto all'obbligo di lor Profeſſione, ſe non aveſſero a sdegno abbaſſarſi ad inſegnare i primi elementi anche a' Poveri. Fu ricevuto con venerazione, fu applaudito il ſuo penſiero, fu celebrato il ſuo zelo; ma fu anche placidamente licenziato, dicendogli, che la loro Religione era diſtratta in affari di molta importanza, e che non avea nè tempo, nè modo di attendere ad un opera di carità sì eroica, e che richiedeva molto piu di attenzione di quella, che poteano avere quei Religioſi, del continuo applicati in miniſterj aſſai gravi. Provonne ſommo rammarico il Beato Calaſanzio, e piu ſe gli accrebbe, quando tornando da celebrare la ſanta Meſſa trovò alcuni indiſciplinati fanciulli, i quali eſſendo in riſſa tra di loro per cagione del giuoco, sfogavano la collera, ingiuriandoſi con immodeſte e ſconce parole: ſi ſentì ſtringere il cuore, e alzati gli occhi al Cielo ſoſpirò a Dio, perchè mandaſſe alla ſua Chieſa qualche Miniſtro, che prendeſſe a cuore l'educazione di quegli infelici. Lo eſaudì il Signore, ma con porre in tormento l'umiltà di chi porgeva la ſupplica; imperocchè udì toſto una voce dal Cielo, che lo invitava a quel miniſtero con le parole del ſanto David: *Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor: A te ho riſerbato la cura de' Poveri, e ti ho eletto per ajuto degli Orfani.* Non ſi ſtimò egli degno di uo tal favore, nè ſapea perſuaderſi di eſſere deſtinato a ſoſtenere un tal carico. Conſiderava quanto era per eſſere copioſa la Meſſe, e rifletteva, che eſſendo ſolo non potea intraprendere un impreſa, che richiedeva molti Operaj. Ben ponderava, che per dar mano a fondar nuove ſcuole, nelle quali per carità ſi ammaeſtraſsero i fanciulli poveri,

richiedevaſi non poca ſpeſa, e ſi doleva allora di eſſerſi riſervato un tenue aſſegnamento de' ſuoi Beni patrimoniali. Entrò combattuto da tali penſieri nella Chieſa delle Stimmate, e con calore porgeva le ſue ſuppliche a Dio, perchè apriſse la ſtrada ad un opera di tanto utile alla Chieſa, e diretta alla ſalute delle anime. Mentre egli orava, udito un gemito a ſe vicino, volgendo lo ſguardo, vide involta in laceri ſtracci una Donzella, che così lamentavaſi: *Ah che da tutti ſono aborrita*. Si ſpogliò toſto egli del ſuo mantello per coprirla; ma ſtendendo la mano per farle limoſina non piu la vide, inteſe quella eſſere la povertà, che a lui ricorreva come ſollievo, che le era deſtinato dal Cielo, onde ſi offerì all' opera faticoſa di ammaeſtrare ogni giorno i fanciulli, ed inſegnar loro la Dottrina Criſtiana, e per allettargli a frequentare queſto divoto eſercizio, e muovere i Genitori ad inviargli a queſta ſcuola, riſolvè di inſegnare a' medeſimi, cominciando dalle lettere dell' alfabeto, leggere, e ſcrivere, e dare a' medeſimi qualche lezione di Aritmetica, acciocchè creſciuti poi in età piu agevolmente trovaſsero impiego, con cui ſenza offeſa di Dio ſi procacciaſsero il vitto. Stavangli fiſse nel cuore quelle parole: *A te ho riſerbata l' educazione de' Poveri*; onde pieno di confidenza ſi gettò nelle mani di Dio, ſicuro, che non ſarebbe abbandonato dal Cielo, e che averebbe il Signore uniti a lui molti altri, ſovra de' quali cadeva l' elezione medeſima. Con queſta bella ſperanza non poſe dimora a dar cominciamento ad un tale eſercizio, ma prima volle eſſere a' piedi del ſommo Pontefice per riceverne la neceſſaria facoltà, e la benedizione Apoſtolica. Fu introdotto all' udienza del ſanto Padre da Monſignore Ottaviano Veſtrio Segretario de' Brevi a' Principi, e ſuo Confidente. Udì con piacere la ſupplica del Calaſanzio Clemente VIII. e facendo comparire ſul volto la conſolazione del cuore, gli diè la facoltà che chiedea, eſprimendoſi: *Molto ci rallegriamo, che vi ſia caduto in mente di intraprender l' opera delle Scuole Pie: Noi pure volevamo fare il medeſimo, ma occupati, non ab-*

abbiamo potuto mandare ad effetto queſta noſtra volontà. Dio ha chiamato voi, e molto godiamo di queſto voſtro deſiderio. Vedete in che poſſiamo giovarvi, che lo faremo volentieri. Aſſicurato Giuſeppe della protezione e della volontà del ſommo Pontefice, conſiderò, che ſarebbe ſtato opportuno aprire le ſcuole in Traſtevere, per eſſer quello un quartiere abitato per lo piu da povere famiglie. Già vi erano aperte le ſcuole per quei civili, che potevano ſomminiſtrare il ſalario da Don Antonio Brandani Paroco di Santa Dorotea, e ſuo amico. Il noſtro Giuſeppe lo pregò ad ammetterlo in ſua compagnia, e degli altri due Sacerdoti, che inſegnavano in quella caſa, che non era per toglier loro quel guadagno, che ritraevano dagli ſcolari, ma che ſuo deſiderio era ajutare ad eſſi nell' infima claſſe, ed inſegnare a' Poveri ſenza alcun lucro. Aſcoltarono le parole del Calaſanzio quegli ottimi Sacerdoti, e riſolverono, che non ſi faceſſe queſta diviſione di civili, e di plebei, ma che confuſe le perſone, ſi diſtingueſſero le ſcuole ſecondo la capacità de' ſcolari, e che a' poveri ſi inſegnaſſe per carità, e che i primi ammaeſtramenti foſſero della Dottrina Criſtiana, onde vollero denominarle le Scuole Pie: in queſta Parrocchia di Santa Dorotea ebbero il loro principio due Ordini, e quello di San Gaetano fondato in ſomma povertà ſulla provvidenza di Dio, e quello delle Scuole Pie, che oltre la povertà profeſſata nel Chioſtro, ſi ſagrifica a benefizio de' Poveri. Formata una tale unione di quattro Sacerdoti nell' anno 1597. perchè veniſſe queſta pia opera a notizia di quei Genitori, che non avevano il comodo di pagare i maeſtri, qualche ſpazio di tempo prima, che ſi deſſe principio agli eſercizj Scolaſtici, andava il noſtro Giuſeppe per le contrade, gridando, che chi aveſſe figliuoli gli mandaſſe a ſcuola in Santa Dorotea, ove ſi inſegnava per carità. Una nuova così improvviſa riempiè di giubbilo i genitori, i quali toglievano dalle ſtrade i figliuoli, ed erano certi, che venivano ammaeſtrati con carità. Non poca lode davano tutti al Calaſanzio, già ſapendoſi eſſer egli il pro-

motore di quell' opera, ed acquistossi plauso, quando non contento di insegnare a' piccioli, e piu sordidi di quei fanciulli, sovveniva alla lor povertà, comprando loro, e libri, e carta, e penne, delle quali cose avevano necessità per la scuola. Allettati in questa maniera i fanciulli, e sollevati dall' incomodo, e dalla spesa i genitori, non può dirsi quanto numeroso fosse il concorso degli scolari. La casa Brandani non era piu capace per tanti fanciulli; onde fu d' uopo prender a pigione un altra casa contigua, e Dio provvide di nuovi Operaj, unendosi al Calasanzio altri Sacerdoti, i quali mossi dalla carità verso de' poveri fanciulli, e de' maestri, si offerivano compagni nelle fatiche. Il nostro Giuseppe, cui premeva l' ottima educazione di quei figliuoli, acciocchè dopo la scuola non andassero vagando, ma dalla soggezione de' maestri passassero a quella de' genitori, gli accompagnava alle case loro con ammirazione di tutta Roma, che vedeva quel nobile, e dotto Sacerdote anche ne' tempi del sollione, o di dirottissime piogge andar dietro a quei fanciulli, finchè fossero consegnati a' loro parenti. Il Colonna avvisato dello strapazzo, che ei faceva di sua persona, lo pregò con affetto ad aversi cura, per non incorrere in qualche infermità, che gl' impedisse operare per la salute del Prossimo, cui rispose con placido sorriso Giuseppe, che ciò serviagli per fare un poco di esercizio, dopo aver seduto per tanto tempo nella scuola. Andavasi così a poco a poco scuoprendo l' alto disegno di quell' opera, per cui avealo Dio chiamato a Roma, e riflettendo quell' insigne Porporato a tutto ciò, che egli operava, sempre indefesso nella cura degli infermi, nelle Prediche, nell' ammaestrare i fanciulli, nella visita delle Chiese, nel governo spirituale di sua famiglia, pensò, che era grande incomodo per Giuseppe abitare nel suo palazzo tanto distante da Santa Dorotea, che per quanto egli operasse renduto instancabile dalla carità, con tutto ciò l' opera delle Scuole Pie, che si avanzava a gran passi con tanto credito, e con tanto profitto del Prossimo, richiedeva l' assidua assistenza

di

di lui, e che era neceſſario agevolare il cammino, perchè poteſs' egli reſiſtere al grave impiego intrapreſo, e in cui manifeſtavaſi chiaramente eſſer quella la volontà dell'Altiſſimo; ſtimò non eſſer bene, che ei diſſipaſſe il ſuo zelo, e il ſuo fervore apoſtolico in tante e sì diverſe opere, ma che attendeſſe a perfezionare quella incominciata di queſte ſcuole; quindi, come per rendere più atto un fiume a ſoſtenere il peſo di una gran nave li uniſcono in un ſolo alveo quelle acque, che ſcorrono diviſe in molti rami; così volle, che il Calaſanzio tutto ſi impiegaſſe a ſtabilire le Scuole Pie. Non averebbe però voluto, che la ſua caſa reſtaſſe priva della preſenza di lui, con tutto ciò ſagrificò, e ſe ſteſſo, e la ſua famiglia al pubblico bene, e gli permeſſe, che abbandonato il ſuo palazzo, ſi ritiraſſe a convivere col ſuo Brandani nella Canonica di Santa Dorotea. Amava Giuſeppe quel Paroco, vedendolo intereſſato al pari di ſe nell'eſercizio delle ſcuole, e nell'aſſiſtenza di quei fanciulli, ma Dio, che volea il Calaſanzio ſpogliato di ogni affetto terreno, mandò al Brandani una malattía, che in pochi giorni privollo di vita. Conobbe eſſere imminente la perdita di queſto Miniſtro Giuſeppe, e volle far conoſcere all'Infermo, quanto era il ſuo amore, e la gratitudine, che conſervava per eſſo; che però non partì mai, eccettuato il tempo della ſcuola, dal ſuo letto, aſſiſtendogli con carità, animandolo a ſperare dalla Divina Miſericordia quel premio, che tiene preparato Dio a chiunque lo ſerve, e ſi ſagrifica per ſollievo, e profitto de' fanciulli, e de' poveri. Chiuſi gli occhi al ſuo amico, pensò, che eſſendo fuor di modo creſciuto il numero degli ſcolari, era troppo anguſta l'abitazione in Santa Dorotea, nè era ſicuro, che il nuovo Paroco voleſſe, come avea fatto il Brandani, concedere il comodo delle ſtanze. Rifletteva altresì, che venendo da ogni Rione di Roma ſcolari, era diſaſtroſo viaggio per quei figliuoli, che abitando di qua dal Tevere, doveano portarſi, ſi può dire in un angolo della Città. Quindi avendo preſa a pigione una caſa capace fra il campo di Flora, e S. Andrea

drea della Valle, là trasferì le sue scuole, e questa fu anche la cagione, perchè in maggior numero dall' una, e dall' altra parte del Tevere concorressero gli scolari, essendo e agli uni, e agli altri comoda quella casa; ma tale fu il numero de' fanciulli, che anche questa riuscì troppo angusta, ed era tale il plauso, e l' approvazione di queste scuole in tutta Roma, che molti nobili, e Prelati portavansi a veder quel luogo, e partivano consolati, ammirando l' ordine, e la maniera con cui insegnavano quei maestri, adattandosi alla capacità di quelle picciole creature, e molto piu per la pietà, che veniva insinuata a quei figliuoli. Fremeva il Demonio, vedendo con tanto fervore incamminarsi un opera, che impedivagli far preda di anime, e tentò tutti i modi per dissiparla, e distruggerla. Come eragli riuscito una volta intepidire il cuore degli Isdraeliti, che per qualche tempo avendo battute quelle strade, che conduceanli alla Terra di Promissione, furon vinti dal tedio, sul punto di ritirarsi in Egitto; cosi essendo in scarso numero i maestri, e copioso quello degli scolari, che andava ogni giorno aumentandosi fe sì, che per quanto avessero intrapreso con calore quel santo esercizio, se ne annojarono talmente quei Sacerdoti, che risolverono di abbandonarlo. Coprì il nemico per indurgli a questo passo la tentazione con una finta apparenza di bene. Fece loro pensare, che non era possibile, che resistessero a quelle fatiche, e che essendo per molte ore del giorno impiegati a benefizio altrui, non restava loro tempo per coltivare il proprio spirito, ed attendere alla perfezione di loro medesimi. Resistèrono per qualche tempo alla tentazione, ma poi vilmente cederono, e si espressero col Calasanzio; *Che restasse pur esso nel suo proponimento di far le scuole, per cui pregavangli ogni bene; ma che essi non sentivansi piu animo, nè lena di tirare innanzi un così laborioso esercizio. Dissero, che amavano la loro quiete, e che bramavano vivere a se stessi, e godere della lor libertà.* Quindi voltategli le spalle, se ne partirono a riserva di un solo, che non volle, benchè pregato,

to, ſeguire l'eſempio altrui. Ad una ſcoſſa così gagliarda ſarebbeſi perduto di animo ogni più forte campione, trovandoſi in mezzo di più di cinquecento fanciulli, che aſpettavano il pane, e vedendoſi abbandonato da coloro, che avevano promeſſo di ſpezzarlo a quelle turbe innocenti; ma Giuſeppe conoſcendo, che quella ritirata de' maeſtri era inſtigazione del Demonio, gettoſſi genufleſſo, ed alzate le pupille, e le mani al Cielo, gridò a Dio: *Signore, il voſtro, e mio nemico mi ha fatto abbandonare da' compagni, per indurre me ad abbandonare l'opera voſtra. Io non lo farò mai, ſe voi mi ajutate a ſoſtener ciò, che è voſtro. Sia voſtra cura mantenerla, e ſia voſtro penſiero provvedermi di compagni, o inſegnatemi ciò, che debba fare per trovargli.* Alzatoſi dall'Orazione cercò per Roma, e trovò chi tirato dall'intereſſe, accettò la carica di maeſtro, e tanti ne eleſſe quanti ne richiedeva il numero delle claſſi. Se ſi conſidera l'aſſegnamento, che ſi era riſerbato de' beni Patrimoniali, che non fu molto, vedendo ora, che ſi addoſſava il peſo del fitto per la caſa, in cui dimorava, capace a dar ricetto a tanti fanciulli, e de' ſalarj per li maeſtri, non può aſcriverſi ciò, che alla coſtanza del ſuo animo, ed alla ferma confidenza, che avea in Dio, e da cui ricevè ogni ajuto, facendo, che veniſſero in ſua mano tante limoſine, quante ne richiedeva il biſogno, per ſupplire alle ſpeſe. Pensò il Demonio, che partiti quei maeſtri; ſarebbono mancate le Scuole Pie, dovendo ſoſtenerſi da coloro, che aſſiſtendo per guadagno, non averebbono nè ſollecitudine, nè carità, e trovando altro impiego di minor ſoggezione, e di maggior luſtro agli occhi del Mondo, le averebbono abbandonate; onde dovendo ſpeſſo mutarſi i maeſtri, e con difficoltà trovando chi ſecondaſſe il ſuo penſiero, lo ſteſſo Giuſeppe farebbe quello, che lo avrebbe diſtrutto; ma andò fallito il ſuo diſegno; imperocchè quei Sacerdoti animati dal Calaſanzio, conoſcendo quanto di utile era l'educazione che davaſi a quei fanciulli, e udendo le benedizioni, con le quali la Città tutta applaudiva alle loro fatiche, inſegna-

va-

vano con genio, ed assistevano con amore alle loro scuole, onde cresciuto il numero de' scolari, non fu capace il palazzo, in cui abitavano. Discorreva un giorno Giuseppe con Monsignor Vestrio suo confidente delle angustie, in cui trovavasi per dar luogo a tanti fanciulli. Il Prelato gli esibì un suo palazzo vicino a S. Andrea della Valle, che essendo assai vasto, dava il comodo, e alle scuole, e a' maestri, quando questi avessero voluto abitarvi. Non si sbigottì Giuseppe per il grave fitto, che si addossava di pagare annualmente, non pensando, che all' avanzamento di queste scuole, lasciando del resto la cura a Dio, il quale avrebbe provveduto a chi unicamente gettavasi nelle braccia della Provvidenza Divina. Fu a visitare il palazzo, e gli piacque, perchè vi erano tante stanze da moltiplicare le scuole, dividendo i giovanetti in tante classi, secondo la capacità de' medesimi, e passando in quello, assegnò a ciascheduna il suo maestro. Compartita così in molti la fatica, riusciva piu leggiera, ed erano assistiti, perchè in minor numero, da ciaschedun maestro i suo scolari. Quei Sacerdoti, giacchè in questo palazzo vi era abitazione per tutti, sì per godere la familiarità di Giuseppe, sì per mantenere fra di loro l' unione, e la pace, risolverono di convivere con esso lui, e dato al Calasanzio il titolo di Prefetto, lo pregarono, che in vece di somministrare a ciascheduno il salario, gli provvedesse del vitto, e di ciò, che richiedeva l' esigenza di andar vestito con quel decoro convenevole al carattere sacerdotale, che avevano, e in questa guisa vennero a introdurvi una specie di vita comune. Distribuite le ore, ed assegnatene alcune agli esercizj di divozione per loro profitto spirituale, vivevano in quel palazzo, come se fossero in un Chiostro, e senza legame alcuno di voti mantenevano la carità fra di loro, e la dipendenza da' voleri del Calasanzio, come se fosse loro superiore. Per regolare l'ordine delle scuole, e degli esercizj domestici, pensò Giuseppe fermare nel cortile del palazzo una picciola campana, con cui si dessero i segni, acciocchè si unissero

tut-

tutti li ſcolari a lodare nel tempo medeſimo Dio, e interrompeſſero con l'Orazione lo ſtudio; come è coſtumanza delle noſtre ſcuole, che ad ogni ora, udito il cenno della campana ſi inginocchiano gli ſcolari, e dopo aver fatto ora un atto di Contrizione, ora quello di Fede, e recitate alcune preghiere alla Santiſſima Vergine, proſeguono la loro lezione. Era tale il fervore del Calaſanzio, che preſo da una ſanta impazienza non volle aſpettare l'artefice, acciò poneſſe quella campana al deſtinato luogo, ma con ſomma umiltà in preſenza di alcuni nobili, che trattenevanſi nel cortile, e fra eſſi eravi il fratello di Monſignor Veſtrio, preſi i neceſſarj arneſi ſalì ſovra una ſcala, e diè principio al lavoro. Fremè il Demonio, e pieno di rabbia, formata un ombra, che fu da tutti veduta, urtò con violenza in Giuſeppe, e lo fe precipitare, cadendo egli a terra con iſpavento e dolore di tutti. Si accrebbe l'afflizione, quando accorſi per ſollevarlo, lo videro come peſto per tutta la vita, e che ſi era rotta una coſcia; portaronlo, dirottamente piangendo nel letto, e chiamati i Periti, ſi alzò un gemito univerſale, quando inteſero da' medeſimi che vi era poca ſperanza, che ei ſopravviveſſe per molti giorni. Conobbe anch'egli il pericolo in cui era, e volle diſporſi alla morte, ricevendo i Santiſſimi Sagramenti, e chiamato a ſe Don Matteo Reali, uno de' maeſtri, che conoſceva più degli altri infervorato nell'Iſtituto, pregollo a prendere la carica di Prefetto fin tanto che giaceva infermo, e ad eſſo raccomandava le Scuole Pie, ſe Dio lo aveſſe chiamato all'eternità. Si ſparſe per Roma la caduta di lui, e furono tante le preghiere, le quali ſi inviarono al Cielo, ſupplicando tutti Dio a non togliere dal Mondo il ſoſtegno di un opera così pia, la quale per anche era ne' ſuoi principj, che meritarono di eſſere eſaudite, e in pochi giorni ceſsò il timore di perderlo, benchè la frattura, e il dolore per tutta la vita l'obbligaſſe a trattenerſi nel letto per molto tempo. Appena ſentiſſi un poco ſollevato da i ſuoi dolori, che ripigliò il ſuo eſercizio della ſcuola, chiamando in ca-

me-

ra i piu poveri degli ſcolari, a' quali inſegnava leggere, e la Dottrina Criſtiana; e a' medici, e agli amici, che viſitandolo lo pregavano a non affaticarſi, eſſendo in quello ſtato, riſpondeva, che ammaeſtrando quei fanciulli, ſentiva alleggerirſi il male, mentre in quel tempo non ſoffriva dolore alcuno. Tornato in ſalute viſitò tutte le ſcuole per vedere il profitto, che aveſſero fatto quei figliuoli, ed inſiſtè che ſovra d' ogni altra coſa ſi educaſſero nella pietà. Parve che imitaſſe le acque, che trattenute per alcun tempo, ſe poi è conceduto loro libero l'adito, ſcorrono piu veloci, e con impeto aſſai maggiore, tanto era il fervore, con cui ripigliato, e il titolo, e la carica di Prefetto attendeva alla cura de' maeſtri, e all' educazione di quei figliuoli, ſagrificando ad eſſi anche quelle ore, che eſigeva la natura per pigliar forze con la quiete e col ſonno. Dopo la fatica della ſcuola, per molte ore non traſcurò la viſita degli Spedali, e delle Chieſe; deliziavaſi nell' Orazione, e quando gli altri prendevano ripoſo, egli ſcordato di ſe medeſimo impiegavaſi, o facendo gli eſemplari per dargli a coloro, che imparavano a ſcrivere, o pulendo eſſo ſteſſo le ſcuole con ammirazione di quei Sacerdoti, che con lui convivevano, i quali lo videro ſempre allegro, ſempre attento, ſempre pieno di affetto, e di carità, nè ſtanco giammai. I ſuoi penſieri erano occupati a trovare le maniere piu facili e piu adattate alla capacità di quei fanciulli, acciocchè in brieve tempo ſi impoſſeſſaſſero della lingua latina, e di ciò, che dee ſapere chiunque è Criſtiano. Che però diſteſi in Dialogo i Miſterj di noſtra ſanta Fede, volle, che gli imparaſſero a mente; E perchè ben ſapea, che l' emulazione fra di loro, e la ſperanza del premio ſono due forti ſtimoli per lo ſtudio, dividendogli in ſquadre, faceva, che ſi provocaſſero a diſputar di ciò, che avevano appreſo, premiando coloro, che ſuperaſſero gli altri. Piacque grandemente a Roma un tale eſercizio, frequentavano le ſcuole molti Cardinali, fra' quali ſi ſegnalarono il Baronio, Montalto, Borgheſe, Mellini, e Medici, i quali volevano eſſer

pre-

preſenti a tali contraſti di quei fanciulli, con generoſità ſoccorrendo a' biſogni di quelli, che ſi foſſero diſtinti dagli altri nella Dottrina. Monſignor Veſtrio eſſendo all' udienza del ſommo Pontefice, parlò con tal vantaggio delle ſcuole, e del Calaſanzio, che il ſanto Padre pieno di giubbilo, vedendo, che tanto ſi avanzava quell' opera, che avea ſortito il principio ſotto la ſua protezione, deſiderò rallegrarſene con il Beato Giuſeppe, ed impoſe al Veſtrio, che gli comandaſſe portarſi a palazzo. Obbedì egli, e con profonda umiltà inchinandoſi al bacio del piede di ſua Santità, fu da eſſa trattenuto per molto tempo, volendo il Papa eſſer informato da lui del numero degli ſcolari, della qualità de' maeſtri, del metodo, che tenevaſi nell' inſegnare, degli aſſegnamenti, che aveva, per ſupplire a tante ſpeſe, e quanta conſolazione provò, udendo l' ordine delle ſcuole, e la moltitudine degli ſcolari, tanto ammirò l' animo grande del Calaſanzio, e la confidenza del medeſimo in Dio; mentre con sì tenui rendite aveva dato cominciamento ad un opera, per mantenere la quale richiedevanſi molte annue entrate: *Vogliamo, diſſe, venire a vedere queſte Scuole. Intanto vi aſſegniamo dugento ſcudi annui, che vi ſaranno ſborſati dal noſtro Limoſiniere. Guardate di ciò che avete biſogno, che lo faremo volentieri.* Nutrì ſempre queſto gran Pontefice il deſiderio di eſſere alle Scuole Pie: ma diſtratto da affari rilevanti per la ſanta Chieſa, e tormentato dalla podagra, conoſcendo di eſſer neceſſitato a differire queſta viſita per molto tempo, volle almeno conſolare il ſuo ſpirito ricevendone ſinceriſſime relazioni, e far vedere a Roma, che aveva a cuore queſto Iſtituto. Quindi è che eleſſe il Cardinal Baronio, sì per l' erudizione della Storia Eccleſiaſtica, sì per la ſantità della vita, lume, e ſplendore del Collegio Apoſtolico, e Silvio Antoniano amico intimo di San Carlo, che di lui ſi ſervì per la riforma della vaſta ſua Dioceſi, acciocchè viſitaſſero queſte ſcuole, e ne riferiſſero quanto in eſſe aveſſero oſſervato. Vi andarono unitamente i due Cardinali, ed eſaminarono quei giovanetti, non meno circa le lettere, che

cir-

circa la pietà, e i buoni coſtumi, e ne reſtarono così appagati, che ragguagliarono ſua Santità, eſſere quell' Iſtituto molto giovevole al Pubblico, e che era ben doveroſa quella lode, che a queſte ſcuole davaſi da tutta Roma. Commendarono lo zelo, la diligenza, e la cura del Prefetto, e Fondatore delle medeſime, diſſero, che non potea eſſere meglio educata la gioventù, e che con le lettere imparavano quei figliuoli il ſanto timor di Dio. Ne ebbe ſomma allegrezza il Pontefice, e crebbe in lui l'affetto al novello Iſtituto, e al Calaſanzio iſtitutore di quello. Con aura così favorevole ſi avanzavano le Scuole Pie, quando per ogni verſo ſi ſollevarono venti così impetuoſi, che furono per ſommergerle affatto. Il credito, che queſte ſcuole avevano in Roma induſſe molte Perſone aſſai civili, ed alcuni Nobili, che mandavano i loro figliuoli a' maeſtri de' Rioni, pagando loro il ſalario, a levargli dalla loro direzione, e ſottoporgli a quella del Calaſanzio. Vedendo queſti, che ſcemava loro il guadagno, e che andava diminuendoſi il credito, agitati dalla collera, e ſollecitati dall' intereſſe, cercarono di acquiſtar partito per opporſi agli avanzamenti di queſte ſcuole, e poſero in opera una macchina, che roveſciaſſe a terra quell' edifizio, che con tanti ſudori, e tanta ſpeſa era dal Calaſanzio deſtinato aſilo della pietà: ſi prevalſero di una congiuntura favorevole quanto mai poteſſero deſiderare. Ammetteva Giuſeppe molti Operaj, per facilitare il profitto degli ſcolari. Prendeva per comodo de' medeſimi quanti ſi offerivano per maeſtri, o per l'avidità del guadagno, mentre dava ad eſſi buona provviſione ogni meſe, o fingevano di eſſer chiamati da Dio alla cultura di quei figliuoli, ma il fine loro era apprendere da Giuſeppe il metodo di inſegnare, e aprire poi ſcuola, e procacciarſi il vitto, vendendo a prezzo l'opera propria. Alcuni di queſti non univano in ſe, e la ſcienza, e il timore di Dio, due qualità neceſſarie per il noſtro Iſtituto. Quindi ſi avanzarono a chieder per ſolo titolo di gratitudine qualche ricompenſa a' Genitori di quei fanciulli; altri poi, che non con-

vivevano, non davano ai medeſimi quell'eſempio di criſtiana pietà, che era l'unico ſcopo, cui aveva indirizzate le ſue mire Giuſeppe. Vigilante nel ſuo miniſtero di Prefetto in breve ſi accorſe eſſer queſti mercenarj, a' quali non poteaſi con ſicurezza fidare quella tenera greggia. Onde acceſo di ſanto zelo licenziò dalla caſa coſtoro, che convivevano con lui, e dalle ſcuole altri, a' quali ſomminiſtrava il ſalario. Avvamparono eſſi di rabbia, e come il Cielo non ha piu fieri nemici di quei ſpiriti, che ne furono cacciati, così quei Sacerdoti licenziati, ſi dichiararono contrarj del Calaſanzio. I maeſtri de' Rioni, che odiavano Giuſeppe, ſi unirono con eſſi, e preſentarono al Borgheſe, Vicario in quel tempo di noſtro Signore, un memoriale pieno di falſe accuſe contro le ſcuole, e contro il Calaſanzio, che ne era Prefetto. Il Signor Cardinale, che piu volte eraſi trovato preſente agli eſercizj, che ſi facevano in quelle, ſi turbò, nè ſeppe perſuaderſi, che foſſero vere le accuſe eſpreſſe nel memoriale, e volle egli ſteſſo accertarſene. Quindi comparſo all'improvviſo alle ſcuole, con molta attenzione oſſervò tutto l'ordine, eſaminò quei fanciulli, penetrò a fondo la capacità de' maeſtri, conobbe lo zelo, la carità, la prudenza, e la bontà di Giuſeppe: onde maggiormente ſi affezionò al ſanto Iſtituto, ed al Fondatore di quello, e con ſdegno conſegnò alle fiamme il foglio, che era pieno di calunnie, e di falſità. Andò a voto un tal colpo ſcagliato dalla rabbia, e dalla invidia; ma non ſi perderono di animo gli Avverſarj, e a guiſa di fiamma, che rintuzzata da forza eſterna non ſi eſtingue, ma tenta ogni ſtrada, per ſcoppiare con maggior impeto a' danni altrui, ſi diviſero per le pubbliche converſazioni di Roma, ſpargendo, che quello non era zelo del Calaſanzio, ma fina politica per acquiſtarſi aura popolare, e giunger poi a quel fine, per cui forſe era ſtato ſpedito dalle Spagne in Italia, e per irritare anco i Nobili contra di lui, dicevano non doverſi a' Plebei permettere lo ſtudio, imperocchè aſſuefatti alle fatiche, e ſpinti dal deſiderio che è in tutti,

ti, e ſpezialmente ne' Poveri di avvantaggiare le loro fortune, averebbono queſti fatto gran progreſſo nelle lettere, e divenuti dotti ſcuotendo quel giogo di inferiorità, in cui gli fa naſcere Iddio, avrebbero preteſo di gareggiare co' Nobili, aprendoſi con la dottrina ſtrada a quei magiſtrati, che richiedono letteratura, i quali ſarebbono da eſſi occupati, con eſcluſione di quei nobili, che con gli emolumenti dei magiſtrati mantengono con decoro le proprie famiglie. Confondendoſi in tal guiſa quell' ordine, e quella dipendenza degli inferiori a' maggiori, che vuole Dio nelle Città: Confuſione, che è fonte di diſſenſioni, e di diſcordie, che toglie la pace, che è l'anima de' governi, mentre queſti Plebei, ma dotti averebbono sdegnato vivere ſoggetti a quei Nobili, che non aveſſero quel capital di dottrina, di cui ſi trovaſſero eſſi arricchiti. Queſti erano i rifleſſi, che andavano ſpargendo per incitare i Nobili contra del Calaſanzio: ma in Roma, che veglia alla cuſtodia di noſtra ſanta Fede, perchè non riceva macchia alcuna di errore, biſognava fra tanti Eccleſiaſtici toccare un taſto più delicato, ed era quello della purità della dottrina. Di queſto anche ſi valſero, perchè i Prelati zelantiſſimi deſſero all' armi, e dal Vaticano ſcoppiaſſe un fulmine contra di queſte ſcuole: Dicevano per tanto, che nelle Iſtruzioni, che davanſi a' fanciulli da' maeſtri, e nominavano particolarmente il Prefetto, ſi meſcolavano degli errori, ed alcuni inſegnamenti contrarj alla Fede Cattolica, ma non dicevano quali; che ſi ſpiegavano libri, che erano d'inciampo all' innocenza di quei figliuoli, che i maeſtri avevano una ſuperficiale tintura di ciò, che inſegnavano, onde coltivavano, anzi che fradicaſſero l'ignoranza: Che il Prefetto amante di novità, per acquiſtarſi applauſo, benchè in apparenza fingeſſe umiltà, e ſtudiaſſe comparire tutt' altro da quel che era finiſſimo ipocrita, traſcurava la ſua carica, non rimediando a' diſordini, che giornalmente inſorgevano nelle ſcuole. Eſſere però d'uopo ſradicar queſta pianta, che era per produrre frutti sì pernicioſi, prima che fiſſaſſe le ſue radici nel ſuolo di quel-

la

la Città, che è maestra della Fede, e de' buoni costumi nel Mondo tutto. Non mancarono seguaci, che si dichiararono del loro partito, sì per la libertà, che avevano di praticare e nelle case de' privati, e nelle pubbliche adunanze, sì perchè venivano sostenuti da' Parenti, i quali mal volentieri soffrivano, e il discredito de' loro Sacerdoti, e la perdita del guadagno, che era assai scemato per la mancanza degli scolari. Dopo avere piena Roma di queste mormorazioni e calunnie, presentarono due memoriali uno al sommo Pontefice Clemente VIII. l'altro alla Congregazione del buon Governo. Sapeva Giuseppe quali insidie tendevansi contra del suo nome, e delle sue scuole: ma certo, che quella era opera di Dio, e confidando nell' innocenza del suo cuore, e de' suoi compagni, niente turbossi, e supplicava la Santissima Vergine a non abbandonare quei suoi Ministri, ed impetrare il perdono a quegli infelici, che accecati dalla passione, e dall' interesse, e dalla ambizione, spargevano calunnie sì esecrabili. Ricevè Clemente VIII. il memoriale, e benchè amasse le Scuole Pie, ed il loro Fondatore, trattandosi di una materia così delicata, qual era quella di santa Fede, e de' buoni costumi n' ebbe discorso co i Cardinali Baronio, e Antoniano, e diè loro commissione, che di nuovo si portassero alla visita delle scuole, e indagassero la dottrina, e i costumi non meno degli scolari, che de' maestri. Nè di ciò contento per quella sollecitudine pastorale propria di lui, che non allignasse in Roma errore alcuno, nè si desse libertà alla dissolutezza de' costumi, volle, che a' due predetti si aggiungesse il Borghese, che era il suo Vicario. Raccomandò loro questa visita, e mostrò impazienza di esserne informato senza dilazione di lungo tempo. Obbedirono prontamente quei Porporati, e come se affatto si fossero scordati di ciò, che avevano ammirato nella visita passata, vollero esaminare e i fanciulli, e i maestri del metodo, che tenevasi nell' insegnare della Dottrina Cristiana, che veniva insinuata agli scolari, e quali fossero degli uni, e degli altri i costumi. Si confermarono nel

credito, che avevano di queſte ſcuole, e animarono il Prefetto, ed i maeſtri alla perſeveranza nell' intrapreſo Iſtituto. Non differirono aſſicurare il ſanto Padre, che in riguardo a' maeſtri, alla dottrina, alla pietà, al coſtume, e criſtiano, e civile, e del metodo, che in quelle ſcuole tenevaſi, non poterſi deſiderare di vantaggio per la vera, ſoda, ed utile educazione de' fanciulli, e giovamento di tutta la repubblica Criſtiana, quando da per tutto ſi apriſſero queſte ſcuole, come giudicavano utiliſſimo, che da per tutto ſi apriſſero. A tal relazione di uomini, per l'età, pe 'l grado, per la dottrina, e per la ſantità degni, che ſi preſtaſſe loro tutta la fede, ne godè il Pontefice, e volle, che ſi teneſſe una Congregazione particolare de' tre Porporati, a' quali aggiunſe altri Cardinali, e Prelati, acciocchè conſideraſſero quei mezzi, che potevano ſtabilire, e rendere perpetue queſte ſcuole. Primo penſiero di queſta Congregazione fu porre in ſicuro queſto Iſtituto, acciocchè non veniſſe berſagliato dagli urti di chi tentava di opprimerlo, ponendo queſte ſcuole ſotto l' immediata protezione della ſanta Sedia Apoſtolica; imperocchè non averebbono i nemici ardimento di ſturbare la loro quiete, o per venerazione della maeſtà di chi proteggevale, o atterriti dalla potenza di chi avrebbe rintuzzato il loro orgoglio, quando ſi foſſero animoſamente avanzati, o a denigrare il buon nome delle medeſime con le calunnie, o a cercarne con forza la deſtruzione. Rifletevano, che per animare i maeſtri a continuare nell' impiego, che ſi erano addoſſati, ſarebbe ſtato vantaggio dell' Iſtituto, ſe ſi foſſero uniti col vincolo della ſanta carità, e dell' amore fraterno, e vi ſarebbono facilmente giunti, ſe di eſſi ſi foſſe formata una Congregazione di Sacerdoti a ſomiglianza di quella fondata dal glorioſo S. Filippo de' Neri; operando tutti unitamente ſotto la direzione di un Superiore, cui profeſſaſſero obbedienza, ſenza però legame di voto, laſciando a ciaſcheduno la libertà di partire a ſuo piacimento, ed a' Congregati la poteſtà di licenziare chiunque di eſſi non viveſſe ſecondo gli obblighi del carattere Sacerdotale,

e ſe-

e ſecondo le regole, che ſi preſcriveſsero per onore di Dio, e per vantaggio dell' Iſtituto. Ne è quì fuor di propoſito l' elogio, che il Cardinal Dietrichſtain fece nella Congregazione *de Propaganda*, in cui ſi ſtudiavano i mezzi, per dilatare la ſanta Fede, e la converſione degli Eretici. *Gli ſcolari delle Scuole Pie*, diſs' egli, *nella Fede Cattolica, per quanto ho veduto, e toccato con mano, non ſono canne mobili ad ogni vento; ma querce ben radicate per li documenti, nei quali ſi allevano dai primi anni. Si deve ad ogni modo proteggere dalla ſanta Sedia, e tirare innanzi un sì ſanto Iſtituto nella Chieſa, ed il Padre Giuſeppe Fondatore di eſſo è un gran Servo del Signore.* Queſto era il concetto, che ſi avea delle Scuole Pie da i primi del Collegio Apoſtolico. Udita il ſommo Pontefice la relazione della nuova Congregazione, ne godè ſopra ogni credere, e immediatamente dichiarò, che le Scuole Pie erano ſotto la ſua protezione, e per il Borgheſe fece ſapere al Calaſanzio queſta ſua dichiarazione, e che davagli facoltà di formare con i ſuoi compagni una Congregazione, e che egli come Superiore la governaſse col titolo di Prefetto, confermandogli l' annuo ſuſſidio di ducento ſcudi d' oro da pagarſegli dalla Camera, e dandogli benignamente permiſſione, che poteſse all' uſo de' Religioſi mendicanti raccogliere per Roma limoſine per le biſogne della nuova Congregazione. Ne fremerono gli Avverſarj, vedendo roveſciata quella macchina, che credevano la piu forte per atterrare le nuove ſcuole: ma come chi combatte da diſperato, ſe ſi vede dal nemico ſpogliato delle armi, sfoga almeno co' morſi la rabbia contro di lui, così queſti frenetici non potendo offendere le Scuole Pie con le loro calunnie, non avendo piu luogo di far ricorſi alla Corte, ſi ingegnarono di impegnare a lor favore il Rettore della Sapienza, il quale ha per privilegio la Giurisdizione di viſitare le ſcuole, ed eſaminare anche l' abilità de' maeſtri. Lo ſollecitarono ad intraprendere queſta viſita, e preſentare al ſommo Pontefice l' aggravio, che ne veniva all' autorità del Rettore, ſe queſte ſcuole aperte ſenza la ſua

approvazione ſi manteneſsero, dandoſi con ciò adito a chi che ſiaſi di farla da maeſtro, e independentemente da lui convocare ſcolari con diſcapito del buon ordine, e della diſciplina inſtituita, perchè in Roma ſi manteneſse la purità della fede, la ſanta Dottrina, e il buon coſtume. Ricevè l'accuſa il Rettore, ma udendo, che la erezione delle Scuole Pie era mente di ſua Santità, e che queſte erano dichiarate ſotto la protezione della ſanta Sedia Apoſtolica, che le difendeva, e le ricolmava di benefizj, ſi aſtenne da ogni atto, che moſtraſse autorità ſopra di quelle, nè diè orecchio alle perſuaſioni di chi ſtimolavalo a farſi Protettore degli Avverſarj delle medeſime. Non traſcurò in tanto Giuſeppe di eſsere a' piedi del ſommo Pontefice, per rendergli umiliſſime grazie della protezione, che degnavaſi tenere di queſte ſcuole, e fu ricevuto con tutti i ſegni di teneriſſimo affetto, e lo aſſicurò ſua Santità, che le avrebbe ſempre mai riguardate con amore, perchè ben ſapea, che era ottima ed utile l'educazione, che a quei fanciulli ſi dava. Volle poi eſſer informato da lui del numero degli ſcolari, e udendo eſser tale, che non capiva nel palazzo, benchè grande, del Veſtrio; onde aveva penſiero di prendere a fitto il palazzo Mannini vicino alla Chieſa di San Pantaleo, piu copioſo di ſtanze. Ammirò il Pontefice la grandezza dell'animo di lui, che ſi addoſſaſse un fitto così gravoſo, non richiedendoſi minor ſomma di trecento cinquanta ſcudi annui per abitare in quel palazzo, oltre le ſpeſe del vitto, e degli abiti, che ſomminiſtravanſi a tanti maeſtri. Lodò la ſua carità, e diè ordine al ſuo Limoſiniere ſegreto, che gli ſomminiſtraſse trecento ſcudi, e gli inculcò erigere queſta Congregazione di Sacerdoti ſecolari, acciocchè l'unione in iſpirito degli Operaj ſtabiliſse il novello Iſtituto. Partì con la benedizione paterna del Papa Giuſeppe glorificando il Signore, che in tal modo difendeva, ed aſſicurava le Scuole Pie, ſovvenendole, quando ſi trovavano in neceſſità di ſpeſe conſiderabili per dilatarſi, ed accreſcere il numero de' maeſtri, creſcendo quello degli ſcolari. E per dir vero ſin tanto

to

to che viſse Clemente VIII. mandò abbondanti limoſine al Calaſanzio, ma ſapendo altresì, e la carità, con cui ſollevava i Poveri dalle loro miſerie, e la cura, che prendevaſi di provvedere a quelle famiglie nobili, che cadute in povertà vergognavanſi di mendicare, e con quanta integrità, e giuſtizia avrebbe diſtribuito il denaro, ſovente per mezzo del ſuo Limoſiniero inviavagli gran ſomme di oro, perchè lo deſſe alla povertà. Così depone Don Lorenzo Tritonio Arciprete di Novara, che fu uno de' primi compagni di Giuſeppe nella fondazione dell' Iſtituto: *Speſſo il Papa*, dic' egli, *gli mandava conſiderabili ſomme di denaro, acciocchè ne faceſſe in ſuo nome le limoſine, confidando alla ſua bontà ed integrità, che le diſpenſaſſe con ſomma rettitudine, e carità a i poveri di Gesù Criſto*. Aſſiſtito così dalle limoſine del ſommo Pontefice, e più confidando nella Provvidenza Divina, pensò trasferire le ſcuole nel palazzo Mannini, ove era una ſala aſſai capace, ed in queſta erigere un Altare, in cui ſi celebraſſe la ſanta Meſſa, e la numeroſa ſcolareſca poteſſe eſſervi preſente in ciaſcun giorno, con l' aſſiſtenza de' maeſtri, e non foſſe obbligata a cercarla in altra Chieſa, con pericolo, che molti non l' aſcoltaſſero, e non vi ſteſſero con quella divozione, e raccoglimento, che ſi richiede, laddove terminata la ſcuola della mattina, ſi congregherebbono tutti diſtinti per le loro claſſi nell' Oratorio, e ſotto gli occhi de' loro maeſtri l' udirebbono con tal compoſizione, che ſerviſſe di edificazione a chiunque ſi trovaſſe a quella preſente. Indi recitate alcune brevi Orazioni foſſe ciaſcheduna ſquadra guidata dal ſuo maeſtro a quel Rione, in cui quei fanciulli aveano la loro abitazione. Reſtava ſorpreſa dallo ſtupore tutta Roma, ammirando la cura, che prendevanſi quei Sacerdoti de' loro ſcolari. Vedendo il Demonio, che non poteva nuocere al ſanto Iſtituto con i tumulti che aveva ſvegliati fuori di eſſo, pensò far penetrare il male nelle ſue viſcere, acciocchè da quello ne veniſſe lo ſcioglimento di tutto il compoſto ſenza rimedio: egli è certo, che non può durare nel ſuo vigore una pian-

ta, benchè abbia reſiſtito a' turbini piu fieri, ed impetuoſi, ſe ſi vizia nel midollo, onde è coſtretta ad illanguidire a poco a poco, e ſeccarſi. Già abbiamo detto, che quei primi Sacerdoti, che ſi unirono con Giuſeppe, convivendo con eſſo, erano da lui provveduti di tutto ciò, che faceſſe d' uopo, e pe 'l veſtito, e pe 'l vitto. E già contenti di quella vita comune, erano per unirſi in Congregazione; quando Dio per tentare la loro coſtanza, e far nota la ſantità del Prefetto, permeſſe, che, eſſendo tante le limoſine, che ſi facevano a' poveri, la provviſione di fogli, e penne, e Libri, che ſi ſomminiſtravano agli ſcolari piu biſognoſi, e che averebbero aſſorbito un Patrimonio ben pingue, reſtaſſe la caſſa affatto ſenza denari, e ſenza ſperanza di averne. Temendo eſſi di trovarſi in abbandono, e dal preſente miſurando il futuro, come non poteſſe ſuſſiſtere quell' opera ſenza piu certo aſſegnamento, determinarono di non aſtringerſi a vivere in Congregazione, anzi riſolverono, che in quel giorno doveſſero i maeſtri licenziare gli ſcolari, e ritirarſi ciaſcheduno di eſſi alla ſua caſa, abbandonando il Beato Giuſeppe, per non trovarſi in cimento di non eſſere provveduti, non che di veſtito, di cibo. Si laſciarono talmente ſorprendere dal nemico, che gli tentava, che interrotta la ſcuola diſſero, che per l'avvenire non vi ſarebbono ſtati maeſtri, che però non tornaſſero nell' altro giorno i fanciulli, perchè non vi ſarebbe ſtato comodo di imparare. Inſegnava in quel tempo Giuſeppe la Dottrina Criſtiana, e udendo il tumulto, che facevano i fanciulli, uſcendo prima dell' ora ſolita, e ſenza la recita delle Litanìe della Beatiſſima Vergine, ſoſpettò di ciò, che poteva eſſere, e chiamati a ſe i maeſtri gli ripreſe dolcemente, dicendo loro, *O uomini di poca fede, perchè avete voi dubitato?* Fece loro conoſcere quanta foſſe la viltà del loro animo, gli eſortò a non diffidare della Provvidenza, la quale non manca giammai a chi con verità in Dio confida. Dopo un tal rimprovero, che fece per la confuſione arroſſire quei Sacerdoti, comandò, che ſi poneſſe fuori della porta una piccio-

ciola caſſetta con una inſcrizione, che diceva: *Limoſine per le Scuole Pie*. La fece chiudere, e conſegnò la chiave a Don Gaſparo Dragonetti, di cui ſi parlerà in altro luogo. Dopo alcuni momenti chiamò egli Don Gaſparo, dicendogli che vedeſſe, ſe in quella vi era denaro per provvedere la famiglia. Se la riſe il buon vecchio, ben conoſcendo, che in sì poco tempo non potea eſſervi ſtata gettata limoſina alcuna, ma per non contriſtare il Prefetto, l'aprì: *Gesù*, gridò egli toſto, *che coſa è queſta?* vedendo in quella, oltre molta quantità di denari, un ordine diretto al Banco Cevoli, e Bonanni, ſegnato in modo, che i Banchiſti, benchè non ſapeſſero il nome di chi mandava queſt' ordine non poterono temere di falſità, e furono pronti a sborſare al Latore di quello dugento ſcudi. Conobbero allora il miracolo operato dal Calaſanzio, e quanto ſi pentiſſero della loro diffidenza quei buoni Sacerdoti, ſi può dedurre dal perdono, che domandarono a Giuſeppe con molte lagrime, e dalla iſtanza, che gli fecero, che ſi deſſe alla nuova Congregazione incominciamento. In tanto emanò di ordine Pontificio il Decreto, che le Scuole Pie ſi erigeſſero in Congregazione di Sacerdoti ſecolari con la vita comune, e che Don Giuſeppe Calaſanzio foſſe il capo, e Prefetto della medeſima. Doveano per tanto formarſi le Regole, per ſtabilire quel tenor di vita da oſſervarſi nella nuova Congregazione, e Giuſeppe avea ricevuto ordine dal ſommo Pontefice di formarle; ma volle il conſiglio di Monſignor Veſtrio Prelato di ſomma bontà, di rara prudenza, e molto intereſſato nello ſtabilimento di queſte ſcuole. Accettò l'invito il Prelato, e deſiderò, che Giuſeppe ſi conſigliaſſe anche col Padre Gio: Leonardi, che era, e di Giuſeppe, e del Veſtrio aſſai familiare, e che eſſendo ammeſſo pe 'l credito che avea in tutte le Corti, ovunque trovavaſi, facea elogj e del Calaſanzio, e della nuova Congregazione. Volle intereſſarvelo il Veſtrio, perchè ſapeva la ſtima che Clemente VIII. faceva di lui, e per dir vero, quando udì, che per formare le regole della vita comune vi aveva parte

te il Leonardi, ne moſtrò gran contento il Pontefice. Era il Ven. Giovanni nato in Decimo Terra della Dioceſi di Lucca nella Toſcana. Viſſe molti anni in Roma ſotto la direzione di San Filippo Neri, che coltivò in lui quello ſpirito, che aveva dalle faſce ſortito da Dio. Avanzato in età ſi diè allo ſtudio delle lettere per renderſi abile a fondare nella Città di Lucca una Congregazione non diſſimile a quella di San Filippo, come felicemente gli riuſcì. Queſta Congregazione poi fu dal ſommo Pontefice Gregorio XV. dichiarata Religione, e aprì nuovi Collegj in alcune Città d' Italia denominandoſi de' Cherici Regolari della Madre di Dio. Fu molto amato da' ſommi Pontefici Clemente VIII. e Paolo V. viſſe ſagrificandoſi alla ſalute dell' anime in Roma, e morì con gran fama di ſantità. Il fine di Giuſeppe, e di Giovanni eſſendo lo ſteſſo di ſantificare il Proſſimo, e di attendere alla gloria di Dio, non è da maravigliarſi, che ſi amaſſero con tenerezza, eſſendo il vero fondamento dell' amicizia l' uniformità del genio, e il deſiderio di giungere ad un ſol fine. Già aveva il Leonardi fondata la ſua Congregazione; onde Monſignor Veſtrio conſiderò, che da eſſo ſe ne potevano ricevere quei lumi neceſſarj, per ſtendere le Regole di quella delle Scuole Pie. Congregati per tanto nel Signore il Veſtrio, il Leonardi, il Calaſanzio, e dodici Sacerdoti, che eranſi uniti, e convivevano con Giuſeppe, ſtabilirono, che ſi viveſſe ſotto l'obbedienza di lui che dalla Sagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, era ſtato eletto, e confermato dal Papa, Preferto di queſta adunanza: che niuno de' Congregati poſſedeſſe coſa alcuna in proprio, che ciaſcuno di eſſi procuraſſe unicamente la maggior gloria di Dio, l'onore della Santiſſima Vergine, l' utilità della povera Gioventù, e che la Congregazione aveſſe tutta la cura di provvedergli del veſtito, e del vitto. Queſti furono gli articoli ſottoſcritti da ciaſcheduno col proprio nome, e ſi infiammarono di un ſanto deſiderio di conſagrarſi all' educazione de' fanciulli, laſciando poi a Dio il penſiero di provvedergli. Appe-

pena ſi ſparſe per Roma eſſerſi formata queſta nuova Congregazione, che ne diedero ſegni di allegrezza i Signori Cardinali, molti de' quali informati, che la vita comune, che dovea profeſſarſi era fondata nelle limoſine, aſſegnarono una penſione certa da conſeguirſi ogni meſe da quella. I Cardinali Peretti, Baldrada, Torres, del Monte, Farneſe, e Aldobrandino viſitavano ſpeſſo queſte ſcuole, laſciando buona ſomma di denaro a Giuſeppe, dicendogli: *Prendete Padre Giuſeppe, che le voſtre ſcuole meritano di eſſere ajutate*. Non meno dal Senato, da' Conſervadori di Roma, che da' Prelati venivano molti ſuſſidj caritativi, nè paſſava all' eternità Principe alcuno, o Cardinale, che non teſtaſſe qualche laſcito a queſta Congregazione; e i due Prelati Roberti, e di Aſſano vollero pagare la rata del fitto, che richiedevaſi annualmente per l' abitazione, in cui dimoravano quei ferventi Sacerdoti, ſervendo al Signore, ed al Proſſimo: così Dio provvedeva alla neceſſità di coloro, che in lui collocavano le loro ſperanze, facendo, che non doveſsero invidiare quei Chioſtri, che dalla liberalità de' Fedeli ſono arricchiti di Beni, onde liberi da ogni penſiero vivevano come Angeli in quella caſa. Con queſti Compagni, che erano fervoroſi, e che riſplendevano come ſtelle di maggior grandezza, e più luminoſe, mantenevaſi il ſanto Iſtituto, preſedendo a tutti Giuſeppe, ed infiammandoſi nel ſanto amore di Dio. Benchè aveſse il governo di quella caſa, non abbandonò la ſcuola, che era numeroſa, inſiſtendo, che quei fanciulli apprendeſsero le lettere, ma la ſollecitudine maggiore era, perchè prendeſsero odio al peccato, e ſi ornaſsero di ottimi coſtumi, e di ſante virtudi. Quindi ſovente congregatigli, preſa in mano l' immagine del Crocifiſso: *Chi di voi*, eſclamava, *chi di voi, o figliuoli tirerebbe ſaſſate a Gesù?* Diceva ciò con tal tuono di voce, che atterriti gridavano. *Niuno, niuno di noi*. E pure ſappiate, ſoggiungeva eſso, che chiunque pecca, fa queſto ſtrapazzo a Dio; vedendogli piangere dirottamente; or bene, figliuoli (diceva eſso) ripetete di cuore ciò, che vi dico, e allora fa-

faceva recitar l'atto di Fede, di Speranza, di Contrizione, e d'Amore. Partivano quei Giovanetti così risoluti di non offendere Dio, che se per disgrazia avessero in casa udita parola alcuna, o veduta azione meno decente, dicevano con franchezza. *Il Padre Prefetto ci dice, che questo è peccato*. Dando lode a Dio i loro Genitori, perchè i semplici fanciulli fossero giunti nelle scuole del Calasanzio ad essere maestri a' loro maggiori di massime cristiane, e di santi insegnamenti. In conferma di ciò che scriviamo, è degno di essere quì riferito lo zelo di un fanciullo, che era sotto la disciplina del Beato Giuseppe. Monsignor Guiduccioni Vescovo di Lucca in Toscana nel tempo, che trattenevasi in Roma, andò per diporto a un Giardino di quei molti, che formano delizioso il soggiorno nelle vicinanze di quella Città. Il Giardiniere per offerire, e presentare al Prelato alcuni Pomi bellissimi salì sovra dell'albero, che producevagli in abbondanza: quando fiaccatosi sotto i piedi il ramo, che sostenevalo, precipitava a basso, se non veniagli stretto un piede fra due rami, i quali, benchè gli impedissero cadere a terra, lo tenevano però in aria sospeso con gran dolore. Un picciolo figliuolo di lui, che lo aspettava sotto dell'albero, vedendo il pericolo del Genitore: *Mio Padre*, gridò, *ripetete ciò, che io dico. Mio Dio mi pento ec.* e disse tutto l'atto di Contrizione. Alla voce del fanciullo corse il Prelato con alcuni di sua Corte, e vedendo in quello stato il povero Giardiniere, gli diedero l'opportuno soccorso per liberarlo. Indi il Vescovo accarezzando quel fanciullo, domandogli, e chi gli avesse insegnate quelle parole, e perchè le avesse allora recitate con tanto spirito. *Io*, rispose il fanciullo, *vado alle Scuole Pie, ed il Maestro mi ha insegnato, che quando mi trovo in alcun pericolo faccia l'atto di Contrizione, ed io lo suggeriva a mio Padre, che era in quello stato pericoloso*. Prese tal concetto di queste scuole il Prelato, che visitavale con frequenza, e spesso trattenevasi con Giuseppe. Non è men degno di ammirazione ciò, che il Ven. Padre Caraffa, Fondatore del-

della Congregazione detta de' pii Operaj, narrò al noſtro Ven. Padre Onofrio de' Conti. Un Soldato avendo per molti anni ſervita la Sereniſſima Repubblica di Venezia, paſsò a militare ſotto le inſegne del Re Cattolico in Napoli. Gettatoſi queſto un giorno a' piedi del Caraffa, pregollo ad udire la ſua Confeſſione: lo compiacque il Servo del Signore, ma udendo, che in tutto il corſo della ſua vita, ed in tale eſercizio non avea giammai macchiata l'anima con grave colpa, pensò, o che egli fingeſse nella Confeſſione, o che non aveſse con diligenza eſaminata la coſcienza. Lo interrogò per tanto con carità: ma udendo, che riſpondeva con orrore alle colpe, ch'egli domandava, ſe le aveſse commeſse: *Dio me ne liberi*. Volle da eſso intendere, come ſi foſse mantenuto innocente per tanto tempo. Confeſsò ingenuamente il buon uomo, che da piccolo era andato alle Scuole Pie in Roma, in tempo, che ancor viveva quel ſanto Vecchio Padre Giuſeppe Prefetto, e Fondatore delle medeſime. Queſti faceva ſpeſſo de' diſcorſi famigliari e ſanti a tutte le ſcuole; e dicea, *che fuggiſſimo il peccato mortale, come ſi fuggirebbe ſe ſi incontraſſe uno ſpaventoſo Drago, o Serpente, e queſto inſegnava lo Spirito ſanto*, e parlava così infocato in viſo, e in tuono tale di voce, che ci faceva tutti tremare. Or queſto ſpavento, e queſte parole mi reſtarono così impreſſe nella mente, e nel cuore, che ce l'ho avute ſempre, e ce l'ho adeſso, e con l'ajuto del Signore ce le averò fino alla morte, e perciò non mi è mai dato l'animo, in tante cattive occaſioni, che ho avute, di commettere avvertitamente peccato mortale. Così il buon Soldato. Udito ciò il Ven. Padre Caraffa, glorificò il Signore, e andato a trovare il Padre Onofrio, genufleſſo volle baciargli i piedi, e perchè l'umiltà del Conti non voleva permettergli un tal atto: *Come non vuoi*, diſse il Caraffa, *che io baci i piedi a te, che ſei Figlio di colui, che fa vivere gli uomini da Angeli in carne*, e quì narrogli ciò, che avea udito da quel Soldato. Non è però da ſtupirſi, che gli ſcolari del Calaſanzio viveſsero così innocenti, mentre

tre egli col ſuo ſguardo penetrava gli occulti del cuore, e ſe era alcuno macchiato di colpa, con volto ſevero dicevagli: *Come vi ſoffre il cuore di viver nemico di Dio? Andate, andate, confeſſatevi, confeſſatevi.* Lo che tenea in ſoggezione quei figliuoli, vivendo lontani da ogni peccato, e non avendo ardimento di commettere colpa alcuna perciocchè erano ſicuri, che ſarebbero ſtati dal Prefetto corretti. Quando prima di entrare in ſcuola gli baciavano la mano, ponendola egli ſopra di quelli, che erano innocenti era ſolito dire: *Via ſu figliuoli amate Dio.* E fu più volte notato, che a tutti quelli, che egli diceva, *alla buon ora ſiate buon ſervo del Signore*: tutti ſi facevano Religioſi. Come più chiaramente lo prediſſe ad uno ſcolare più di tutti inſolente, e che i maeſtri erano per licenziare dalle ſcuole. Chiamatolo a ſe Giuſeppe, e poſtagli la mano in capo: *Emendatevi*, diſſe, *o figliuolo, e preſto ſarete buon Frate di San Franceſco*, come lo fu veramente. Il figliuolo del Marcheſe Biſcia, una mattina, che ſecondo le regole delle noſtre ſcuole doveano comunicarſi gli ſcolari, dimandò permiſſione a Giuſeppe di prender la ſanta Comunione nella Chieſa di S. Andrea della Valle. Poſtagli il Calaſanzio la mano ſul capo; *Andate pure*, diſſe, *allegramente, e comunicatevi in quella Chieſa, in cui una volta direte Meſſa, ed anche predicherete.* Era il Biſcia aſſai giovinetto, nè avea per anche la vocazione religioſa, e pure ſi avverò la profezía del Calaſanzio, veſtendo egli a ſuo tempo l'Abito de' Teatini, e divenendo eccellente Predicatore. Ma è tempo, che torniamo al filo di noſtra ſtoria. Sotto la protezione di Clemente VIII. avanzavanſi in credito le Scuole Pie, nè ardivano gli Avverſarj vomitar quel veleno, che covavano in cuore contra di eſſe, per timore di eſſerne ſeveramente puniti. Dio però, che voleva il Beato Giuſeppe in eſercizio di pazienza, e che egli aveſſe ſolamente fiducia in lui, chiamò al premio di ſue apoſtoliche fatiche il ſanto Pontefice, con gemito di tutta la Criſtianità, la quale ſi vide priva di un ottimo, e zelante Paſtore. Succedè a Clemente nella

Se-

Sedia di San Pietro il Cardinale Aleſſandro de' Medici, col nome di Leone XI. molto favorevole al noſtro Iſtituto; ma fu sì breve il tempo del ſuo Pontificato, che può dirſi, che Dio lo moſtraſſe ſolo alla Chieſa, permettendoci, e dall' eroiche azioni, e dalle virtù, che in lui riſplendevano prima di ſua elezione, argomentare qual Pontefice ſarebbe egli ſtato, ſe non foſſe preſto chiamato alla gloria. Sedè egli Pontefice pochi giorni, e morì troncando le ſperanze, che avevano concepute di lui tutti i Cattolici, che preſagivano l' eſaltazione della ſanta Chieſa, la depreſſione de' vizj, e che con la ſantità de' coſtumi avrebbono fiorito nel Criſtianeſimo gli ſtudj delle ſcienze. Aſciugò Dio le lagrime della Chieſa, facendo a Leone ſuccedere il Cardinal Borgheſe, che ſi fece chiamar Paolo V. Come erano comuni i deſiderj di adorarlo Papa, univerſale fu il giubbilo nella elezione. Si luſingarono le Scuole Pie di aver tutta la quiete nel Pontificato di uno, che nel grado di Cardinale, e di Vicario del Papa era ſtato difenditore, e protettore delle medeſime. Ma allora fu, che ſi ſollevarono aſpre tempeſte, e ſarebbono cadute affatto, ſe non foſſe ſtato tanto amante di eſſe il nuovo Pontefice, e non l' aveſſe Dio protette contro tutti gli ſforzi degli uomini malvagi, e de' Demonj. Il Rettore della Sapienza, ſi perſuaſe, che non eſſendo vivo quel Papa, che aveale dichiarate ſotto la immediata protezione della ſanta Sedia Apoſtolica, averebbegli Paolo V. dato la libertà di eſercitar ſovra delle medeſime quell' autorità, che egli gode per privilegio ſopra tutte le altre di Roma. Quindi intimò al Prefetto, ed a' maeſtri del nuovo Iſtituto la viſita, e perchè la ſua intimazione veniſſe corroborata dal Tribunale ſupremo, preſentò due memoriali, uno al ſanto Padre, e l'altro alla Sagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari. Eſprimeva in eſſi, che eſſendo le ſcuole del Calaſanzio numeroſe, paſſando piu di mille gli ſcolari che erano in quelle educati, e fra eſſi molti civili e nobili, non era da permetterſi, che non vi foſſe chi eſaminaſſe l'abilità de' maeſtri, e la dottrina de' medeſimi, acciocchè

non

non ſi imbeveſſero quei fanciulli di errori contro la ſanta Fede, e in vece del fine preteſo dalla ſanta Sedia di introdurre buoni coſtumi, e formare ottimi Cittadini, non ſi aveſſe a piagnere la rovina di molte anime, nè ſi empieſſe Roma di Popolo di non ſana credenza. E tanto piu eſſer ciò da temerſi; imperocchè eſſendo quei maeſtri per lo piu di Nazione ſtraniera, era da dubitarſi, che ſeminaſſero per Roma falſi Dogmi, che eſſi aveſſero appreſi ne' loro Paeſi. Parlare egli per zelo dell' onore di Dio, e per obbligo di ſua carica, e ſupplicare umilmente ſua Santità, e la Sagra Congregazione a permettergli di eſercitare la ſua podeſtà ſovra di quelle. Vollero con queſto i nemici levare le Scuole Pie dalla protezione del Papa; imperocchè tolto loro queſto ſcudo, era facile poi la deſtruzione di quelle. Ebbe qualche indizio Giuſeppe di ciò, che operavano con coperta politica i ſuoi Avverſarj, e con tutta ſegretezza per mezzo di Cardinali, che amavano l' Iſtituto, avanzò premuroſe iſtanze a ſua Santità, acciocchè deputaſſe una viſita Apoſtolica alle ſue ſcuole. Condeſceſe ben volentieri il Pontefice, e mandò i due Cardinali Viſitatori Apoſtolici. Andavano per tanto vantandoſi per le pubbliche adunanze coloro, che volevano ſciolta queſta Congregazione, che in breve ſarebbono tornati ſottoſcritti i memoriali favorevoli al Rettore della Sapienza. Ma reſtò egli mortificato, e confuſi coloro, che lo aveano inſtigato a preſentare quelle ſuppliche, mentre con queſta deputazione fatta de' due Viſitatori, veniva confermata la indipendenza, che aveano le Scuole Pie da ogni altro Tribunale fuori di quello ſupremo dell' Apoſtolica Sedia. E piu ſi accrebbe in eſſi la ſmania, quando ſeppero, che i due Porporati ne fecero la relazione con tal vantaggio di queſte ſcuole, che il Papa parlò di eſſe con ſtima, ed affetto, e che a titolo di elemoſina ſtraordinaria avea inviati al Calaſanzio dugento ſcudi, facendogli dire, *che tiraſſe pure avanti co' ſuoi compagni l' opera delle Scuole Pie, imperocchè di eſſe, e di tutti i maeſtri erane contentiſſimo.* Diſſipato queſto turbine, volle Paolo V. aſſicurarle da nuovi inſulti,

non

e diè loro per Protettore il Cardinal Torres, con ſuo ſpezialiſſimo Breve, in cui è da conſiderarſi, che il ſommo Vicario di Criſto fa Dio medeſimo autore di queſte ſcuole, dicendo: *Authore Deo inſtitutae ſunt*. Ma non goderono gran tempo della protezione del Torres, e nella morte di lui perderono le Scuole Pie un padre amorevoliſſimo, che ſovvenivale con liberalità ne' loro biſogni, e ne promoveva il credito, e la ſtima nella Corte Romana; ond'è, che ne ſentirono quel rammarico, che meritava l'affetto di lui, e la gratitudine della Congregazione colmata da eſſo di ſegnalati benefizj, e con tutta ſollecitudine difeſa, e promoſſa. Fu Giuſeppe a' piedi del ſanto Padre, ſupplicandolo a dare alle Scuole Pie un altro Protettore in luogo del Torres defonto. *Daremo loro*, diſſe allora il Papa, *Voi per Protettore*, preconizzandolo con queſte parole per Cardinale. Ma vedendo tinto di un modeſto roſſore Giuſeppe, non volle tormentarlo di piu, e ſoggiunſe. *Or via andate con la noſtra Benedizione, che vi vogliam dare un Protettore di voſtra ſoddisfazione, vi raccomandiamo ſempre piu le ſcuole, e pregate per noi*. Paſſati pochi giorni ebbe Giuſeppe la nuova dell'elezione in Protettore del Cardinal Giuſtiniani. Uguale alla conſolazione del Calaſanzio per queſta elezione fu quella del Cardinale, che era eletto, amando Giuſeppe il Giuſtiniani, come ſuo difenditore amorevole, ed il Giuſtiniani Giuſeppe, che ſolea chiamare il ſuo amico. Fu come Rettore della nuova Congregazione ad inchinarlo il Calaſanzio, ed il Cardinale abbracciandolo con tenerezza, *Ecco*, diſſe, *che in voi Padre Giuſeppe abbraccio le voſtre ſcuole per ſempre ajutarle, e proteggerle*. Manifeſtò poi un giorno l'alto concetto, che egli avea di Giuſeppe, mentre favellando di lui così ſi eſpreſſe. *Io ſtimo tanto il Padre Giuſeppe, che ſe non foſſe per queſta dignità Cardinalizia, che ho, quando viene da me, l'andrei a ricevere alla porta di ſtrada, perchè è un ſanto*. Conſultò con Giuſeppe, che non eſſendo piu capace il palazzo, in cui abitavano i maeſtri per la moltitudine degli ſcolari, ſarebbe ſtato molto a

propoſito il palazzo Torres, che era in vendita, sì per eſſere contiguo alla Chieſa di San Pantaleo, in cui con minore incommodo poteano quei Fanciulli udire la ſanta Meſſa, sì perchè vi era abitazione per tutti. Non ſi ſgomentò il Calaſanzio alla richieſta di diecimila ſcudi, che tale era la ſtima del palazzo, perchè aveva in Dio tutta la confidenza, e lo animò il Cardinale medeſimo a prendere a cenſo ottomila ſcudi, donandone eſſo duemila, e obbligandoſi a pagarne il frutto degli ottomila fin tanto, che foſſe eſtinto il capitale, che ſi prendeva per tale effetto: come veramente lo pagò egli mentre viſſe, e in morte aggravò di queſto sborſo i ſuoi eredi, ma non durò gran tempo queſto aggravio alla famiglia de' Giuſtiniani, perchè venuto a morte il Signor Cardinal Lancellotti legò al Calaſanzio ſeimila ſcudi, che furono toſto reſtituiti in eſtinzione per quella ſomma del cenſo. Mancavano per anche duemila ſcudi, ma provvide il Signore facendo, che ſi aggregaſſe alle Scuole Pie l'Abate Glicerio Landriani pronipote da canto di Donna dello zelantiſſimo Paſtor di Milano San Carlo. Era egli venuto a Roma chiamatovi da Monſignor Fabbrizio ſuo fratello, che fu poi conſecrato Veſcovo di Pavía. Perſuadevaſi queſto Prelato, che Glicerio, sì per la nobiltà della Famiglia, sì per le ſcienze delle quali era ornato, ſarebbeſi meritato quelle dignità nella Corte di Roma, che accreſceſſero luſtro alla caſa. Il Giovine però veſtendo l'Abito Eccleſiaſtico non ſi curò di far acquiſto di quelle virtudi, che ſono proprie di un tale ſtato. Laſcioſſi accecare dall'ambizione, e da quel faſto, che parevagli dovuto a chiunque vive in Corte, non riflettendo, che in quella di Roma dee unirſi alla decenza degli abiti la ſantità de' coſtumi, ed alla maeſtà del grado, a cui s'aſcende, l'umiltà, in cui è fondata la Chieſa di Gesù Criſto. All'ambizione univa egli un impero, che aveva dell'indiſcreto, trattando la ſervitù con tal diſpregio ed aſprezza, che rendevaſi difficile trovare chi lo ſerviſſe, partendoſene volontarj i ſuoi Staffieri, o eſſendo da eſſo licenziati con alterezza. Diſpiacevano a Mon-

Monſignor Fabbrizio i ſuperbi e violenti coſtumi del ſuo fratello, e vedendo, che egli ſpregiava le ſue ammonizioni, pregò il Signor Cardinal Pio ad avvertirlo. Fece egli ciò con tanto affetto, e con tal convenienza, che obbligoſſi il cuor di Glicerio, onde con animo riſoluto promeſſe, che ſi ſarebbe emendato. Cooperò Dio con la ſua grazia alla riſolutezza di lui, che conoſciuta la vanità del ſecolo, diè incominciamento ad una vita aſſai diverſa da quella, che avea condotta in Roma per tanto tempo. Veſtì abito poſitivo, e ſpeſſo umiliavaſi in palazzo proſtrato a' piedi del ſuo fratello, e de' ſuoi medeſimi ſervitori: ſoccorreva con abbondanza quelle fanciulle, che ridotte in povertà potevano eſſere ſtimolate alla colpa: Acceſo da un vivo deſiderio d' attendere alla ſalute dell' anime, conſiderò l' Iſtituto delle Scuole Pie ſagrificato alla cura de' poveri fanciulli, e pensò quella eſſere una Congregazione, in cui poteſſe ottenere il ſuo intento: Pregò il Calaſanzio a riceverlo, e vi fu ammeſſo con giubbilo della Congregazione, nella quale poi veſtì l' Abito Religioſo, donando i duemila ſcudi, che mancavano per pagare intieramente il palazzo del Torres. Comprato queſto, ed entrati i Padri al poſſeſſo della nuova abitazione, diſtribuirono le ſcuole con miglior ordine. Giuſeppe, perchè rendeſſero onore a Maria quei fanciulli, e ſi meritaſſero la protezione di Lei, fece collocare una ſtatua della medeſima a capo della ſcala, che è a tutte le ſcuole comune, acciocchè in paſſando la ſalutaſsero, e ſi raccomandaſsero ad eſsa. Un giorno avendo due fanciulli anticipata l' ora della ſcuola, ſi trattenevano nel cortile ſcherzando, tirò uno di eſſi verſo il compagno il ſuo calamajo con tal veemenza, che percotendolo in un occhio glie lo levò dalla caſſa, onde grondante ſangue pendevagli ſopra la guancia. Alle ſtrida del diſgraziato fanciullo corſero i Padri col Calaſanzio, il quale voltando la faccia di eſſo verſo l' Immagine di Maria, gli fece recitare l' Angelica Salutazione, mentre egli adattava l'occhio al ſuo luogo, alzata poi la mano dalla faccia dello ſcolare, ſi vide queſti ſenza leſione alcuna, con

maraviglia di chi trovossi presente. Ma Giuseppe udendo, che predicavasi questo miracolo, come opera della sua mano: *Figliuolo*, gli disse, *rendete grazie a Maria Santissima, e siatene sempre divoto, perchè in virtù di Lei, che è potentissima avete ricevuta la grazia*. Questo fanciullo chiamato Carlo Turchi, vestì poi l'Abito de' Minori Osservanti, e venuto nell'anno mille seicento novantaquattro al Capitolo Generale di sua Religione, volle esaminarsi sopra questo miracolo, e con la sua giurata attestazione, diede impulso, perchè si terminassero i Processi per la Beatificazione del Calasanzio. Nè fu questa la sola grazia, che fece Maria per manifestare la protezione, che aveva di queste scuole. Destinò il Calasanzio una stanza del palazzo assai capace per Oratorio, in cui adunati ne' giorni festivi gli scolari recitavano alcune Orazioni in onore della B. Vergine. Un giorno cantavano essi le Litanie, essendo presente Giuseppe, e molti di quei maestri, che a quei fanciulli assistevano, quando volle Maria palesemente mostrare quanto gradisse gli ossequj di quegli innocenti fanciulli, comparendo visibilmente col suo Divino Figliuolo in braccio, circondata da molti Angeli, che spargevano sopra di quelli, e di quanti erano in quel beato recinto un soavissimo liquore, come manna, mentre il santo Bambino alzata la mano dava loro la sua benedizione. Stavano tutti pieni di un sacro orrore con la fronte per terra, e Giuseppe rapito in estasi fu involto fra gli splendori, che tramandava la nube, la quale serviva di trono al Figlio di Dio, e alla Madre di lui. Volle egli, che un tal favore singolarissimo fosse dipinto in un quadro, che è quello collocato sull' Altare dell' Oratorio, in cui ora i nostri Religiosi si congregano ogni giorno a lodare la Vergine, e fare altri Esercizj Spirituali. Ed esso, e i suoi compagni ricordavano nelle conferenze agli scolari questo favore conceduto loro dalla Madre di Dio per animargli a vivere con tale innocenza, che spesso meritasse loro questa celeste benedizione. Si sparse ben presto per Roma la fama di questa apparizione di Maria, raccontandola nel

ri-

ritorno alle loro caſe i fanciulli, onde tutti mandavano i loro figliuoli alle ſcuole, e molti Principi, e nobili Romani ſi gloriavano, che eſſi foſſero educati in quelle, acciocchè godeſſero della protezione della gran Madre di Dio: quindi è che crebbe il numero degli ſcolari aſſai ſopra il mille, con ſommo contento del Pontefice, che era tanto intereſſato nel progreſſo di queſto Iſtituto. Queſta apparizione della Vergine, di cui favellavaſi per tutta Roma, diè impulſo al Padre Giovanni di Gesù Maria Carmelitano Scalzo di pubblicare con le ſtampe quell' aureo libretto intitolato *della pia educazione de' giovani*, dedicandolo al Cardinal Giuſtiniani, in cui loda le Scuole Pie, e non laſcia ſenza il ſuo encomio il Beato Giuſeppe Fondatore di quelle. Non contento il Calaſanzio di impiegarſi per l' educazione di coloro, che erano alla ſua cura commeſſi, invigilava anche alla ſalute degli altri: quindi è, che la piccola piazza, che è avanti la Chieſa di San Pantaleo, eſſendo pubblico ridotto di quei giovanetti plebei, i quali malamente educati, paſſano il tempo giocando ciò, che hanno con frode rapito, o ricevuto dalla carità de' Fedeli limoſinando. Giuſeppe chiamatigli a ſe, e data loro buona limoſina, gli inſtruì ne' miſterj di noſtra Fede, raccontando loro alcuni eſempli, che gli ſpaventarono, acciocchè ſi emendaſſero dal proferir parole indecenti, indi licenziandogli promiſe loro, che tornando averebbero giornalmente ricevuto il vitto da lui, e con queſto mezzo ne riduſſe molti a viver criſtianamente, e liberò la piazza da quel ridotto di ſcioperati, ed ozioſi. Paſſeggiando un giorno vicino alla porta del palazzo, vide alcuni poveri Contadini, che eſſendoſi portati a Roma, per acquiſtare le Indulgenze tornavanſene ſconſolati alle loro campagne. Conobbe dall' aſpetto l' afflizione del loro cuore, e con carità gli pregò a dirgli la cagione di quella malinconía: uno di eſſi riſpoſe, che non potevano prendere il Giubbileo, non avendo trovato Sacerdote, il quale per l' ignoranza di ciò, che dee ſaperſi da chi è criſtiano, gli aveſſe aſſoluti. *Non dubitate figliuoli*, diſſe egli, *queſto è il*

luogo ove s' insegna per carità, venite meco. E introdottigli cominciò ad ammaestrargli, e perseverò in questo esercizio molti giorni, finchè bene istruiti inviolli a fare la loro confessione, già capaci per riceverne l'assoluzione. Affaticava molto Giuseppe nella nuova Congregazione, ma la sua umiltà facevagli desiderare, che fosse sepolto nell'oblìo il suo nome, e cancellato il titolo di Fondatore, che erasi meritato; onde pensò, che unendosi la Congregazione istituita dal Leonardi a quella delle Scuole Pie, formandone di due una sola, con questa unione si sarebbe assicurata l'educazione de' fanciulli senza pericolo, che per iscarsezza de' maestri fosse questa per mancare giammai. Moveasi a desiderare ciò, sì perchè era quella Congregazione già stabilita, sì perchè nella Città di Lucca i Sacerdoti del Leonardi eransi obbligati ad esercitarvi le scuole, e sì anche, perchè essi venivano in ciascun mese ad udire le confessioni degli scolari, pregati da Giuseppe, il quale voleva, che i giovani avessero tutta la libertà di manifestare le loro colpe, nè venissero ritenuti dal rossore di dover scoprire i proprj difetti a quei Sacerdoti, che erano loro maestri. Ne parlò con Pietro Casani, che sovente era mandato dal suo Superiore ad esercitare un tal atto di carità, ed egli promesse di operar con calore, e dopo molte conferenze tenute, perchè si mantenesse la quiete fra di loro, e la pace, il dì quattordici Gennajo del mille seicento quattordici emanò d'ordine di Paolo V. la Bolla d'unione, che ha per principio *inter Pastorales*, in virtù della quale le Scuole Pie vengono unite alla Congregazione della Madre di Dio. Pubblicata la Bolla dell'unione, passarono dodici Padri della Madre di Dio a San Pantaleo per esercitarvi le scuole, essendone dichiarato Rettore il Padre Baldassarre Guinigi, e vice Rettore della Famiglia il Padre Pietro Casani. Contento Giuseppe viveva in tutto soggetto al nuovo Superiore, dipendendo da' cenni di lui, come suddito, senza pensiero, che sue fossero le scuole, e che egli ne era l'istitutore: lieto, che con questa unione si fosse abbastanza provveduto all'edu-

ca-

cazione de' poveri fanciulli, rendeva grazie all'Altiſſimo, che veniſſe ſtabilita per mezzo altrui l'opera da ſe cominciata ad onor ſuo, e per ſuo divino comandamento. Coloro, che l'avevano diffamato per ambizioſo reſtarono confuſi, quando di Fondatore di una Congregazione tanto applaudita da Roma lo videro ſotto il dominio altrui ritenere il titolo di Prefetto, e ciò per operare con qualche carattere, che ingeriſſe ſoggezione negli ſcolari, non già recaſſe luſtro a ſe ſteſſo. Col numero de' maeſtri ſi accrebbe quello degli ſcolari, per lo chè l'Oratorio domeſtico non poteva contenergli tutti, quando aſcoltavano la ſanta Meſſa, e non eſſendovi, che un ſolo Altare non potevano celebrarvi tutti i maeſtri, onde la maggior parte di eſſi era coſtretta con molto incomodo a celebrare in altre Chieſe. Il Cardinal Farneſe, che era titolare di S. Euſtachio, a cui era ſoggetta la Parrocchia di San Pantaleo, alle ſuppliche de' Padri permeſſe, che ſi apriſſe in Chieſa una porta, che corriſpondeſſe alle ſcuole, e che poteſſero in quella fare gli eſercizj ſpirituali gli ſcolari: ma che non vi aveſſero giurisdizione alcuna i maeſtri. Vegliando però a ſcemare quanto potea l'incomodo a' ſuoi Congregati il Superiore, così ſtimolato dal Calaſanzio, preſentò un memoriale a ſua Santità, ſupplicando, che anche i maeſtri poteſſero celebrare in San Pantaleo la ſanta Meſſa, e farvi altre funzioni, ſenza pregiudizio alcuno dell'Jus Parrocchiale, e col ſolo uſo di quella Chieſa, e ne ottennero favorevol Reſcritto. Ma portando ciò qualche confuſione, mentre le funzioni della cura impedivano qualche volta quelle della Chieſa, e quelle delle ſcuole ſervivano d'impedimento al Paroco nelle ſue: fu ciò occaſione, che ne fuſſe poi laſciato tutto il dominio alle Scuole Pie, e foſſe altrove trasferita la Cura. I Padri della Madre di Dio, benchè vedeſſero l'umile ſoggezione di Giuſeppe verſo del loro Rettore, avevano per eſſo tutto il riſpetto, e lo riguardavano, come primo Iſtitutore di quelle ſcuole. Diſpiaceva ciò all'umiltà del Calaſanzio, il quale bramava eſſer tenuto come il minimo di quei Religioſi.

Quindi per allontanarſi da Roma, preſe la congiuntura, che gli venne offerta dal Papa. Bramava il ſanto Padre, che la Città di Fraſcati godeſſe il benefizio di queſte ſcuole; onde ne fece parlare al Calaſanzio, che ne era il Prefetto. Si rallegrò egli, che la Congregazione ſi dilataſſe: ma confeſsò, che era queſto un affare da trattarſi col Superiore, il quale col conſiglio de' Padri della Congregazione piu gravi, determinò, che ſi conchiudeſſe il trattato di quella fondazione, deſtinandovi per Superiore il Calaſanzio, ed altri ſei de' primi ſuoi Compagni, fra' quali erano il Landriani, e il Dragonetti. Ricevuta queſti l'obbedienza, e la benedizione dal Rettore di San Pantaleo, ſi partirono per Fraſcati, ove giunti preſero il poſſeſſo di quelle ſcuole: e queſta fu la prima fondazione, che faceſſe la noſtra Congregazione fuori di Roma. Non vi dimorò però gran tempo il numero de' ſette Sacerdoti; imperocchè eſſendo troppo anguſta l'abitazione in Fraſcati, ed eſſendo ſufficiente minor numero di maeſtri, sì pe 'l fervore di quei primi Sacerdoti, che erano indefeſſi nelle fatiche, sì perchè non era molto il numero degli ſcolari, rimandò Giuſeppe a Roma, e Glicerio, e un altro de' ſuoi compagni. E quì non è da tacerſi il miracolo operato dal Landriani, prima che di Fraſcati partiſſe. Una figliuola di Gio. Batiſta Saredone giaceva già da due anni nel letto oppreſſa dalla febbre, e tormentata da atroci dolori, nè i Medici ſapeano apportare alcun rimedio, e ſollievo all'inferma. L'afflitto Genitore, il quale venerava come ſanto Giuſeppe, lo pregò, che foſſe a viſitare la figliuola, ſperando, che la ſua benedizione doveſſe apportar la ſalute alla giovane. Giuſeppe conoſcendo in iſpirito, che Dio aveva riſervata quella grazia alle orazioni del Landriani, non volle andarvi, ma comandò a Glicerio, che foſſe a benedire l'inferma. Obbedì egli, ed entrato nella ſtanza ove ella giaceva, la benediſſe, e partì. Non era per anche fuori di quella caſa, che udì un alto grido di quella famiglia: *Miracolo! miracolo!* mentre uſcì ſubito la fanciulla di letto, avendo in quell'iſtante ricuperata

rata la ſanità. Fuggì confuſo per umiltà il Landriani, e ricoveroſſi appreſſo del ſuo buon Padre Giuſeppe, per isfuggire ogni plauſo, che eraſi acquiſtato con quel prodigio: la fama di cui ſpinſe un povero Contadino a ricorrere al Landriani, ſupplicandolo di qualche limoſina, trovandoſi in ſomma miſeria per eſſergli morto un giumento, col quale andando a vettura ogni giorno guadagnava il vitto per la famiglia. Compatì le anguſtie di quel miſero Glicerio, nè avendo denaro, palesò l'afflizione del Contadino a Giuſeppe, ſperando, che gli ſomminiſtraſſe qualche ſomma per conſolarlo. Giuſeppe non trovavaſi in iſtato di ſovvenirlo; onde alzati gli occhi al Cielo, e fatta breve orazione, comandò a Glicerio, che ſi portaſſe alla caſa del Contadino, e richiamaſſe quel Giumento alla vita; andò l'obbediente Landriani, e fatto il ſegno della Croce ſovra della Beſtia già morta, le comandò, che ſi alzaſſe. Queſta con ammirazione di tutti tornò in vita, non ſapendoſi, ſe ciò deva aſcriverſi, o alla ſantità di Giuſeppe, o all'obbedienza del Landriani. Partitoſi da Fraſcati Glicerio, ed entrato in San Pantaleo, ben ſi accorſe, che andava nelle ſcuole a poco a poco mancando quel fervore, che ſomminiſtrava loro la preſenza del Calaſanzio, e come quelle piante, che nella ſtagione, in cui il ſole non le mira che da lontano, e per obliquo perdono il loro vigore primiero, e reſtano aſſiderate, e ſenza l'ornamento delle foglie, e incapaci di produrre nuovi frutti; così le Scuole Pie per la lontananza del Calaſanzio ſi infiacchivano ſempre piu, ed allorchè ſtendevano i loro rami, perdeva il ſuo vigore la radice, che era fiſſata in Roma: ne diè toſto avviſo a Giuſeppe, acciocchè s'affrettaſſe a ſoſtener l'edifizio che minacciava rovina. Volò egli a Roma, e conobbe che i Padri della Madre di Dio avevano fatta iſtanza al loro Generale di eſſer richiamati al primiero Iſtituto. Onde era neceſſario, che dovendo eſſere un ſolo corpo queſte due Congregazioni, o quei primi Compagni del Calaſanzio ſi ſoggettaſſero all'oſſervanza delle Regole della Congregazione della Madre di Dio: o che di nuovo queſte due Congregazioni ſi ſeparaſ-

ſe-

ſero, vivendo ciaſcheduna di eſſe ſecondo le ſue coſtituzioni. Dio voleva, che queſto titolo, e queſto Iſtituto delle Scuole Pie reſo tanto celebre nel Mondo, mentre da' Principi, e dalle Repubbliche era richieſto, ſi diffondeſſe per gloria del Calaſanzio, e che vi foſſe nella Chieſa un altr' Ordine di Cherici Regolari come quello dal Leonardi fondato. Fatto di ciò conſapevole Paolo V. con altra Bolla ſciolſe queſta unione delle due Congregazioni, e allora quei della Madre di Dio abbandonarono San Pantaleo, e ritornarono alla ſua caſa. Rimaſe però nella Congregazione del Calaſanzio il Padre Pietro Caſani, uomo della povertà amantiſſimo, onde è che preſo poi l'Abito religioſo, laſciato il cognome del ſecolo, ſi fece chiamare Pietro della Natività della Beatiſſima Vergine: ma ſempre al ſuo nome aggiunſe quello di *Povero*. Tanto per ora baſti aver accennato di eſſo, riſervandoci a fare il riſtretto di ſue virtudi, quando parleremo de' primi Compagni del Calaſanzio, che ebbero dalle mani di lui l'abito della noſtra Religione. Separate le due Congregazioni, volle Giuſeppe ritenere il titolo *della Madre di Dio*, aggiungendovi l'altro *di poveri* per diſtinguerſi da' ſeguaci del Leonardi, e *delle Scuole Pie*, che è la ſoſtanza del noſtro Iſtituto; e ſiccome lo ſtemma alzato dal Leonardi era il ſolo nome *Maria*: anche a queſto il Calaſanzio vi aggiunſe *Madre di Dio;* leggendoviſi in cifra con parole greche: *Maria Mater Dei*. Indi comandò, che in ciaſcun giorno da quelli di ſua Congregazione ſi onoraſſe la Santiſſima Vergine, recitando cinque Ave, cinque Antifone, e cinque Salmi, le lettere iniziali de' quali compongono il nome ammirabile di Lei, ed acciocchè i ſuoi Figliuoli teneſſero viva la memoria, che ſono ſotto la protezione della Vergine, e acciocchè Maria Santiſſima ſi degni cuſtodirli, difenderli, ed amarli, volle, che ſi deſſe termine a tutte le noſtre Orazioni con l'Antifona: *Sub tuum præſidium*. Ecco di nuovo Giuſeppe al governo ſupremo della ſua Greggia, ed ecco la Congregazione delle Scuole Pie, quando ſembrava abbattuta, e diſtrutta, inalzata al grado ſublime di Religione, come ſi vedrà nel Libro, che ſegue.

LI-

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

LE Scuole Pie dichiarate Congregazione di Voti ſemplici, prendono l'Abito approvato dal Papa. Giuſeppe paſſa a Fraſcati, e vi riſuſcita un morto. Cade, e riceve grave offeſa in un fianco. Umiltà di Giuſeppe, rinunziando la Porpora offertagli dal Papa. Le Scuole Pie dichiarate Religione, e ne emana la Bolla. Giuſeppe entra in Norcia a porte chiuſe. S' inferma, ed è ſanato dalla Beatiſſima Vergine. In Napoli fa mirabili converſioni. Confederazione delle Scuole Pie con i Cavalieri della Milizia criſtiana. Santa Tereſa predice a Giuſeppe molte tribolazioni. Un Impoſtore ſi finge Commiſſario del Calaſanzio. Altra tribolazione moſſa in Sicilia

lia contro le Scuole Pie. Perſecuzione contro del Fondatore moſſa dagli Operaj laici. Opera nuovi miracoli. Perſecuzione del Sozzi, e di Stefano Cherubini. Infermità, e morte del Sozzi. La Religione richiamata ad eſſer Congregazione. Profezía di Giuſeppe in favore della Religione. Memoriali al Papa, perchè le Scuole Pie tornino allo ſtato di Religione. Giuſeppe predice la ſua morte. E' viſitato da' Santi del Paradiſo. Sua profezía. Gli appariſce la Beatiſſima Vergine con i Religioſi defonti. Altra apparizione della medeſima con San Filippo Neri. Riceve la benedizione del Papa, e l'Eſtrema Unzione. Benedice i ſuoi Religioſi, e gli aſſicura, che tornerà ad eſſer Religione la ſua Congregazione. Se gli fa la raccomandazione dell'Anima, e ſua prezioſa Morte.

AVea il ſommo Pontefice Paolo V. molto a cuore, che ſi manteneſſe queſto ſanto Iſtituto, onde avendo ſciolta l'unione, che era con i Cherici Regolari della Madre di Dio, e formata la Congregazione delle Scuole Pie, che da altra non dipendeſſe, rifletté, che era neceſſario appigliarſi ad altri mezzi, che fermaſſero nella Congregazione i ſoggetti, e non ſi doveſſe temere, o la partenza de' medeſimi, o la ſcarſezza di chi ammaeſtraſſe i fanciulli. Comandò per tanto a Giuſeppe, che raccomandaſſe queſt'affare all'Altiſſimo, e ordinò alla ſagra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, che eſaminaſſe il modo per rendere ſtabili, e perpetue nella Chieſa le Scuole Pie. Volle il Calaſanzio, che il Padre Glicerio porgeſſe le ſue preghiere al Signore, acciocchè illuminaſſe, e quei Prelati, e il ſanto Padre a non togliere dalla Bolla, che ſi ſperava il voto di povertà ſomma, che ritirava molti dal profeſſare il noſtro Iſtituto: Glicerio confidando molto nelle orazioni de' fanciulli, che frequentavano le noſtre ſcuole, gli animava con i premj, e con la voce a pregar la Santiſſima Vergine ſecondo la ſua intenzione; ne egli ceſſava di raccomandarſi con umiltà e fervore, che ſono i due mezzi efficaci per ottenere dal cielo le grazie. Orava un giorno nella Baſilica di San Pietro in compagnía di Simone Caſtiglioncelli, quando ſvegliatoſi come da un

pro-

profondo ſonno: *Si è ottenuto*, gli diſſe, *da noſtro Signore non ſolamente ciò, che domandavano le Scuole Pie, ma qualche coſa di piu, e tra l'altre anche il Voto di Povertà*. Ben preſto ſi vide avverata la profezía, mentre il dì ſeſto di Marzo del 1617. con la Bolla, che comincia *Ad ea, quae Chriſtifideles*. Furono dichiarate le Scuole Pie Congregazione di voti ſemplici con quello di povertà in grado ſommo, cui ſi doveſſero obbligare coloro, i quali dopo due anni di probazione perſeveraſſero nella vocazione, e foſſero trovati abili per profeſſare. Dichiarando il Pontefice, che Giuſeppe doveſſe eſſere Preſetto delle caſe erette, e da erigerſi per l'avvenire, e dando al medeſimo facoltà di formare Ordini, Statuti, e Decreti per regolamento della medeſima Congregazione. Ed acciocchè ſapeſſe il Mondo tutto, quanto egli l'amaſſe, diede il ſuo nome alla ſteſſa, denominandola Congregazione *Paolina*, e chiamando l'Iſtituto di quella *Pium, ac maxime laudabile opus*. Pubblicata la Bolla, d'ordine del Calaſanzio andò il Landriani alla Datería per riceverla, e udendo, che in quella era eſpreſſo il voto di ſomma Povertà da oſſervarſi, rapito come fuori di ſe pe 'l giubbilo, di quando in quando alzandola ſopra la teſta, gridava, *Povertà ſomma, povertà ſomma!* Con queſte voci entrò in San Pantaleo, e udì farſi eco da quegli ottimi Congregati, ripetendo tutti con allegrezza: *Povertà ſomma*; e lettala pubblicamente nell'Oratorio, con molta eſultazione del loro ſpirito cantarono in rendimento di grazie il *Te Deum*. Per diſtinguere poi la noſtra Congregazione dall'altre, dovea determinarſi l'Abito, che foſſe a tutti comune. Avutane Giuſeppe dal ſommo Pontefice la facoltà, pensò non partirſi da quello, che uſano tutti i Cherici Regolari; ma eleſſe la forma piu umile, acciocchè anche nell'eſteriore compariſſe la povertà, che doveaſi profeſſare. Nè preſe egli conſiglio da' ſuoi Compagni, e gli trovò così uniti, come ſe quella foſſe l'idea, che ciaſcheduno aveaſi formata nell'animo, prima di udire quella del Calaſanzio; e ben ſi ravviſò ciò, che fu da

mol-

molti creduto, eſſere ſtata dalla Beatiſſima Vergine data a Giuſeppe la forma dell'Abito, non eſſendo, che da ammirarſi l'unione de' pareri, e l'approvazione del Giuſtiniani Protettore, e dello ſteſſo ſommo Pontefice Paolo V. il quale vedendo il modello preſentatogli da Giuſeppe. *Tale*, diſſe, *ſia l'Abito, che voi, Padre Giuſeppe, e tutti gli altri di voſtra Congregazione Paolina veſtirete. Ve ne diamo la noſtra Apoſtolica benedizione, in ſegno, che Noi lo approviamo, e lo confermiamo.* Quindi paſsò a laſciare in ſua libertà l'elezione del giorno, in cui doveva eſſer veſtito dal Cardinal Giuſtiniani, delegato dal ſommo Pontefice a queſto effetto, dando poi facoltà a Giuſeppe di veſtirne i Compagni, e aſſegnando il giorno del Veſtimento pe 'l principio della nuova Congregazione. Fu penſiero di Giuſeppe, che dovendoſi chiamare la Congregazione *della Madre di Dio*, neſſun altro giorno ſarebbe ſtato piu a propoſito di quello, in cui Maria Vergine fu dall'Angelo Gabbrielle annunziata per Madre del Verbo: giorno ſolenne nella ſanta Chieſa, e di giubbilo all'univerſo per avere in quello avuto principio la grand'opera di noſtra Redenzione, incarnandoſi nel ſeno di Lei il Figliuolo di Dio. Supplicò per tanto il Cardinal Giuſtiniani a fiſſare quel giorno per tal funzione così ſolenne, ed egli di buona voglia vi aderì, e volle provvedere tanti abiti, quanti richiedevanſi per veſtirne quei Sacerdoti. Lieti i primi Operaj vollero ne' giorni, che precedevano al veſtimento, raccoglierſi in ſanto ritiro per diſporſi a ricevere l'Abito, e la Benedizione del Signore, e quella della Santiſſima Vergine. Non può ridirſi, e l'orazione continua, e le rigoroſe penitenze, e gli atti di eroica virtù, che eſſi praticarono nello ſpazio di quei giorni così felici. Sembrava San Pantaleo un deſerto di penitenza, una ſcuola di perfezione, ed un teatro, in cui gareggiavano tra di loro quei ſpiriti, per riportarne la palma di piu degli altri purificato, e perfetto. Quanto piu avvicinavanſi ad unirſi con Dio, piu ſi celavano agli occhi del mondo, come quelle ſtelle, che piu accoſtandoſi al ſole ſi rendono me-

no

no visibili agli occhi nostri, e investite da maggior luce meno agli occhi nostri risplendono. Giunse intanto il giorno desiderato de' venticinque di Marzo, e Giuseppe celebrata la santa Messa nella Cappella del Cardinal Protettore, fu dalle mani di quel Porporato vestito del nuovo Abito, e si notò da tutta la Corte, che con somma divozione assisteva, che il Calasanzio, ricevendolo, era acceso in volto con un sembiante maestoso, che tramandava luce, e riempieva tutti i circostanti di un sagro orrore. Terminata la funzione, e rendute umilissime grazie al Cardinale, tornossene a San Pantaleo Giuseppe, e nel privato Oratorio diede l'abito a quattordici suoi compagni nell'Istituto. Al passo, con cui annoveravansi nuovi Operaj, cresceva il numero de' maestri, e per conseguenza quello degli scolari: onde non solamente in Roma erano celebrate le Scuole Pie, ma volonne la fama fino ne' paesi di là da' monti. Il Cardinal Giustiniani Protettore della nuova Congregazione, desiderò che la Città di Narni, di cui parimente egli aveva la protezione appresso la santa Sedia, godesse delle fatiche di questo Istituto, e del benefizio di queste scuole, onde ne scrisse con calore a quel Magistrato, e ne ricevè umilissimi rendimenti di grazie del pensiero, che egli prendevasi di far sì, che in quella Città fiorissero con il buon costume le lettere. Quindi ottenutane dal sommo Pontefice la permissione, ne fu stabilita la fondazione, e fu la terza casa, che avessero le Scuole Pie. Considerò però Giuseppe, che dilatandosi la Congregazione, e dovendosi inviare maestri in quei paesi, che domandavano soggetti, era conveniente provare lo spirito di coloro, che prendevano l'abito, prima che professassero: acciocchè esercitati nelle virtù, ed ammaestrati nella disciplina regolare, lontani poi da Roma, e dal loro capo, mantenessero quel tenore di vita, che si osservava in San Pantaleo, e da cui non dovevano allontanarsi coloro, che avevano professato il nostro Istituto. Che però presa ad affitto una casa vicina alla fontana di Trevi vi trasferì i Novizj, acciocchè sotto la direzione del Casa-

ſani foſſe provato il loro ſpirito, e dopo due anni ſi ammetteſſero a profeſſare coloro, che foſſero perſeveranti nella vocazione, ed aveſſero fatto profitto nella Pietà, e nelle Lettere; ma non abitarono lungo tempo in queſto luogo, imperciocchè Monſignor Seſtilio Mazzavacca Veſcovo di Aleſſano, e Canonico della Baſilica di San Pietro, volle che Giuſeppe apriſſe le ſcuole anche in Borgo per comodo dei fanciulli, che abitavano in quel Rione. Quindi fermata una caſa in S. Spirito in Saſſia, fu in quella trasferito il Noviziato, ed ivi aperte le ſcuole. Morì il buon Veſcovo; e legò nel ſuo teſtamento in favore della Congregazione duemila ſcudi per le Scuole Pie in Borgo, e ottomila ſcudi per fondare la caſa di probazione. Non era troppo ſalubre l'aria in quel poſto; onde giacchè eravi l'aſſegnamento degli ottomila ſcudi, ſi cercò in Roma luogo piu adattato, e di aria migliore, e ſi trovò in Monte Cavallo la Chieſa, e l'abitazione abbandonata da' Romiti de' Servi di Maria, detti di Monte Senario. Comprato quel Convento paſſarono i Novizj a vivere in quello. Era però neceſſario rendere piu comoda quella abitazione ed ampliarla; furono per tanto chiamati due Ingegneri, acciocchè l'uno comunicaſſe all'altro la ſua idea, e da ambedue ſe ne aveſſe una terza nelle ſue parti perfetta. Ma queſti talmente oſtinaronſi, ciaſcheduno per difeſa del ſuo diſegno, che vennero ad una altercazione ſtrepitoſa. Giuſeppe ſtava come ſopito in loro preſenza: quando ſvegliatoſi: *alla buon ora*, diſſe, *quietatevi, imperocchè quì ci abbiamo a ſtar poco*. Come ſi avverò, poichè ſalito ſulla Cattedra di San Pietro Urbano VIII. ed avendo chiamate a Roma le ſue Nipoti, che erano Religioſe, fabbricò loro nel noſtro Noviziato quel magnifico Monaſtero detto le Barberine. Convenne per tanto a Giuſeppe trasferirſi altrove co' ſuoi Novizj, e comprate alcune caſe vicine a quella in Borgo, in cui erano le ſcuole, ottenuta dalla liberalità di caſa Ceſi la Chieſa ſotto il titolo di San Lorenzo *in Piſcibus*, quivi ereſſe la caſa di Probazione. Da ogni parte correvano a prender l'abito ſoggetti di molta ſtima, e

di ſomma letteratura, ed era tale il credito, che avevano quegli ottimi Congregati, che il Cardinal Borgheſe, ſapendo quanto foſſe incolta, e piena di diſcordie, e di vizj la Sabina; con l' Oracolo Pontificio, comandò a Giuſeppe, che là inviaſse i ſuoi Religioſi, e nominatamente il Padre Tommaſo Vittoria, ſperando, che da' Figliuoli del Calaſanzio ſarebbe in quel tratto di Paeſe fiorita la pace, ed il ſanto timor di Dio. Nè andarono fallite le ſue ſperanze, cooperando Dio alle fatiche di quei zelanti Miniſtri. Era per anche ne' ſuoi principj la noſtra Congregazione, e già avea aperte cinque caſe, e veniva in molte parti richieſta. All' aprirſi di nuovi Collegj, inviava Dio nuovi ſoggetti: acciocchè ampliandoſi la meſſe, non ſcarſeggiaſſe di Operaj Giuſeppe, nè potendo egli trovarſi da per tutto, ed in ogni luogo, poteſſe mandare a ſoſtenere le ſue veci, chi foſſe dal ſuo ſpirito ſteſſo animato. Paſſati già due anni, da che i primi Congregati delle Scuole Pie avevano veſtito il nuovo Abito, doveano ſecondo il tenor della Bolla, far tutti la profeſſione de' voti ſemplici, come ad eſempio del Fondatore, che profeſsò nelle mani del Cardinale Protettore, fecero gli altri in quelle del Calaſanzio. Ne fu data la nuova al ſommo Pontefice, che ne godè, e per maggiormente ſtabilire la nuova Congregazione, comandò che veniſſe a' ſuoi piedi Giuſeppe. Obbedì egli, e fu ricevuto con tutti i ſegni di ſtima, e di affetto. Gli diede ordine il Papa, che ſi ritiraſſe da Roma, e paſſaſſe alla caſa di Narni, per quivi comporre con tutta quiete le Coſtituzioni da oſſervarſi da chiunque aveſſe profeſſato il noſtro Iſtituto. Si proſtrò colla faccia ſul ſuolo l' umile Giuſeppe, ſupplicando ſua Beatitudine a riflettere, sè non eſſer ſoggetto capace per un opera di tanto rilievo, e che richiedeva ſublime dottrina, diſcretezza di ſpirito, fervore di Orazione, e meriti per ricevere lume da Dio: niuna delle quali perfezioni ritrovavaſi in quello, che ſua Santità ſi compiaceva di eleggere. Ma tutto ciò, che eſpoſe il Calaſanzio per eſentarſene, piu confermò nella ſua deliberazione

il

il Pontefice; onde teneramente abbracciandolo: *Andate*, diſſe, *andate Padre Prefetto, e fate le leggi da par voſtro per il voſtro ſanto Iſtituto*. Ricevè egli quel comandamento, come ſe veniſſe dalla viva voce di Dio, ed affidato alla protezione della Santiſſima Vergine, di cui proteſtavaſi, che era la nuova Congregazione, ſi diſpoſe alla partenza per Narni. E quì non è da tacerſi ciò che egli operò prima, che partiſſe di Roma. Il Genitore di Monſignor de Totis, che fu poi Veſcovo di Gubbio, avea per molto tempo bramato di aver per Commenſale Giuſeppe: ma ſempremai indarno. Perſuadendoſi, che ei per molto tempo doveſſe privare di ſua preſenza quella Città, rinnovò le ſue iſtanze, e ne fu fuor di modo contento, non avendo trovata nel Calaſanzio quella ripugnanza, con cui tante volte aveva rigettato l'invito. Credè egli, che queſta foſſe una condeſcendenza per non diſguſtare l'amico: ma poi ſi accorſe, che era per operare in quella caſa un miracolo. Imperocchè avendo detto alla Fanteſca deſtinata alla cucina, che nel giorno ſeguente ſarebbevi a pranzo il Generale delle Scuole Pie, ripigliò quella cruccioſa: *O perchè volete voi condurre in caſa il maggior nemico, che io abbia?* Non fe caſo di queſte parole il Totis, ſolamente diſſe; *E che coſa avete da far voi con quel Servo di Dio?* e partiſſene. Avendola però veduta tutto quel giorno in ſommo affanno, ed agitazione; per prenderſi di eſſa gioco, la mattina dopo, eſſendoſi fermato Giuſeppe in ſtrada a diſcorrere con un amico, entrato egli in caſa: *Or bene*, le diſſe, *non vi ponete in anguſtie, perchè il Padre Generale non viene. Come non viene?* ripigliò la Donna, *ſe è fuori a diſcorrere?* E appena Giuſeppe poſe il piede in quella caſa, che dette in furie la miſera, e correva per tutte le ſtanze, ed urlava. Stupiro di ciò il Totis, diſſe a Giuſeppe. *Io non ſaprei, perchè queſta ſerva, da che ha ſaputo, che la Paternità voſtra era per onorarmi, ha dato in ſtravaganze, e furori. La povera figliuola*, riſpoſe il Calaſanzio, *è ſpiritata*. Indi chiamatala con impero, le comandò che ſi inginocchiaſſe, e poſta la ſua

a dignità, ed onori nella Corte di Roma. Uomo impetuoſo, e gonfio di ſe medeſimo non poteva negli animi della gioventù iſtillare l'amor di Dio, nè farle apprendere quegli ottimi coſtumi, che ei non avea; onde poi come non atto per l'Iſtituto, fu dal Calaſanzio eſcluſo dalla noſtra Congregazione con tanta rabbia di lui, che tornato al ſecolo ſi dichiarò ſcoperto nemico, e dell'Iſtituto, e di Giuſeppe, che ne era, e Fondatore, e Prefetto, come in altro luogo vedremo. Laſciati in Magliano queſti Miniſtri, andò a Fraſcati chiamatovi da' ſuoi Religioſi, perchè foſſe preſente alla ſolenne Traslazione, che era per farſi della miracoloſa Immagine della Beata Vergine, che nella noſtra Chieſa ſi adora, e per ſopirvi alcune differenze inſorte tra la noſtra Congregazione, e quel Comune. Quivi operò egli quel miracolo, di cui ſe ne ſparſe per tutta Europa la fama. La Conſorte di Biagio Blaſi, antica famiglia delle più civili in Fraſcati, dormendo una notte ſoffogò un picciolo figliuolino in faſce, che ſeco teneva nel letto. Come Giuſeppe era venerato da quel Popolo per uomo di Dio, l'afflitta Madre preſo il fanciullo tra le braccia, corſe alla Chieſa, e fattolo chiamare, tanto pianſe, tanto ſi raccomandò, che le richiamaſſe in vita l'eſtinto figliuolo, che egli moſſo a compaſſione, volle, che ſi trasferiſſero alla Chieſa tutti i fanciulli, che erano nelle ſcuole. Proſtrati eſſi avanti l'Immagine della Beata Vergine, comandò loro, che pregaſſero di cuore Maria Santiſſima a tornare in vita quel morto, ed egli preſo quel cadavere, tenevalo con le mani alzato in aria, quaſi l'offeriſſe a Maria. Stava immobile in tal poſitura; ma così acceſo, e bagnato di dolci lagrime il volto, che ben ſi vedeva con quanto calore domandaſſe alla Vergine quella grazia. Finalmente l'ottenne, mentre il fanciullo cominciò a reſpirare, ed a piangere. Al gemito del figliuolo fece eco tutta la Chieſa ripiena di alte grida, eſclamando tutti: *Miracolo! Sì miracolo è queſto*, ripigliò Giuſeppe, reſtituendo il vivo figliuolo alla Madre, e parlando a' ſuoi ſcolari; *Sì miracolo è queſto, che ha fatto la San-*

tiſſima Vergine, perchè vediate, o figliuoli, quanto ella è benigna, e come aſcolta le noſtre ſuppliche, quando a Lei facciamo ricorſo. Siatene, o figliuoli divotiſſimi, e ponetevi ſotto la protezione di lei; ma ſe volete che ella vi ami come figliuoli, e vi ſoccorra, ſiate fedeli a Dio, non l' offendete co' peccati, ed amatelo con tutto il cuore. Seguitò egli la ſua eſortazione, che ſpremè lagrime dagli occhi di tutti i circoſtanti, e gli infervorò nella devozione della Madre di Dio. La Città tutta veduto il miracolo, che non poteaſi negare eſſer impetrato da' meriti di Lui, cominciò ad onorarlo come ſe foſſe ſanto. Grande perciò era il concorſo quando egli uſciva di caſa, bramando ciaſcheduno baciargli la mano, o la veſte. Onde ſi aſtenne dal comparire in pubblico, e ſtavaſene ritirato in Collegio. Lo videro un giorno i ſuoi Religioſi molto occupato, lavando, e trinciando alcune cartapecore, e oſſervarono, che erano le lauree di Dottore, che avea ricevute nell' Univerſità di Spagna, quando in quelle ſtudiava. Vi fu chi lo pregò a non privare la Religione di quelle memorie di onore: acceſo egli di ſanto sdegno; *Non ſapete*, diſſe, *che il vero onore ſi è, che i noſtri nomi ſieno ſcritti nel Cielo? Queſte carte ad altro non ſervono, che ad atterrire i fanciulli, perchè non offendano Dio, cangiate in ſtaffili.* Pensò dopo alcuni giorni tornarſene al ſuo ritiro in Narni, ma non potè dimorarvi che pochi giorni, chiamato a Roma sì per ampliare la caſa di probazione col ſuo aſſenſo, sì per eſaminarſi nella cauſa del Padre Glicerio Landriani morto già due anni avanti, e di cui con permiſſione Apoſtolica, ſe ne formavano per la Beatificazione i Proceſſi. Venticinque erano i Novizj in Roma, ed in iſpirito avea veduto Giuſeppe, che tra pochi meſi ſarebbono venuti a prender l'Abito dodici Giovani della Germania; onde era d' uopo trovare abitazione, che foſſe per tutti capace. Ciò non dovea farſi ſenza l' approvazione di lui, e circa i Proceſſi per il Padre Glicerio molto era per giovare il ſuo eſame, mentre avea tutta la notizia delle Virtudi, e

de'

de' Miracoli da eſſo operati. Terminato il ſuo eſame, tornavaſene alla ſua ſolitudine in Narni; ma come andava ſopito in Orazione inciampò in una radica d'albero, che ſpuntava fuori della terra, nè potendoſi reggere nel ſuo equilibrio, cadde per parte, battendo sì fieramente il fianco, che a gran ſtento con acerbiſſimi dolori, cavalcando a piccoli paſſi, potè condurſi a quella Città, ove per molto tempo gli convenne giacere in letto, niente giovando i rimedj, che ſe gli applicarono, i quali neppure avevano tanta forza di ſcemargli il dolore. Egli però ſempre ilare, ſopportava lo ſpaſimo con quella raſſegnazione, che ei palesò ſcrivendo al Padre Caſtiglia in queſti termini: *Sto addolorato, ma ſi faccia in me ciò, che vuole la Divina Maeſtà*. Volle Dio manifeſtare quanto amaſſe queſta umile raſſegnazione di lui: poichè giunto in Narni, il Padre Caſtiglia portoſſi a dargli nuova della morte del Signor Cardinal Lancellotti amico del Calaſanzio, e della noſtra Congregazione. Avea egli nel ſuo teſtamento legati alle Scuole Pie ſeimila ſcudi, de' quali ſi ſervirono i Padri per pagare parte della ſomma, che doveaſi al Torres per la compra del ſuo palazzo, come ſi diſſe di ſopra; onde il Caſtiglia portoſſi con ſollecitudine a Narni, per riceverne dal ſuo Prefetto l'iſtruzione neceſſaria. Mentre trattenevaſi col Fondatore andarono i Fratelli Operaj per governare il Cavallo, ſu cui era venuto il Caſtiglia, e lo trovarono morto. Meſti per un sì triſto accidente, volarono a darne avviſo al Caſtiglia, ed al Calaſanzio, che nel letto giaceva. Reſtò ſopramodo addolorato il Padre, premendogli tornare in fretta a San Pantaleo, e vedendoſi in obbligo di pagare il Cavallo, che avea preſo a vettura. Veduta l'afflizione, in cui erano tutti i Padri, Giuſeppe, *ſtate allegri*, diſſe loro, *che non è morto il Cavallo. Procurate di alzarlo in piedi, e vedrete, che io dico il vero: andate, andate, e drizzatelo in piedi*. Obbedirono quei Religioſi pieni di fiducia nelle parole di lui, e chiamati altri uomini, che deſſero loro ajuto, quanto fu malagevole l'impreſa di

farlo ſtare in piedi, tanto più fu ſtupendo il miracolo, mentre in preſenza di tutti, quello ſi fe vedere vivo, e ſpiritoſo. Corſe il Caſtiglia a darne a Giuſeppe la nuova; ed egli, *non ve 'l diſs' io, che non era morto il Cavallo? Ringraziate il Signore, che non ha voluto, che foſſe vero il travaglio*. Ricevuta dal Calaſanzio la iſtruzione, il Caſtiglia tornò a Roma ſu quel Cavallo medeſimo, e pubblicoſſi per tutto Narni il miracolo, non ſapendo tacere quei ſecolari, che erano accorſi a dare ajuto, e ſi trovaron preſenti a vederne il prodigio. Crebbe in quella Città la ſtima verſo del Beato, e ben conobbero tutti, che non impetrando la ſanità a ſe ſteſſo quelli, che rendeva fino alle beſtie la vita, era quella infermità permeſſagli da Dio per accreſcimento di merito. Tornato in ſalute era per terminare le ſue Coſtituzioni, quando volle Dio, che reſtaſſero le Scuole Pie prive di un amorevole Protettore, e la Chieſa tutta vedova di un ſanto Padre, e Paſtore. Paolo V. paſsò a godere nel Cielo la beata viſione di quel Dio, di cui era ſtato Vicario quì in terra. Rimaſe per tanto afflitta tutta la Chieſa per la perdita di un Pontefice, in cui ſi univano quelle doti, che formano un perfetto ſovrano, e quelle virtudi, che ſi poſſono deſiderare in un ottimo Padre. Molto più ſe ne attriſtarono le Scuole Pie, che portavano con trionfo il nome di lui; e le quali avendone ſotto i ſuoi auſpicj ſortita la naſcita, ſperavano dal ſuo affetto paterno l'accreſcimento ed il vigore. Queſto colpo, che ſarebbe ſtato ad ogni altro ſenſibile, non eſſendo per anche formate le Coſtituzioni, e non ſapendoſi, ſe ſotto altro Pontificato avrebbono goduta la protezione della ſanta Sedia, come in quello del Defonto Pontefice, niente alterò l'animo di Giuſeppe, che previde, chi ſarebbe innalzato al Pontificato, e lo prediſſe al Cardinal Lodoviſi. Queſto Porporato molti anni prima in paſſando per Narni avea gradito l'alloggio del noſtro Collegio, e tanto concetto preſe degli ottimi Religioſi, che eranvi di famiglia, che dovendo eſſere in Roma per trovarſi all'elezione del nuovo Pontefi-

tefice, e paſſando di nuovo per quella Città, volle onorare quella caſa per alcuni giorni, e parlò con Giuſeppe, raccomandandogli, che pregaſſe Dio, perchè con ſollecitudine foſſe provveduta la Chieſa del ſuo Paſtore. Il Calaſanzio allora con umiltà: *Signor Cardinale*, gli diſſe, *lei vedrà, che entrata in Conclave i Signori Cardinali non ſaranno punto diſcordi, perchè tutti converranno con pronta, ed ottima elezione in Voſignoria Illuſtrima. La prego a ricordarſi della povera Congregazione delle Scuole Pie.* Il Cardinale ponendogli la mano ſovra la ſpalla; *Padre Giuſeppe*, foggiunſe, *ſe Dio mi darà modo di poterlo fare, vi prometto di ajutarla*. Queſta predizione medeſima fece egli, ſcrivendo al Padre Caſtiglia il giorno avanti, che ſi apriſſe il Conclave in queſti termini. *Quì facciamo Orazione per la buona elezione del Paſtore univerſale. Spero, che poco dopo, che ſaranno tutti in Conclave ſi accorderanno i Signori Cardinali*: ma parendo alla ſua umiltà di eſſerſi troppo avanzato, dicendo *ſpero*, ſoggiunſe, *almeno lo deſidero*. L'effetto avverò la profezìa; imperocchè il giorno dopo, che era entrato il Lodoviſio in Conclave, a pieni ſuffragj fu eletto in ſommo Pontefice. L'elezione di cui quanto fu improvviſa, ed inaſpettata, tanto riempiè di giubbilo la ſanta Chieſa, e Giuſeppe volle, che in tutte le caſe dell'Ordine foſſe da' Religioſi, e dagli Scolari ſolennemente cantato in rendimento di grazie il *Te Deum*. Ricordandoſi il nuovo Papa della promeſſa fatta a Giuſeppe, e conoſcendo il frutto, che riceveva la Chieſa da queſta Congregazione, pensò fondare queſto Iſtituto ne' paeſi della Grecia, e della Dalmazia per introdurre la Cattolica Religione tra quella gente, o già ſeparata dalla Chieſa, o che era proclive allo ſciſma; ma eſſendo ſtato di ſoli due anni, e pochi meſi il ſuo Pontificato, non potè condurre ad effetto quanto deſiderava. Non tralaſciò però di farci godere di ſua alta protezione, e moſtrare al Mondo tutto quanto egli amaſſe le Scuole Pie. Avea già terminate le ſue Coſtituzioni Giuſeppe, le quali, come egli non accorgendoſene, confeſsò più volte,

per

per animare i ſuoi Religioſi alla perfetta oſſervanza delle medeſime, erangli ſtate iſpirate dalla Santiſſima Vergine, eſcendogli dalle labbra queſte parole, quando con certo lampo di luce, che coronavagli la fronte parlava a tutti nell' Oratorio: *Non ho io ritrovate, e meſſe in carta a mio piacere le regole, che ſono preſcritte; ma ne ſono ſtato a minuto ammaeſtrato dalla Protettrice della Congregazione la gran Madre di Dio.* Paleſando in tal guiſa le frequenti apparizioni della gran Vergine, delle quali avea egli goduto nel ſuo ritiro: portatoſi per tanto a' piedi del ſanto Padre con umile ſommiſſione preſentolle; e ricevendole con gradimento ſua Santità, lo aſſicurò, che le averebbe lette, e fatte conſegnare alla Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, acciocchè foſſero da piu Teologi, e Canoniſti conſiderate; indi con guardo benigno: *Voi intanto, Padre Giuſeppe*, ſoggiunſe, *preparatevi a ſervire la ſanta Chieſa in un poſto onorevole, a cui vi abbiamo deſtinato nella promozione futura.* E per dir vero il Signor Cardinal Montalto avea per biglietto avanzata la notizia a Giuſeppe, che quanto prima ſarebbe con altri promoſſo al grado di Cardinale dal Pontefice. Ma egli, che ſempremai era ſtato alieno da ogni onore, avendo ricuſato con generoſo rifiuto il Veſcovado di Siguenza, a cui era ſtato già nominato, e l' Arciveſcovado di Brindiſi, e la Porpora Cardinalizia offertagli ben due volte da Paolo V. ſentì come percuoterſi da un fulmine, e proſtrato con profonda umiltà a' ſuoi piedi: *Padre ſanto*, gli diſſe, *io non ſon buono ad altro, che ad inſegnare a' fanciulli. Quella clemenza, che ſi degna avere per me, la ſupplico a trasfonderla nel povero Ordine delle Scuole Pie. Maggior gloria non può avere la Santità Voſtra, quanto quella, che le è per venire, e appreſſo gli nomini, e appreſſo Dio, proteggendo un Iſtituto, che è tanto utile alla Chieſa. La mia eſaltazione non porterebbe a Voſtra Beatitudine lode, che foſſe durevole, e perpetua, come io le deſidero, sì per l' inabilità del ſoggetto, che non ſaprebbe mantenere con decoro la maeſtà del carattere, sì perchè in brieve ſarebbe con la morte ſepolto nell' oblio*

quel-

quell' affetto, con cui ſi degna riguardare un povero Religioſo: ma confermando queſte Coſtituzioni, e tenendo ſotto la ſua paterna cuſtodia le Scuole Pie, viverà immortale la memoria di Voſtra Santità, e riſuonerà il ſuo nome nelle piu remote parti del Mondo, ove ſotto gli ſuoi auſpicj ſi dilaterà queſta povera Congregazione, e fin tanto, che queſt' opera pia ſarà nella Chieſa, renderà celebre il Pontificato di Voſtra Beatitudine. Lo vide in tanta agitazione il Pontefice, che non volle piu affliggerlo, continuando il diſcorſo, e mirandolo benignamente, lo aſſicurò, che non ſolamente averebbe confermate le Coſtituzioni, ma che averebbe innalzate le Scuole Pie al grado di Religione di Voti ſolenni, e concedute loro quelle grazie, e favori, co' quali la ſanta Chieſa diſtingue quegli Ordini Regolari, che promuovono la ſanta Fede, la ſalute dell' anime, e la ſantità de' coſtumi. Gli raccomandò, che non ſi ſcordaſſe nelle ſue Orazioni di ſanta Chieſa, confermandogli in tanto i dugento ſcudi annui, che per ſoccorſo delle Scuole Pie aveangli aſſegnati i ſuoi Predeceſſori. Giuſeppe temendo, che non ſi avveraſſe ciò, che dicevaſi da tutta Roma, e che il Pontefice non ſi foſſe rimoſſo dal ſuo penſiero, portoſſi dal Cardinal Borgheſe, e tanto lo ſupplicò, che il detto Porporato ſi affaticò, perchè foſſe ſoſtituito in luogo di lui Monſignor Pignattelli, che da Giuſeppe era nominato per Cardinale. Da' Deputati della ſagra Congregazione ſi eſaminarono intanto con diligenza le noſtre Coſtituzioni, e trovatele piene di ſpirito, e approvate come regole di perfezione, furono portate al ſommo Pontefice, il quale le leſſe con ammirazione, e diſſe a Giuſeppe: *Dateci uno de' voſtri, di cui pienamente ſi provi l'eſatta oſſervanza di quanto ſi ordina in queſto libro, che noi ſenz' altro lo canonizeremo*: e ricevuto poi i Voti uniformi, e favorevoli de' Prelati, che compongono la ſagra Congregazione, comandò, che ſe ne ſtendeſſe la Bolla *In ſupremo Apoſtolatus &c.* di approvazione, inſerendovi le Coſtituzioni, come erano ſcritte dal Calaſanzio, e la fece pubblicare il dì 31. di Gennajo del 1622. Queſte

ſo-

ſono quelle Coſtituzioni, che ad onta di tanti avverſarj illibate mantengonſi, e nella ſolenne viſita dell' oſſa fatta il dì 29. Luglio 1748. da Monſignor Lodovico Valenti Promotor della Fede alla preſenza di S. A. R. Eminentiſſima il Signor Cardinale di Jorck, e nel dì 2. Agoſto 1748. proſeguendo il detto Monſignore Promotore della Fede la viſita dell' altre coſe appartenenti al noſtro Beato, furono trovate ſcritte di propria mano del Fondatore con queſto titolo *Conſtitutiones Congregationis Paulinae*, in una caſſetta di rame ben cuſtodita, nella quale era ſtato collocato anche il ſuo cuore fin dal dì 20. Luglio 1649. cioè un anno dopo la di lui morte, come enunciava un autentico iſtrumento, che allora fu rogato, e che conſervaſi nella camera ſteſſa, in cui era paſſato al Cielo Giuſeppe; benchè non vi mancaſſero poi genj torbidi, che ſpinti dall' ambizione, e dalla rabbia, che covavano in cuore contra del Fondatore, altre, in altri tempi alla Religione calamitoſi ne ſcriveſſero, e ne procuraſſero per mezzo di Perſone potenti l' approvazione. Ma il Cardinale Ginetti dopo la morte del Giuſtiniani dichiarato noſtro Protettore, le ſtimò degne d' eſſere abolite col fuoco. Si andavano in tanto diſponendo gli animi de' Prelati, che formavano la Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, per ottenere dal Papa la grazia, che foſſero le Scuole Pie dichiarate Religione, come aveane data intenzione ſua Santità. Quando alcuni conſiderando queſto Iſtituto come ſtella, che potea tirare a ſe gli occhi del Mondo, uſcirono in campo, e ſcorrendo per le Corti de' Cardinali, e de' Prelati piu ragguardevoli, impegnarono a loro favore l'autorità di molti Potenti, e vi fu chi pubblicò alle ſtampe eſſere le Scuole Pie un Iſtituto ſuperfluo nella Chieſa; mentre non mancavano ordini illuſtriſſimi, che vegliavano alla cuſtodia della gioventù Criſtiana, ed alla ſalute del Proſſimo. Si avanzarono a ſcrivere, che la fondazione di nuove Religioni è vietata da' ſagri Concilj, quando non vi è neceſſità nella Chieſa. Che queſta nuova Religione ſarebbe ſtata una ſemenza di diſcordie nel Santuario, e un tur-

turbare la quiete nelle Città, mentre trovandoſi in quelle diverſi Ordini, che aveſſero l'iſteſſo fine, ciaſcheduno di eſſi tenterebbe ſtabilirſi con la diviſione de' Cittadini. Quindi in vece, che fioriſſe la concordia col preteſto di difendere ciaſcheduno il ſuo Ordine, era da temerſi, che ſi fomentaſſe la diſunione, e non ſi conſeguiſſe dalla Chieſa quel fine, che ella bramava, nè le Repubbliche aveſſero quel ſollievo, che ſi ſperava. Non ſi aſtennero dall'inferire, e ne' diſcorſi, e nelle ſcritture molte calunnie contro le Scuole Pie, le quali per altro, come viva fiamma quanto più da' contrarj venti agitata prende maggior vigore, ſi avanzavano nel credito, e nella ſtima di molti, che pronti a difenderle, diedero alla luce dottiſſime ſcritture, nelle quali e roveſciavano ſu gli Avverſarj le appaſſionate calunnie, e rintuzzavano con l'autorità de' ſanti Padri quelle armi, che eſſi avevano come le più robuſte impugnate. Quindi ad onta de' loro fremiti, volle il ſanto Pontefice Gregorio XV. che il dì 28. d'Aprile 1622. emanaſſe la Bolla *Apoſtolici muneris &c.* in cui dichiara le Scuole Pie Religione di Voti ſolenni, e Giuſeppe Generale di quella, aſſegnandogli quattro aſſiſtenti, che con eſſo lui preſedeſſero al governo della medeſima, e perchè foſſe noto quanto egli amava queſta novella Religione, nell'Ottobre dello ſteſſo anno fece pubblicare l'altra Bolla *Ad uberes &c.* in cui comparte alle Scuole Pie la comunicazione di tutti gl'Indulti, e Privilegj, ed eſenzioni tanto per l'addietro concedute agli Ordini Mendicanti, quanto da concederſi per l'avvenire con quella Clauſola: *Pari modo non ſolum ad eorum inſtar, ſed pariformiter, ac aeque principaliter: perinde ac ſi illis nominatim, & in ſpecie conceſſa fuiſſent.* Clauſola, che è di gloria alla noſtra Religione, che facendoci godere de' Privilegj di tutti gli Ordini Mendicanti, ci diſtingue con ſommo onore da tutti. Aggiungendo poi favori a favori, avendo le Scuole Pie ſotto Paolo V. ottenuto l'uſo della Chieſa Parrocchiale di San Pantaleo, Gregorio XV. trasferita la cura dell'anime nella Chieſa di S. Euſtachio, laſciò libero San

Pan-

Pantaleo alla Religione; acciocchè vi ſi eſercitaſſero gli Eſercizj Spirituali, che ſi praticano da noſtri ſcolari; come appariſce dalla Bolla: *Regimini univerſalis Eccleſiae &c* data il dì 23. di Febbrajo 1623. Preſo l'aſſoluto dominio di queſta Chieſa, volle Giuſeppe, che alcuni ſcolari a vicenda ſi tratteneſſero orando avanti il Santiſſimo Sagramento, ed avea tanta fiducia nell'orazioni di quegli innocenti fanciulli, che ad eſſi raccomandavaſi nel tempo delle tribolazioni, che pativa egli, ed il ſuo Iſtituto, e ſpeſſo ripeteva a' ſuoi Religioſi, che Dio non aveagli giammai negata grazia alcuna per mezzo dell'orazioni de' fanciulli. Innalzata al grado di Religione la noſtra Congregazione, Monſignor Pietro Lombardo Arciveſcovo di Armacano, e Primate d'Ibernia in nome del ſommo Pontefice ricevè la profeſſione ſolenne del Calaſanzio, e degli altri Religioſi nel loro Oratorio domeſtico, in preſenza di piu teſtimonj, e di Felice de Totis, che ſi rogò dell'atto, come Notajo di Camera. La morte immatura del Cardinal Tonti, il quale fondò in Roma il Collegio Nazareno, laſciandone la direzione alle Scuole Pie, e che fu amantiſſimo dell'Iſtituto, amareggiò quell'allegrezza, in cui erano immerſi i Religioſi, sì per eſſerſi ſolennemente uniti a Dio per mezzo de' ſagri Voti, sì perchè vedevano fuor di pericolo di ſcioglierſi quella loro Congregazione, oramai dichiarata Religione dal Papa. Addolcì però Dio queſta afflizione con le richieſte, che da ogni parte venivano per nuove fondazioni, e per i molti qualificati ſoggetti, che domandarono il noſtro Abito. Circa le fondazioni, queſte furono tante, non ſolamente nell'Italia, ma nella Germania, e nella Pollonia ancora, che il Calaſanzio ebbe a ſcrivere, come appariſce da una lettera in data de' 4. Febbrajo 1623. *Sono tanti quelli, che richiedono l' Iſtituto, che ſe ognuno di Noi valeſſe per dieci, non baſterebbe;* ed in altra de' 22. Agoſto del 1624. *Siamo chiamati in tante parti, che una Religione ben grande, e numeroſa non baſterebbe*. Benchè foſſero molti nel Noviziato, che profeſſando ſi dividevano poi, o nelle caſe già fondate, o alle nuo-

ve

ve fondazioni mandavanſi, e benchè piu di cinquanta per volta entraſſero nella caſa di Probazione, non ſi potevano con tutto ciò conſolare le ſuppliche delle Città, e delle Terre, che bramavano le Scuole Pie. Con l'ajuto di queſti nuovi Religioſi ſi poterono aprir le ſcuole in molte parti, e conſolare il Pubblico di Norcia, che replicò le ſue iſtanze, perchè queſta nuova Religione vi fondaſſe un Collegio. Non erano ſtabilite queſte fondazioni, che convenne a Giuſeppe inviare i ſuoi Religioſi a Savona. Deputò egli per Superiore di quella Colonia il Padre Pietro Caſani, il quale con indefeſſe fatiche, e con frequenti miracoli riformò i coſtumi di quella gioventù indiſciplinata, eſſendo egli auſteriſſimo contra di ſe, iſtillò tal brama di penitenza nel cuore altrui, che un Allegri ſuo ſcolare, ſtato per l'addietro lo ſcandalo di Savona, in poco tempo divenne eſemplare di ſantità, e in mezzo al corſo de' ſuoi anni piu verdi venendo a morte, gli furono trovate le ſpalle livide, e ammaccate da peſanti flagelli, e molti cilizj, e catene, con le quali macerava il ſuo corpo. Voleva egli prima di prendere il noſtro Abito purificarſi con la penitenza, e ſe non era prevenuto dalla morte, ſarebbe entrato nel noſtro Noviziato già apertovi con molti altri Giovani delle primarie Famiglie di quella Città, che poi molto operarono per la dilatazione della Religione in quella Provincia. Dimorava in Roma Giuſeppe: ma pregato da molti Porporati, e Prelati paſsò a viſitare la Fondazione di Norcia; era tale la venerazione, che aveva quel Popolo all'Iſtitutore della nuova Religione, che bramò di godere della preſenza di Lui. Vi andò egli; ma vi giunſe in tempo, che eſſendo la terza ora della notte, trovò chiuſe le porte della Città; fatto il ſegno della Croce, queſte toſto ſi aprirono, ed egli col ſuo Compagno incamminoſſi al Collegio; e quivi rinnovando il miracolo col ſegno della Croce aperte le porte ſalì, ove erano i Religioſi, i quali atterriti, come ſe vedeſſero alcun fantaſma: Gridarono *Gesù;* ed egli *Non temete*, diſſe, *che ſono io*, e dolcemente gli ripreſe, che vacillaſſero nella fe-

fede, dicendo: *Non ſapete qual ſia la potenza di Dio, che può fare, che operino coſe maggiori coloro, che ſi fidan di lui*. Ritiratoſi poi in orazione, perſuadevaſi, che le tenebre della notte avrebbono tenuto ſepolto il prodigio; ma ſapendo quei Cittadini, che le porte della Città eran cuſtodite con gelosía, ed intendendo da' Padri, che anche in Collegio era entrato a porte chiuſe, corſero a venerarlo, e ſparſane per quei contorni la fama, ſi unirono quei Popoli per viſitarlo; ma egli dopo avere infiammati i ſuoi Religioſi all'oſſervanza delle ſante Coſtituzioni, ed all'eſercizio dell'Iſtituto, partì improvviſamente, e ritiroſſi nel Noviziato di Roma; ed ivi operò un miracolo, che confermò il concetto di Santo, che aveaſi del Calaſanzio. Spaccandoſi da un fratello Operajo un legno per comodo della famiglia, ſaltò una ſcheggia, e ſi internò nell'occhio ſuo deſtro talmente; che chiamati i Periti confeſſarono, che era indubitata la perdita della pupilla, e che non poteaſi tirar fuori quel legno ſenza ſpaſimo del paziente, onde ſarebbe piu opportuno aſpettare, che marcitaſi a poco a poco la parte, deſſe da per ſe ſteſſa luogo a trarne fuori quella picciola particella di legno. Ne fu toſto avviſato Giuſeppe, che in quel tempo paſſeggiava per l'orto, ed avendo egli chiamato a ſe l'addolorato Operajo, lo fece porre in ginocchio, e volle che gli raccontaſſe l'occorſo accidente: Indi, figliuolo gli diſſe, *non piangete, moſtrate un po quì a me*, e toccandogli la pupilla offeſa con una rama di finocchio, n'eſcì toſto fuori la ſcheggia, e ceſsò il dolore: ſoggiungendo, *un' altra volta ſtate in cervello, e badate a quello, che fate: andate*. Reſtarono tutti pieni di maraviglia, ed i Periti medeſimi celebrarono da per tutto il miracolo. Un Novizio atterrito dai rigori, co' quali viveaſi in Religione, meditò piu volte la fuga. Avviſato di ciò il Fondatore, a chi con ſollecitudine gli narrava, e la malinconía, e riſoluzione del Novizio, diſſe, con lo ſpirito del Signore. *Laſciatelo fare, che a capo di cinque giorni ſi quieterà*. Giunſe il quinto giorno, ed il Giovane era così fiſſo nella ſua riſoluzione,

che

che già penſava tornare al ſecolo prima che veniſſe la notte. Lo fece chiamare Giuſeppe, e ſgridatolo ad alta voce gli comandò, che andaſſe nell' Oratorio, e non ne partiſſe ſe non era da lui chiamato. Obbedì egli, e dopo eſſerſi raccomandato a Dio per lo ſpazio di due ore, ſentì percuoterſi leggermente ſulla ſpalla, e dirſi all' orecchio ſenza vedere chi lo avviſaſſe: *Il Padre vi chiama*. Andò egli, ed ingiungendo alla camera di Lui: Queſto lo interrogò ſe avea piu animo di abbandonare l' Iſtituto, e riſpondendo il giovane pieno di ſpavento, che nò; *Siate benedetto da Dio, o figliuolo*, diſſe Giuſeppe; *da quì avanti non averete piu tentazione di abbandonare la Religione. Andate, e ringraziate il Signore, che vi ha fatto vincere il Demonio, e vuole, che lo ſerviate lungamente*. Così egli depone in una giurata atteſtazione inſerita ne' proceſſi della Beatificazione, e Canonizzazione del ſervo di Dio. Altro Novizio parendogli troppo grave l' incomodo di levarſi la mattina per tempo all' Orazione, già avea riſoluto di abbandonare la Religione, non manifeſtando ad alcuno la tentazione. Entrò all' improvviſo in camera di lui Giuſeppe, e lo interrogò ſe volea tornare al ſecolo, per non levarſi all' Orazione la mattina. Reſtò confuſo il Novizio, vedendo ſcoperto il ſuo penſiero, nè ſapea coſa riſpondere. Allora il Generale fattogli il ſegno della Croce in fronte: *Or bene*, diſſe, *non avrete piu queſto rincreſcimento, e ſervirete a Dio lungamente in Religione*. Sentì allora il Novizio dilatarſi il cuore, ſvanì la tentazione, e fino all' ultima vecchiaja al ſuono, che chiama all' Oratorio veniva ſvegliato, ed era fra' primi, che ſi portaſſero all' Orazione. Se a queſti rendè Giuſeppe la ſalute dell' anima, ad un' altro Novizio reſtituì quella del corpo. Il Dottor Franceſco Nicodemi medico del Noviziato, chiamato alla cura dell' infermo, trovandolo oppreſſo da febbre maligna, e affatto privo di forze, confeſsò non eſſervi piu rimedio, e che per guarire vi ſi richiedeva un miracolo. Lo viſitò il noſtro Beato, ed avendo recitato ſopra di lui alcuni Vangelj: *State ſu*, gli diſſe, *e ſedete*: indi comandò,

che gli portaſſero da mangiare, alzoſſi toſto il Novizio, ed eſcì ſano dal letto. Tornato il Nicodemi alla viſita dell' Infermo, trovandolo in quello ſtato, e udito ciò, che avea ſatto Giuſeppe, proteſtoſſi, che altri, che il Padre Generale non potea far tornare un morto alla vita. Trattenutoſi qualche tempo in Roma, s'imbarcò egli per viſitare i ſuoi Religioſi in Savona, ove giunto, gli convenne portarſi alla Terra delle Carcare pregato da Don Pietro di Toledo, che era Governatore di quella Provincia, ſperando, che per mezzo del Calaſanzio ſi farebbono pacificate le diſcordie, che tenevano diviſi in piu fazioni quei Popoli. Vi andò Giuſeppe, e gli fu facile ottener ciò, che tanto bramava il Governatore: imperciocchè nel primo incontro fattogli da quel Popolo, tra la folla vi era un pover' uomo, cui il Demonio teneva legata la lingua. Appena fiſsò gli occhi nel Calaſanzio, che diè urli, che atterrivano quella gente, e proferiva parole non inteſe, perchè articolate in confuſo. Mirollo Giuſeppe, e con voce alta gli comandò che taceſſe, tacque tremando l'oſſeſſo, e facendoſi per eſſo orazione dal Padre, cominciò quell' uomo a parlare ſpeditamente con giubbilo, ed ammirazione di tutti: queſto prodigio piegò talmente quegli animi per l'addietro oſtinati, che poco vi volle per indurgli a fermare tra di loro la pace. Tornato in Savona, diè l'Abito a tre nobili Giovanetti, cioè al Carretti padrone di molti Feudi, al Caldera Conte di Moneſilio, ed al Baroni, predicendo, che queſti ſarebbono ſtati tre pietre fondamentali di quella Provincia, come avea predetto d'un picciolo fanciullo preſentatogli dal Genitore, acciocchè gli deſſe la ſua benedizione, che a ſuo tempo ſarebbe entrato nelle Scuole Pie, come veramente egli fece. Prima, che di Savona partiſſe confermò Rettore di quella Famiglia il Caſani, che era venerato come uomo di Dio, sì pe 'l dominio, che avea ſopra de' Demonj, sì per lo ſplendore, che sfavillava mentre predicava dal ſuo volto, sì per l'efficacia di ſue eſortazioni, con le quali a ſe rapiva gli animi della gioventù; onde

quan-

quanti erano ſuoi ſcolari tutti domandavano l'Abito, molti de' quali ne conſolò, ammettendogli nel Noviziato. Tornato in tanto Giuſeppe a Roma, rendeva grazie al Signore, che tanto ſi dilataſſe il ſuo Ordine, quando con dolore di tutta la Chieſa ebbero a piangere le Scuole Pie la perdita di Gregorio XV. da cui erano riguardate con amore di Padre, e che non ſolamente le avea in ogni tempo protette, ma innalzate ancora allo ſtato di Religione, e godeva vederle dilatate per l'Europa. Furono però conſolate per l'elezione di Urbano VIII. il quale con univerſale acclamazione, fu da' ſuoi meriti poſto ſulla Cattedra di San Pietro. Come Generale delle Scuole Pie fu ad adorarlo Giuſeppe, ed egli lo ricevè con affetto, e gli promiſe, e la ſua aſſiſtenza, ed il ſuo patrocinio, e che averebbe ſempremai avuto a cuore i progreſſi di queſto ancor naſcente Iſtituto. Palesò egli quanto lo amaſſe, eſentando le Scuole Pie dalle Proceſſioni col Breve *Debitum Paſtoralis &c.* E dichiarando non eſſer queſti compreſi ne' Decreti emanati da Clemente VIII. *De reformatione Regularium*, con altra Bolla *Romanum decet &c.* data il dì 17. Novembre 1634. Conoſcendo, che quei Religioſi aveano piu biſogno di freno, che di ſtimolo per camminare alla perfezione, altre grazie compartì benignamente queſto ſommo Pontefice, le quali ſervono pe 'l ſiſtema de' noſtri Capitoli, e de' noſtri Collegj. Sotto un Pontificato sì glorioſo, il Senato di Genova zelando l'educazione di ſua gioventù, e ſperandone quel profitto, che ne riceveva Savona, offerì a Giuſeppe una caſa, in cui abitaſſero i Religioſi Profeſſi, ed un altra comoda abitazione per li Novizj. Accettò egli con rendimento di grazie l'invito, e diede ordine al Caſani, che paſſaſſe con alcuni de' ſuoi Novizj a quella Città, e gli altri mandaſſe alla caſa di Probazione di Roma. Queſti in numero di dodici con il Padre Gio: Stefano Spinola furono accompagnati da Dio a Roma con i miracoli. Imperciocchè ſtanchi, e ſopraggiunti dalla notte arrivarono ad un albergo, e domandarono qualche riſtoro per carità. O foſſe per ſua natura

zotico l'Albergatore, o foſſe avido di guadagno, gli rigettò con diſpregio, permettendo loro ſolamente, che ſi poteſſero ricovrare in una ſtalla vicina, acciocchè non paſſaſſero quella notte allo ſcoperto, e non giaceſſero all'aria in mezzo della ſtrada. Lo ringraziarono di quella carità i buoni Religioſi, allegri, perchè preſentavaſi loro occaſione di patire. Entrati in quel ſordido luogo vollero ſoddisfare all'obbligo della Regola, recitando i Salmi, che compongono il Nome Santiſſimo di Maria, e facendo la loro Orazione mentale. Terminata queſta, entrò nella ſtalla un Giovane di molto garbo con un lume in mano, il quale gli pregò, che lo ſeguiſſero. Obbedirono eſſi, e furono all'albergo condotti, ove trovarono in faccende l'Oſte per preparare la Menſa, e la cena, che eragli ſtata ordinata abbondante: comandò il giovane, che mangiaſſero, e ſi aſſiſe anch'egli, mangiando con eſſi loro; reſe poi le grazie a Dio, pagò quanto importava la cena, e la comodità del dormire in quella notte, ed accompagnati i Religioſi alle ſtanze fatte loro preparare, ſe ne partì, nè mai ſi ſeppe chi egli foſſe, e qual viaggio teneſſe: ma fu coſtante credenza di tutti eſſere quegli ſtato uno Spirito di Paradiſo inviato in loro ſoccorſo dalla Santiſſima Vergine, di cui erano tanto divoti, ed il nome di cui avevano con gran fiducia invocato. Giunſe il Padre Pietro con i ſuoi compagni in Genova, e furonvi ricevuti con molte acclamazioni, e fu aſſegnata loro la Chieſa dell'Angelo Cuſtode con molte caſe contigue per comodo delle ſcuole, e per l'abitazione de' Religioſi. In mezzo di queſte conſolazioni, volle Iddio provare il noſtro Beato con un infermità, che fe temere della ſua vita. Non era appieno ſoddisfatta la ſanta umiltà occupandolo ne' miniſteri più vili dentro del Chioſtro, ſe non vedevalo benchè Fondatore, e Generale di una Religione, andar mendicando nelle pubbliche ſtrade di Roma, ed elemoſinare di caſa in caſa: era egli un giorno aſſai ſudato per queſto eſercizio, quando cadde dal Cielo una lenta pioggia, che lo accompagnò per lungo ſpazio di ſtrada, onde tornato a San Pantaleo,

ed

ed avendo celebrata la ſanta Meſſa, ſentiſſi molto aggravato dal dolore di teſta, e gli fu d'uopo coricarſi nel letto. Chiamato il Medico ſcoprì toſto dal polſo, che era mortale la malattía, perchè cagionata da una acutiſſima febbre. Vi applicò i rimedj ſuggeriti dall'arte; ma niuno di eſſi giovando, e ſopraggiungendo il letargo, volle, che ſi preveniſſe quel ſonno, che temeva lo privaſſe di vita, miniſtrandogli il ſanto Viatico. Era già mezzo ſopito il Beato Giuſeppe, ma all'offerta, che dovea ricevere il ſuo Dio ſotto le ſpecie Sagramentali, ſvegliоſſi, e conoſcendo il pericolo della vita, in cui era, ſi diſpoſe alla ſanta Comunione con i piu teneri affetti del cuore. Non poterono contenere le lagrime i ſuoi Figliuoli, allorchè alla preſenza del Diviniſſimo Sagramento proruppe in eſpreſſioni di dolore, per le colpe delle quali confeſſavaſi reo nel Tribunale di Dio, di confidenza gettandoſi nelle braccia della Divina Miſericordia, di ſuppliche per il progreſſo del nuovo Iſtituto, d'amore verſo de' ſuoi Religioſi, pregando la Santiſſima Vergine a benedire i preſenti, e gli aſſenti, ed a tenergli ſotto la ſua protezione. Comunicatoſi, licenziò tutti di camera, e fu da chi vegliava alla cuſtodia di lui piu volte udito gridare. *O Madre mia! O Madre mia! E chi ſon io?* Che egli in quel tempo godeſſe della viſita della Beatiſſima Vergine, la ſanità, che toſto ricuperò, intraprendendo in pochi giorni i ſuoi eſercizj, e l'allegrezza, che gli sfavillava ſul volto non laſciava luogo di dubitarne; Ed egli ſteſſo lo confeſsò in una lettera, che ſcriſſe al Padre Caſtiglia, in cui dice: *Mi ſono affatto rimeſſo in ſalute per benefizio ſingolare della Madre di Dio Maria Santiſſima, che ſi è degnata guarirmi*. Si aprirono le ſcuole con molto concorſo in Genova, e giungevano al Calaſanzio iſtanze da molte Città, che bramavano il noſtro ſanto Iſtituto. Volle egli ſoddisfare alle richieſte della Città di Napoli, sì perchè era poi facile dilatarſi in quel vaſtiſſimo Regno, sì perchè ſentivaſi interiormente moſſo a portarſi a quella Città, ove Dio lo chiamava, per ridurre a penitenza molte anime traviate. Inviò egli per

mare dieci de' ſuoi Religioſi, ed egli con altri ſei preſe il cammino per terra, e vi giunſe nel meſe di Ottobre del 1626. Qual foſſe il gradimento de' Napoletani lo abbiamo da una lettera ſcritta da eſſo pochi giorni dopo il ſuo arrivo. *Fina ad oggi*, dic' egli, *ſon venuti ad offerire tre luoghi per aprire le ſcuole, e due per il Noviziato. Si moſtrano tanto amorevoli, e deſideroſi dell' opera noſtra, che ſe foſſimo quì tanti, potremmo aprire in tre, o quattro luoghi le Scuole Pie*. Mentre andava conſiderando qual luogo foſſe piu a propoſito, paſsò vicino allo ſtudio di Paolo Cutignola Legiſta in quella Città, ed entratovi ſenza avere alcuna cognizione di lui, diſſegli; che era venuto in Napoli per fondarvi la ſua Religione, e che glie la raccomandava, e ove poteva giovarle lo faceſſe, che ſarebbe ſtato un gran ſervizio di Dio. Reſtò ſorpreſo il Cutignola, non ſapendo chi foſſe Giuſeppe; ma mirandolo in volto, ed oſſervandogli ſulla fronte un raggio come di ſole, gli promiſe ogni ajuto, e lo pregò a ſtringer ſeco amicizia, la quale durò, e fu ſinceriſſima tra di loro, come abbiamo da varie lettere ſcritte al noſtro Giuſeppe dopo il ſuo ritorno in Roma. Andò il Calaſanzio con queſto Dottore in Poſilipo, per fondarvi la caſa di Probazione, ed entrato nel Giardino di Paolo, che ivi avea una caſa di delizie, vide una pianta già arida, e ſecca, ed avendole data la ſua benedizione, queſta toſto tramandò verdi foglie con ammirazione di tutti coloro, che ſi trovarono preſenti, come con giuramento depone in Proceſſo il Cutignola medeſimo. Niuno de' poſti offeritogli per aprirvi le ſcuole, benchè foſſe aſſai capace piacque a Giuſeppe, volendo egli nel tempo ſteſſo, e ſantificare la gioventù, e togliere a' Cittadini il nido di ogni diſſolutezza. Oſſervò, che nel quartiere detto della Ducheſſa eravi un ampio teatro, in cui da una vile Compagnia di Attori rappreſentavanſi ſpeſſo Commedie le piu atte a chiamarvi il concorſo, perchè le piu immodeſte, e piu libere. Conſiderò, che non potea germogliare in quella gioventù la modeſtia, ſe non ſi ſvellevano prima dalle radici quelle malnate erbe,

che

che contaminavano i buoni coſtumi. Vide qual copioſa preda di anime faceva in quel teatro il Demonio, e lo volle abbattuto, perchè quivi alzaſſe il ſuo tempio la pietà, ove per tanti anni avea trionfato ogni vizio. Ne parlò a quei Nobili deſtinati a provvederlo di abitazione, e l'ottenne. Appena ſe ne ſparſe la nuova per la Città, che avvamparono di sdegno quei Commedianti, e col tumulto, che eccitarono i loro ſeguaci tra la Nobiltà, e la Plebe, erano per impedirne il diſegno; ma Giuſeppe pieno di ſanto zelo fece intendere ai Principali di queſta infame compagnía, che volentieri ſi ſarebbe abboccato con eſſo loro. Accettarono queſti l'invito, e vi andarono uniti per atterrirlo, eſſendo molti, e sfrontati, e riſoluti, o di rimuoverlo dal ſuo penſiero con le grida, o sfogare almeno contra di lui la rabbia, oltraggiandolo con parole, ed anche ſe foſſe venuto loro in acconcio, caricandolo di baſtonate. Queſti furono (io ben volentieri gli nomino, imperocchè con la loro converſione reſero poi glorioſo il loro nome.) Queſti furono Andrea della Valle, Franceſco Longavilla, Gio: Batiſta Ranuzzi, ed il Buffone detto per ſoprannome *Gariglio lo zoppo*. Pieni di sdegno ſi preſentarono a Giuſeppe: ma appena lo mirarono, che depoſta la loro ferocia di arrabbiati leoni divennero manſuetiſſimi agnelli, vedendogli sfavillare ſul volto un raggio di maeſtà ſovra l'umano, onde atterriti ſi proſtrarono a' ſuoi piedi, domandandogli perdono dell'odio conceputo contra di lui, e promettendogli l'emenda della lor vita. Uſcirono dalla preſenza del Calaſanzio così compunti, che pubblicavano con le lagrime le paſſate follíe deteſtandole, e ſupplicavano ad alta voce, che ſi porgeſſero orazioni a Dio, acciocchè perdonaſſe loro tante colpe commeſſe, e delle quali erano ſtati ad altri cagione. Il Valle corſe alla Chieſa, e fatta una Confeſſione generale, e diſtribuito a' Poveri quanto avea ammaſſato con quell'arte sì indegna, ſi diede ad una rigoroſa penitenza de' ſuoi peccati, e cinque anni dopo ordinatoſi Sacerdote, ſi poſe a predicare per le piazze, e per le contrade, per chiamare

a via della ſalute quell'anime, che avea ſovvertite con le commedie. Il Longavilla, ed il Ranuzzi mendicavano per la Città, e diſpenſavano a' Poveri ciò, che era dato loro per elemoſina, ed inſegnavano a gente rozza, ed oziosa la Dottrina criſtiana ne' contorni di Napoli, e ſi maceravano con i digiuni. Gariglio non credè di aſſicurarſi la ſalute dell'anima, ſe, come era ſtato il piu diſſoluto nelle recite, non ſi rendeva ancora l'eſemplare di una penitenza, che foſſe pubblica, e che moveſſe gli animi ad ammirarla piuttoſto, che ad imitarla. Quindi con una fune al collo camminava carpone per Napoli come una beſtia, tuffando il capo nel fango; onde come pazzo veniva deriſo dall'infima plebe inſolente, ed egli ſupplicava tutti a maltrattarlo, non meritando, che opprobrj, ed affronti, chi avea tanto offeſo il ſuo Dio, e premiava con danaro chiunque ſi foſſe portato piu inſolentemente nell'oltraggiarlo. Dopo tre anni di una vita così auſtera, entrò nella Compagnìa detta Mariana fondata dal noſtro Giuſeppe, e ſi fece vedere il piu aſſiduo, il piu fervoroſo, il piu diligente, con ſomma edificazione di tutto Napoli. A queſte converſioni uniamo quella di Gio: Antonio Aniello giovane di depravati coſtumi divenuto il tormento de' ſuoi genitori, i quali nè con minacce, nè con gaſtighi potevano raffrenare l'impeto delle paſſioni, che lo tenevano immerſo in ogni diſſolutezza: proteſtandoſi egli con oſtinazione, e con rabbia, che non averebbe giammai abbandonata quella amicizia, che lo precipitava all'Inferno. Ricorſero i dolenti genitori a Giuſeppe, il quale con una ſemplice, paterna, amorevole ammonizione gli punſe il cuore talmente, che dato per contrizione in un dirottiſſimo pianto, deteſtando la ſua vita paſſata, volle, che il Calaſanzio prendeſſe la cura della ſua anima, tanto piu, che avendo egli una piaga nella gamba la vide ſaldata ad un ſegno di Croce, che fecevi ſopra il Beato. Viſſe alcuni anni nel ſecolo affatto ſcordato della pericoloſa amicizia, ed entrò poi in Religione, ove non avendo per anche terminati gli anni del Noviziato, in penitenza, e pianto laſciò

ſciò di vivere, con tali ſegni di contrizione, e di confidenza nella Divina Miſericordia, che non laſciò dubbio di ſua ſalute. Si pubblicò per Napoli la doppia ſalute, che avea ricevuta Aniello, e ne riſonò la fama per tutto il Regno: onde non mancavano limoſine per mantenere la famiglia, e per le ſpeſe neceſſarie nella erezione del nuovo Collegio. Sulle rovine intanto del Teatro abbattuto ſi edificò la nuova Chieſa, cui dette il nome Giuſeppe di *Santa Maria del Preſèpio*, e forſe in iſpirito vide, che dovea in quella adorarſi una Immagine di rilievo del fanciullo Gesù depoſitata (nè giammai ſi ſeppe da chi) nella detta Chieſa, ed è bene da crederſi, che vi veniſſe per particolare diſpoſizione del Cielo, o ſi conſideri la vaghezza, o le grazie, che giornalmente ricevono coloro, che a lui ricorrono, come ne fanno teſtimonianza tanti voti, che pendono a quell'Altare. Non potevano però ſupplire le ſcuole della Ducheſſa alla moltitudine degli ſcolari: onde fu neceſſario, che ſi apriſſe nella oppoſta parte della Città altra caſa per conſolar molti Nobili, che bramavano conſegnare alla direzione di queſti Padri i loro Figliuoli: nè queſta ancora fu ſufficiente; onde fu poi aperto il nuovo Collegio nel ſoggiorno delizioſo di Poſilipo. Ammirava Napoli le indefeſſe fatiche di quei novelli Religioſi, e il Cardinal Buoncompagni, che era Paſtore di quella numeroſiſſima Greggia, piu volte parlando, e ſcrivendo anche fuori de' Padri delle Scuole Pie, era ſolito dire: *Queſti mi levano la metà del peſo*: animando tutti il Fondatore ad operare per la gloria di Dio, nè ſopportando, che alcuno de' ſuoi Figliuoli viveſſe ozioſo: anzi minacciò di ſevero gaſtigo, dopo averlo con carità corretto piu volte, un Chierico profeſſo, che paſſava in ozio i ſuoi giorni; non curando queſti, nè le ammonizioni, nè le minacce del ſuo Generale, ſentendo la mano del Signore ſopra di ſe, ſi pentì del ſuo errore: ma non in tempo; onde nel fiore degli anni ſuoi laſciò di vivere, e tutti conobbero eſſer quella una morte impetratagli dal Fondatore, acciocchè non cadeſſe in quei vizj, che naſcono, come

me da feconda radice dall'ozio. Di maggiore ſpavento fu il gaſtigo, il quale percoſſe un altro Giovine, che impaziente di rivedere i ſuoi Genitori aveane domandata l'obbedienza in tempo, che eravi neceſſità della ſua opera per l'Iſtituto; ma trovatolo ſempremai ripugnante alla richieſta, ſi valſe dell'autorità di un Perſonaggio, alle iſtanze di cui dovè cedere il Calaſanzio. Ne andava gonfio il giovine per averla fatta vedere al Generale, come ei diceva, quindi sfrontato portoſſi a domandargli con baldanza la permiſſione, cui con grave tuono di voce dandogli l'obbedienza: *Prendete*, diſſe Giuſeppe, *prendete la voſtra condanna, andate*. Andò il Giovine, ma appena poſe il piede nella Caſa paterna, che reſtò morto nelle braccia de' Genitori. Stava moribondo un Giovine profeſſo, che piu volte era ſtato da Giuſeppe ripreſo, perchè con tepidità, e rincreſcimento eſercitava quei miniſterj, ne' quali veniva dall'obbedienza occupato. Pentito di ſua pigrizia fece ſcrivere al Fondatore, pregandolo ad aſſiſtergli con l'Orazioni, *Figliuolo*, gli riſpoſe Giuſeppe, *vi è piu eſpediente morire adeſſo, che vivere: vi do la mia benedizione: morite volentieri*. Letta queſta lettera di riſpoſta, entrato il Giovine in agonía, poco dopo felicemente ſpirò. Veniva intanto con lettere ſollecitato Giuſeppe a far ritorno a Roma per trattar nuove fondazioni; ed egli già ſtabilite le caſe di Napoli, preparavaſi alla partenza, quando volle il Cielo glorificare il ſuo Servo con un miracolo. Benchè veniſſero abbondanti limoſine, permeſſe con tutto ciò Dio, che una mattina reſtaſſero ſenza proviſione alcuna quei Religioſi. Il Diſpenſiere ne diè ad eſſo avviſo, che pieno di confidenza gli comandò, che ſecondo il conſueto deſſe pure il ſegno della menſa, e congregati i Religioſi gli conduſſe in Chieſa ad orare. Proſtrati in ginocchio ſi udì il ſuono del campanello alla porta: andato il cuſtode della medeſima, vide con iſtupore, che ivi erano ſtate laſciate tre ſome di commeſtibili, nè potè ſaperne il Benefattore, vedendo ſolamente aſſai lontano un uomo, che con paſſo veloce ritiravaſi con le beſtie già

ſca-

ſcariche, nè le voci, con le quali richiamavalo indietro furono baſtanti a fermarlo: ma ſeguitò il ſuo viaggio ſinchè fu perduto di viſta; e ſi tenne per fermo, che la provvidenza Divina aveſſe inviato queſto cibo a' ſuoi Servi. Quaſi tutti i Fondatori delle Religioni, perchè viveano in povertà, ſi trovarono in ſimil penuria, e ne ebbero dal Cielo il ſoccorſo. Il noſtro Beato amantiſſimo di queſta bella virtù, e che confeſſava eſſere la Vergine Iſtitutrice del noſtro Ordine, non temeva, che ella foſſe per abbandonare i ſuoi Figliuoli, ed i Religioſi, confidando ne' meriti, e nell' Orazione del loro Padre non ſgomentavanſi, benchè oppreſſi dalle miſerie, ſicuri di eſſere provveduti. Quindi anche in Roma eſſendo ſull' ora di cena venuti molti Foreſtieri corſe pieno di rammarico il Cuoco alla camera del Padre Generale, dolendoſi di quella loro venuta in ora sì importuna: cui nient' altro riſpoſe Giuſeppe, ſe non ſe: *Andate, abbiate pazienza, e Dio provvederà*. Andò egli, ed entrando nell' Officina, vide uno in Abito di Franceſcano, il quale preſo in mano il coltello: *Balordo*, gli diſſe, *date qua*, e fatte le parti, che ſervirono per tutti, ſvanì da' ſuoi occhi, ed è credibile, che quello foſſe San Franceſco, che per i meriti del Beato Calaſanzio foſſe da Dio mandato a ſovvenirlo in quel biſogno. Tornato a Roma lo illuſtrò Dio con molti miracoli. Era già aggravato dal male un Novizio, onde mandò a chiamare il Padre Generale, acciocchè udiſſe la ſua Confeſſione, vi andò egli, e benchè i Medici ſteſſi aveſſero data ſperanza, che ſarebbe in breve guarito, Giuſeppe lo riconciliò, e volle, che in ſua preſenza foſſe munito di tutti i Sagramenti, e ſe gli faceſſe la raccomandazione dell' anima. Se ne maravigliavano i Religioſi, mentre non dava l'infermo alcun ſegno mortale, e ſperavaſi vederlo in pochi giorni fuori del letto: ma terminata queſta raccomandazione, alzatoſi di ginocchio il Calaſanzio, *fu allegramente*, gli diſſe, *con la benedizione del Signore, ora andate in Paradiſo*; Ed egli chiuſi gli occhi, come ſe prendeſſe ſonno, riposò nel Signore. Il Signor Cardinale Mellini, che

mol-

molto amava, e Giuſeppe, e l'Iſtituto di lui, volle la conſolazione di morire nelle ſue braccia: vi andò il Calaſanzio, ma facendoſi notte, e dovendo egli ſcrivere alcune lettere, preſe licenza dal moribondo, promettendogli, che ſarebbe tornato in tempo di aſſiſtergli nella morte. Tardò fino alle ore due della notte, e benchè piu volte ſoſse creduto morto l'Infermo, aſpettò il ritorno di lui, e vedutolo entrare in camera alzò le braccia, e parimente Giuſeppe avvicinatoſi, ſi abbracciarono con tenerezza, ſuggerendogli Giuſeppe alcuni atti di Amor di Dio, placidamente ſpirò. Anche il Signor Cardinal Grimaldi eſſendo gravemente infermo, e temendo di ſua morte, fece chiamare il Calaſanzio, acciocchè gli aſſiſteſſe: ma egli entrato nella camera dell'Infermo, e fatta breve Orazione, lo benedì, dicendogli: *Voſtra Eminenza non tema, perchè ha ancora dieci anni di vita*, come ſi avverò. Infermoſſi a morte in Fraſcati il Padre Caſtiglia, nè potendo andarvi il noſtro Giuſeppe ad aſſiſtergli, come deſiderava, comandò che foſſe condotto a Roma in ſedia a mano per minore incomodo dell'Infermo. Erano quaſi in mezzo del viaggio, quando in un tratto fiaccaronſi le due aſte, dalle quali era ſoſtenuta la ſedia, nè ſapeano confuſi quelli, che lo portavano a qual partito appigliarſi in quella diſgrazia, quando comparve un tiro a ſei, e fu pregato il Padre ad entrarvi, nel quale fu condotto a San Pantaleo, e appena uſcito da quello, non fu piu veduto il Cocchio, anzi ſalendo le ſcale, partì il male, e potè ſano inginocchiarſi al ſuo Generale. Queſti prodigj, che erano ben noti a Roma, erano la calamita, che tirava a Giuſeppe e Porporati, e Nobili, che godevano di viſitarlo. Fra gli altri frequentavano la ſua Camera due Cavalieri della Milizia criſtiana, (Ordine militare fondato pochi anni avanti nella Germania, e confermato dalla Sedia Apoſtolica, a cui non era aſcritto chi non faceſſe provanze di ſua Nobiltà) i quali per comandamento della Ceſarea Maeſtà dell'Imperadore Mattia erano venuti a Roma, per ottenere dal ſommo Pontefice la permiſſione

di

di aggregare al loro Ordine anco quei Nobili, che già foſſero allo ſtato Eccleſiaſtico aſcritti, e godeſſero il titolo di Prelati di ſanta Chieſa. Era il loro Iſtituto fondato ſulla Carità, mentre chiunque veniva di quella Croce inſignito, era in obbligo di operare, perchè ſi manteneſſe la pace fra' Principi Criſtiani, e ricattare dalle mani degli Infedeli quei miſeri, che foſſero caduti in ſchiavitudine. Udendo queſti, che in quei tempi era fondato l'Ordine delle Scuole Pie, vollero ſovente trovarſi preſenti a' loro eſercizj, e godevano che vi foſſe un altra milizia, la quale provvedeſſe per carità alle neceſſità de' fanciulli; mentre eſſi pe 'l medeſimo fine attendevano al ſollievo de' poveri Fedeli già adulti. Con le ſpeſſe viſite, che alle ſcuole facevano preſero familiarità con Giuſeppe, e reſtarono così preſi dalle parole, e dallo ſpirito del Calaſanzio, che confeſſavano di non aver conſolazione maggiore in Roma, quanto il trattenerſi, e diſcorrere con lui. Tornati in Germania parlarono nella loro Aſſemblea con tale ſtima delle Scuole Pie, magnificando la carità con cui inſegnavaſi a' poveri fanciulli, e pubblicando le virtù del Calaſanzio, che ne era Iſtitutore, che quei generoſi Cavalieri non ſolamente ſi offerirono difenditori di queſta Religione, ma ſi confederarono con eſſa, riconoſcendo, ed amando come fratelli i Padri delle Scuole Pie, il che chiaramente ſi riconoſce dalla ſcrittura autentica mandata da quell' Ordine Illuſtriſſimo al Beato Giuſeppe, che era allora Generale, ed è del ſeguente tenore: *Cum Illuſtriſſimus Dominus Michael Adolphus Comes ab Althan Sacrae Caeſareae Majeſtatis Conſiliarius, & Camerarius, Princepſque, Praelati, & Equites Militiae Chriſtianae Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis, & Communionis Germaniae, accedere volentes ad zelum incomparabilem dictae Caeſareae Majeſtatis nihilque omittere, quod ad promotionem Religionis, & Pietatis facere judicabunt. Ideo ſingulari affectu proſequentes Reverendos Patres, & Fratres Clericorum Regularium Scholis Piis inter alia ſuperintendentium, ob ſingularem eorum vitae exemplaris integritatem, pieta-*

tem

tem, eruditionem, aliasque virtutes, fructumque incredibilem, quem in Ecclesia Dei faciunt, decreverunt omni conatu, & totis viribus per se, & suos praedictum Ordinem promovere, & propagare per Imperium, & specialiter curare, ut primò tam Viennae, quam Pragae Conventum habeant: recipientes eos in fratres, & participes omnium gratiarum, & bonorum operum dictae Militiae Christianae, & Communionis. Corrispose il Beato Giuseppe ad un sì onorevole attestato della stima, che facevano quei Cavalieri del suo umile Ordine, scrivendo con sentimenti di gratitudine al Gran Maestro: *Piam ejusmodi confederationem, & munificam Oblationem dicti Fundatoris, Principum, Praelatorum, & Equitum summa cum gratitudine amplectentes vicissim illa inter Patronos Ordinis Nostri suscipimus, participesque facimus omnium, & singularum gratiarum, & bonorum operum, quae per Nos, & Nostros in toto Ordine fieri contigerit, nihil omissuri quod ad promotionem dictae Militiae, & Communionis Christianae exercitiorumque ejus per nostro fieri poterit, Deumque assidui rogaturi ut benedictione sua ampliare, & utrosque crescere faciat in omni opere bono ad majorem Dei gloriam, & Proximorum salutem, Sanctae Matris Ecclesiae exaltationem, Religionis Propagationem, operumque Misericordiae exercitationem &c. Actum Romae &c.* Non tralasciò il Conte Adolfo, che era stato il promotore di quell' Ordine militare di dar nuova al Calasanzio de' progressi, che faceva in Germania la sua milizia, ringraziandolo, che avesse accettata la confederazione co' suoi Cavalieri, che perciò gliene professava perpetua obbligazione, promettendo d' impiegare ogni sua opera in profitto della di lui Religione, di essergli sempre amico, e fedelissimo servo, e confratello con l' opera, e con la mano a maggior gloria di Dio, e consolazione, ed ajuto del Prossimo, pregandogli lunga vita a vantaggio del suo lodevolissimo, e fioritissimo Ordine. Ben conobbe il Beato Giuseppe, che per una tale confederazione sarebbesi dilatato il nostro Istituto in Germania; onde scrisse al Padre Casani, che dimorava in Napoli, che si affrettasse di essere in Roma,

ma, per eſſer pronto ad ogni richieſta, che ſi faceſſe delle Scuole Pie di là da' Monti, e teneva già pronti altri de' ſuoi Religioſi di nazione Tedeſchi, per aſſegnarli compagni al Caſani. E per dir vero, e la introduzione, e la propagazione del noſtro Iſtituto, e nella Pollonia, e nella Lituania, e nella Germania lo dobbiamo all' Ordine della Milizia criſtiana, la quale promoſſe il noſtro in molte Città, e ci aſſiſtè con potenti raccomandazioni, e ci ſoſtenne ne' travagli, a' quali ſono ſoggette le nuove fondazioni, e che da ogni parte oppreſſero la noſtra Religione come vedremo; benchè non giunſero nuovi al Beato Giuſeppe queſti travagli, eſſendogli ſtati predetti dalla Serafina delle Spagne Santa Tereſa, di cui era egli molto divoto. Dopo alcuni meſi del ſuo ritorno a Roma da Napoli, accompagnando dopo la ſcuola alle loro caſe i Fanciulli, ſentì fuor di modo dolere la parte già offeſa nella cadura, che Egli fece nel Palazzo Veſtrio, di cui ſe ne è parlato nel Libro ſecondo. Si perſuadeva, che avendo in altro tempo ſofferto quell' incomodo, e quel dolore, ſarebbe anche queſto preſto ceſſato. Ritiratoſi nella ſua camera, fu aſſalito da ſpaſimo sì acerbo, che fu neceſſitato a giacere in letto. Chiamati dalla vigilanza de' Padri alla viſita dell' infermo i Periti, videro eſſi sformaramente gonfia la gamba, e di colore sì acceſo, che dichiararono eſſer quella una riſipola di peſſima qualità: uſarono tutta la cura per deviarla, ma fù sì velenoſa, ed oſtinata, che in pochi giorni lo ridusſe alla morte; per lo che non ſi tardò a munirlo co' Sagramenti, per conſolare anche l' infermo, che non provava altro conforto, che unirſi con Dio, e ripetere ſpeſſo i Nomi ſantiſſimi di Gesù, e di Maria. Stavaſene in ſanto raccoglimento dopo la ſanta Comunione, e allor fu, che comparvegli Santa Tereſa, e con allegro ſembiante, *animo*, gli diſſe, *o Giuſeppe. Ti aſſicuro, e della Sanità, e della vita, perchè Dio vuol eſſer da te ſervito nella propagazione del pio Iſtituto, per utilità del Criſtianeſimo. Molto ancora ti reſta da travagliare per queſto. Aſpettati pure Croci, e perſecuzioni, che devi ſoſtenere, e patire per mantenere l' opera, e la Religione, ma non teme-*

re,

re, che Dio ſarà in tua difeſa, e della tua Religione. E quì ad una ad una gli manifeſtò le perſecuzioni, che gli averebbero ſvegliate contro gli Uomini, ed i Demoni. Partì la Santa laſciando Giuſeppe pieno di coraggio, per incontrare tutti i travagli, che ſe gli offeriſſero, e ſoſtenerli con animo tranquillo. E per dir vero anche in mezzo di quelle perſecuzioni, che apportavano orrore a chi le udiva narrare, mantenne la ſerenità del ſuo volto, e la calma del cuore, come l'Oro, che battuto, ſerba ſempremai la ſua lucidezza, ſi rallegrarono i Religioſi, vedendolo così improvviſamente tornato in ſalute, ed Egli ſoſpirava mirandoli con compaſſione, perocchè ſapeva quali travagli doveſſero ſoſtenere, ed a qual ſagrifizio erano deſtinati da Dio. In tanto come perito Nocchiero, che preveduta una fiera imminente tempeſta preparaſi a ſoſtenerne gli urti impetuoſi, armava il ſuo cuore di pazienza, ed eſortava i ſuoi Religioſi a prender coraggio, a non diffidare della divina Miſericordia, a ſoſtenere con fortezza ogni diſaſtro, uniformandoſi alla volontà dell' Altiſſimo: *Figliuoli* diceva loro, *pregate per me, che il Signore mi dia pazienza, perchè ho da eſſere travagliato grandemente*. Non intendevano queſti detti sì oſcuri i ſuoi Religioſi, nè potevano perſuaderſi, che vi foſſe da temere travaglio alcuno, mentre con tanta facilità andavaſi dilatando la Religione. Egli però in una conferenza parlò con piu chiarezza dicendo. *Oh da quante diſgrazie, e calamità ſarà la noſtra Religione lungamente agitata! Per molto tempo la bilancia ſtarà in bilico, e ſul punto: ma finalmente finiranno le traverſie, ed il Signore, e la Beatiſſima Vergine proteggerà, ed accreſcerà la ſua Religione*. Nè tardarono a ſentire il primo colpo, che ſcaglioſſi contro il credito del pio Iſtituto. Un uomo malizioſo, o perchè invidiaſſe la ſtima, che per tutta Europa facevaſi di queſte Scuole, o per tentare ſua fortuna ſul credito delle medeſime, finſe di eſſer divoto del noſtro Abito, e con ſimulata pietà domandò ad un Padre aſſai ſemplice, che non poteva credere, che quegli foſſe per ingannare, le noſtre coſtituzioni per pochi giorni: gli furono conſe-

gna-

gnate con molte ingenuità, ed avendole esso trascritte, ed imbevutosi di quelle, per parlarne con franchezza, fatto incidere un sigillo con la divisa dell' Ordine, fermò con quello una Patente di Commissario delle Scuole Pie contraffacendo la stessa mano del Fondatore. Quindi furtivamente vestitosi di un Abito simile al nostro, e datolo anche a due ribaldi a lui non dissimili nella malizia, con alcune lettere commendatizie, che con arte avea ottenute da Personaggi di alta stima, e per Francia, e per Spagna, partì improvisamente da Roma, facendosi veder di passaggio in molte Città d'Italia, ora spacciandosi della nobilissima famiglia de' Massimi, ed ora di quella de' Millesi, dava ad intendere, che dal suo Generale era inviato in quei Regni a fondarvi le Scuole Pie. Raccolse molte limosine con le quali viveva lautamente co' suoi Compagni, e andava accumulando denari per viver poi con quelle ricchezze, che avesse fraudolentemente ammassate. Tanto gli furono di profitto le lettere commendatizie, che fu in Francia da molte Religioni, da molti Prelati, e Nobili ricevuto con venerazione, trattato con splendidezza, e sovvenuto con gran somma d' oro, acciocchè con facilità potesse eseguire la sua commissione. Avendogli consegnate lettere per tutti i Monasteri di sua Religione il Reverendissimo Padre Generale della Congregazione Fulienſe, cui l' astuto avea dato a credere d' esser Gentiluomo della Corte del Cardinal Santo Onofrio, Fratello di sua Santità; stupivasi, che avendo sì frequente congiuntura di trattare con quel Porporato, questo non si fosse degnato giammai di passar seco alcun atto di gradimento, per li favori compartiti al suo Gentiluomo. Onde sospettò di essere stato ingannato: per lo che fece domandare a Giuseppe, se avesse per anche nuova del suo Commissario inviato in Francia per fondarvi le Scuole Pie, assicurandolo, che lo avea accompagnato con lettere le piu premurose, per facilitargli l' ingresso nelle vaste Provincie di quel fiorittissimo Regno. Consapevole il Calasanzio di non aver data tal commissione, e che niuno del suo Ordine era colà passato, fu a sincerarsi col Generale de' Fu-

lienſi: onde ſcoperta la frode ſcriſſero lettere, acciocchè l' Impoſtore foſſe cacciato dal Regno, e ſtracciata la falſa patente di Commiſſario. Tutto fu eſeguito, trovandoſi egli in un Monaſtero di quei Monaci, quando giunſero le nuove lettere, che ſcuoprivano l'inganno. Ma, o che ei temeſſe di eſſere troppo vicino all' Italia, o prima di eſſere ſcoperto aveſſe già fatto diſegno di paſſare nelle Spagne, erali già provveduto di molte lettere pe' Veſcovi, e per li Grandi di quel Regno, acciò foſſe quel fellone ricevuto, e datogli ogni ajuto per la ſua commiſſione. Privo dell' Abito, e della Patente ebbe contuttociò coraggio di paſſare nelle Spagne, e falſificata di nuovo la patente di Commiſſario, con finta pietà, e con la promeſſa, che farebbono in brieve altri di ſua Religione venuti in quel Dominio, talmente legò gli animi di quella divota nazione, che ne ebbe gran ſomma di oro. Di piu con la ſua ipocrisìa inſinuandoſi nella grazia del Signor Cardinal Franceſco Barberini, in quel tempo Legato della ſanta Sedia Apoſtolica alla Corte di quel Monarca, col favore di Lui congregò molte migliaja di pezze, con le quali finſe comprare in diverſe Città l' abitazione per quei Religioſi, che diceva eſſer pronti ad ogni minimo impulſo, per venire da Roma ad eſercitare nelle Spagne il loro Iſtituto. Intanto dovendo far ritorno il Signor Cardinale in Italia, ſi offerſe di ſervirlo in quel viaggio, eſſendo ormai tempo, che ei rendeſſe conto al Padre Generale di ciò, che aveſſe in quel Regno in favore della Religione operato. Gradì molto il Legato la compagnia del finto Religioſo, sì per la pietà del ſuo animo, sì per la ſtima, che avea del Calaſanzio. Sbarcati in Civita vecchia finſe il malizioſo importantiſſimi affari, che lo fermavano in quel Porto, e gl' impedivano ſervire il Signor Cardinale fino a Roma: rendè pertanto grazie al Legato delle carità compartitegli, augurandogli feliciſſimo il reſtante del cammino, con la ſperanza d' inchinarſegli in Roma, e reſtoſſene ſconoſciuto in quel Porto. Paſsati alcuni meſi diſcorrendo il medeſimo Signor Cardinale col Provinciale di Roma, circa la

Ba-

Badìa di San Salvadore, di cui era Commendatore, e nella quale volea introdurvi le Scuole Pie, entrò a parlare del Commiſsario inviato da Giuſeppe nelle Spagne quando Ei vi dimorava in qualità di Legato, e deſiderava eſsere informato, ſe in quei Regni aveſſero conchiuſo alcuna Fondazione, vedendo che di tutto facevaſene nuovo il buon Religioſo, ricercò da' ſuoi Cortigiani, come aveſse nome il Padre Commiſsario: uno di eſsi riſpoſe, che pochi giorni prima l' avea veduto in Roma con abito di ſecolare. Arſe allora di ben giuſto ſdegno il Signor Cardinale, e ordinatane la cattura, lo fece chiudere nelle carceri della Santa Inquiſizione. Ivi confeſsò le ſue trufferie quel ribaldo, e da quel giuſto Tribunale fu condannato al remo ſua vita durante. Fu queſto non leggier travaglio al cuore del Fondatore pel diſcredito, che avea cagionato al nuovo Iſtituto: ma avendo tutto il dominio del cuore la carità, con reiterate ſuppliche ottenne, che fattegli depoſitare le noſtre Coſtituzioni, il falſato Sigillo, e la finta Patente, dopo alcuni meſi di Carcere foſſe mandato fuori di Roma in eſiglio. Ma queſta pietà uſata dal Beato Calaſanzio in vece di ridurre all' emenda l' iniquo piu confermollo nella perfidia. Sbalzato da Roma, pellegrinò nella Fiandra, e quivi veſtito di nuovo l' Abito col titolo di Vicario Generale del Calaſanzio con le menzogne guadagnatoſi l' animo, e la protezione della Sereniſſima Governatrice di quei Stati, ottenne dalla liberalità della medeſima un ben ampio Palazzo, in cui ſi doveſſe erigere alle Scuole Pie un Collegio in Bruſelles, e molte ricchezze, da quella Nobiltà, che deſiderava queſto Iſtituto. Seppe però l' empio, che quella Altezza era per ſcrivere al ſuo Agente in Roma, acciocchè pregaſſe il Fondatore ad inviarvi prontamente i Soggetti per aprire le ſcuole in quella Città, onde ſtimò ſuo vantaggio furtivamente ſottrarſi, non ſolamente dalla Città, ma da tutto lo Stato. Le lamentanze, che per ordine della Principeſſa paſsò l' Agente col Fondatore, erano tante ferite al ſuo cuore, ben conoſcendo l' arte del Demonio, per iſcreditare l' Iſtituto, quando piu avea biſogno di ſtima per dilatarſi. Non perdè già

la tranquillità del ſuo ſpirito, benedicendo il Signore, e ricordandoſi, che quella era una delle Croci mandatagli da Dio, e predettagli da Santa Tereſa. Reſtò ſincerato l'Agente, ed in favore della Religione ſcriſſe alla ſua Principeſſa, la quale diede ordine, che ſi andaſſe in traccia di quel falſario per gaſtigarlo. Egli, che ciò previdde, ſtette celato tre anni, dopo i quali non volendo Dio, che reſtaſſe ſenza caſtigo l'iniquità, permeſſe, che sfrontatamente tornaſſe in Italia, e con lo ſteſſo titolo di Vicario Generale ſi preſentaſſe alle Altezze Sereniſſime di Parma. Madama la Madre del Signor Duca ne preſe la protezione, ed era determinata di aprire alle Scuole Pie un Collegio in Piacenza. Donna Giacinta Sanvitali ne' Conti penetrò il penſiero della Ducheſsa, e tenendo frequente carteggio col noſtro Giuſeppe, ſi ſtupì, che Egli non gli aveſse participata queſta nuova fondazione in così ragguardevole Città. Le venne per altro in ſoſpetto, che foſse uſcito di nuovo in ſcena quel Miniſtro di Satanaſso, e ne diè avviſo alla Ducheſsa madre, acciocchè non veniſse dal vagabondo ingannata. Da alcuni diſcorſi, che ſi fecero in Corte ſi accorſe l'aſtuto, che vi era ſoſpetto di ſua perſona: Onde ſi aſcoſe per qualche tempo, ma, o che gli mancaſse il denaro, avendo co' ſuoi compagni diſſipato quanto avea raccolto co' ſuoi inganni, o aſsuefatto a quel modo di vivere di rapina, e di frodi, pensò, che gli ſarebbe ſortito aver denari a titolo di carità dal Veſcovo di Alba in Piemonte, il quale era un zelante Paſtore di quella greggia, e che deſiderava queſta Religione in quella Dioceſi. Si preſentò ad eſso; gli poſe ſotto gli occhi la finta Patente, manifeſtò il carattere di Commiſsario, lo ſupplicò di ſua protezione, e del ſuo ajuto. Tutto promeſse il buon Prelato, e fortemente maravigliosi, che non aveſse Giuſeppe inviato alla fondazione in quella Città il Rettore delle Carcare, di cui era intrinſeco amico. Credè di fare una ſorpreſa al medeſimo Padre, e trattenerlo in ſua compagnia per quel tempo, che era neceſsario per ſtabilire la fondazione. Lo invitò ad Alba per diſcorrer ſeco di alcuni affari. Vi andò il Re-

li-

ligioſo, e vi giunſe sì improviſo, che non ebbe campo di fuggirſene l'Impoſtore. Ben ſi accorſe il Padre Rettore, che quelli era l'ingannatore, che recava tanto pregiudizio al noſtro Iſtituto. Perlochè pregò il Veſcovo a rinchiuderlo nelle Carceri del ſuo Palazzo fintanto che ſcrivendoſi a Roma, ne veniſsero le riſpoſte. Scriſse il Padre Rettore a Giuſeppe, ed il Prelato alla ſagra Congregazione. La riſpoſta del Calaſanzio inclinava alla pietà; ma quella de' Signori Cardinali fu, che ſi laſciaſse libero il corſo della Giuſtizia: ordinavano pertanto al Veſcovo, che ritenutolo in Carcere procedeſse contro di eſso ſecondo le Leggi, e lo condannaſse alle pene dovute agli impoſtori, falſarj, e ribaldi. Obbedì il Prelato, e con la pena dell'iniquo ebbe fine queſta perſecuzione, che tenne in tormento per lo ſpazio di alcuni anni il Beato Giuſeppe. Era in queſta anguſtia allora quando vennegli avviſo da Fraſcati, che il Padre Caſtiglia Rettore di quel Collegio, in cui avea il Calaſanzio trasferito il ſuo ſpirito, aggravato dalle fatiche, e dagli anni giaceva infermo, e che la malattia ne' ſuoi principi ſi era ſcoperta mortale. Erano così frequenti le fondazioni, che richiedevanſi molti Miniſtri, ne erano da collocarſi ne' governi quelli, che erano per anche ne' principj del loro ſpirito. Ricorſe nella ſua afflizione alla Beatiſſima Vergine il Generale, e ne ottenne la grazia: riſpoſe pertanto a quei Padri, che non ſarebbe morto il Caſtiglia, e che ſpediti alcuni affari, lo averebbe viſitato in Fraſcati: aggravandoſi però il male entrò dopo due giorni in affannoſa agonìa l'infermo: fu di nuovo ſpedito chi portaſſe a Giuſeppe la nuova, che il Caſtiglia avea poche ore di vita, e lo pregaſſe a non differire la gita, ſe volea la conſolazione di vederlo prima, che ſpiraſſe; tornò la riſpoſta, che non ſarebbe morto il Padre Rettore: con tutta la fede, che avevano alle parole del Fondatore, vedendo, che ſi appreſſava alla morte l'infermo, proſtrati intorno al letto i Religioſi porgevano ſuppliche a Dio, che l'aſſiſteſſe nel ſuo paſſaggio, ed ecco vedono entrare Giuſeppe, il quale dopo breve orazione alzatoſi chiamò per nome il

moribondo, che con ſonora voce riſpoſe. *Eccomi Padre*, e toſto alzoſſi ſano, come ſe non foſſe ſtato neppure infermo, non che vicino alla morte: volle contuttociò Giuſeppe, (forſe perchè non ſi divulgaſſe il miracolo) che ei per due giorni ſi fermaſſe nel letto: ſi riempiè di lagrime quella Camera, piangendo Giuſeppe per tenerezza di aver ricuperato l'amico, il Caſtiglia per gratitudine del ricevuto benefizio, e tutti per conſolazione di non aver perduto il loro Padre. Dal riſcontro, che ſe ne ebbe dell' ora, in cui eraſi Giuſeppe partito da Roma, e del tempo in cui trovoſſi in Fraſcati, ſi conobbe, che con altro miracolo aveſſe fatto nel breve ſpazio di un ora il lungo viaggio di ben dodici miglia. Reſtituitoſi a Roma mandò alcuni Religioſi a fondare varie Colonie nel Regno di Napoli, ed altri ne fece paſſare alle fondazioni di Palermo, e di Meſſina in Sicilia. Quì oltre quei travagli, che non vanno diſgiunti da quelle impreſe, che hanno del grande, e che s'incontrano nelle fondazioni di nuovi chioſtri, come ne fa fede per eſperienza Santa Tereſa, ſoggiacque ad alcuni particolari. Giuſeppe; cioè a dire al diſcredito di ſua perſona. Il Valderana, di cui ſi è parlato di ſopra, o perchè temeſſe perdere il guadagno, avendo aperto Scuola in quel Regno, o sì vero per l'odio, che conſervava contra di Lui, che avealo licenziato dalla Religione, andava ſpargendo, che il Calaſanzio era uomo ambizioſo, e fingeva contra di Lui varie calunnie. Volle però Dio, che non aveſſero forza le maldicenze del Valderana, e che tanto in Meſſina, quanto in Palermo ſi apriſſero le noſtre Scuole. Anche la Sereniſſima Caſa de' Medici Gran Duchi di Toſcana, che ſempre fu protettrice del noſtro Iſtituto, volle le Suole Pie ne' ſuoi feliciſſimi Stati; onde a richieſta dell' Altezze loro inviò il Beato Giuſeppe a Firenze i ſuoi Religioſi, i quali riguardati ſempre mai con iſpezialità di affetto da quei Sovrani, ſi dilatarono poi per la Toſcana, ed il Conte Gaſparo Scioppio Conſigliere Aulico della Ceſarea Maeſtà di Ferdinando ſecondo, udendo, che le Scuole Pie eranſi introdotte in Firenze, ne avanzò oſizio di con-

gra-

gratulazione con l' Altezza Sereniſſima di Maria Maddalena Archiducheſſa di Auſtria madre del Gran Duca Ferdinando Secondo, e non ceſsò finchè viſſe di lodare quanto potè il noſtro Iſtituto. Non tralaſciavano congiuntura veruna quei primi Operai di far conoſcere quanto di aiuto al Proſſimo foſſero queſte Scuole, onde due Figliuoli del Calaſanzio ſi offerſero di aſſiſtere in Venezia a' moribondi in tempo, che quella inclita Città era afflitta dalla peſte, ed eraſi già introdotto il trattato di fondare un Collegio in quella dominante, ed in Padova; ma furono da Giuſeppe richiamati, ſcrivendo loro, che Dio non voleva quivi per anche la noſtra Religione, e che non mancherebbe tempo per fondare in quel Dominio; e queſta può dirſi Profezía, eſſendoſi a' noſtri tempi eretto il nobil Collegio di Capo d' Iſtria, e l'altro inſigne nella Città di Murano. Ne ſpedì in tanto alcuni de' ſuoi in Sardegna, i quali fiſſata la lor reſidenza in Cagliari capitale di quella Iſola, ſi diviſero poi in tante Città, che furono a ſufficienza per formarne una Provincia ſeparata dall' altre. Nel tempo, che facevaſi la fondazione in Sardegna, altri di quei Religioſi ſtabiliron la loro dimora in Nicolſpurg, approvando il Signore la loro venuta in Germania con un prodigio: imperocchè nel giorno medeſimo, che poſero piede nella Moravia, ceſsò il Cielo di eſſer di bronzo, e ſcendè ſu quelle Campagne la pioggia per tanti meſi deſiderata: manifeſtò con piu chiarezza Dio la protezione, che teneva di queſti Religioſi, quando Guſtavo Re di Svezia con un formidabile eſercito inondò la Boemia. Avevan queſti Padri fondato un altro Collegio nella Città di Litomiſchi. Vi entrarono con furia gli Eretici ſaccheggiando, e devaſtando tutto il Paeſe; Si ritirarono con i Vaſi, e con gli Abiti ſacri quei Religioſi in alcune ſotterranee Grotte, che erano nell' orto, e vi dimorarono due interi giorni, privi affatto di cibo, ſenza che ne riceveſſero nocumento veruno. Che là gli aveſſe inviati il Cielo, e gli conſervaſſe; ben lo fa paleſe ciò, che avvenne ad Enrico Proxa Patrizio di quella Città. Era Egli giovinetto quando entrarono gli Eretici ſull' imbrunir

della notte in Litomiſchi, con quello ſpavento facile da concepirſi da ognuno. Pallido il povero Enrico nella confuſione della Città, e della Famiglia, raccomandavaſi a Dio, quando un Giovine di bello aſpetto preſolo per la mano lo conduſſe al noſtro Collegio, e conſegnollo a' Padri dicendo, che lo teneſſero con loro naſcoſto fin tanto, che egli tornaſſe a ripigliarlo. Dopo due giorni tornò il Giovine, e lo riconduſſe alla propria Caſa, e ben conobbero tutti, quegli eſſere ſtato l' Angelo del Signore mercecchè non avendo in tutto quel tempo preſo cibo, era più vegeto, e più robuſto di quello, che foſſe ſtato giammai. Dal Collegio di Nicolſpurgh eſciron parimente quei ſoggetti, che dilatarono poi la Religione nella Boemia, nell' Auſtria, nella Sleſia, nella Polonia, nella Lituania, e nel Regno dell' Ungheria. Inviò anche il Beato Giuſeppe i ſuoi Religioſi nelle Spagne, i quali aprirono le Scuole in Sorſona Terra nella Dioceſi di Urgelle, che bramò il noſtro Iſtituto, che ſi andò poi dilatando in tutti quei Regni. Uno dei primi tre, che fondarono nelle Spagne fu un Padre Sebaſtiano, che imbarcatoſi in Galizia paſsò all' Indie, ove viſſe fino all' ultima vecchiaja, e con la ſantità de' coſtumi, e con la carità, con cui inſegnava a' fanciulli, poſe in sì alto credito l' Iſtituto noſtro, che ſe aveſſe potuto Giuſeppe inviargli Compagni, ſarebbe ſparſa anche in quei remoti Paeſi la Religione. Tante erano le ſuppliche, che erano preſentate a Giuſeppe, perchè mandaſſe i Religioſi a fondar nuove caſe, che Egli ebbe a ſcrivere: *Se io aveſſi dieci mila Religioſi, averei tanti luoghi da mandargli, che in breviſſimo tempo gli ſpartirei tutti.* Grande era la fama del Calaſanzio, ed era perciò venerato da tutti: In conferma di ciò non è da tacerſi un caſo, che fa paleſe quanto Egli poteſſe co' ſuoi meriti appreſſo del Signore. La popolata Terra delle Carcare veniva dalla Peſte di giorno in giorno diſtrutta, di modo, che mancando chi poteſſe prenderſi cura de' defonti, ſervivano di tomba a' Cadaveri le proprie caſe. Paſſeggiava con aſpetto sì orrido la morte, che non potendo ſortire alcuno dall' infetto Paeſe abomi-

minato da tutti, il conforto di chi per anche viveva, era l'eſſere degli ultimi a ſaziare quel moſtro. Giovanni Tever nobile Aragoneſe, che avea fermato con la ſua famiglia il domicilio in quella Terra, agitato dal timore di vederſi in brieve aſſalito da quella furia, ſi ricordò, che avea in ſuo potere alcune lettere del noſtro Beato Giuſeppe, e concepì tanta ſperanza di avere in eſſe un forte ſcudo contro la peſte, che animando la ſua famiglia: *Figliuoli miei* diſſe loro, *non temete, ma confidate ne' meriti di queſto gran Servo del Signore, che non avremo alcun male*. Non andò fallita la ſua ſperanza, imperocchè offerendo a Dio i meriti del Calaſanzio, ſe ne tenne ſempre lontana da quella Caſa la maligna influenza. Onde un figliuolo di lui grato del benefizio, che conoſceva ottenuto per le Orazioni di Giuſeppe, volle veſtire l' Abito della Religione, e conſagrare alle ſcuole Pie quella vita, che diceva avergli il Fondator conſervata. Giungevano a Roma le nuove delle Fondazioni, che ſi facevano in molti luoghi, e ne godeva Giuſeppe; ma queſta allegrezza fu ben preſto funeſtata, e dalla morte di un fratello Operajo, e dalla ambizione di molti altri di quella sfera. Il primo per nome Lodovico era tanto divoto della Vergine, e sì dedito all' Orazione, che (come ſcrive Monſignor Marcheſi) eſſendo occupato a lavorare, e cuocere il pane per la famiglia, udito il ſegno, che chiamava i Religioſi a lodare Dio, raccomandato il tutto alla Vergine entrò nell' Oratorio, e vi ſi trattenne orando per molto tempo. Indi come ſvegliato da profondo ſonno ricordandoſi del pane, che avea laſciato imperfetto, corſe alla ſtanza, e trovò, che era già poſto in forno, e cotto, confeſſando i Padri, che non ne aveano mangiato mai del piu delicato, e perfetto. Pieno di meriti infiacchito dalla penitenza, con cui macerava il ſuo corpo, e dalle fatiche, ſoavemente cantando *Miſericordias Domini in aeternum cantabo*, Giaculatoria a lui familiariſſima, laſciò di vivere il dì 8. Novembre 1636. Fu gran concorſo a' ſuoi funerali, che furono illuſtrati da mi-

miracoli, e appena baſtarono per ſoddisfare alla divozione di Roma quattro intieri giorni, ne' quali fu tenuto eſpoſto in pubblica Chieſa, tramandando quel Cadavere una fragranza di Paradiſo. Se il Venerabile Lodovico era sì umile, altri Operaj ſi laſciarono vincere dall' ambizione. L' aver eſſi qualche talento nell'Aritmetica, e nella Geometría, moſſe il Calaſanzio a deſtinargli maeſtri nelle ſcuole dell'Abbaco. Queſti, o che conoſceſſero la neceſſità, che avea la Religione dell' opera loro, o ſi vergognaſſero di eſſer Laici, pretendevano il titolo di Coadiutori, e di portare la Berretta, diſtintivo di chi è nello ſtato Clericale, e per ingerire venerazione ne' ſcolari, conceduta loro quando erano in ſcuola. Vi ſi oppoſe Giuſeppe, e non ſenza rammarico, vide ſvegliarſi un tumulto nel Chioſtro, che ne rapiva l' unione, e la quiete. Capo della Fazione era Fabiano Michelini eccellente maeſtro di Aritmetica, e di Geometría, che chiamano pratica. Avea egli un ingegno elevato, ed era dal genio rapito allo ſtudio delle Mattematiche. Non tralaſciò la Religione di preſentargli quei maeſtri, ſotto de' quali poteſſe perfezionare i ſuoi ſtudj. Fece in quelli tal profitto, che meritò avere per uditori in tali facoltà i Sereniſſimi Principi della Toſcana. In vece di umiliarſi a Dio, che lo avea dotato d' ingegno, inſuperbiſſi de' ſuoi talenti, e preteſe eſſere diſtinto dagli altri Laici, che ſono impiegati nell' Officine. Tirò nel ſuo partito un Operajo in quei tempi Algebriſta rinomatiſſimo, ed un altro inſigne maeſtro di Architettura sì civile, che militare. Si confederaron con queſti quei Laici, che erano occupati ad inſegnare nelle ſcuole, e poſero in grandi anguſtie la Religione. Si attriſtavano i veri Figli del Calaſanzio per la perdita di queſti maeſtri, che abbandonarono la Religione; ma egli con volto placido era ſolito conſolargli, dicendo loro, che la Beata Vergine purgava la ſua Religione, e che non ſarebbero mancati nella ſua Vigna Operaj, che affaticaſſero con profitto; e per dir vero volle Dio conſolare Giuſeppe, opponendo alla ſuperbia di queſti l' umiltà di ragguardevoli Perſonaggi, i quali ab-

ban-

bandonato il ſecolo entrarono nelle Scuole Pie, e vi profeſſarono lo ſtato di Fratelli Operaj. Uno di eſſi fu Pietro Siviglietti nobil Palermitano, che confuſe la ſuperbia di queſti ſtolti, dedicandoſi ai piu vili miniſterj del Chioſtro. Cangiò il nome di Pietro in quello di Agapito, e fu sì oſſervante delle regolari Coſtituzioni, e sì amante dell' Iſtituto, che nel tempo calamitoſo di noſtra oppreſſione ebbe a ſcrivere il Calaſanzio; *Quand' anche tutti abbandonaſſero le Scuole Pie, Agapito, ed io poſſiamo rimetterle in piedi*. Da alcune lettere trovate dopo la ſua morte, ſi conoſce, che egli godeſſe la grazia dell' Imperadore Ferdinando III. e che con iſpirito di profezía aveagli molte coſe predette, ſcrivendogli S. C. M. con affetto, e raccomandandoſi alle ſue orazioni. Oltre il Siviglietti veſtì l'Abito delle Scuole Pie Arcangelo Galletti, che molto operò per ajuto degli infetti di peſte in Firenze; Caſimiro Boghat morto in Podolinio, ove ripoſa con fama di ſantità, Bernardo Novari fondatore di molti Collegj in Germania, Tommaſo Sperath, che ricevute piu ferite dagli Eretici morì vittima della Fede Cattolica, e molti altri, che co' loro ſudori illuſtrarono molto, e dilatarono il noſtro Ordine. Intanto Dio rendeva celebre il noſtro Beato Padre con i miracoli. Avea egli data l' Obbedienza per Napoli a due Religioſi, i quali facendo il viaggio per mare, ebbero un tempo aſſai tranquillo per molte ore, ma eſſendoſi allontanati da Terra per prender vento, ſvegliоſſi una fiera tempeſta, che ſpinſe con violenza il legno verſo alcuni ſcogli del Monte Circello, ne' quali andava a romperſi ſenza riparo. Alzarono i miſeri Naviganti le voci al Cielo, e ſi preparavano a terminare fra l'onde la vita. In queſto sì evidente pericolo, ſi ricordò uno de' due Religioſi di aver ſeco alcuni capelli del Fondatore, che conſervava come reliquie; pregò con fede il Padre Vincenzio, (che era l'altro ſuo compagno, e nel proceſſo per la Beatificazione, e Canonizazione del Calaſanzio ne fece la ſua depoſizione giurata) a gettarne alcuni in quell' acque tumultuanti. Appena furono toccate da quelli l'onde,

che

che depoſta la loro ferocia ſi appiacevolirono, e ſuccedendo a' venti impetuoſi un aura placidiſſima, approdaron felicemente a Gaeta; che Giuſeppe, il quale dimorava in Roma, aveſſe nell' Orazione veduto il pericolo loro, è certo, mentre eſſendo con i ſuoi Religioſi nell' Oratorio, *recitiamo*, diſſe, *tre Pater, e tre Ave per due Noſtri, che ſono in pericolo*, e l' eſſerne ſtati liberati eſſi medeſimi, lo riconobbero dalle Orazioni di lui. Mandò una mattina il Rettore del Noviziato a dar nuova al Padre Generale, che non ſapendo i Padri come mai poteſſe eſſer fuoco nella cucina, queſta ardeva, nè vi era modo di ſpegnere quella fiamma, la quale prendeva forze maggiori dall' acqua. Giuſeppe riſpoſe, che ſenza prenderſi penſiero di quell' incendio, tornaſſero all' Orazione, e che ſe non ſi foſſero partiti da quella, il Demonio non averebbe fatta loro quella burla, eſſendo quel fuoco apparente, e per dir vero tornando nell' Oratorio, non ſi vide veſtigio alcuno di fuoco. Ne eraſi per anco ſtabilito in ſalute dopo una mortale malattía il Padre Arcangelo di San Carlo, che aſſiſteva in Ceſena alle rendite del Collegio Nazareno, provenienti dall' eredità dell' Eminentiſſimo Tonti; onde era d' uopo (giacchè non era in iſtato di intraprendere quel viaggio da Roma a Ceſena il detto Padre) mandare chi poteſſe alle ſue veci ſupplire. Interrogato il noſtro Padre Generale, a chi de' Padri ſi doveſſe ſpedire l' Obbedienza per quella Città; *Al Padre Arcangelo*, diſſe egli, *e per Obbedienza ditegli, che parta oggi*. Fu tacciato di indiſcreto da' Padri, e chiamavano inſenſato quel Religioſo, ſe nello ſtato, in cui ſi trovava di debolezza, ſi foſſe cimentato al viaggio, onde egli alle perſuaſive altrui palesò la ſua impotenza a Giuſeppe: *Padre*, gli diſſe, *io mi ſento tanto male in gambe, che certo muojo per iſtrada, e lo ſteſſo ſentimento hanno tutti i Padri di Caſa. Andate*, ripigliò Giuſeppe, *andate, Figliuolo, e fate l' Obbedienza, che piu preſto, che voi non credete guarirete infallantamente. Andate allegramente con la benedizione del Signore, ed aſſiſtete con la voſtra bilona attenzione a quegli intereſſi*. Chinò

nò la fronte il buon Religioſo, e con altri paſſeggieri intrapreſe per Ceſena il cammino. Uſcito dalle porte di Roma ſi ſentì perfettamente ſano, e in tal vigore di forze, che potè con franchezza ſuperare a piedi i paſſi piu difficili, che s' incontrano in quel viaggio. Gl' iſteſſi paſſeggieri lo aſcriſſero a miracolo del Calaſanzio, il quale rifondeva tal grazia nella virtù dell' obbedienza, che opera ſempre prodigj, aſcrivendo ſempre ſovente ad altre cagioni quelle grazie, le quali, o dalle ſue Orazioni, o da quella podeſtà concedutagli dal Signore, erano impetrate. Così chiamato egli a viſitare la Conſorte di un Dottore, per conſolarla ſulla morte di una Figliuola, eſſendo molti meſi, che era divenuta come ſtolida, perchè volle Dio, che dopo pochi giorni, che per la diſobbedienza era ſtata dalla madre battuta la bambina moriſſe. Si fiſsò la madre in tanta malinconía, credendoſi rea di morte, che ritirata dal conſorzio fin de' domeſtici inceſſantemente piangeva. Vi andò Giuſeppe, ed ella ſi diè alla fuga per non abboccarſi con eſſo, ma non potè tanto celarſi, che non foſſe ſopraggiunta da lui, che poſtale la mano ſul capo, fece tornare in lei il ſereno del volto, e la pace del cuore. Se ne avviddero ſubito quei di caſa: ma egli volle, che ella prendeſſe un ſorſo della Manna di San Niccolò di Bari, dicendo, che da quel Santo averebbe ricevuta la grazia. Simil prodigio operò nella Dama Laura Paſtori; ella non trovava conſolazione per eſſerle morto un picciolo figliuolo, che amava con tenerezza. Il ſuo cibo era il pianto, e l' unico conforto erano le lacrime: oſſervava un profondo ſilenzio, nè trovava lenitivo al dolore. Vi andò Giuſeppe, e volle, che prendeſſe alcune gocce della ſopraddetta Manna, e toſto fiorì l' allegrezza ſul volto di lei, che rendè grazie a Giuſeppe della ſalute, e ſoleva poi chiamarlo il ſuo Liberatore. La famiglia del Marcheſe Biſcia provò nelle afflizioni quanto poteſſero appreſſo Dio i meriti del Beato Calaſanzio. Bernardino Biſcia parve eletto a manifeſtare la ſantità di Giuſeppe. Eſſendo ancora fanciullo reſtava ſoffocato da un oſſo, che eraſi attraver-

verſato alle fauci, nè due eſperti Chirurgi potevano liberarlo dalla morte; chiamato dalla Marcheſa il Padre Generale, fece il ſegno della Croce ſopra la gola del fanciullo, che mandò fuori ſenza difficoltà quel nemico. In altre infermità alle quali ſoggiacque il medeſimo giovine, baſtava, che foſſe viſitato dal Calaſanzio, perchè tornaſſe a godere una perfettiſſima ſanità. Avevano tutti notato, che quando Giuſeppe, viſitando un infermo, diceva: *Non ſarà niente*: tutti guarivano, ma ſe ſtava in ſilenzio, era certo preſagio della morte vicina. Cecilia Borgia avendo ſpeſo molto denaro per guarire da un male creduto ſenza rimedio da' Medici, che la dichiararon lunatica, fu dal Conſorte condotta a' piedi di Giuſeppe, il quale le poſe la mano in capo, dicendole: *Non temete, non ſarà niente*, e non fu mai piu da quella infermità travagliata. Era egli per anche vivo, e pure nella Curia Archiepiſcopale di Palermo ſe ne formò proceſſo del caſo, che ſiamo per raccontare. Nel Settembre del 1640. il Signor Principe di Ventimiglia teneva neceſſità di inviare una lettera al noſtro Giuſeppe. Era di partenza Don Franceſco Ibana Capitano dell' Infanteria in quel Regno, dovendo con ſollecitudine eſſere in Roma, per alcuni affari di premura, che lo chiamavano a quella Città. Il Signor Principe ſi valſe di queſta congiuntura, conſegnando ad eſſo la lettera, e pregandolo di ſicuro ricapito nelle proprie mani del Calaſanzio. Promeſſe il Capitano ſervirlo, e preſa la lettera, dovendo paſſare altre convenienze, temè perderla, perlochè laſciolla in caſa di Don Giovanni Roſa, col penſiero di eſſere a prenderla la ſteſſa ſera, che era antecedente alla ſua partenza. Prima di ritirarſi nella ſua caſa fu dal Roſa per riſcuoter la lettera, ma in vece di quella tanto eſſo, quanto il Roſa trovarono un altra lettera diretta al Principe di Ventimiglia. Credevano, che foſſe sbaglio del Principe, il quale aveſſe conſegnata una lettera a ſe diretta in vece di quella, che inviava al Generale delle Scuole Pie in Roma; onde la riportarono al Ventimiglia, il quale reſtò ſorpreſo aprendola in preſenza di lo-

loro, ma con quanto ſtupore non è facile il riferirlo, mentre trovò, quella eſſere la riſpoſta del Calaſanzio alla lettera ſcrittagli da ſe il giorno avanti, e ne pubblicaron da per tutto il miracolo, e ne vollero per autentica formato il proceſſo. Già era abbattuta la ſuperbia de' Laici, quando ſi ſcatenarono contra del Beato Fondarore, e della ſua Religione i Demonj, e gli uomini malvagj, ed empj, che tentarono la deſtruzione delle Scuole Pie. I Demonj cominciarono a fronte ſcoperta a travagliare quei poveri Religioſi, che dimoravano nella caſa del Noviziato, ed in quella di San Pantaleo. Inſolenti di giorno, e di notte, ora ſcuotevano tutta la fabbrica, ora gli percuotevano con i ſaſſi, ora comparivano in varie orribili figure per iſpaventargli, ora gli accompagnavano con le fiſchiate, e le riſa, vantandoſi, che volevano rendere inabitabili quelle caſe, ed animandoſi fra di loro a diſtruggere quell' Iſtituto tanto loro nemico. Eſortava tutti Giuſeppe a non temere, ed a porgere a Dio fervoroſe Orazioni, perchè toglieſſe loro ogni forza, ſoggiungendo, *pregate Dio, che mi dia pazienza, e fortezza, perchè mi ſi prepara una gran Croce*. Conobbe, che da queſti vanti era invitato a combattere, e che entrava in quel tempeſtoſo mare predettogli da Santa Tereſa, la quale (come già ſi è detto) fu mandata dal Cielo ad animarlo non meno con la voce, che col ſuo eſempio, mentre le perſecuzioni ſofferte da Giuſeppe non ſono diſſimili da quelle, che ſofferſe la Santa nella riforma dell' Ordine. Aſpettava intrepido il cimento, e domandava con lagrime ſoccorſo al Cielo per ſoſtenerlo. Nè tardò a ſcaricarſi ſovra di luì, e della ſua Religione quella tempeſta, che poco mancò non la ſommergeſſe affatto, come ſiamo per dire. Mario Sozzi, che avea veſtito l' Abiro delle Scuole Pie, e profeſſato in Napoli, uomo ſuperbo, e diſſoluto, fu per ordine del Calaſanzio mandato in Toſcana, ſperando, che la lontananza da quel Paeſe foſſe per fargli cangiar coſtumi. Ma non era l' infermità di quell' animo di tal natura, che perda il veleno con la mutazione dell' aria. Diventò più

ini-

iniquo, agli altri delitti aggiunſe quello di proprietario. I Superiori vegliando alla cuſtodia dell' oſſervanza regolare, e a tener lontani dalle caſe gli abuſi, lo citarono in giudizio formandone un rigoroſo proceſſo. Vedendo egli, che non potea difendere i ſuoi errori con l' innocenza, cercò di ſottrarſi dal meritato caſtigo con la potenza, gettandoſi ſotto la protezione di autorevoli perſonaggi, e nel ſecolo, e nella Chieſa; nè gli riuſcì difficile, ſe avendo nel 1639. ſcoperti i ſemi di un eresía, che andavaſi ſpargendo in Toſcana, ſi rendè talmente benevoli i Miniſtri della ſanta Inquiſizione, ed uno de' principali Segretarj della Corte, che intimarono al Superior Regolare, che non procedeſſe negli atti contra il Padre Mario, per eſſer egli ſottopoſto al lor Tribunale, e non a quello della Religione. Gonfio egli per aver iſcanſato quel colpo andò a Roma, per manifeſtare alla ſagra Congregazione del ſanto Ofizio quanto avea ſcoperto dell' infame condotta di quella miniſtra di Satanaſſo, la quale con la ipocriſía facendoſi ammirare per ſanta, avea renduta la ſua abitazione teatro d' ogni diſſolutezza. Fece gran concetto di lui quel ſanto Tribunale, e Monſignore Aſſeſſore lo riguardava come acerrimo difenditore di ſanta Fede. In premio di quanto avea egli operato, gli furono offerte dignità nella Chieſa: ma egli, che era pieno di livore, e di rabbia contro quei Superiori, che aveano contra di lui formato il proceſſo, domandò, ed ottenne il Provincialato di ſua Religione in Toſcana, per vendicarſi di coloro, che chiamava ſuoi nemici. Si fecero gran forza quegli ottimi Religioſi, e chinarono la fronte alle diſpoſizioni divine, dovendo venerare per Superiore un diſſoluto, contra di cui ſtavano aperti i proceſſi di proprietario, e di ſcandaloſo. Non ſi vide giammai un corpo perfettiſſimo nelle ſue parti con un capo sì moſtruoſo, come era in quei tempi la noſtra Provincia. Egli però divenuto piu baldanzoſo, e sfrontato per la protezione di Roma, e per l'amicizia, che avea in Corte frequentava i Palazzi di molti Nobili; ma perchè eravi in quei tempi aperta rottura

fra

fra la Corte di Toſcana, e quella di Roma queſta frequenza di viſite ſvegliò qualche ſoſpetto nell' animo del Sovrano, dubitando, che ei teneſſe ragguagliata Roma di ciò, che in Firenze operavaſi: onde fu ſeriamente ammonito, che attendeſſe al governo di ſua Provincia, nè ſi prendeſſe penſiero degli affari del Pubblico. Egli però petulante non temendo i Superiori Regolari, a' quali avea tolta ogni autorità ſovra di ſua perſona, vivendo ſotto la protezione di un Tribunale ſuperiore, diſpregiando l'autorità de' Sovrani, ſi fece vedere in Corte conferire co' Principali Miniſtri del Principe. Diſpiacque ciò al Sovrano, e conoſcendo l'indole torbida di quel fanatico il dì 23. Giugno del 1642. lo eſiliò da ſuoi Stati. Non potendo egli vendicarſi del Principe, rivoltò il ſuo furore, e la ſua rabbia contro la manſuetiſſima Greggia de' ſuoi Religioſi, e con maggior impeto andò ad inveſtire il Beato Giuſeppe, che ne era il Paſtore. Tornò a Roma, e dagli occhi, e dalle fauci gettando fuoco, e ſpuma vomitò contra del ſanto Vecchio tutto il veleno raccolto nel cuore, proteſtandoſi, che quello ſmacco ricevuto in Firenze era ſua opera, che ſulla venerazione, che avea della ſua ipocriſía la Sereniſſima Caſa de' Medici eraſi avanzato a domandare a quel Sovrano l'eſilio di uno, dalla prudenza di cui potea temere di eſſer balzato da quel governo. Diſſe, che quel Vecchio balordo (così egli per odio chiamava Giuſeppe) ſe ne ſarebbe pentito: che averebbe trovato mezzi non ſolamente di farlo levare dal poſto di Generale, ma diſtruggere ancora la Religione. Conobbe Giuſeppe, che quella era la gran Croce predettagli da Santa Tereſa, ſulla quale dovea morire, e piangendo la ſua greggia, che era per mirare diſperſa, e la dannazione di quel traditore del ſuo Generale, del ſuo Padre, e del ſuo Maeſtro, approſſimandoſi al colmo de' ſuoi dolori ſoſpirava al Signore, e raccomandava alla Vergine queſto Ordine da lei fondato. Indi cercò con tutta manſuetudine placare quell'animo inaſprito, deſtinandolo Provinciale in Sicilia. Egli però vedendoſi cacciato dalla Toſcana, ſen-

za ſperanza di farvi ritorno, ſoſpettò, che il Calaſanzio operaſſe con politica, per allontanarlo da Roma, e laſciandoſi in preda della rabbia, e della ſuperbia non volle quel carico sì onorevole di governare una Provincia, mentre aſpirava a farſi capo di tutta la Religione, ed a vederſi umiliato, a' piedi, e ſoggetto quello, che da tutti era venerato come Iſtitutore, e dichiarato ſupremo Generale dal Papa; e quando ciò non foſſegli riuſcito, meditava di annichilar la Religione, come Lucifero, che non potendo tornare in Cielo, cerca di togliergli Cittadini, che ſono le anime, o diſtruggerlo, ſe ei poteſſe. Si avvide, che per giungere a queſto fine era neceſſario affidarſi a chi potea ſoſtenerlo, la protezione del ſanto Tribunale della Inquiſizione era potentiſſima; ma biſognava chiudere quelle ſtrade, che portavano Giuſeppe a' piedi del Papa, acciocchè foſſe in Corte deriſo come ſtolto, e non ammeſſo al bacio de' ſanti piedi. Conſiderò, che Stefano Cherubini Religioſo anch'eſſo vano, ambizioſo, che governavaſi con le maſſime della mondana politica, potea ſervirgli di ſcudo, mentre era ſtimato in Roma per la nota dottrina, e del Genitore, e de' Fratelli, i quali alla nobiltà del ſangue accoppiavano un inſigne letteratura. Comunicò ad eſſo il ſuo penſiero, e ſi unirono a ſcreditare il ſanto Fondatore in tutte le Corti di Roma, come uomo, che per l'età avanzata ſovra degli ottanta anni, aveſſe perduta affatto la memoria, e foſſe divenuto debol di teſta. Con tal pretеſto coloriva egli il diſpregio, che faceva del ſuo Superiore; ma non era queſto motivo da farlo decadere dall'alta ſtima, e venerazione, che avea e il Papa, e la Corte del Calaſanzio: onde, e l'uno, e l'altro di queſti ribelli ſpiavano tutte le azioni di lui per trovarne alcuna, che lo faceſſe decadere dalla grazia del ſommo Pontefice, e che lo poneſſe in diſcredito a tutta Roma. Se ne offerſe ben preſto la congiuntura, e fu queſta. Non riceveva Giuſeppe alcuna lettera dalla Provincia di Toſcana: perlochè dubitò, che gli veniſſero intercette per opera del Padre Mario. Ne parlò col Cardinal Ceſarini, che

che era Protettore della Religione, e da cui era molto amato; ſerviſſi il Porporato di quella autorità, che godeva eſſendo Vicario del Papa, e Protettore delle Scuole Pie, e pensò far levare dalla Camera del P. Mario tutte le Scritture, per vedere ſe ne riteneſſe alcuna, che appartenesſe alla Religione, o ſi veniſſe in cognizione di quelle trame, che Egli ordiva contra del Fondatore. Si raccomandò Giuſeppe pregando Sua Eminenza a non proceder contro quello Spirito turbulento con tanto rigore, ma il Protettore non piegandoſi, nè alle ſuppliche, nè alle lagrime del buon vecchio, perſuadendoſi trovare fra quelle Scritture qualche fondamento di mortificare quel ſedizioſo, comandò al ſuo Auditore Corona la ſera de' 7. Agoſto 1642. che viſitaſſe la camera del P. Mario, e ne prendeſſe le Scritture, che ſtimaſſe degne di qualche conſiderazione. Eſeguì l' Auditore il comandamento del Cardinale, non ſenza grave rammarico di Giuſeppe, che previde le ſmanie, e la perſecuzione, che averebbe ſuſcitato il Sozzi contro tutta la Religione; e in fatti eſſendo ciò ſucceduto di notte, nè potendo Mario uſcire dal Chioſtro, ſcriſſe un biglietto a Monſignore Aſſeſſore del Santo Ofizio, dandogli ragguaglio che eragli ſtata viſitata la Camera (e queſto era vero) e che dal Generale erangli ſtate rapite tutte le ſcritture, e anche quelle, che appartenevano al Santo Tribunale, e queſto era falſo. Come quella Congregazione è geloſiſſima di ſua giuriſdizione, e zelantiſſima, che ſi oſſervi un inviolabile ſilenzio, ſi accese di ſdegno l' Aſſeſſore, e portatoſi a' piedi del Santo Pontefice Urbano VIII. ebbe ordine di punire il Generale, e gli altri Superiori, come rei dell' attentato. Benchè il Signor Cardinal Barberini nipote di Sua Santità *Monſignor* ſoggiunſe comunicandogli l' Oracolo del Papa, *non mi pare, che il Padre Generale uomo di tanta bontà ſi laſci traſportare da paſſione, e faccia queſti mancamenti sì gravi*. Trattandoſi di dare un eſempio a tutta Roma, e per dare anche nel genio a Mario ſuo dipendente, il giorno dopo andò l' Aſſeſſore con la ſua baſſa Famiglia, e con gli uomini del Tribunale a San Pantaleo, e fatti chiama-

re i Superiori maggiori comandò loro, che lo ſeguiſſero alla Inquiſizione. Era in ſagreſtia il Beato Giuſeppe, nè perdendo la ſua tranquillità, affidato alla propria innocenza, con umiltà domandò, ſe potea prender il ſuo cappello, ed eſſendogli ciò permeſſo, ſi poſe con gli Aſſiſtenti dietro alla Carrozza del Prelato, che gli fece paſſare per le ſtrade piu popolate di Roma, con ammirazione di chi vedeva quel vecchio, che ſpirava ſantità condotto con tanto ſmacco a quel Tribunale. Pervenuti nella ſala del Palazzo fu richieſto delle Scritture del Padre Mario. Confeſsò il Calaſanzio, che non erano in ſuo potere, avendole preſe il Signor Auditore dell' Eminentiſſimo Ceſarini lor Protettore. *Or bene*, diſsegli l' Aſſeſſore, *voi non uſcirete di quì fin che non tornino le Scritture*. I buoni Religioſi, che avevano alla lontana ſeguito il lor Padre, udita la cagione di quell' arreſto, ſi conſolarono, e corſero a darne avviſo al Sig. Cardinale, che fece cercare il ſuo Auditore, il quale non fu trovato, che dopo molte ore: Giuſeppe in quella età ſtanco dal penoſo viaggio fatto nel mezzo giorno in una ſtagione sì focoſa eſſendo il meſe d' Agoſto, digiuno dalla mattina del giorno antecedente, mentre ſi aſpettavano le Scritture ſi addormentò. Entrato in quella Sala un Cavaliere, vedendolo dormire con tanta quiete, e che ſul volto gli balenavano certi lampi di luce, domandò chi egli fuſſe: udendo, che quello era il Fondatore delle Scuole Pie: *Certo*, diſſe, *quelli è un Santo*, e non ha di che temere queſto Tribunale la ſua innocenza. Venne finalmente ſulle ore 22. il Corona, ed avendo favellato coll' Aſſeſſore furono licenziati i Padri, i quali entrarono nella carrozza del Signore Auditore, ed a portiere aperte condotti come in trionfo per quelle contrade medeſime, per le quali alcune ore prima erano paſſati con la vergogna di Rei. Suppliçava Giuſeppe il Signore Corona a chiuder le cortine della Carrozza, e prendere le vie meno frequentate: ma egli riſpoſe, quello eſſer l' ordine ricevuto dal Signor Cardinale. Pervenuto, che fu a San Pantaleo ritiroſſi nelle ſue camere in orazione, e diſcorren-

rendo poi co' ſuoi Figliuoli dell' accidente occorſo, affermò, che non avea mai provato raccoglimento maggiore del ſuo ſpirito, che in quel viaggio, mentre accompagnava Gesù quando era condotto al Calvario. Godè il Signor Cardinale Barberini, che foſſe manifeſta la ſua innocenza, e come atteſtò Monſignor Suarez, che era Bibliotecario di quel Porporato, ſe lo eleſſe per Confeſſore: ma Egli non volle quel carico sì onorevole, imperocchè eſſendo quel Cardinale Segretario di Stato era d' uopo, che aveſſe per Confeſſore, chi eſſendo fuori di ogni occupazione poteſſe ſervirlo con attenzione, lo che non ſarebbe ad eſſo permeſſo per la cura, che teneva delle ſue Scuole. Reſtò molto edificato di queſta riſpoſta il Cardinale, nè lo inquietò di vantaggio, per non privarne la Religione. Fallito queſto colpo al Cherubini, ed a Mario non perderono la loro audacia, ne depoſero il penſiero di uſurparſi il governo di tutta la Religione. Anzi con piu calore prevalendoſi della protezione di molti Titolati, frequentavano le loro Corti, e fingendo amare l' Iſtituto, andavano inſinuando, che il Fondatore non era per la vecchiaja piu atto al governo: Ed eſſendo un giorno a viſitare una Dama di qualità, che frequentava la noſtra Chieſa, la trovarono molto irritata contra del Calaſanzio. La cagione del ſuo ſdegno era, perchè aveva Egli allontanato da Roma un Religioſo aſſai giovane, che era Confeſſore di lei. Non ſapendo quella ſoffrire la ripulſa data alle ſue iſtanze dal Generale, che illuminato da Dio non conoſceva quello idoneo a dirigere anime, e la neceſſità dell'altra, che richiedeva un Direttore piu dotto, e piu ſanto, conſervò contra di lui un odio implacabile. Con queſta tenevano frequenti conferenze, e Stefano, e Mario, e luſingando la paſſione di lei, ſcreditavano il Fondatore, come vecchio ſenza giudizio, ſenza rifleſſo, e ſenza prudenza. Non celava il ſuo odio la Dama, e manifeſtava il compiacimento che avea, trovando chi ſecondaſſe i ſuoi ſentimenti. Piu volte proteſtoſſi, che avendo congiuntura propizia, lo averebbe fatto pentire dell' affronto, che pretendeva averle fatto Giu-

ſeppe. La congiuntura tanto bramata, e da Mario, e da Stefano, e dalla Dama venne ben preſto: imperocchè ſalita ella ad un grado, che rendeva comandi le ſue parole, ed erano da non diſpregiarſi le ſue inclinazioni, conſigliò i due nemici del Calaſanzio a preſentare un memoriale al Papa, promettendo loro ogni ajuto, perchè otteneſſero l' intento di vederlo rimoſſo dalla carica di Generale. Eſpoſero per tanto, che biſognava provvedere alle Scuole Pie, dando il ripoſo a Giuſeppe, che per l' avanzata età non era piu atto al governo. Quando aſpettavano, che foſſe ſottoſcritta la grazia, non ottennero altro, che vedere il loro memoriale rimeſſo alla Congregazione de' Veſcovi, e Regolari. Quei Prelati, che la compongono, uomini per naſcita, e per dottrina, e per prudenza degni di ſomma lode, benchè per accertarſi ſe era vero l' eſpoſto, inviaſſero chi trattaſſe di diverſi affari con Giuſeppe, e ne riceveſſero ſinceri atteſtati del ſenno, della chiarezza di ſua mente, e della ſaviezza di ſue riſpoſte, e della ſantità de' ſuoi coſtumi, con tutto ciò preſſati dalla Dama, e da' due nemici di Lui, determinarono quietare queſta tempeſta, ſagrificando al capriccio di pochi ſedizioſi l'onore del Calaſanzio. Fu pertanto ſoſpeſo, non già depoſto dall' ofizio di Generale, come alcuni malevoli pubblicarono con jattanza, e perchè non reſtaſſe ſenza capo la Religione, fu dichiarato Vicario il Sozzi, e gli fu data tutta la podeſtà nel governo. Ricevè il Beato con tranquillità la ſua ſoſpenſione, e con umiltà cedè al ſuo perſecutore, preſtandogli obbedienza, ed eſibendoſi pronto a ricevere i di lui comandamenti. Reſtarono come colpiti da un fulmine i veri Figliuoli del Calaſanzio, e non potendo accomodarſi, vivente il Fondatore ad eſſer governati da un capo sì diſſoluto, e ſuperbo, ricorſero con un memoriale alla medeſima Congregazione, eſponendo l' innocenza, e la ſantità, e la prudenza del loro Iſtitutore. Conobbero quei Prelati, che non potevaſi con chiarezza ſcoprire la verità, ſe non col mezzo di una viſita Apoſtolica: quindi ricevutone dal Papa l' Oracolo, il dì 15. Gennaio 1643. deputarono il Padre

Ubal-

Ubaldini della Religione Somaſca Viſitatore Apoſtolico delle Scuole Pie. Trattando con Giuſeppe il Viſitatore, toſto vide eſser falſo tutto ciò, che era eſpoſto dagli Avverſarj; vide, che fioriva l'oſſervanza nel Chioſtro, che il Fondatore era un Santo, e che la Religione era una adunanza di Uomini, che attendevano alla perfezione, eccettuandone alcuni pochi, che da maligno Spirito agitati, ſuperbi, ambizioſi, diſſoluti ſi erano intruſi nel governo della medeſima per vivere con libertà, e non dipendere dal Fondatore; onde pensò punire la loro temerità, e reſtituire nel primiero poſto Giuſeppe. Arſero di rabbia contra di lui, e Stefano, e Mario, e ne portarono le loro ſmanie alla Dama, e per eſſa a' Prelati della Congregazione, tacciandolo di parziale, e di fautore del Calaſanzio, e che eſſendo uomo di illibata ſemplicità, eraſi laſciato ſedurre dalla ipocriſia di quel vecchio. Si accorſe l'Ubaldini, che non erano ricevute con approvazione le ſue informazioni, e che non ſi cercavano i modi di riordinar la Religione, rimovendone quei peſſimi Figliuoli illegittimi; ma di ridurla in una deplorabile deſolazione, quindi ſi licenziò dalla carica, e ſi ritirò nella ſua Religione a compatire l'anguſtiato Giuſeppe, ed a piangere la rovina di quell'Iſtituto, che conoſceva di tanto profitto alla Chieſa. Attendevaſi un nuovo Viſitatore, e ſi aggiravano i due perſecutori, perchè veniſſe eletto uno, che non aveſſe tutta l'attenzione per diſcernere il vero dal falſo, e che contento di queſto titolo di Viſitatore, ne laſciaſſe tutto il governo a Mario, che ne era Vicario Generale. Tanto ſi adoprarono, che ottennero foſſe deputato il dì 9. Maggio dello ſteſſo anno il Padre Pietraſanta della Compagnia di Gesù, uomo di qualità invidiabili, e che ſi eſpreſſe in più lettere, ed anche in voce a molti Nobili, e Prelati della Sagra Congregazione, che il Fondatore delle Scuole Pie era ottimo Religioſo, di coſtumi laudevoliſſimi, e di ſantiſſima intenzione, e che per ſoddisfazione comune della Religione era deſiderabile, che ſi rimetteſſe nella ſua carica di Generale; ma eſſendo tribolato da una penoſa infermi-

tà, permetteva la libertà di governare a capriccio al Vicario, come non ſapeſſe gli ſtrapazzi, che ei faceva al Fondatore. Non poſſono ſcriverſi ſenza orrore gli affronti, che fece queſto lupo feroce contro del manſuetiſſimo Generale. Vedendo Egli, che non ſolamente le Provincie negavangli l'obbedienza, ma che gli ſteſſi ſuoi Aſſiſtenti lo deridevano, e ſi facevano beſſe de' ſuoi comandamenti, corſe con rabbia alla Camera del Fondatore, e dopo averlo villanamente trattato di vecchio rimbambito, di gabbamondo, di Ipocrita, ſoggiunſe. *Coſtoro non mi vogliono obbedire, e voi non gli acquietate. Io ho ridotta la Religione quaſi in rovina la finirò di ſpiantare prima, che mi quieti.* Cui placidamente riſpoſe il Beato: *queſti Aſſiſtenti, e queſti Provinciali ſe gli è eletti lei, e non gli ho fatti io. Guardiſi dal gaſtigo di Dio, e che preſto non l' arrivi l' ira ſua.* Un altro giorno entrato il furibondo Mario in camera del Santo Vecchio, *vi voglio*, diſſegli impertinentemente, *dar tanto da fare, che vi voglio far morire in una Prigione*, cui con umiltà riſpoſe Giuſeppe *ſarà quello, che vorrà Dio, nè piu nè meno. Piaceſſe a Dio, che foſte da tanto di farmi far penitenza de' miei peccati, ma voi avete cominciato, e non finirete: profetizzando così la vicina morte di Lui.* Per cancellare affatto la memoria del Fondatore ſtrappò Mario, ed incenerì in preſenza di Lui tutti i Libri, ne' quali Giuſeppe avea regiſtrato le memorie delle Fondazioni, con ciò, che di ſingolare era da notarſi in ciaſcheduna; acciocchè viveſſero i nomi de' Benefattori, che avevano dato ajuto alla opera pia, e di coloro, che con tanto zelo vi avevano faticato. E queſta fu una perdita molto ſenſibile, perchè ſeppellì nell' oblìo ciò, che ſarebbe ſtato materia per ſcrivere le Iſtorie noſtre. Nè perciò ſazio, oltre avergli levato il Compagno, che lo ſerviva nelle ſue continue infermità, ed il Segretario, e quel Religioſo, con cui recitava l' offizio divino, proibì a tutti entrare in Camera di Giuſeppe, e trattenerſi con eſſo lui: ma perchè i buoni Figliuoli, compatendo le anguſtie del loro Fondatore, e godendo de' ſuoi diſcorſi, da' quali ricevevano ſpirito, e fervore per mante-

ne-

nere a tutta forza la Religione, che tentava diſtrugger Mario, non lo abbandonarono, il ribelle eſiliò da Roma tutti coloro, che aderivano al Calaſanzio, e chiamò, e in S. Pantaleo, e nel Collegio Nazareno coloro, o che egli perſuadevaſi ſedurre, o che erano già ſedotti da Lui. Non ebbe però l' intento, come egli bramava; imperocchè in quella guiſa, che un Salſo rio entrando a confonderſi con le dolci acque di un limpidiſſimo fiume perde il ſuo amaro, e ſembra eſcito dal fonte medeſimo dell' altre acque; così quei, che non aveano conoſciuto per l' avanti Giuſeppe, benchè aveſſero qualche aderenza a' delirj di Mario, vedendo la bontà, la manſuetudine, la carità, e la vita eſemplare del Calanzio, ſe gli affezionavano, deteſtando la ſuperbia, l' avarizia, la tirannia, e la diſſolutezza de' nemici di lui, con tanta rabbia di Mario, che vedendoſi abominato dalle Provincie, e da' Religioſi di Roma, raccolti quei pochi ſeguaci di ſua perfidia, ſi ritirò a viver con eſſi nel Nazareno. Così lontano dalla veduta di quelli, che egli odiava come nemici, quaſi in luogo ſicuro per non eſſere offeſo, mandava i ſuoi ordini contra del Fondatore, i quali o non erano accettati, o non erano eſeguiti da alcuno, benchè il ſanto vecchio, e con lettere, e con la voce eſortaſſe tutti ad obbedirlo come Vicario, e come ſupremo capo della Congregazione. Anzi eſſendogli dal Principe Buoncompagni, che teneramente lo amava, data buona ſomma di denaro, perchè ſe ne prevaleſſe ne' ſuoi biſogni; Egli benchè ſapeſſe, che Mario gli averebbe diſſipati, o in diſſolutezze, o i in regali, per mantenerſi nel poſto di Vicario, gli depoſitò tutti nelle mani di lui, pregandolo con umiltà a provvedergli alcune imagini da diſtribuirſi agli Scolari piu diligenti, e ricevè dalle mani del ſuo Superiore pochi paoli gettatigli con diſpregio, perchè ſe ne ſerviſſe in queſt' uſo. Congiurarono contro la Religione, ed alla depreſſione del Calaſanzio quei nobili Secolari, che erano aderenti di Mario, e di Stefano. Fra gli altri un Miniſtro, il quale non avendo potuto nel tempo, che Giuſeppe governava la Religione, ottenere da Eſſo, che ſi piegaſſe a ſecondare

la

la ſua volontà in coſa, che era contro la giuſtizia, e l' onore di Dio, pensò di ſtrappargli dalle mani la grazia in tempo, che ei gemeva ſotto la tirannìa del ſuo Vicario; ma trovandolo coſtante nella repulſa, ſi perſuadè atterrirlo con le minacce, acciocchè ſpaventato cedeſſe alle richieſte. Quindi gli fè dire, che non aderendo alla ſua volontà, con quella autorità, che aveva in Roma, lo averebbe fatto da quello Stato eſiliare. Intrepido Giuſeppe riſpoſe al mandato da lui. *Egli, e non io ſarà ſcacciato*; e ciò avveroſſi nel termine di tre giorni, ricevendo il Miniſtro ordine ſupremo di uſcire ſenza dilazione di Roma. Quanto piu era travagliato dagli uomini il noſtro Padre, tanto veniva glorificato da Dio con i miracoli. Ne narreremo alcuni, eſſendo difficil coſa regiſtrarli tutti per eſser ſtati così frequenti, che di eſſi ſoli ſe ne formerebbe un ben ampio Volume. Partirono da Roma mandati eſuli dal Vicario Generale due Religioſi aderenti a Giuſeppe, e dovendo paſſare da Otricoli, volle un Canonico di quella Terra, il quale, trattenevaſi in Roma, che alloggiaſſero in ſua Caſa, non ſolamente per uſar loro quella Carità; ma acciocchè ſcopriſſero, ſe era oſſeſſa una donna, che ivi teneva al ſuo ſervizio. Entrati in caſa del Canonico i due Religioſi, ſenza, che ella ſe ne accorgeſſe, gli poſero addoſſo alcuni capelli del Fondatore, che eſſi veneravano, come Reliquie. Cominciò ella toſto ad urlare, ed interrogata della cagione di tanta ſmania, con furore diſſe, *fareſte meglio ad imitarlo ſenza cercare queſte curioſità. Oimè mi ſento bruciare*. Coſtretta a dire chi la tormentaſſe, diè in lamentevoli voci dicendo: *Ah biſogna lo dica così forzato da Maria. Sono i Capelli di quel Padre . . . pur biſogna lo dica. Sì perſeguitato a torto . . . Padre Giuſeppe della Madre di Dio voſtro Fondatore*. Detto ciò quietoſſi, nè mai piu dette ſegno di eſſere poſſeduta da quello ſpirito maligno la Donna. Altra fiata incontrandolo una Spiritata, ſi diè alla fuga gridando. *Ecco il mio maggior nemico. Egli è tutto umile, ed io tutto ſuperbo*. Don Silveſtro Mafredi aggravato da febbre, e già ridotto agli eſtremi periodi del viver ſuo deſi-

de-

derò prima di morire ricevere la benedizione del Beato Giuſeppe. Vi accorſe Egli ed entrato in camera del moribondo: *Padre Giuſeppe*, diſſe Silveſtro, *io muojo, ma ora muojo contento, perchè ſon fatto degno della voſtra benedizione*. *Nò*, ſoggiunſe Giuſeppe, *nò non morrete*; ed in quell' iſtante ſi trovò in perfetta ſalute quel moribondo. Per eſſer pronto ad udire le Confeſſioni trattenevaſi ogni mattina orando in Sagreſtia, e in queſto miniſtero occupavaſi con tal carità, e zelo, che, e in Napoli cangiò in eſemplare di virtù una principal Dama dedita alle vanitadi, con ammirazione della Città, ed altra in Roma la riduſſe ad eſſer lo ſpecchio delle Dame Criſtiane. Quando ſedeva nel Tribunale di penitenza fu piu volte veduto ſparger raggi dalla ſua faccia, e gli eſcivano dalle Labbra parole sì infocate, che la Marcheſa Raimondi ſua penitente, ebbe a dire alla Marcheſa Raggi altra penitente del Calaſanzio. *Queſto noſtro Padre abbrucia tutto dell' Amor di Dio, e ne vuol far ardere anche me*. Era al ſuo ſolito una mattina in Sagreſtia, quando un Profeſſo Operajo, che ſerviva in San Pantaleo, udendo, che i medici avevano determinato di venire al taglio di una mano, in cui portava una piaga incancherita, acciocchè non ſi ſtendeſſe il veleno alle parti nobili, agitato dallo ſpavento corſe ove era Giuſeppe, e proſtrato a' ſuoi piedi ſupplicollo a fare ſovra del male un ſegno di Croce: condeſceſe il Servo del Signore, e ſegnandolo diſſe, *vi ſia fatto come deſiderate*. Ceſsò ſubito il dolore, e in poche ore reſtò libero dal quel travaglio, con ammirazione de' Medici, e degli ſteſſi perſecutori del Fondatore. Se gli preſentò un altro giorno un Giovine per nome Pietro Poli, manifeſtandogli la vocazione, che avea di veſtire l'Abito Religioſo. Lo mirò ſorridendo Giuſeppe, e ponendogli la mano ſopra le ſpalle, *non veſtirete*, gli diſſe, *alcun Abito Religioſo, perchè Dio vuol altro da voi*: prevedendo, e la morte di un zio di lui, e la cuſtodia, che dovea egli prenderſi di quella famiglia reſtata ſenza padre, e della quale fu laſciato tutore. Nè quì è da tacerſi ciò, che gli accadde mentre trattenevaſi aſpettando

di

di eſſer chiamato in Chieſa ad udire le Confeſſioni. Egli non avea giammai permeſſo, che foſſe colorito in tela il ſuo ritratto, dicendo con impazienza, *e chi è così balordo, che voglia il mio ritratto? vi paregli, che io ſia uomo da ciò?* Ed avendo altre volte riſpoſto al Veſcovo di Malta, che avealo ſupplicato a permettergli, che portaſſe l'immagine di lui al Veſcovado, *che faceſſe dipignere la Santiſſima Vergine col ſuo divino Fanciullo in braccio*, dicendo, *queſti Ritratti deve VS. Illuſtriſſima procurare per cavarne profitto, e non di un uomo, che non ha mai patito per amor di Dio, nè fatto alcun bene, anzi villanamente il ſuo Dio ha offeſo*. Pensò un eccellente Pittore prendere i lineamenti di lui, per conſolare alcuni divoti del Beato Calaſanzio, che lo pregavano ad accingerſi all'opera, ſenza che egli ſe ne accorgeſſe. Coſtui frequentava la Sagreſtía di San Pantaleo per aver congiuntura propizia a' ſuoi deſiderj, e queſta l'ebbe. Imperciocchè trovatolo un giorno, che sì per la ſtanchezza, sì per le vigilie, paſſando egli le notti intiere in orazione, dormiva in una ſedia, preſo il lapis, con maeſtría ne tirò tutta l'effigie, ma quando era per terminarla, ſvegliatoſi Giuſeppe lo pregò a moſtrargli quel ſuo diſegno, ed avutolo nelle mani non volle renderlo giammai, ed è da crederſi, che per la ſua umiltà lo conſegnaſſe alle fiamme. Benchè poi l'Eminentiſſimo Spinola Arciveſcovo di Compoſtella, non ſi ſa come, ne portaſſe ſeco uno in Iſpagna, ed il prefato Veſcovo di Malta ne donò altro a' Padri, che ſono in Sicilia. Al Rettore di Fraſcati, che raccomandava alle ſue Orazioni un Laico gia ſpedito da' Medici, riſpoſe. *Dica voſtra Reverenza al Fratello, che non morirà; perciocchè ha da ſervire a queſta Caſa, ed a me quì in Roma*. Ricevuta la lettera applicolla il Rettore alla fronte dell'Infermo, il quale nel termine di pochi giorni tornò a' ſoliti eſercizj, ed a ſervire quella famiglia. Governava il ſuperbo Mario, nè credendoſi ſicuro nel poſto, che eraſi uſurpato, ſe non con la totale oppreſſione del Calaſanzio, per ottenere queſta, meditava la deſtruzio-

zione di tutta la Religione. Non ignorava queſti miracoli, ma per invidia, o diſpregiavali, o minacciava di punire, chi aveſſe creduto tali grazie ottenute per i meriti di Giuſeppe, che egli chiamava un ipocrita. Non ſapea diſſimulare la rabbia, udendo, che non ſolamente tutte le Provincie della Religione, ma molti Principi ancora, Veſcovi, Cardinali, e Prelati ſupplicavano alla ſagra Congregazione, perchè veniſſe ſcacciato l'uſurpatore, e richiamato al governo il legittimo ſuperiore, che era Fondatore del ſanto Iſtituto. Rifletteva, che non era per durar lungamente un dominio tirannico in faccia del vero Padrone, e che non può ſoſtenerſi, con tutta la politica un miniſtro d'inferno, quando ha nemico il Cielo, il quale veglia alla difeſa dell'innocenza, ed alla oppreſſione della calunnia. Permette, è vero, Dio, che vengano tribolati i ſuoi Servi, per accreſcimento di loro merito; ma non laſcia impunite le ſcelleraggini de' malvagj. Si conſiderava Mario un oggetto odiato da tutta la Religione; vedeva, che ſempre piu ſi avanzava il credito delle Scuole Pie, e che era grande la ſtima, che ad onta delle ſue pratiche indegne, e malizioſe, aveaſi del Fondatore, agitato dalle ſue furie penſava da diſperato, ed operava da demonio. Se dovea egli deporre il titolo di Vicario Generale, tentava almeno di aver queſta conſolazione, che ſeco periſſe la Religione, e che compariſſe al pubblico non eſſer egli piu capo di quella Congregazione, perchè ne erano ſciolte quelle membra, che la componevano. Quindi meditava colpi per atterrarla, ed avea ordito tante macchine, che ſperava in brieve trionfare ſulle rovine di quella; ma non volle Dio, che egli aveſſe queſto contento. Terminava l'anno, che per ſua opera ebbe Giuſeppe lo ſmacco di eſſere con pubblicità condotto al Tribunale della ſagra Inquiſizione, quando fu colpito da Dio con una lebbra, che divorollo a poco a poco, e lo deformò in guiſa, che non ſembrava piu uomo, ma un tizzone d'inferno. Si fecero piu conſulte da' Medici, ſi applicarono i rimedj piu efficaci, non ſi riſparmiò ſpeſa, ma vedendo,

che

che il tutto riuſciva inutile: *Ai mali naturali*, diſſe uno de' Medici, *io poſſo applicare rimedj, ma a quelli, che manda Dio non ſo vedere, che rimedj ſi poſſano applicare*. Ebbe la nuova di ſua malattía il Beato Giuſeppe, e ſoſpirò, dicendo: *Se l' aveſſe pigliata con un uomo, gli ſaria potuto riuſcire, ma avendola preſa con Dio, e con la Vergine, non ſo come la paſſerà: perchè opera di Dio, e della ſua Beatiſſima Madre è queſta ſua Religione*. Pianſe, ſi macerò, ed operò, che nella Chieſa di San Pantaleo ſi eſponeſſe il Venerabile, per ottenere la converſione di quell' empio, che indurito nella malizia, in vece di umiliarſi ſotto i flagelli, e convertirſi, eſſendo già moribondo, diſperato, pregò il Pietraſanta Viſitatore, che dopo la ſua morte deſſe il grado di Vicario Generale al Padre Stefano Cherubini, che nutriva i medeſimi ſentimenti contro la Religione, e contro Giuſeppe. Che il Viſitatore aveſſe quel buon cuore verſo del noſtro Padre, e dell' Iſtituto come vantaſi nelle lettere, e lo zelo della ſalute di quell' anima lo manifeſta l' elezione, che egli fece di Stefano in Vicario Generale dopo la morte di Mario. Può eſſere, che ſuggeriſſe al moribondo deporre quell' odio, che covava in petto contra del Fondatore riconciliandoſi con eſſo lui; mentre Mario mandò a dire a Giuſeppe, che reſtandogli poco di vita, deſiderava parlargli. Andò il buon Vecchio, ma con un aria di volto sì malinconica, che ben dava a conoſcere, che avea preveduta a ſe una nuova mortificazione, e con i frequenti ſoſpiri la dannazione di quell'empio. Entrò Egli nell' Anticamera, e datone avviſo a Mario, che il Padre Giuſeppe era venuto per viſitarlo, gli fece riſpondere, che non occorreva, che s' incomodaſſe, e che potea tornarſene a San Pantaleo, d' onde era venuto. Tornò meſto Giuſeppe attendendo l' infelice fine di lui, il quale in quegli ultimi periodi della vita non ſi prendè altra cura, che di raccomandarſi, che non eſponeſſero in Chieſa il ſuo cadavere, ma che privatamente gli deſſero ſepoltura, conoſcendo da ſe medeſimo quanto foſſe deformato dal male. Terminò di vi-

ve-

vere, e condotto con ſegretezza il ſuo corpo a San Pantaleo gli fu data ſepoltura come avea deſiderato; ma non già nella tomba comune de' Religioſi, imperocchè apertala ſi trovò così piena, che con tutte le diligenze, che vi ſi uſaſſero non potea contenere quel cadavere; onde fu tumulato in altra parte, in fondo di Chieſa, benchè pochi meſi dopo dovendoſi ſeppellire un Fratello Operajo defonto, la ſepoltura de' Religioſi ſi trovaſſe capace di cadaveri. Occupò il luogo del defonto Stefano Cherubini col titolo medeſimo di Vicario Generale, ma forſe più conſiderato ne' ſuoi conſigli. Era bensì dominato dall' ambizione, ma conoſceva l'affronto fatto a Giuſeppe, e la ingiuſtizia di averlo ſoſpeſo dalla ſua carica. Per tanto meditava conſolar le Provincie, facendo togliere la ſoſpenſione a Giuſeppe, ma voleva ritenere egli il governo col titolo di Vicario. La ſagra Congregazione eſaminate le accuſe, e moſſa dalla Relazione dell' Ubaldini, e dalle virtù di Giuſeppe, e dalla fama de' miracoli, che Dio per mezzo di lui operava con pieni voti reſtituì nel ſuo ofizio Giuſeppe col titolo di Generale. Molti di quei Prelati per conſolare gli afflitti Religioſi, ne avanzaron loro avviſo, congratulandoſi con eſſi, che aveſſero ricuperato il loro capo. Se ne attendeva il Breve di queſta reintegrazione, ma il Cherubini udendo, che in quello non veniva dichiarato Vicario, unitoſi col Pietraſanta impedì la pubblicazione del medeſimo, e tentò, o di reſtar egli al governo, o di dar l'ultima ſcoſſa per la rovina dell' Iſtituto. Nè ciò gli riuſcì difficile per la potenza di quella Dama, che non depoſe giammai l'odio, che portava a Giuſeppe, e di cui era Stefano il Confeſſore, ſervendoſi eſſa di quella potenza, che allor godeva, proibì la pubblicazione del Breve, e volle che foſſe approvata l'elezione di Vicario Generale nella perſona del Cherubini. Ricevutane egli la patente, portoſſi a San Pantaleo per eſigere obbedienza da quei ſudditi. Queſti ſperando, che ſua Santità, avendo promeſſa al Calaſanzio la ſua protezione, lo averebbe difeſo contro gl' impeti dell' Avverſario, non ſolamente non

lo

lo vollero ricevere per Superiore, ma ſe gli gettarono alla vita per lacerarlo: ſi diè egli alla fuga, nè trovò altro rifugio, che nelle braccia del Fondatore, nella camera di cui entrò, dicendo: *Padre Generale difendetemi*. Abbracciollo con affetto Giuſeppe, e preſolo per la mano lo conduſſe nell' Oratorio, e quivi adunati i Padri, parlò loro con tanta energía di ſpirito, che ammirarono tutti la carità, e l'umiltà di Giuſeppe, che non ſolamente parlò in favore di chi gli era ſcoperto nemico, ma volle eſſere il primo a riconoſcerlo ſuperiore, onde non vi fu alcuno dopo un atto così eroico, che aveſſe ardimento di negare a Stefano l'obbedienza. Egli non perciò divenuto piu manſueto, governando con alterezza, e con faſto, diſſipava quei fondi deſtinati a mantenere il numero de' Religioſi; e perchè ben conoſceva, che non erano da approvarſi i ſuoi coſtumi, e temeva, che di tutto ne foſſe conſapevole il Fondatore, penſava di allontanarlo da Roma, e ſi avanzò a fargli minacciar da ſua parte l'eſilio. Allora ſoſpirando Giuſeppe, riſpoſe a chi portò la nuova: *Il Padre Stefano cerca di eſiliar Noi di Roma, e il poverino anderà egli in eſilio;* e così avvenne: imperocchè fu per ordine Pontificio bandito dalla Città, ed obbligato a ritirarſi in Fraſcati, benchè dopo molti meſi ebbe permiſſione di tornare in Roma, mortificato bensì, ma non già umiliato, nè diverſo da quello, che era ſtato per lo paſſato. Anzi piu incrudelendo contra del Fondatore, e della Religione, alla di cui deſolazione anelava, ſtancò talmente la pazienza di quegli ottimi Religioſi, che con diverſi memoriali ebbero ricorſo al Padre Viſitatore, alla ſagra Congregazione, e ne fecero penetrare alcuni a' piedi del ſommo Pontefice, perchè foſſe rimoſſo dal ſuo ofizio il Cherubini, e fatto riconoſcer per Generale il Calaſanzio, e ſe ne attendeva la grazia; ma ciò che operavano quei Religioſi zelanti dell' onor del loro Padre, della pace, e del progreſſo della Religione, ſervì di preteſto a coloro, che non vedevano di buon occhio le Scuole Pie, per inſinuare al ſommo Pontefice, che eſſendo ſciſma in

quel

quel corpo non poteva lungamente durare, e che era meglio ſcioglierlo laſciando a qualcheduno la libertà, o di ritirarſi ad altro Chioſtro, o prender l' Abito di Eccleſiaſtico ſecolare. Le aderenze che avevano in Corte tanto prevalſero appreſſo del ſommo Pontefice, che con ſuo Breve in data de' 16. Marzo 1646. dette libera facoltà a quei Religioſi di abbandonare le Scuole Pie. A tale ſcoſſa imperturbabile il Beato Giuſeppe, alzati gli occhi al Cielo, diſſe con umile raſſegnazione. *Sicut Domino placuit ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum*. Egli ſteſſo ne ſcriſſe a molti Provinciali, e Rettori con tale indifferenza, come ſe ei non aveſſe ſentimento veruno nella rovina, eſortando tutti alla ſofferenza, dicendo loro, *che non è da Religioſo il laſciarſi perturbare il cuore per le coſe avverſe*. Ad altri ſcriſſe: *Sia benedetto il Signore, che con tante contradizioni ſi deve fondar l' Iſtituto delle Scuole Pie. Egli ci dia la pazienza, e grazia di ſuperare ogni difficultà come ſpero, che ci darà*. E a chiunque condolevaſi della rovina della ſua opera, nient' altro riſpondeva, ſe non ſe: *Laſciamo fare a Dio*. E all'Arcidiacono di Vratislavia Matteo Judiſchi, che alla nuova del diſcioglimento della Religione, ſi portò afflittiſſimo a conſolare il Fondatore, con volto ilare diſſe Giuſeppe, *Dio fa tutto per noſtro bene laſciamo fare a lui*. Conſolando egli l' Arcidiacono, con cui aveva ſtretta amicizia fino da' primi giorni, che eraſi portato a Roma, e la cagione di una tale amiſtà è queſta, che ſiamo per raccontare. Venne di Pollonia a Padova Criſtoforo Tucinſchi Caſtellano di Poſnania per farſi in quella celebre Univerſità curare da un oſtinata malattìa, da cui era tormentato con gran dolore. Conduſſe ſeco l' Judiſchi, ed entrati in Italia furono a viſitare la ſanta Caſa di Loreto, col penſiero di viſitare anche i Santuarj di Roma; ma non potendo il Caſtellano aggravato dagli anni proſeguire il viaggio, inviò a Roma l'Arcidiacono, pregandolo anche a baciare in ſuo nome la mano al Fondatore delle Scuole Pie, di cui avea udito parlar con tanta ſtima e venerazione, e nella Germania, e in Italia. Vi-

ſitò l'Arcidiacono Giuſeppe, e narrogli la infermità del Tucinſchi, e l'afflizione in cui era, non avendo diſcendenti un ſuo figliuolo già da molto tempo accaſato, onde terminata la famiglia, tutta l'eredità, ed i Feudi paſſavano ad una linea infetta dal veleno dell'eresìa, con pregiudizio di quei ſudditi allevati nella Fede Cattolica. Promeſſe il Beato Giuſeppe, che averebbe fatto raccomandare a Dio un tale intereſſe, e lo pregò a trattenerſi in Roma tre giorni. Tornò l'Judiſchi, ed il ſanto Fondatore condottolo nell'Oratorio così gli diſſe: *Noi altri poverelli, benchè peccatori abbiam fatta orazione conforme la voſtra intenzione, e del Signor Criſtoforo, ed è piaciuto a ſua divina Maeſtà di aſcoltare le noſtre preghiere: Vi aſſicuro dunque da parte di Dio, che non abbandona chi in lui confida, che il Signor Criſtoforo è guarito, e non è in Loreto, ma in Bologna, che lì vi aſpetta. Quanto al ſecondo parimente la bontà di Gesù Criſto ci ha conſolati, e potrà dire al medeſimo Signore, che prima, che ei giunga in Pollonia, averà avviſo di un figliuolo maſchio, che Dio è per dare alla moglie del ſuo figliuolo, e ſe averà il ſuo ſanto timore l'aſſicuro del ſecondo, e forſe anco del terzo.* In fatti tutto avvenne, onde l'Judiſchi amava Giuſeppe come Padre, e lo venerava come uomo amato da Dio. Trionfarono gli Avverſarj, quando emanò il Breve (benchè molti Eccellenti, e Canoniſti, e Teologi eſciſſero in campo con dottiſſime Scritture a difendere la Religione) favorevole a' loro diſegni, eſſendo in vigore di quello la noſtra Religione ridotta a ſemplice Congregazione come quella di San Filippo; e tanto più ne goderono quando videro, che i più dotti allettati dalla libertà, e dalla ſperanza d'incontrar miglior fortuna, ſi ritiraron dalla Religione facendoſi Preti. Queſto era ciò, che bramavano i noſtri nemici; imperocchè laſciato ſmunto quel corpo, e ſenza quel vigore, che era neceſſario per mantenere con decoro le Scuole Pie, ſarebbe a poco a poco venuto da per ſe ſteſſo a mancare. Quindi lieti per avere abbattuta la Religione, ſcriſſero per tutta l'Europa, che erano dal

ſom-

ſommo Pontefice diſtrutte le Scuole Pie, con danno notabile delle medeſime, mentre, o non ſi proſeguivano le fondazioni già cominciate, o erano abbandonate dai timidi Religioſi quelle caſe, che erano già fondate. Ma quanto ciò foſſe lontano dal vero, e qual foſſe la mente del ſanto Pontefice, ſi deduce chiaramente dalla Bolla emanata pochi meſi dopo la prima del diſcioglimento: imperocchè in queſta ſeconda ella è ſempre chiamata col titolo di Religione, e ſi da permiſſione di uſcire dalle Scuole Pie in quelle Provincie nelle quali già era data eſecuzione al primo Breve, che è quanto dire in alcune Provincie d' Italia: mentre e per la vigilanza de' Figliuoli del Calaſanzio, e per la venerazione con cui riguardavano le Scuole Pie, e la Ceſarea Maeſtà dell' Imperadore, e la Real Corona di Pollonia, e i Regni di Napoli, e di Sicilia, non fu pubblicata ne' loro Paeſi la Bolla, e nè da coloro, che reſtarono col Calaſanzio, fu mutato l' Abito, che avevano ricevuto quando ſi fecero Religioſi, e nella Bolla *Alias poſtquam &c.* è proibito abbandonare le Scuole Pie da coloro, che non ſi foſſero per anche ſerviti di tale Indulto. Anzi dolendoſi alcuni Cardinali, e Ambaſciadori de' Principi con ſua Santità della deſtruzione di queſta Religione: ſi eſpreſſe il ſanto Padre, che non aveva avuta giammai tale intenzione, ma ſolamente purgarla da quegli umori maligni, che la tenevano inquieta. E per dir vero partirono tutti gli aderenti del Cherubini, che gonfj per la ſcienza umana, e privi di ſpirito non potevano adattarſi all' umiltà del noſtro ſtato: e perchè gli ottimi Religioſi dolevanſi della perdita, che faceva l' Iſtituto di molti, i quali erano in credito di Letterati, conſolavagli il Beato Giuſeppe dicendo; *E' bene, che eſcano coloro, che non hanno ſpirito, e non fanno per l' Iſtituto;* ma ſiccome nella emiſſione del ſangue con le parti maligne, l' evacuazione delle quali è voluta dal Medico, molte delle buone, confuſe, e miſchiate con quelle abbandonano le vene; così udendo il ſommo Pontefice, che molti buoni Religioſi ſpaventati dalla prima Bolla, mancando di coſtanza, e di

coraggio ſi partivano dal pio Iſtituto, riparò a queſto danno con la ſeconda, in cui ſi toglie la facoltà di partirſene, e in certo modo ſi riſtabiliſce lo ſtato di Religione. Giuſeppe vedendo in conſternazione, e ſmarrita la ſua piccola greggia, incoraggiva tutti, dicendo loro, che Dio voleva coſtanza nella tribolazione, e compatendo l'afflizione loro, conſolavagli con la promeſſa, che non avrebbe mancato del ſuo ajuto, e che la Congregazione tornata nel priſtino ſtato di Religione, ſarebbeſi dilatata con più vigore, quindi ſcriveva: *Conſtantes eſtote, & videbitis auxilium Dei:* manifeſtando così ciò, che avea veduto nell'orazione, ed eragli ſtato da Santa Tereſa predetto. Queſta invitta pazienza, e ſalda uniformità al divino volere fu ſommamente ammirata da tutti, e ſpezialmente dal Sereniſſimo Gran-Duca di Toſcana, il quale ebbe a dire (ſecondo, che riferiſce il Signor Cardinal d'Elci) *che il Padre Giuſeppe meritava d' eſſer canonizato vivo, ſe foſſe ſtato poſſibile.* Queſta uniformità fu quella, che lo ritenne ſempre dal far capitale delle protezioni, che giornalmente ſe gli offerivano, e dall'Ambaſciadore di Spagna, e da molte Città, e Sovrani, riſpondendo Egli: *Queſta è cauſa di Dio. Io, e la Religione ſiamo nelle ſue mani; che ho da fare degli uomini, ſe la mia cauſa è nelle mani di Dio?* Quindi venendogli preſentate alcune lettere d' un Calaſanzio ſuo congiunto, il quale godeva la grazia del Re di Spagna, neppure volle leggerle, e conſegnolle alle fiamme. Un altro giorno diſcorrendo della noſtra rovina, diſſe; *Io, e gli avverſarj dell' Iſtituto nel termine di due anni ſaremo al Tribunale di Dio, e ſi vedrà la noſtra cauſa;* predicendo con tali parole la morte non meno del Cherubini, che la ſua, come avvenne. Imperocchè Stefano veduto ſi abbandonato da' ſuoi partigiani, e in odio di tutta Roma, venendo, ovunque paſſava, ſegnato a dito, accompagnato con le fiſchiate, e con le imprecazioni come deſtruttore delle Scuole Pie, non avea cuore di farſi vedere in pubblico, e ſi diede, come il peſſimo Antioco ad una nera malinconía. Lo laceravano i rimorſi della coſcienza, e vedeva con iſpavento le rovine, delle quali era ſtato cagione;

pare-

parevagli ſentir fiſchiarſi all' intorno il flagello, che non tardò a percuoterlo, riempiendoſi anch' egli come Mario di una ſchifoſiſſima lebbra, che lo conduſſe alla morte. Pensò liberarſene con una potentiſſima unzione; ma queſta in vece di ſuperare la forza del male, lo accrebbe in tal modo, che lo riduſſe al termine della vita. In queſto fu piu fortunato di Mario, che conoſcendo manifeſto il caſtigo di Dio, provide in tempo alla ſalute dell' anima. Avvicinandoſi alla morte pregò con lagrime il Superiore del Collegio, che ſi preſentaſſe a Giuſeppe, ed a' ſuoi aſſiſtenti, ed in ſuo nome chiedeſſe umil perdono degli affronti fattigli, e della rovina della ſua Religione, della quale egli ſi confeſſava reo, e deteſtava la ſua perfidia di cuore, promettendo, che in tutti modi voleva il giorno dopo eſſere a San Pantaleo per ratificare con la voce quello, che allora faceva per mezzo di quel Rettore. Andò il Religioſo, ed adunati gli aſſiſtenti depoſti in camera del Fondatore, fece la parte commeſſagli dal Cherubini. Udendo ciò il noſtro Giuſeppe infocandoſi in volto, e ponendo in croce le mani ſul petto con gran ſpirito: *Io gli perdono*, diſſe, *io gli perdono di cuore: così Dio perdoni a me i miei peccati. Egli non verrà a San Pantaleo; ma ci ſarà portato. Oggi ſarò a viſitarlo*. Vi andò, e trovò l' infermo ſepolto in mortale letargo: non ſi perdè di animo il Calaſanzio, ma entrato nella camera del moribondo ſi proſtrò in Orazione, ed alzatoſi aſpergendolo con l' acqua ſanta lo chiamò dolcemente per nome. A queſta voce ſi riſcoſſe Stefano, e aperti gli occhi verſo di lui: *Padre Generale*, diſſe, *ajutatemi ſto aſſai male;* ed alla preſenza di tutti con ſoſpiri, e con lagrime piu volte addomandogli perdono di tutte le falſe accuſe, e dell' ingiurie, con le quali avealo tribolato per tanto tempo. Lo conſolò il buon Padre, eſortandolo a confidare nella Divina miſericordia, e perchè l' infermo deſiderava che egli udiſſe la ſua Confeſſione: *No, no da me*, replicogli Giuſeppe, *verrà il P. Caſtiglia, e ſtarà quì con voi. Vi confeſſerete da lui queſta notte, e poi alle nove ore in tutti i modi comunicatevi*. Parve ai Padri molto incomoda quell' ora, e penſarono comunicarlo la

mattina dopo: *No*, ſoggiunſe Giuſeppe, *comunicatelo alle nove ore*. Obbedirono eſſi, e ſi accorſero, che avea egli profetizato, imperocchè dopo eſſerſi comunicato l' infermo dette in delirio, e non tornò in ſe che pochi momenti prima della ſua morte, ne' quali munito dell' eſtrema unzione laſciò di vivere il dì 6. Gennaio 1648. Portato alla Chieſa di San Pantaleo; Giuſeppe medeſimo volle aſſiſtere alle ſue eſequie, e celebrare in Chieſa la Meſſa, benchè sì per la vecchiaja, sì perchè in celebrando era rapito in eſtaſi per molto tempo, nè voleva eſſer veduto da alcuno, celebraſſe nell' Oratorio, dicendo al compagno, che lo ſerviva, chiudete, perchè dico la Meſſa adagio, e non voglio ſcandalizare veruno. Pochi giorni dopo un Fratello Operajo aderente alle follíe di Mario, e di Stefano, e che aveva piu volte ingiuriato Giuſeppe, dopo aver pianto le ſue colpe, e domandatone perdono a Dio, morì di una ſpaventoſa cancrena venutagli in bocca. Queſti funeſti avvenimenti riconoſciuti per caſtighi della Divina giuſtizia ſpaventaron talmente coloro, che nemici del Calaſanzio avevano congiurato alla depreſſione dell' Iſtituto, che temendo non ſi ſtendeſſe il flagello anche ſovra di loro, tornarono in ſtretta amicizia col Fondatore, ed impiegarono i loro ufizj, perchè tornaſſe nel primo eſſere la Religione. E l' Eminentiſſimo Protettore udita la morte di queſti perſecutori, diſſe. *Ah biſogna guardarſi dall' affliggere, e ſtrapazzare i ſervi di Dio*. Si era ſparſa fra tanto da per tutto la nuova della deſtruzione delle Scuole Pie, ma non ottenne quell' eſito, che ſi luſingavano i nemici di quelle; anzi fatto argine le Città, i Principi, e i Veſcovi ſi oppoſero alla totale loro rovina. Si ſegnalarono la Maeſtà dell' Imperadore Ferdinando terzo, dell' Imperadrice Eleonora, del Re Ladislao di Polonia; e tutti i Veſcovi, e tutta la nobiltà di quel Regno uniti in pubblica dieta fecero affare del Regno ciò, che era della noſtra Religione particolare, inviando Memoriali alla Santità d' Innocenzio X. perchè tornaſſero ad eſſere Religione le Scuole Pie. Molto deveſi alla Caſa de' Medici, che tanto ſi intereſsò a noſtro favore, mentre il Signor Cardi-

dinale Leopoldo ottenne dal Papa la permiſſione, che ſi poteſſero veſtir Novizj, onde appena reſtava l'ombra della prima Bolla, in cui era la Religione ridotta in Congregazione. Anzi lo ſteſſo Pontefice alle replicate iſtanze, che venivangli preſentate pieno di maraviglia ebbe a dire: *Non credevamo, che queſti foſſero tanto diſteſi, e tanto amati da i Principi*. Quindi entrò in ſoſpetto di eſſere ſtato ingannato da coloro, che lo preſſarono a dar fuori la Bolla della riduzione, e pensò prender piu ſincere informazioni di queſto Iſtituto. Formò per tanto una nuova Congregazione di Cardinali, e di Prelati, e deputato Viſitatore delle Scuole Pie il P. Don Tommaſo del Bene Cherico Regolare della Nobile Religione de' Teatini, inſigne Teologo, e Canoniſta, come lo dimoſtrano le dotte opere da eſſo date alle ſtampe. Fu moſſo il Padre a far queſta deputazione da due notizie; il primo fu la morte del P. Pietro Caſani, il quale pieno di meriti fece paſſaggio all'eternità. Fu tale il concorſo di tutta Roma a venerare le ſue oſſa, che come ſcrive l'Eminentiſſimo Colonna al Principe di Nicolſpurgh: *Tante grazie, e miracoli operò Dio per mezzo di queſto ſuo ſervo, che fu d'uopo tenerlo eſpoſto tre giorni per ſoddisfare alla divozione del Popolo*. Del che informato il Sommo Pontefice non piu dubitò, che il Breve era ſtato ottenuto con fraude, onde deputò la detta Congregazione per eſaminare di nuovo le cagioni per le quali era ſtata emanata la Bolla. L'altro motivo, che lo moſſe a provvedere le Scuole Pie di Viſitatore fu la morte del P. Pietra Santa, per cui volle che i Sacerdoti celebraſſero la Santa Meſſa, come ſe foſſe uno della noſtra Congregazione, dicendo al P. Caſtiglia, che era Rettore di San Pantaleo: *Io ho detta la Meſſa per l'anima ſua, e ſempre ho pregato per lui in queſti tempi paſſati col maggior affetto del cuore, che ho ſaputo. Imperocchè ne' travagli ſarebbe gran ſciocchezza mirare alla cauſa ſeconda, che è l'uomo, e non a Dio, che gli manda per noſtro maggior bene*. Queſti erano i ſentimenti, che egli nutriva verſo de i ſuoi perſecutori, e queſte erano le vendette, che ei prendeva di chi lo ingiuriava, pregare Dio per eſſi, onde qua-

lunque volta alcuno ſegli dichiarava nemico era ſolito dire: *Egli ſi è acquiſtato un amico, che prega per lui*. Ammirò tutta Roma i giudizj di Dio, che vendica con la morte le ingiurie de' ſuoi Servi, e coronando i meriti di queſti, riduce in polvere quel flagello, che è ſtato l' iſtrumento per battergli. Per queſti due motivi, e fu eletto Viſitatore il P. del Bene, e fu deputata la nuova Congregazione. Il primo, perchè governaſſe la Religione con giuſtizia, ed operaſſe, che ella tornaſſe nel ſuo ſplendore: l' altro, perchè riceveſſe le querele, ed i memoriali, che le foſſero preſentati dalle Provincie, ed eſaminaſſe con maturo rifleſſo il modo, perchè tornaſsero ad eſsere Religione le Scuole Pie. Era l' affare incamminato con tutta felicità; ma non potè il Fondatore aver la conſolazione di veder vigoroſa quella pianta, che avea coltivata con le ſue mani, irrigata co' ſuoi ſudori, e col ſuo pianto, e che ora vedeva sfrondata, e quaſi ſvelta dalle radici per un turbine sì impetuoſo, e per la fiera tempeſta ſvegliata da' Demonj, e dalla politica, ed invidia degli uomini; imperciocchè morì, ed ebbe queſto conforto di vedere adempiuti i ſuoi deſiderj di terminare come il Redentore ſulla Croce tormentato, ed afflitto. Nell' anno 1647. che fu un anno avanti, che ei ſaliſse alla gloria, più volte andava dicendo, che poco gli reſtava di vita. *Io paſſerò da queſta vita in queſt' anno*, diſse confidentemente al ſuo Confeſsore, *e finirò i miei giorni prima, che finiſcano i travagli, e voi pregate Dio per me*. Quindi andò diſponendoſi, viſitando con iſtento quelle Chieſe, nelle quali la Pietà de' Sommi Pontefici tiene aperti i teſori delle Sante Indulgenze, avido di arricchirſene nel breve ſpazio di vita, che eragli conceduto da Dio. In quelle trattenevaſi con ſommo raccoglimento, e ne eſciva poi così alienato da' ſenſi, che ſe molte volte non foſse ſtato ritenuto dal compagno, averebbe urtato, e ſarebbe con grave danno caduto. Un giorno però ſenza, che quello, che aſſiſtevagli ſe ne accorgeſse battè un piede in un ſaſso sì fortemente, che cominciò ad uſcire il ſangue in gran copia da un dito. O che egli aſsorto in Dio non provaſse dolore, oppure ſen-

ten-

tendolo bramaſse ſoffrir quella pena, ſenza dar queſto affanno all' Aſſiſtente ſi conduſse a San Pantaleo, laſciando per le ſtrade le ſue veſtigia impreſse col proprio ſangue; ſoſtenne per molti giorni il dolore ſenza parlare, ma poi fu coſtretto a cadere, e giacere nel letto, da cui non eſcì, che rade volte, e queſte anche con gran fatica. Non potendo celebrare la Santa Meſsa, ſe la faceva leggere ogni giorno con pauſa, ed aſcoltava quella, che udivano gli ſcolari nell' Oratorio alla ſua ſtanza contiguo: ſtava in letto ma non già ozioſo, ora recitando le Ore Canoniche, o altre orazioni vocali, ora leggendo le Opere de' Santi Padri, e particolarmente i Morali di S. Gregorio, ora diſcorrendo di materie di ſpirito con quelli, che lo viſitavano, e la maggior parte del tempo la ſpendeva in un ſanto raccoglimento parlando con Dio, e con la Beata Vergine, e con i Santi del Paradiſo. Avrebbe voluto conſolare tutti coloro, che ad eſso ricorrevano oppreſſi dalle miſerie, ma non potendo ſortire di camera, nè raccomandargli alla pietà de' Fedeli, tenevagli raccomandati a Dio nell' orazione, ed il Signore ſuggerivagli i mezzi per dar loro ſoccorſo. Così accadde a due nobili giovani coſtretti dalla povertà a prendere l' eſilio dalla Patria, vergognandoſi di mendicare in quella Città, ove erano conoſciuti per nobili. Gli mantenne per molti anni in Roma il Noſtro Beato Giuſeppe facendo loro apprendere le Scienze, ed educandogli nella pietà. Prevedendo eſſi la totale loro rovina nella vicina morte del noſtro Beato, lo viſitavano con frequenza, e piangevano dirottamente nella ſua camera. Chiamatigli un giorno a ſe gli animò a perſeverare nel tenore di vita Criſtiana, che avevano intrapreſo, diede loro una buona limoſina dicendo, che era ormai tempo di tornare alla Patria, non tardaſſero, perchè ſarebbono provveduti da Dio. Obbedirono eſſi affidati alle promeſſe del loro buon Padre, tanto piu, che avanzati negli anni avendo mutata effigie non potrebbono eſſere nella Patria riconoſciuti. Pochi giorni dopo il lungo viaggio durò quel viatico, che avevan ſeco portato, onde convenne loro procacciarſi il vitto col mendicare. Andarono al

Pa-

Palazzo di un Nobile infermo, e che era acclamato da tutti per un Signore molto limoſiniero per domandare qualche ſoccorſo. Il ſervitore, che avea l'ordine di diſtribuire l'elemoſine appena vedutigli ſentiſſi moſſo a compaſſione di loro, e bramando, che aveſſero un abbondante limoſina, paſsò in camera dell' Infermo, e raccomandogli i due Giovani foraſtieri. Egli così iſpirato da Dio comandò al ſervitore, che gl' introduceſſe al ſuo letto, e volle eſſer fatto conſapevole da eſſi chi foſſero: ſi arroſſirono i due giovani vedendòſi obbligati a manifeſtare la loro Famiglia. Se ne avvidde quel Nobile aſſai diſcreto, e gli animò a confidargli il loro eſſere, e uditolo, come non ne faceſſe conto veruno diede loro del denaro, e licenziogli, dicendo, che lo raccomandaſſero al Signore, perchè conoſceva, che per lui vi erano pochi giorni di vita, e che udita la ſua morte tornaſſero al Palazzo, che ſi ſarebbe ricordato di loro. Morì egli, ed i giovani quando credevano di ricevere qualche ſomma di danaro per carità, furono ricevuti come padroni, ed entrarono al poſſeſſo della pingue eredità del defonto. Imperocchè quel Nobile gli conobbe ſuoi parenti più proſſimi, e fatto rogare un nuovo teſtamento gli confeſsò, e gli volle ſuoi legittimi eredi. Ricordevoli i buoni giovani del benefizio ricevuto per le orazioni del Calaſanzio amarono ſempremai il ſuo Iſtituto, e ajutarono con le limoſine le Scuole Pie già in quella Città fondate, incapaci di poſſeder beni ſtabili. Si ſparſe intanto per le Caſe della Religione la nuova, che il Fondatore per la grave età di ſopra a novantun' anno, e per la percoſſa del piede non era in iſtato di eſcir di letto. Il Rettore del Collegio di Chieti ne fece conſapevoli due nobiliſſime Dame di quella Città, cioè la Signora Claudia, e la Signora Vittoria Travultini, le quali aveano molto cooperato alla Fondazione di quella Caſa. Ne ſentirono eſſe gran pena, e gli fecero ſcrivere, che con tutta libertà ſignificaſſe loro i ſuoi biſogni, che erano pronte a ſoccorrerlo amandolo come Padre; ma l'uomo di Dio, che deſiderava unicamente imitar Gesù Criſto, morendo affatto povero, così ſcriſſe a quel Rettore: *Sappia, che io*

come

come povero, e di età graviſſimo non deſidero coſe ſuperflue, e vorrei morir povero delle coſe terrene. Mentre trattenevaſi in camera non comparendo in pubblico, riſuonava il ſuo nome per li Miracoli. La Conſorte del Platadini avendo ricevute molte grazie dal noſtro Beato, conduſſe a San Pantaleo un piccolo figliuolo nato ſtorpiato ne' piedi; nè ſe ne accorſe ella ſe non quando cominciò a farlo camminare; allora vide con ſuo dolore, che il figliuolo poſava in terra i piedi per taglio. Preſolo in collo, corſe a ſupplicare Giuſeppe, che lo ſanaſſe, ma udì, che eſſo non potea ſcendere in Chieſa, perlochè dette in pianto sì diſperato, che il Sagreſtano moſſo a pietà portò quel figliuolo in camera dell'infermo. Egli ſe lo fece collocare ſul letto, e toccandogli i piedi con le ſue mani; *Non mi pare*, diſſe, *che queſto fanciullo abbia alcun male*. Fatelo camminare per camera. Fu depoſto dal letto, e laſciato ſenza ſoſtegno, camminò con iſtupore di tutti, e con giubbilo della madre, che con lagrime di tenerezza pubblicava per tutta Roma il Miracolo. A queſta ſi aggiunſe altra grazia, che ricevè un Sacerdote di Sicilia. Trattenevaſi egli in Roma, e ſpeſſo viſitava Giuſeppe; lo pregò un giorno a raccomandare al Signore un ſuo parente, che creduto occiſore di un Cittadino di Palermo veniva perſeguitato dalla Giuſtizia. Promeſſe Giuſeppe, che averebbe fatta orazione per lui. Paſſato alcun tempo corſe alla camera del Calaſanzio il buon Sacerdote piangendo per prendere da eſſo congedo, mentre convenivagli eſſere con ſollecitudine in Palermo, per dare qualche ajuto al ſuo parente, che già era fermato in carcere, e che in breve ſarebbe per mano del Carnefice decollato. *State allegramente*, gli riſpoſe, *nè vi partite per queſto di Roma, perchè il voſtro parente è già fuori di carcere*. Credè il Sacerdote, e nell'ordinario dopo ebbe lieta nuova della liberazione di quello, come innocente, onde venerò ſempre Giuſeppe, e nel ritorno, che fece in Sicilia pubblicavalo per un gran Servo di Dio. Chi mai non ſi ſarebbe perſuaſo, che in una età così grave, e ſoggetta a tante infermità non aveſſe egli rimeſso in parte quel rigore, con

cui

cui maceravaſi, e che ne' giorni deſtinati dalla Santa Chieſa al digiuno non ſi foſse ſervito del privilegio conceduto dalla medeſima piiſſima, e diſcretiſſima Madre agl' infermi, ed a i vecchi, tanto piu, che lo comandavano i Medici, e lo pregavano i ſuoi Religioſi? E pure non volle mai ammettere diſpenſa veruna, nè cibarſi di ciò, che è a' ſani vietato, dicendo a chiunque eſortavalo ad uſare piu diſcretezza con ſe medeſimo. *Eh non ſapete io ſon vecchio, ed ho biſogno di far penitenza*. Si andava così a poco a poco avvicinando alla morte, non ſortendo, che rade volte di camera, o per celebrare la Santa Meſſa nell' Oratorio contiguo, o per udirla, e comunicarſi. Giunſe intanto il giorno di San Pantaleo, cui è dedicata la noſtra Chieſa di Roma, ed il Vannucci limoſiniero del Sommo Pontefice, col Signor Canonico ſuo Fratello volle eſsere in quella mattina commenſale de' Padri per godere della loro Religioſa converſazione, e aſsai piu deſideroſo di trattenerſi qualche ora col noſtro Giuſeppe, il quale in quel giorno aſſiſtè con gli altri alla menſa. Grande fu l' allegrezza, che ne fecero il Signor Vannucci, ed i Padri vedendo il venerabil vecchio aſſiſo in mezzo di loro. Fu però oſservato, che egli non ſi cibò, che di poche frutta, e favellò ſempre con ilarità di coſe Spirituali, e del Cielo con ſommo godimento di tutti. Ma queſto giubbilo cangioſſi ben preſto in acerbo dolore, imperocchè terminata la menſa, e ritiratoſi nelle ſue ſtanze ſentiſſi aſsalito da un freddo univerſale in tutte le membra con tal languidezza, che fu obbligato a collocarſi nel ſuo povero letto. I Principi di Caſa Colonna, che conſervavano per Giuſeppe venerazione, ed affetto, eſsendo venuti a viſitare la Chieſa per fare acquiſto della Santa Indulgenza, entrarono nella camera di lui, vi ſi trattennero molte ore, ſi raccomandarono alle ſue orazioni, e baciandogli con riverenza la mano, lo pregarono di ſua benedizione, come erano ſoliti qualunque volta ſi incontravano, o viſitavano il Calaſanzio, da cui avevano appreſo i primi ammaeſtramenti di ſpirito, e le prime regole del viver Criſtiano. Partiti queſti Principi ſi ritirò in un ſanto raccoglimento

Giu-

Giuſeppe, e parve prendeſse qualche ripoſo: il giorno dopo, e gli altri due appreſſo, benchè non foſſe con tanta veemenza travagliato dal freddo, era così abbattuto, che non potè ſortire di camera, ma la mattina dei due Agoſto quantunque foſſe tormentato da acerbi dolori, volle con tutto ciò celebrare la Santa Meſſa nella Cappella, e quaſi preſago, che quella doveſſe eſſer l'ultima, vi ſi trattenne molte ore con tante lagrime, e con tanto fervore di ſpirito, che pareva mandaſſe ſplendori da tutto il corpo, come un criſtallo inveſtito dal Sole, che in ſe riceve i raggi, ed agli occhi altrui gli tramanda. Terminato il Sagrifizio ſi trovò così languido, che gettoſſi ſul letto. Solleciti i Religioſi di ſua ſalute gli eſpoſero il comune deſiderio, che ei foſſe viſitato da' Medici. L' uomo di Dio niente altro riſpoſe, ſe non ſe, *Dio è l' ottimo Medico, nelle ſue mani ſtà la vita, e la morte*. Con tutto ciò ammeſſe per conſolazione della Famiglia il Dottor Caſtellini, ed il Prignani: queſti trovatolo con qualche alterazione nel polſo non ne fecero caſo, perſuadendoſi, che foſſe abbattimento di forze, ed ordinarono quanto veniva loro ſuggerito dall'arte. Il pazientiſſimo Giuſeppe tutto prendeva dicendo ad alcuni Religioſi familiari. *I Medici non conoſcono il mio male. Pregate per me, che mi ſappia conformare al Divino volere*. Nel giorno dopo non potendo celebrare, udì la Santa Meſſa, e comunicoſſi; e indi tornato in letto, pregò quello, che gli aſſiſteva a chiudere la camera non dando ingreſſo ad alcuno per molto tempo: paſſato il mezzo giorno erano impazienti i ſuoi Figliuoli di aver nuova del loro buon Padre, onde entrarono alcuni per viſitarlo, e lo trovarono molto acceſo in volto; cominciò egli a diſcorrer loro dell'ineffabil Miſtero della Santiſſima Trinità, in che conſiſta la Gloria del Paradiſo, quanto ivi ſia onorata la Santiſſima Vergine, qual ſia la Beatitudine de' Santi, e di ciò favellava con tale eſpreſſione di parole, con tanta energía, e chiarezza, che faceva conoſcere, o che aveva veduta quella felice Patria de' Santi, o che da alcuno poſſeditore di quella ne aveſſe appreſa lezione sì celeſte, e sì bella. Grande

de era il contento di quei Religioſi, che l' aſcoltavano, a i quali pareva udire un Angelo del Paradiſo, quando quella allegrezza cangioſſi in dolore, venendo egli ſorpreſo da veementiſſimi dolori di fianco, che lo travagliarono ſenza ripoſo. Il Signor Cardinale Giulio Sacchetti eſſendo venuto a San Pantaleo per aſſiſtere ad un eſercizio Scolaſtico de' noſtri Rettorici in quelle ſcuole, udendo, che Giuſeppe non potea eſſere a ſervirlo per cagione di ſua infermità, in preſenza di quei Prelati, che riempievano il circolo: *Ci diſpiace aſſai*, diſſe, *che ſtia male il buon Vecchio. Tenetene conto, perchè la ſua bontà è tanta, che eſſendo ſtato tanto perſeguitato, mai ſi è veduto per le Corti a dir le ſue ragioni: onde tutti reſtiamo ammirati di tanta virtù, e umiltà; prendendo egli tutto dalle mani di Dio. Ditegli, che ſe gli biſogna coſa alcuna ci comandi, e preghi Dio per noi.* Furono ſul far della ſera alla viſita dell' Infermo i Medici, e per mitigargli il dolore penſarono allentargli la vena della mano, a' quali con ſomma raſſegnazione diſſe, *facciano pure ciò, che vogliono*. Si fece l' emiſſione del ſangue, da cui parve prendeſſe qualche ſollievo, ma ſulle ore diciotto dell' altro giorno ebbe un aſſalto di febbre così gagliardo, che facevalo sbattere fortemente con pena di chi aſſiſtevagli. Preſero da ciò qualche ſperanza di prolungargli la vita, avendo, dicevano i Medici, ſcoperto il nemico, e lo animarono a ſperare in pochi giorni una perfetta ſalute. Ma egli con gran fermezza di animo ſoggiunſe: *Ho ſempre avuta la febbre, e poco me ne reſta*. Paſsò quella notte ſenza dare ingreſſo ad alcuno in ſua camera. Fattoſi giorno ſi ſeppe da chi vegliava alla cura di lui, che avea ſempre diſcorſo della gloria del Paradiſo, ma non poteaſi ſapere con chi, non avendo potuto vedere alcuno. Nella nuova viſita affermarono i Medici, che tutto il male era avvilimento di forze, onde aſſerivano, che dopo due giorni ſarebbe eſcito dal letto, a' quali ſorridendo riſpoſe: *Sarà quello, che vuole di me Iddio*, e al Padre Caſtiglia, che lo eſortava a non abbandonarſi per non eſſer male di conſeguenza: *Io ſto male aſſai*, gli diſſe, *fa-*

te

te orazione, che io mi ſappia conformare con la Divina volontà. Il mio medico è Dio benedetto, e la Beatiſſima Vergine noſtra Madre. La notte ſeguente diſcorſe con molti Santi del Paradiſo, mentre ſpeſſo proteſtavaſi con umiltà, che non era degno di ſtare alla loro preſenza, e godere della loro viſita, e fu notato, che per lui erano luminoſe le notti, e che fra le tenebre vivea immerſo negli ſplendori de' Santi. Fu a viſitarlo Don Gio: Batiſta Saragozza Paroco di Santa Lucia, che era ſuo amico, e diſcorrendo gli raccomandò la Signora Marcheſa Ortenſia Biſcia, che era ſtata ſua Penitente, e che erano paſſati trenta giorni, che era travagliata da una oſtinatiſſima febbre, che conſumandola a poco a poco la conduceva al ſepolcro. *Povera Marcheſa*, riſpoſe il Calaſanzio, *biſogna mandar via in tutti i modi queſta febbre. Fate benedir l' acqua con la Reliquia di San Pantaleo, ſegnate la Marcheſa con la detta Reliquia, e poi datele a bere quell' acqua.* Pieno di fede il Paroco corſe a viſitare l' inferma, ed avendo fatto quanto aveva detto Giuſeppe, ſvanì la febbre di modo, che venuto poco dopo il Medico, e trovatala affatto libera, e ſana, e udito quanto ſi foſſe operato per comandamento del Calaſanzio. *Il Padre Generale*, diſs' egli, *benchè infermo, e lontano fa de' ſuoi ſoliti favori.* La Marcheſa Maria Spinola Raggi altra ſua Penitente, mandollo a viſitare, ed intendere come egli ſe la paſſaſſe: *Ringraziate*, diſſe Giuſeppe al Meſſo, *ringraziate a mio nome la Signora Marcheſa, aſſicuratela, che per me poco ne reſta, pregatela a far ſaper da mia parte alla Marcheſa Violante della Rovere Raimondi, che abbracci volentieri la Croce, che Dio le ha preparata, e beva la bevanda, benchè amara allegramente per l' amor di Dio, che a ſuo tempo non ſolamente le ſarà dolce, ma anche di conſolazione, e poi averà la retribuzione da Dio benedetto.* Portò il Meſſaggiero la riſpoſta del Calaſanzio, e la Raimondi valendoſi dell' avviſo andò diſponendo il ſuo cuore a ſoſtenere con fortezza, e raſſegnazione quel flagello, che venivale predetto dal Calaſanzio. Videſi ella ridotta per malignità altrui in-

ſom-

ſomma miſeria, eſiliato il Conſorte, confiſcati i ſuoi Beni, e deſolata la ſua Famiglia: ſempremai ella ſperò, che ſi ſarebbe avverata l'altra parte della profezía di Giuſeppe, come avvenne. Imperocchè ſalito ſul trono di San Pietro Aleſſandro VII. volle che foſſe riveduta la cauſa del Raimondi, ed eſſendo dichiarato innocente fu richiamato a Roma, ed entrò al poſſeſſo de' ſuoi Beni già confiſcati. Venuto da Palermo a Roma un Padrone di Barca per dar ricapito ad alcune lettere di quei noſtri Religioſi, che dimoravano in Sicilia, ſentendo, che il Padre Generale ſtava gravemente infermo, volle la conſolazione di eſſer benedetto da lui. Fu introdotto con i compagni, che genufleſſi lo ſupplicarono a benedirgli: gli conſolò Giuſeppe, e licenziogli. Quel Padrone prima di eſcir di camera lo interrogò con ſemplicità: *Padre quanto ſtaremo in viaggio per arrivare a Palermo? Quattro giorni*, diſſe Giuſeppe; *Preghi*, diſſe il Padrone, *per noi acciò andiamo ſalvi. Andatene a ſalvamento*, ripigliò Giuſeppe, *ed io lo farò*. Dopo alcuni giorni entrati in mare, e ſciolte le vele ſi levò un vento per eſſi aſſai favorevole, onde i Marinari pregavano Dio, che non ceſſaſſe, ma il buon Padrone pieno di fede; *continovi*, diceva, *continovi il vento, o nò: queſto è certo, che in quattro giorni dobbiamo eſſere in Palermo, e me lo ha detto quel ſanto Vecchio*. Sul termine del quarto giorno entrando in Palermo pubblicarono con allegrezza, e la profezía fatta loro dal Calaſanzio, e la grazia di eſſer giunti in Porto ſenza incontrare alcun pericolo. Stavaſene egli intanto nel ſuo povero letto con gli occhi chiuſi, in un ſanto raccoglimento, e ſolamente dava qualche ſoſpiro, e proferiva atti, o di Fede, o di Amor di Dio. Si ſtupivano i Medici vedendo, che tutto ciò, che dovea ſomminiſtrargli qualche vigore, ſerviva per abbatterlo ſempre piu, e Giuſeppe obbediente prendeva tutto ciò, che da eſſi veniva ordinato, e ſolamente diceva: *date quà; ad ogni modo tutto è gettato: per me ve ne è poco*. Venne da Poli una lettera al Padre Procuratore di San Pantaleo, in cui era pregato da un Fratello

Ope-

Operajo (che era uno di coloro, che avevano tanto travagliato il Beato Fondatore, e in quel tempo trovavaſi infermo) ad inviargli alcuni medicamenti. Il Procuratore ricordevole degli affronti fatti a Giuſeppe, ſi maravigliava, che aveſſe ardimento di ſcrivere a' Padri di San Pantaleo, ma eſſendone fatto conſapevole Giuſeppe: *Alla buon ora*, diſſe, *provvedetelo di ciò, che richiede, ſe ha errato, Dio glie ne ha dato anche il gaſtigo. Queſto vuol dire eſſer povero della Madre di Dio. Far bene a chi ci fa male. Salutatelo da parte mia, e dite, che ſe ha biſogno d' altro ſcriva pure, che tutto ſi manderà.* Queſta carità raccomandò ſempre a quei Religioſi, che lo viſitavano, non ſolamente con le parole, ma ancora con l' eſempio, confermando quella maſſima, *che la piu forte vendetta, che poſſiamo prendere di chi ci ha offeſo, è perdonargli, e ricompenſare con altrettanti beneſizj l' ingiurie, che ſi ricevono da' nemici.* Con ſentimenti di sì alta perfezione criſtiana andavaſi diſponendo alla morte tanto da eſſo deſiderata per godere la pienezza di quelle conſolazioni, che a ſtilla a ſtilla godeva quì in terra, eſſendo ſpeſſo ora da uno, ora da un altro Santo viſitato, e conſolato ne' ſuoi dolori. Si perſuadevano un giorno i Padri, che egli prendeſſe quel ripoſo, di cui non godeva la notte, sì per l' acerbità de' dolori, che lo tormentavano, sì perchè era ſuo coſtume paſſarla in orazione, quindi eſſendo chiuſa la camera, accoſtandoſi un Religioſo per conoſcere ſe veramente dormiva, vide dalle feſſure della porta un gran ſplendore, e udì Giuſeppe, che ſoſpirava, *o Madre mia; o dolciſſima Madre mia!* Non volle ſturbare quelle conſolazioni del Paradiſo, bene immaginandoſi, che egli foſſe in dolce colloquio con la Santiſſima Vergine, come egli coſtretto dalla obbedienza manifeſtò al ſuo Confeſſore, aſſicurandolo, che ſarebbe morto nel termine di pochi giorni, e che non aveva che temere, perchè la Beatiſſima Vergine avendolo onorato di ſua preſenza, lo aveva anche aſſicurato di ſua protezione ed aſſiſtenza. Andavaſi conſumando, benchè non compariſſe, e nel polſo, e nel volto ſegno alcuno, che doveſſe

in breve morire. Nè ſapevano i Medici intendere, come egli ſi faceſſe tra pochi giorni mortale, mentre il ſuo male era infiacchimento di forze bensì, ma che dava ſperanza di vita per molto tempo. I ſuoi Religioſi però, che eran certi, che le parole di lui erano profezíe, come i figliuoli di Elía prevenivano col pianto quella perdita, che erano per fare del loro buon Padre. Così tutta Roma inteſe, e dalle lagrime, e dalla voce de' dolenti Figliuoli, che era per morire il Fondatore delle Scuole Pie: non vi fu allora alcun Cardinale, che, o non veniſſe, o non mandaſſe a viſitarlo, e raccomandarſi alle ſue orazioni. Sebaſtiano Perviſani aſſai famigliare e del Calaſanzio, e de' Padri per una caduta reſtò sì fortemente offeſo nel ginocchio deſtro, che non potea ſortire dal letto, ma udita la nuova, che Giuſeppe incamminavaſi a gran paſſi all'eternità, con tutto lo ſpaſimo, che provava volle baciargli la mano prima, che ei moriſſe, e quindi ſoſtenuto dalle braccia altrui fu dal Padre Caſtiglia introdotto al letto del Calaſanzio. Piangendo la perdita, che faceva di Giuſeppe, narrogli la cagione, perchè non foſſe venuto prima a viſitarlo. Lo pregò a benedirgli il ginocchio, ed a ricordarſi di lui nel Paradiſo. Stendè la mano Giuſeppe, che fu dal Previſani con riverenza baciata, toccò la parte offeſa, e reſtituigli la perfetta ſalute. Eſultando egli pe'l giubbilo della ricuperata ſanità, e perchè Giuſeppe gli avea ſtretta la mano per caparra, che ſi ſarebbe ricordato di lui nel Paradiſo, camminò più volte per la camera ſenza l'ajuto altrui, e dato di mano ad una tazza, in cui era ſolito bere l'infermo, ſe la portò a caſa lodando Dio, e pubblicando il miracolo, e tutto ciò depoſe poi con giuramento nel proceſſo, che per ordine Pontificio ſi fece in Roma ſopra le Virtù, ed i Miracoli del Servo del Signore defunto. Il Padre Fra Luca Wadingo celebre Iſtorico dell'Ordine de' Minori, e di quella bontà di vita nota a tutta Roma, udita la nuova dell'infermità di Giuſeppe, volle rendere prezioſi quei momenti, ne' quali potea godere la converſazione del ſuo amico quì in terra,

trat-

trattenendoſi con eſſo lui molte ore in diſcorſi ſpirituali, nè volle partire ſenza la benedizione di lui, della quale genufleſſo lo ſupplicava col pianto, ed allora ſi videro gareggiare in umiltà queſte due Anime, ciaſcheduno pregando di eſſer benedetto. Partito il Wadingo entrò il Reverendiſſimo Padre Candido Maeſtro del Sagro Palazzo, pregandolo a conſervare viva nel Cielo quella amiſtà, che avea ſeco mantenuta per quarant'anni. Sperando, che l'invitta pazienza con cui avea ſopportata la ſua ſoſpenſione dalla carica di Generale ſarebbe coronata da Dio, cui riſpoſe Giuſeppe sè aver meritato peggio per li ſuoi peccati, tutto eſſere ſtata permiſſione di Dio, acciocchè ben conoſceſſe ſe ſteſſo. Eſſerſi adoperato nell'opera delle Scuole Pie per fare, come iſtrumento, bene ai poverelli, allettandogli con le lettere alla cognizione, e timor ſanto di Dio. Aver tutta la ſperanza nella innocenza di queſti, di cui Dio ſi diletta, e perciò averebbe protetta ſempre quell'opera, e così la Beatiſſima Vergine, cui era egli ricorſo nelle paſſate tribolazioni: che non avea mai parlato, perchè eſſendo l'opera di Dio, aveva certa ſperanza, che averebbe difeſo ciò, che è ſuo, e che quantunque molti fiacchi aveſſero abbandonata l'opera, molti però erano ſtati ſaldi, anzi eranſi acquiſtati buoni ſoggetti, e che Dio miracoloſamente manteneva le Scuole Pie, di tutto era da benedire il Signore. Si avanzò il detto Reverendiſſimo Padre a prendere da eſſo conſiglio, ſe trovandoſi vecchio, e conſumato dalle fatiche era bene, che rinunziaſſe la carica di Maeſtro del Sagro Palazzo. *Nò*, riſpoſe Giuſeppe, *la volontà di Dio è che ſeguiti*; alle quali parole acquietoſſi il Padre Candido. Speravano i Medici prolungargli la vita con i rimedj, perlochè ordinarono, che ſe gli deſſe una diſguſtoſiſſima ed amara bevanda. Ed egli ſenza moſtrarne rincreſcimento veruno: *Tutto è uno*, diſſe, *date quà, per me ve ne è poco*, e bevè con ſomma coſtanza, godendo di patire anche queſto tormento prima della ſua morte. Molti Prelati, che erano ſtati alla ſua ſcuola furono a baciargli la mano, ed in tal congiuntura prediſſe

a Monſignor di Ferentino, che era Auditore del Signor Cardinal Barberini, che in brieve ſarebbero tornati di Francia quei Principi. Il Padre Don Tommaſo del Bene, ed il Padre Zaccaria Paſqualigo ambedue Teatini, e di ſomma bontà, e letteratura, ſervirono di conſolazione a Giuſeppe, che dopo aver con eſſi diſcorſo di materie ſpirituali raccomandoſſi alle loro orazioni, ed a quelle de' loro Religioſi. Il Padre Agoſtino Palamolla gli portò una Reliquia di San Carlo, e l'infermo baciolla con divozione, e poſtaſela ſulla fronte, parlò dell' eroica ſantità del Borromeo con tanto ſpirito, che moſſe a piangere i circoſtanti. Il Signor Gio: Batiſta Pallotta, Sacerdote di ſanta vita, che fino dalla ſua giovinezza eraſi ſagrificato alla cura degl' infermi nel celebre Spedale di S. Spirito in Saſſia, uno de' più intimi amici del Calaſanzio, con la ſua viſita apportò gran contento all' infermo, e parlarono inſieme per molto tempo della Gloria celeſte. Domandò egli a Giuſeppe la benedizione, anche in nome dell' Eminentiſſimo Pallotta ſuo cugino, e di tutta la ſua Famiglia, cui il Fondatore raccomandò il ſuo Iſtituto. Correvano a viſitarlo, e Prelati, e Nobili, e Sacerdoti con tal frequenza, che era un continuo fluſſo, e rifluſſo nella ſua camera, e ſi può dire, che foſse una divota rapina di ciò, che in eſsa trovavaſi fino de' pezzi di legno, purchè aveſsero ad eſso ſervito, non la perdonando la devozione de' concorrenti alle ſteſse coperte del letto, che tagliavano con deſtrezza, e ſe ne portavano quei ritagli, come reliquie. Ne' due giorni, che furon gli ultimi di ſua vita tanti furono i berrettini rapitigli, che il cuſtode della Guardaroba non fece altro, che prepararne de' nuovi, mandando divote perſone nuova tela per aver quello, che ei teneva in teſta, cavandoglielo i Padri col preteſto, che ei foſſe ſudato, e che mutarlo sì ſpeſſo foſſe neceſſità. Il fratello dell' Eminentiſſimo Giuſtiniani, che era della Congregazione di San Filippo, trattenutoſi in ſegreto colloquio con Giuſeppe, partendone molto allegro diſſe a' Padri, che lo accompagnavano: *Il Padre Generale come è viſſuto, così ſe ne muore,*

muo-

muore da ſanto, beato lui. Il famoſo Pietro della Valle, che avea conſegnati i ſuoi piccioli figliuoli alla direzione del Calaſanzio, volle, che ei prima di morire deſſe loro la ſua benedizione. Giuſeppe gli benediſſe, eſortandogli a vivere da Cavalieri criſtiani per vedergli una volta in Paradiſo, giacchè avea la conſolazione di avergli avuti ſcolari. Il Padre Serafino Carmelitano ſcalzo, il quale era ſolito conferire con Giuſeppe le piu alte materie di ſpirito, entrò nella ſua camera, e allora Giuſeppe licenziò ogni altro, e fece chiuder la porta per trattare con eſſo lui a ſolo a ſolo, ed è da crederſi, che foſſero i loro diſcorſi di celeſti coſe, poichè partendoſi il detto Padre diſſe; *Se ne muore Giuſeppe, ed io lo averò piu amico in Cielo di quello, che io lo abbia avuto quì in terra, conſoliamoci, felice lui.* Tornato il Padre Palamolla ne moſtrò gran contento Giuſeppe, e parlò con eſſo ſegretamente per molte ore, e perchè i Padri s'immaginarono, che gli aveſſe detto in confidenza l'eſaltazione del ſuo abbattuto Iſtituto, lo pregarono a dar loro qualche conſolazione partendo, a' quali riſpoſe: *Padri miei molto ho da dire, ma queſto non è il tempo. Lauda virum poſt mortem: Queſto sì dico, che noi perdiamo un gran ſervo del Signore, e tanto mio caro amico; ma ci vuol pazienza, e laſciarlo andare al Paradiſo.* Morto poi Giuſeppe, manifeſtò, che aveagli confidato, che era ſtato viſitato dalla Beatiſſima Vergine con tutti i ſuoi Religioſi già defonti, eccettuatone uno, quale non era in quel numero, ed è facile perſuaderſi, che la oſtinazione, e la impenitenza di Mario lo aveſſe ſegregato da' veri figliuoli del Calaſanzio. Lo interrogò il Palamolla, ſe erano tutti ſalvi in Paradiſo, cui riſpoſe il Beato, *tutti ſalvi, ma alcuni ſiedono, ed altri ſono in piedi*; e domandatogli del Padre Glicerio Landriani, *ſiede*, diſſe con volto allegro, *ſiede, ſiede;* argomentandoſi da ciò, che alcuni già godevano in Patria, ed altri già proſſimi a goderla nel Paradiſo. Erano così frequenti queſte apparizioni, che ſi può francamente aſſerire, che in quegli ultimi giorni egli ſteſſe con i penſieri nel Paradiſo, o che il Paradi-

ſo ſcendeſſe nella ſua camera. Quindi è, che teneva per lo più gli occhi chiuſi, alzandogli ſolamente quando diſcorreva di coſe ſpirituali, non ſembrando allora nè moribondo, nè infermo; ma caldo di quell' ardore beato, che è tutta la felicità dei Santi nel Cielo. Se era ſolo, pregava, che ſe gli chiudeſſe la camera col preteſto di prendere qualche ripoſo; ma la verità era per trattenerſi con la Vergine, e co' ſuoi Santi, come ne fanno fede, e il Padre Simone Tereſiano Scalzo, che per molti anni era ſtato ſuo Confeſſore, e molti Religioſi di quell' Ordine, i quali venuti a viſitarlo, e prendere l'ultima benedizione, trovata chiuſa la porta perſuadendoſi, che dormiſſe non vollero ſvegliarlo; ma preſto ſi accorſero qual ripoſo prendeſſe, e dallo ſplendore, che oſſervarono nella camera, e dalla fragranza ſoaviſſima, che eſcivane di Roſe, e di Gigli, tutti tennero per fermo, che egli aveſſe altra viſita dalla Santiſſima Vergine, e di San Filippo Neri, imperciocchè ſparita la viſione, domandò con grande iſtanza, che gli foſſe portata la Berretta di San Filippo. Ricevutala con grande affetto la baciò, e poſtaſela in capo favellò della Virtù, e della Santità del Neri, indi ſoggiunſe, che ſi raccomandaſſero tutti a quel Santo, acciocchè impetraſſe loro la grazia di poterlo imitare. E dicendogli un Religioſo. *Padre preghi San Filippo a non condurla sì preſto in Paradiſo; ma a prolungargli per qualche tempo la vita*; niente riſpoſe Giuſeppe. Già vedevaſi, e dalla ſmania, che provava di eſſere per anche in terra, e dalle parole, che interrotte gli uſcivano dalle labbra: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*, che egli era per terminare il ſuo corſo mortale, per ſorgere ad un giorno più ſereno, ed eterno: perlochè domandò, che gli amminiſtraſſero i Santiſſimi Sagramenti. Prima però di comunicarſi per viatico volle, benchè Superiore di tutto l' Ordine, umiliarſi, e nelle mani del Rettore di quella Caſa fare il ſuo ſproprio, come ſe egli foſſe ſuddito, nè contento di confeſſare, che niente era in camera, che foſſe ſuo, ſceſe a deſcrivere minutamente ciò, di cui eraſi ſervito in vita, e ſi trovò così ſcarſo,

che

che ben palesò quanto gli foſſe a cuore la povertà, non aſcendendo la ſua ſuppellettile alla ſomma ſuperiore a quella di chi và mendicando per le contrade. Venuta l' Oſtia Adorabile, non ſi poſſono eſprimere gli affetti, e gli Atti di Contrizione, di Fede, di Speranza, e di Amor di Dio, che gli eſcivano più, che dalle labbra, dal cuore con tanto fervore, e tenerezza, che niuno de' circoſtanti potè tenere le lagrime. Raccomandò a' ſuoi Religioſi la Carità, la devozione del Roſario, e la ſanta Umiltà. *Se veramente*, ſoggiunſe, *ſarete umili, ſarete eſaltati, e niuno potrà contra di Voi*. Domandò perdono a' ſuoi Religioſi, e perdonò di cuore a chiunque l' aveſſe offeſo, e foſſe ſtato cagione delle ſue tribolazioni. Comunicatoſi ſi fiſsò in un ſanto raccoglimento per molte ore. Sentendoſi, che ſe gli andava aggravando il catarro ſul petto, e che non poteva eſpellerlo ſenza difficoltà, Tommaſo Cocchetti Nobile Inghleſe gli ſuggerì ſottiliſſime fette di limone coperte di zucchero, delle quali ſervivaſi Enrico ottavo per eſpellere fuori il catarro. Si accese di ſanto ſdegno il buon vecchio, dolendoſi, che gli preſentaſſero un rimedio, di cui eraſi ſervito un Eretico, nè vi fu altro modo per quietarlo, che gettare in ſua preſenza dalla fineſtra quelle fette già preparate. Eſortato a prendere almeno qualche ſtilla di umido per temperare il calore, di cui ardevano le viſcere, e che rendevagli aride, e ſecche le fauci, e la lingua, pregò, che gli veniſſe ſomminiſtrato nella tazza di Malta. Era queſta una tazza donatagli da un Cavaliere di quella ſacra Religione, in cui era ſcolpita tutta la Paſſione del Redentore. Preſala egli nelle mani cominciò a farvi ſopra la ſua meditazione, ed a baciarla ſoavemente, e preſo un piccol ſorſo di quel liquore, come ſe foſſe reficiato a baſtanza, reſtituilla, nè altro volle, patendo con l'addolorato ſuo Dio cocentiſſima ſete. Monſignor Vannucci non ſapeva allontanarſi dal letto del ſuo amico Giuſeppe, e ſembrava, che invidiaſſe la morte di lui, onde ſpeſso ripetevagli il deſiderio, che aveva di eſſere ſeco nell' eternità. Diſſimulava Giuſeppe d' intendere qual foſſe la brama di quel Prelato,

perlochè ſvelatamente gli diſſe il Vannucci. *Padre voi partite, e laſciate me in queſta valle di miſerie, impetratemi dal Signore, che io vi ſegua, levandomi quanto prima da queſta vita. Lo farò*, diſſe allora il Calaſanzio, *e lo farò volentieri*. E che egli impetraſſe tal grazia manifeſtollo la morte del Prelato ſeguita pochi giorni dopo quella del Fondatore. Tra coloro, che concorſero a prender la benedizione dal moribondo Giuſeppe, ſe gli proſtrò un Giovane, che era ſtato ſuo ſcolare, e benchè egli prima accoglieſſe tutti con affabilità, voltò a coſtui diſpettoſamente le ſpalle. Se ne arroſsì il Giovane, e ritirandoſi nel vicino Oratorio ſi pentì di cuore de' ſuoi errori, e pregò il Signore a farlo degno della benedizione del Santo Vecchio, promettendo, che ſubito ſarebbeſi portato a piè di un Sacerdote per riceverne l'aſsoluzione. Indi confuſo, rientrò nella camera, e vide, che Giuſeppe miravalo con affetto. Si preſentò genufleſso ad eſso, ed egli ponendogli la mano ſul capo. *Dio vi benedica*, gli diſſe, *o figliuolo, ma ſiate buono, ed eſeguite quanto avete promeſſo a Dio*. Con tanti incomodi di viſite parve con tutto ciò, che egli aveſse preſo molto vigore, e che non foſse così proſſimo al termine della vita. Anzi il Medico Perviſani lo trovò con polſo così robuſto, che conſolò i Padri aſſicurandogli, che era per vivere molti giorni: ma Giuſeppe, che lo udì: *Nò*, diſſe, *Signor Dottore, per me ve ne è poco. Trovatevi domani alla mia Notomìa*: Non ſi fece caſo di ſue parole, prendendoſi regola dal polſo, il quale prometteva lontana la morte. Andava intanto avanzandoſi il giorno verſo la ſera, quando egli chiamato il P. Rettore lo ſupplicò di due grazie: L'una fu, che egli inviaſse due Sacerdoti al Sepolcro de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, acciocchè ivi faceſsero a nome ſuo la confeſſione della Fede, e viſitaſſero i ſette Altari di quella Baſilica. L'altra fu, che pregaſse l'Eminentiſſimo Cecchini ad impetrargli Indulgenza in articolo di morte, e la benedizione del Sommo Pontefice. Udito il deſiderio di lui quel Porporato, ſi traſferì dal Papa eſponendogli la ſupplica del Calaſanzio. Era il Pontefice in com-

compagnìa di molti Cardinali, ed udita la richieſta di Giuſeppe, alzati gli occhi al Cielo; *In Nome di Gesù Criſto*, diſse, *di cui ſiamo Vicarj, benchè indegnamente quì in Terra, lo benediciamo, e gli concediamo Indulgenza Plenaria, e remiſſione di tutti i peccati. Abbiamo ſempre avuto un ſingolar concetto di lui, per la pazienza uſata ne' travagli, ne' quali non ſi è lamentato giammai.* Fu tale la conſolazione di Giuſeppe per aver ottenuta tal grazia, che volle ſubito riceverla dal P. Rettore, e lo fece con tanta contrizione, ed umiltà, che rinnovò il pianto ne' circoſtanti. I due Religioſi tornando dalla viſita di San Pietro entrarono nel Palazzo del Signor Cardinale per intendere, ſe da Sua Santità aveſse ottenuta; e la Indulgenza, e la Benedizione Papale: *Già l' ho mandata*, riſpoſe egli, *per il mio Auditore. Se occorre altro vengano pure, che lo faremo volentieri, ſapendo la bontà di lui. Iddio ſia quello, che gli conceda il paſſaggio corriſpondente a i ſuoi gran meriti. Ci diſpiace grandemente, che ſi perda un uomo di tanta bontà di vita.* Terminava il giorno quando il B. Giuſeppe pregò, che gli ſomminiſtraſsero l' eſtrema Unzione, nè ardirono moſtrar repugnanza i Padri, benchè foſsero aſſicurati da' Medici, che non era così vicino alla morte come egli diceva, ben ſapendo, che ſarebbonſi ingannati i Medici, ma non eſso: *E' bene*, ſoggiunſe egli, *ricevere queſto Sagramento quando ſi è in cognizione per riceverlo con profitto.* Con ſomma coſtanza, e con tuono di voce aſſai gagliarda riſpoſe a tutte le preci, eſſendo per entro, e fuori piena la camera, e di Religioſi, e di Nobili, meſti bensì per la perdita, che facevano di Giuſeppe, ma interiormente lieti di aver la grazia di trovarſi, come eſſi dicevano preſenti al paſſaggio di un Santo. Dopo la ſagra funzione il Padre Rettore lo pregò a nome di tutta la Religione a benedire i ſuoi Figliuoli preſenti, e lontani, a che moſtrò gran repugnanza l' umiliſſimo Generale, ed avendogli ſoggiunto il Rettore, che anche San Franceſco avea in morte data la benedizione a' ſuoi Figliuoli: *Datemi*, riſpoſe, *lo ſpirito di San Franceſco, e potrò farlo ancor io.* Ma vinto poi dalle preghiere,

e mol-

vano ceſſato di leggere per non ſvegliarlo; aperti gli occhi gli ſupplicò ad uſare quella carità di leggere, e non togliergli la conſolazione di accompagnare alla morte il ſuo Dio. In quella ſera fece iſtanza, che piu volte gli ripeteſſero la raccomandazione dell' anima, e udito il ſuono delle cinque della notte, tenendo gli occhi fiſſi verſo il Paradiſo, fece cenno, che ſi ripeteſſe di nuovo, ſtando egli aſſorto, come ſe foſſe preſente a qualche ſpettacolo di ſomma conſolazione. Ricordevoli i ſuoi Religioſi, che avea numerato fino alle cinque ore della notte, non dubitarono eſſer vicino il paſſaggio del loro ottimo Padre, onde volarono tutti alla camera, e proſtrati oravano per eſſo, che riſpondeva a tutte le preci raccomandandoſi a' Santi, ed alla Vergine, e a Dio. Terminate queſte preci iſtituite da Santa Chieſa per ajuto di coloro, che ſono vicini alla morte, proferendo diſtintamente i Nomi Santiſſimi di Gesù, e di Maria, con un placido ſorriſo ſulle labbra ſpirò. Entrando il giorno 25. Agoſto, deſtinato in Roma alla memoria dell' Apoſtolo S. Bartolommeo l'anno 1648. dalla Fondazione del ſuo Iſtituto il cinquanteſimo primo, ed il novanteſimo ſecondo di ſua età.

AR-

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Fizj di pietà verſo il Defunto. Si apre il Cadavere, e ſpande copia di ſangue. Eſequie ſolenni, e Miracoli operati da Giuſeppe. E' levato di Chieſa non ſenza tumulto. E' di nuovo eſpoſto. Opera di nuovo altri Miracoli. Stima in che è tenuto il noſtro Beato. Il Corpo di lui è in pericolo d'eſſer mutilato. Se gli dà ſepoltura. Si fa la ricognizione del Corpo. Appariſce a molti. Eſequie ſolenni nel dì trigeſimo dopo la morte. Si introduce la Cauſa di ſua Beatificazione. Miracoli. Le Scuole Pie in iſtato di Congregazione formale. Calunnie contro di eſſe. Vengono innalzate ad eſſere Religione. Il Demonio tenta impedire la promulgazione del Decreto. Sommi Pontefici, che amarono le Scuole Pie. Emana il Breve: *Conſtare de Heroicitate virtutum*. Altri Miracoli operati dal Beato dopo il prefato Decreto. Si pubblica il Breve di ſua Beatificazione. Se ne celebrano le Feſte in Roma. Miracoli operati dal Beato in tale occaſione.

Quan-

Uando ſembrava, che rotto ogni argine al dolore ſi doveſſero nella morte di Giuſeppe raddoppiare le lagrime, ed i ſingulti, ſi ſentirono i circoſtanti colmi di un ſanto giubbilo, come ſe entraſſero a parte di quella gloria, che godeva il loro Padre, dandoſi con tenerezza il ſaluto tra di loro incontrandoſi: *Sia benedetto Dio;* oppure *viva Dio;* e pieni di fervore, per mantenere in piedi il ſanto Iſtituto, piu ſi animarono a confermarlo, e dilatarlo allora quando eraſi da loro allontanato chi era l'anima, e lo ſpirito di quella Congregazione: in quella guiſa, che gli Apoſtoli, dopo avere aſſiſtito alla glorioſa Aſcenſione del loro divino Maeſtro, acceſi di un ſanto fuoco predicarono per tutto il Mondo il Vangelo. Così mantenne il Calaſanzio la promeſſa fatta loro prima di abbandonargli morendo: *Che ſe Dio lo aveſſe fatto degno della Gloria celeſte, avrebbe impetrata loro la grazia di eſſere perſeveranti nell' Iſtituto*, dando manifeſti ſegni, che già era in Patria. Nè contento di aver data in morte la benedizione ai ſuoi Figliuoli, volle anche ad eſſi farſi ſentir preſente nell'atto medeſimo che ſaliva al Cielo: imperocchè in Nicolſpurgo nel momento, in cui egli ſpirò in Roma, tremò tutto il Collegio in modo, che ſvegliò i Religioſi, ma ſenza quel terrore, che ſogliono apportare gli ſcuotimenti improvviſi della terra; che anzi con un ſanto raccoglimento ſi rac-

co-

comandarono al loro Fondatore, che in quell' ora conobbero eſſer paſſato a godere Dio nel Paradiſo. In Turi parimente ſuccedè un ſcuotimento, e preſagirono quei Religioſi o la totale caduta della loro Congregazione, o la perdita del loro Generale, e nelle prime lettere, che vennero da Roma ebbero la dolente nuova della morte di lui ſucceduta in quell' ora. Nè mancò di avviſarne la Provincia di Sardegna, mentre pochi giorni dopo trovandoſi quei Novizj in campagna, udirono una voce, che diſſe loro: *Ritiratevi a Caſa;* la udì anche il loro Maeſtro, onde affrettoſſi di ricondurgli nel Noviziato, aſpettando che Dio manifeſtaſſe la ſua volontà; giacchè non potevano negare eſſer quella voce del Cielo. Creſceva in eſſi lo sbigottimento, ed il terrore, quando ſopraggiunſe il Signor Montalto Vice Re di quell' Iſola, che era molto amico del Calaſanzio, ed amante dell' Iſtituto, il quale, fatti congregare i Novizj, domandò loro, ſe avevano nuova alcuna del Padre Generale; cui riſpoſe il Rettore, che l'ultime lettere portavano l' infermità di lui, ma con iſperanza, che foſſe per vivere lungo tempo. *Nò*, diſſe il Vice Re; *Il Signor Cardinale della Queva mi dà parte, ed ho ricevuta ora ſua lettera, che egli è morto come Santo qual viſſe, e che opera molti miracoli*: ed allora ſi accorſero, che erano ſtati dalla voce richiamati al Collegio, perchè riceveſſero la nuova della morte del lor Fondatore. In tanto in Roma ſpirato egli, ritenendo un aria molto tranquilla nel volto, e che moveva a devozione chiunque in lui fiſſava lo ſguardo, ſecondo la pia coſtumanza dei Cattolici, deponendolo dal letto per lavarlo, ſembrò che ſi alzaſſe da uno ſtrato di roſe, e di gigli; tale fu la fragranza, che tramandava quel corpo, del quale odore ſi erano imbevute le ſuppellettili di quel povero letto; odore che toſto ſi ſparſe per la camera, e paſsò a farſi ſentire per tutto il Collegio. In congiuntura di curare ſecondo la pia Religioſa coſtumanza Criſtiana, quel freddo Cadavere ſi notò, che egli quantunque morto zelava quella bella virtù, che gli fu ſempre a cuore, della modeſtia,

co-

coprendoſi colle mani per rimuovere tutto ciò, che è indecente dagli occhi di chi ſeco eſercitava quell' ofizio. Veſtito del ſuo Abito Religioſo, fu collocato in mezzo dell' Oratorio domeſtico, ove ſi laſciò aſſiſtito da' Sacerdoti il giorno ſeguente, in cui dalla Chieſa celebravaſi la ſolennità del Santo Apoſtolo Bartolommeo in Roma, per isfuggire il tumulto del Popolo, che eſſendo giorno feſtivo, ſarebbe in gran folla concorſo. Ma altro era il diſegno, che aveva formato Dio. A niuno de' Padri era venuto in penſiero di fare aprir quel Cadavere, e andavaſi diſponendo il Funerale per l' altro giorno: quando un ſemplice Operajo ſuggerì a' Padri, che ſarebbe ſtato bene vedere qual foſſe ſtata la cagione della morte del loro Fondatore. Fu approvato il penſiero, e fattane prima cavare da eccellente Profeſſore la Maſchera ſenza veruna leſione del volto, che reſtò nel ſuo eſſere bello, e vivace, non già pallido, e terreo come ſuol cagionare il geſſo, invitati i Medici, ed i Chirurgi del Collegio, ſulle ore 20. ſi diè principio all' operazione in preſenza di alcuni Religioſi deſtinati dal Padre Rettore, e di pochi Nobili ſecolari, che pregarono di eſſer teſtimonj a quell' atto. Il Caſtellani primo Medico, fattoſi il ſegno della Croce, e baciata riverentemente la deſtra del Fondatore diè il primo taglio; ed allora ſovvenne al Pergnani altro Medico ciò, che il giorno avanti aveagli detto Giuſeppe, cioè: *domani trovatevi all' anatomìa di queſto corpo*. Fatto il taglio non ſi vide ſtilla alcuna di ſangue, benchè il corpo foſſe molle, e fleſſibile. S' immaginò il Caſtellani, che tutto foſſe riſtretto intorno al cuore, nè s' ingannò, trovandolo ivi con ſuo ſtupore fluido, e vermiglio come di corpo vivo: onde con molta devozione inzuppò in quello un fazzoletto, che a queſt' effetto aveva ſeco portato. I Circoſtanti, che fino a quel tempo erano ſtati obbedienti al comandamento del Padre Rettore, che niuno ardiſſe di prendere coſa alcuna di quel Cadavere, vedendo l' eſempio del Caſtellani, preſentarono candidi lini per inzupparli nel ſangue, e furono tanti, (giacchè tutte le diligen-

ze

ze non furono ſufficienti ad impedire la devozione di molti, che aperta con violenza la porta della ſtanza, in cui facevaſi l'operazione, giunſero a tuffare in quel ſangue i preparati lini) che lo Scrittore, da cui abbiamo queſta notizia, e che fu preſente, afferma eſſere ſtata coſa di grande ſtupore come tanto ſangue ſi trovaſſe in quelle parti, ſembrando un fonte, da cui nuovo ſangue bello, e vermiglio ne ſcaturiſſe. Di queſti lini poi ſi ſervì Dio per operare molti miracoli, come ſi vedrà nel decorſo di queſta Storia. Fatta l'oculare iſpezione de' viſceri nobili, il Fegato fu trovato di figura rotonda, e aſſai riſtretta. Il Cuore era ſenza leſione, ma bensì di conſiderabile grandezza; le altre viſcere poi erano prive di umido, ſecche, ed inaridite. Tutto ciò, che era nella caſſa del petto, e dell'infimo ventre, fu poſto in alcuni vaſi di terra, che ſi ſerrarono ſotto chiave per togliere il comodo, che non veniſſe dalla devozione dei circoſtanti rapito. Si fece la ricognizione del cerebro, e ſi trovò di grandezza maggiore dell' ordinario, e che tramandava un ſoaviſſimo odore. Il Caſtellani con deſtrezza naſcondeva parte dell' oſſo del capo, e per quanto ne moſtraſſero dolore, e rincreſcimento i Padri non volle reſtituirlo, proteſtandoſi con giuramento, che lo averebbe conſervato con gelosía, e reſtituitolo poi con fedeltà; come fece dandola al noſtro Collegio delle Carcare ſua Patria. Chiuſi i vaſi in una caſſa con due chiavi furono queſte conſegnate al Padre Rettore, acciocchè doveſſero ritenerſi dai Superiori maggiori, che di tempo in tempo governaſſero la Religione. Riempiuto il vano di quel Cadavere con erbe odoroſe, fu ſerrato ſecondo la perizia de' Chirurgi, e quando ſi venne all' atto del veſtirlo, ſi vide il furto delle veſti fatto dai divoti, che le avevano tagliate in minutiſſimi pezzi; onde fu neceſſario trovare altri abiti anche interiori, non ſi trovando parte alcuna benchè piccola di quelle veſtimenta, che gli erano ſtate poſte in doſſo prima di eſporlo nell'Oratorio. Indi con divota Proceſſione fu portato di nuovo nella Cappella, e quivi dai Sacerdoti fu veſtito degli Abi-

ti

ti ſagri. Facendogli corona i ſuoi Religioſi, che non moſtravano lutto, ma devozione, raccoglimento, e ſilenzio, fu tenuto eſpoſto fino a' ventiſei di queſto meſe, e Dio in quel tempo diede loro una conferma e della ſantità di Giuſeppe, e della reintegrazione della Religione dal medeſimo Fondatore predetta. Imperocchè entrato nell' Oratorio un Fratello Operajo per nome Franceſco, uomo di ammirabile ſemplicità, e pieno di carità ardentiſſima, dopo eſſere ſtato per molto tempo raccolto in orazione, ſorgendo con iſpirito, pregò il Superiore a permettergli, che poteſſe favellare a quei Religioſi. Gli diè licenza il Padre Rettore, ed egli allora in un lungo ben regolato diſcorſo animò tutti all' oſſervanza delle noſtre Coſtituzioni, alla perſeveranza nella vocazione religioſa, ad eſercitare il pio Iſtituto nelle ſcuole con carità, e ad affaticarſi per la ſalute del Proſſimo, dicendo loro da parte del Fondatore, il quale, benchè morto era ivi preſente, che ſteſſero forti, e di niente temeſſero: *E ſe*, ripigliò con grande ſpirito, *a me non credete* (*baſta, che mi dia permiſſione il Superiore*) *ve lo farò dire da lui medeſimo*. Non volle il Padre Rettore, che egli piu s' inoltraſſe nel ſuo diſcorſo, ſoggiungendo, che era così vivo nel loro cuore il fervore del Padre Giuſeppe, e sì impreſſe nella mente di tutti le parole di lui, che non era d' uopo, che egli anche dopo morte le replicaſſe, o che altri lo pregaſſero a ripeterle per teſtimonianza della ſua volontà, e per rendergli certi, che non ſarebbe abbattuto il ſanto Iſtituto, e che ſarebbe tornata nel ſuo vigore, e luſtro la Religione. Erano giunti in queſto tempo a Roma dalle caſe vicine i Religioſi invitati da quei di San Pantaleo per aſſiſtere all' Eſequie del loro Generale, e con i Padri di Fraſcati venne ancora il Michera, che eſſendo ſtato ſcolare di Giuſeppe, udita la nuova della morte, volle toſto per gratitudine recitare in ſuffragio di lui il Salmo *De profundis*, ma non potè, benchè ſi sforzaſſe piu volte, terminarlo col *Requiem aeternam;* mentre quante volte lo ripeteva, altrettante lo terminò col *Gloria Patri*. La mattina per tanto del ventiſei

fu trasferito proceſſionalmente in Chieſa il Cadavere portato da quattro Sacerdoti de' piu anziani della Religione. Entrando il Feretro in Chieſa Tommaſo Nunziati fanciullo allora di quattro in cinque anni cominciò a gridare ad alta voce: *ecco il Santo, ecco il Santo;* voce, che moſſe a maraviglia tutti coloro, che ſi trovarono in San Pantaleo, eſſendoſi riempiuta la Chieſa di popolo, benchè non ſi foſſe dato alcun ſegno colle campane per non apportare inquietudine all' Eccellenza del Signor Duca di Santo Gemini Orſini, che giacendo infermo nel vicino palazzo provava gran noja a quel ſuono; o per dir meglio ciò Dio permiſe, acciocchè la morte del Calaſanzio non foſſe annunziata, che con lo ſtrepito dei miracoli, non dovendoſi col ſuono funeſto invitare gli uomini al pianto, ed al lutto nella morte di chi viveva glorioſo nel Cielo. I Virtuoſi della Cappella Pontificia, o foſſe gratitudine verſo Giuſeppe, di cui molti erano ſtati ſcolari, o foſſe devozione verſo di un sì gran Servo di Dio, quale era tenuto il noſtro Generale in tutto Roma, vollero con ſolennità cantare e la Meſſa, e l' Eſequie, onorando così Dio in morte chi era ſtato tanto travagliato nel corſo del viver ſuo. Quei Sacerdoti, che una volta erano ſtati alle noſtre ſcuole, ed i Superiori, e coſtituiti in dignità ne' ſagri Chioſtri, vennero a celebrare la ſanta Meſſa, onde non ſembrava quello un Funerale di povero Religioſo, ma trionfo, e feſta di un Santo. Una povera Donna aſſiderata in un braccio trovandoſi in Chieſa ſi accoſtò per rimirare il Cadavere, quando ſentì in ſe un impulſo, che prometteva la ſalute, ſe aveſſe toccati i piedi di quello. Si avanzò con fede, e ſtrofinò ſu' piedi di lui e la mano, e il braccio, e toſto ſentì in quello tornare il vigore, e la forza: onde movendo la mano cominciò a gridare: *Oh Dio! ſon ſana*; e frenetica per l' allegrezza andava per la ſtrada gridando: *Correte a San Pantaleo, che vi è un Santo morto, il quale mi ha reſtituita la ſanità*. Si empiè ben toſto tutta la Città della fama di queſta grazia, e della morte del Calaſanzio, onde corſero a folla i Fedeli, chi

per

per venerare, ed aver la ſorte di baciargli la mano, chi per raccomandarſi all' interceſſione di lui per ottenere qualche grazia. Antonia Probi, avendo un piccolo Figliuolo travagliato da una ſpina ventoſa, pregò, che le foſſe permeſſo toccar quel Cadavere, ed eſſendoſi il Fanciullo (così comandatogli da uno di quei Padri, che aſſiſtevano al depoſito) fatto il ſegno della Santa Croce, e recitato un *Pater*, ed un' *Ave*, baciati con riverenza i piedi di Giuſeppe alla preſenza di tutti reſtò ſano, pubblicandoſi da per tutto il miracolo. Lorenza Aſtolfi portando da lungo tempo un braccio gonfio a diſmiſura, udita la grazia ricevuta dalla Probi, corſe con fede a S. Pantaleo, e penetrata fra la moltitudine poſe ſulle mani, e ſu' piedi di Giuſeppe piu volte il braccio offeſo, ma ſenza profitto alcuno, ondè meſta tornavaſene a caſa. Udendo poi che riſuonava la fama di nuovi miracoli, tornò piangendo in Chieſa, e di nuovo accoſtando il braccio a' piedi di lui: *a me*, diſſe, *perchè non fate la grazia?* appena ebbe ciò detto, con iſtupore di tutti tornò il braccio nell' eſſer ſuo naturale. Chi non avrebbe creduto, che tanti miracoli aveſſero ammollito il cuore di coloro, che con occhio livido riguardavano il nuovo Iſtituto? E pure vi fu chi veſtendo di zelo l' invidia, preſentò a Monſignor Rivaldi Vicegerente di Roma un memoriale, in cui eſponevaſi, che, eſſendo morto il Fondatore delle Scuole Pie, i ſuoi Religioſi lo ſpacciavano per Santo, onde per togliere qualche ſcandalo, che da ciò potea naſcere, lo ſupplicavano a dar' ordine, che ſubito foſſe ſepolto. Il buon Prelato, letta la ſupplica, acceſo di ſdegno contro quei falſi zelanti proruppe in queſte parole: *Oh Dio! è poſſibile? è morto, e pur' ancor lo perſeguitano;* ed in faccia di chi aveala preſentata ſtracciò la ſupplica infame. Coloro però, che avevano mandato al Prelato il memoriale, perſuadendoſi che verrebbe ſenz' altro graziato, non aſpettarono la riſpoſta, ma chiamato un Notajo, gli ordinarono, che preſa in ſua compagnía una ſquadra di sbirri ſi portaſſe a San Pantaleo, e comandaſſe che ſubito foſſe data ſepoltura al cadavere, fulminando

ſcomuniche, ſoſpenſioni, e interdetti in caſo non ſi obbe-
diſſe da i Padri, ma lo avvertirono a non dire in nome
di chi pubblicaſſe quell' ordine. Entrato sfacciatamente con
quella gente armata il Curiale, fece precetto, che veniſſe
toſto ſeppellito il Servo del Signore. Interrogato da' Padri,
e richieſto, che paleſaſſe l' ordine in iſcritto, o almeno di-
ceſſe ſe il comandamento era di Sua Santità, o dell' Emi-
nentiſſimo Vicario, o di Monſignor Vicegerente; nient' al-
tro replicò, ſe non ſe: *così comandano i Superiori*. Vennero
allora in ſoſpetto i Padri, che quella foſſe una prepotenza
de' loro avverſarj, e ſpedirono al Cardinal Vicario per
udirne il ſuo oracolo. Intanto per non ſottoporſi a qual-
che violenza, giacchè il Notajo premeva, che ſi ſeppel-
liſſe con fretta, lo fecero levar di Chieſa, e lo chiuſero
in Sagreſtia, permettendo, che i Famigli reſtaſſero alla cu-
ſtodia di quello. Per evitare poi il tumulto, chiuſa la porta e
della Chieſa, e del Collegio, attendevano gli ordini ſupre-
mi: quando creſcendo viepiu la turba inaſprita contro la
petulanza del Curiale, gridava ad alta voce: *Vogliamo ve-
dere, e venerare il Servo di Dio*. Il Padre Caravita Reli-
gioſo della Compagnia di Gesù, celebre in Roma per
le ſue rare virtudi, e per l' Oratorio da lui aperto in bene-
fizio di molte anime, non potendo avere ingreſſo nè in
Collegio, nè in Chieſa, ſalito ſovra di un rialto nella piaz-
za de' Maſſimi, che è avanti la noſtra Chieſa parlò diffuſa-
mente delle virtudi del Calaſanzio, e ſpezialmente della
prudenza di lui ne' conſigli, della forte tolleranza nelle per-
ſecuzioni, della carità nell' Iſtituzione di un Ordine, che era
sì utile, e dell' amor ferventiſſimo, con cui egli amò ſem-
pre Dio. Non avea per anche terminato il ſuo Panegiri-
co, quando venne l' ordine dell' Eminentiſſimo Vicario, che
il corpo del P. Giuſeppe fuſſe eſpoſto quanto richiedeſſe
la devozione del popolo. Sparì allora il Notajo, e ſi di-
leguarono i Cuſtodi, non volendo alcuno eſſer ravviſato per
miniſtro di quell' affronto fatto al Servo del Signore, ed
alla ſua Religione, e perchè foſſe noto non aver eſſi fatto
ciò o per odio, che portaſſero a quel ſacro Cadavere, o

per

per altro ſimil motivo; ma o per guadagno, o per timore di chi aveva loro comandato, ſi preſero ciò, che poterono di quel Feretro, e ſe lo portarono per Reliquia, e il Caporale di quei Miniſtri tolſe una ſcarpa rapitagli dal piede, nè volle renderla, come ſe quella foſſe la mercede della cuſtodia, che gli aveva fatta in quel tempo. Cecilia Deſiderj pregò alcune Principeſſe ammeſſe a baciargli i piedi in Sagreſtía, che non ſdegnaſſero d' introdurla con loro a venerare quel ſervo del Signore, ed ottenutane da eſſe la grazia, ſi proſtrò avanti di lui, e lo ſupplicò a liberarla da una grave infermità, che pativa, e queſta era un giramento di teſta ad ogni quarto di Luna, che facevala cadere a terra, tenendola oppreſsa con fieri dibattimenti; dicendo i Medici, che era ſenza rimedio il ſuo male, per eſsere offeſa la membrana del capo. Baciò ella i piedi del Fondatore, e partì con ſicurezza di averne ottenuta la grazia, come la ottenne con verità, e depoſe poi ciò con giuramento in Proceſso, quando ſi trattò d' introdurre la Cauſa della Beatificazione, e Canonizzazione del Calaſanzio. Collocato di nuovo in Chieſa, ed aperta la porta, fu tale l' affluenza del popolo, che ſi ſtimò opportuno fare alzare intorno al cataletto un ben forte ſteccato cuſtodito da molti Religioſi. Ma neppur queſto eſsendo baſtante a raffrenare la folla, che già l' urtava, e ponevalo in pezzi, fu da alcuni Nobili devoti di Giuſeppe, chiamata la Guardia de' Corſi; acciocchè aſſiſteſse alle porte, e cuſtodiſse lo ſteccato, dando ſolamente l' ingreſso dentro di quello a Perſone di alto Rango, e coſtituite in Dignità dalla Chieſa: onde molti Prelati, e molte Principeſse poterono eſser conſolate mirando, e venerando quel Cadavere, e baciando i piedi di lui. La Marcheſa Raggi fu la prima a ſentire l' odore che tramandava, come di roſe miſchiato con quello del muſchio, odore ſentito poi da tutti coloro, che ebbero la grazia di baciargli i piedi, o le mani. Lavinia Magnoni pregò, che non potendoſi accoſtare al Feretro, almeno faceſsero toccare le mani del P. Giuſeppe alla Corona, che preſentò ad uno dei

Padri, i quali erano alla cuſtodia di lui, e ricevutala con devozione ſe la portò a caſa, e prima che entraſse al ripoſo ſegnoſſi con quella il braccio ſiniſtro, in cui provava ſpeſso atrociſsimo ſpaſimo per una caduta fatta, già erano paſsati otto meſi; ma appena fatto il ſegno della Santa Croce ſul braccio potè moverlo con agilità, onde tornata il giorno dopo alla Chieſa, depoſe ciò con giuramento, rogandoſene Giambatiſta Mazzachiodi in preſenza di tutti i circoſtanti, e del Signor Marc' Antonio Magalotti, che volle aſſiſtervi per teſtimonio. La Signora Coſtanza Frangini, non potendo ſervirſi di un braccio per cagione di un tumore frigido, ricevuto un pezzetto dell' abito del Calaſanzio, ed applicatolo alla parte offeſa, ſi trovò ſana in un iſtante, onde andata alla Chieſa per venerare il ſuo Corpo, e facendo portare da un ſuo ſervo gran copia di fiori, gli ſparſe tutti con le ſue mani ſovra di quel Cadavere, e partì contenta di aver cooperato in quella guiſa alla gloria di lui. Queſti fiori rapiti poi con devozione dal popolo operarono molti miracoli. Lucrezia Adeodati portandone alcuni a caſa, ſegnò con quelli una piaga, che aveale roſa in gran parte una gamba, e toſto ceſsò il dolore, ed in pochi minuti la vide affatto rammarginata. La Signora Lavinia Eroli aſsalita da fieri dolori di ſtomaco, non avendo trovato ſollievo alcuno dalle medicine, fu viſitata da Laura Onorati ſua confidente, la quale tornava da San Pantaleo con alcuni di quei fiori, i quali preſentò all' Inferma, dicendole: *Signora Lavinia abbia Fede, che ſono ſtati ſovra il Corpo del Padre Giuſeppe Fondatore delle Scuole Pie, il quale è morto con fama di Santità, e ſtà eſpoſto in San Pantaleo. Egli opera molti miracoli, ed io ho vedute gran coſe in quella Chieſa.* Preſe Lavinia i fiori, e raccomandoſſi al Servo di Dio, applicandogli allo ſtomaco, e ne ricevè ſubito la grazia, onde eſclamò: *ſento tanta allegrezza* (ſono ſue parole) *che mi gioiſce il cuore. Oh gran Servo di Dio, che è queſto!* Nel tempo, che in Chieſa non ſi udivano, che voci di chi raccomandavaſi con Fede per ottener qualche grazia, o di chi rendeva grazie all' Altiſſimo per averla

già

già ottenuta, uno il quale ſi udì predicare in piazza, chiamò, e la curioſità, e l'attenzione di tutti. Queſti era un Religioſo, che celebrava le lodi del Calaſanzio. Diceva, che Giuſeppe era un Santo, e come tale eſſere ſtato tenuto, e predicato da tutti; la Pazienza di lui eſſer ſimile a quella del S. Giobbe, averlo Dio chiamato dalle Spagne a Roma, che è Capo del Mondo, acciò fondaſſe una Religione utiliſſima nel Criſtianeſimo. Si diffuſe molto nelle lodi di lui, sì per rendergli grazie del benefizio ricevuto, sì per emendare con altrettanti encomj le calunnie, le quali aveva ſparſe contro del Fondatore. O foſſe prurito di maldicenza, o invidia dell' Iſtituto, molti meſi prima che moriſſe Giuſeppe, sfacciatamente pubblicava per Roma, che il Calaſanzio era ſtato laico di altra Religione, e che erane ſtato cacciato, perchè conoſciuto ſuperbo, ed ambizioſo; nè ſi aſteneva di pubblicarlo infetto di molti vizj. Dio, che è in difeſa degl' innocenti punì il calunniatore, togliendogli la luce degli occhi, e con tal gaſtigo gli fece aprir le pupille dell' intelletto: conobbe egli, che la cecità era pena degli errori della ſua lingua. Domandavane perdono a Dio, e ſupplicavalo ad uſargli miſericordia, e udita la morte del Calaſanzio, e la fama dei miracoli, che operava, ſi fece condurre a San Pantaleo, ma non potendo per la gran calca entrare in Chieſa, ſi proſtrò ſulla piazza. Chiedeva con dolore, e con pianto perdono, pregando a reſtituirgli la luce in ſegno, che gli rimetteva ogni ingiuria. Ed ecco, che in un ſubito ſentì levarſi come un velo dalle pupille, e conobbe di eſſere eſaudito: onde ſorpreſo dal dolore delle colpe paſſate, dal giubbilo della ricevuta grazia, dalla Carità di Giuſeppe, e dalla Santità del medeſimo, cominciò a predicare le ſue virtudi, e pubblicare le ſue lodi, divenuto di calunniatore, ſuo panegiriſta. Lo che ſaputoſi da molti Cardinali, ebbero eſſi a dire: *Sia lodato Dio, che il Padre Giuſeppe è divenuto nobile, dotto, e ſanto nella bocca iſteſſa di quello, che prima avealo pubblicato fin cuoco di ſua Religione*. Con tutta la guardia dei Corſi, che non davano ingreſſo nello ſteccato ſe non

ſe a Perſonaggi di titolo, non potè ſalvarſi ciò, che copriva il Cadavere, tagliando chi la Veſte, chi il Camice, ed il Signor Duca Lelio Orſini cambiogli piu volte la Berretta, che avea in teſta, per ſoddisfare e alla propria devozione, ed a quella di molti Nobili, i quali lo ſupplicarono di tal favore. Riſonava per tutta Roma il nome di Giuſeppe, e lo ſteſſo Sommo Pontefice udita la nuova della morte di lui, trovandoſi con molti Cardinali diſſe: *E' morto quel buon Vecchio; il Fondatore delle Scuole Pie*. E volle, che Monſignor de' Maſſimi, il quale era Prelato di onore, e che poi fu ornato della Porpora, ſi portaſſe a San Pantaleo, e riferiſſe ſe ſi avveravano quei miracoli, che ſi dicevano pubblicamente. Andò egli, e trattenutoſi molte ore in uno dei Coretti, che corriſpondono in Chieſa, partendoſi diſſe: *O Padri ho veduto con gli occhi miei piu di quello, che ſi dice per tutta la Città, ed in Palazzo non ſi parla di altro, che della morte accompagnata da tanti miracoli, e grazie del voſtro Padre Generale, il quale ſempre è ſtato tenuto per un gran ſervo di Dio*: onde il Sommo Pontefice udendo, che avveravanſi i miracoli: *Noi ſtimavamo*, diſſe, *il Padre Giuſeppe per un Uomo da bene; ma non tanto quanto ci vien riferito*; L' Eminentiſſimo Gualtieri, eſſendo in compagnía dei Signori Cardinali Borromeo, ed Imperiali, diſſe al Signore Ambaſciatore di Spagna: *Nella Congregazione de' Riti queſta mattina ſono ſtate dette da' Signori Cardinali gran coſe del Padre Giuſeppe, lo che non è ſolito farſi*. I Monſignori Ingoli, e Scannarola atteſtarono all' Eminentiſſimo Barberini, che eſſendo il Padre Fondatore delle Scuole Pie eſpoſto in San Pantaleo, aveva operati molti, e diverſi miracoli evidentiſſimi, e Monſignor Pier Franceſco de Roſſi in paſſando con altri Prelati da San Pantaleo, e vedendo il tumulto del popolo, e udendo, che tutti gridavano *miracolo*; *il Morìno cammina*, (era queſti un povero attratto, che da molti anni giaceva in una carretta, ricevendo limoſina da chi aveva compaſſione e dell' infermità, e delle miſerie di lui; preſo in braccio da alcuni ſuoi compagni fu portato in Chieſa, e collocato ſul Feretro di

Giu-

Giuſeppe, e in un iſtante diſteſe le membra, ſi alzò, e camminò per la Chieſa.) *E' morto*, diſſe, *il Fondatore delle Scuole Pie, Uomo di grandiſſima virtù; ed in Palazzo ſi parla di lui, e de' miracoli, che opera, e quanto prima ſarà ſotto la mia giuriſdizione: Dio moſtra queſti prodigj per far conoſcere agli uomini quello, che egli era ſtato in vita.* La Principeſſa Virginia Savelli trovando infleſſibile il Sommo Pontefice nel non voler concedere la permiſſione di fondare in Roma un Conſervatorio di Nobili Donzelle, udite le grazie, che compartiva Dio per i meriti del Calaſanzio, fatte lavorare in fretta due caſſe una di piombo, e l'altra di albero, le fece portare a San Pantaleo, perchè ſerviſſero al Cadavere di Giuſeppe: indi proſtrata vicino al Feretro di lui gli raccomandò con calore il ſuo affare; dopo avere un pezzo orato, volgendoſi ad alcune Dame: *Dalla ſtraordinaria allegrezza*, diſſe, *che ora mi è nata in cuore, tengo per certo, che queſto ſervo di Dio mi abbia impetrata la grazia di cui l' ho pregato.* Nè s' ingannò mentre pochi giorni dopo Sua Santità fece intendere alla devota Principeſſa, che mandaſſe ad effetto il ſuo diſegno, offerendole inſieme la ſua protezione. Grazia più ſegnalata fu quella, che ricevè una infelice, che non contenta di eſſer preda del Demonio per le ſue diſſolutezze, ſerviva anche d' inciampo all' innocenza altrui, e gloriavaſi di eſſer miniſtra di Satanaſſo. Spinta dalla curioſità, e ancora per condeſcendere alle iſtanze di un ottimo Religioſo, il quale affaticavaſi per la converſione di quell' anima, volle mirare il Cadavere di Giuſeppe; ma tale era la calca del popolo, che entrando in Chieſa, ſentì farſi uno ſquarcio nella veſte. Piena per tanto d' ira, e di sdegno malediva l' uomo di Dio, e chi l' aveva perſuaſa ad entrare in quella Chieſa, e già ſe ne tornava addietro agitata dalla collera, e dal Demonio; ma a perſuaſione di molte divote perſone, che ſe le offerirono guida fino allo ſteccato, laſcioſſi vincere, ed in mezzo di quelle arrivata al Feretro, ſeguendo l' uſo degli altri, baciò anch' eſſa i puriſſimi piedi del Calaſanzio. Sorgendo per partirſene, poſe una mano per tenere lo ſquarcio della veſte,

ſe, nè ritrovandolo, reſtò immobile per lo ſtupore, e fiſſando un guardo nel volto di Giuſeppe, ſentì talmente ferirſi il cuore, che dato in un dirottiſſimo pianto, tornata a caſa fece una penitenza auſteriſſima, perchè Dio ſi moveſſe a pietà di lei, e le perdonaſſe ogni colpa, e terminò poi la ſua vita in un Monaſtero, dove viſſe con eſemplarità, laſciando in morte ſperanza di ſua ſalute. Anche Caterina Anaſtasj ebbe ſimil diſgrazia, che dalla folla le foſſe ſtracciato il grembiale, e la grazia medeſima che non le apportaſſe nocumento, e danno alcuno la devozione. Bramava ella venerare il Servo di Dio, e ſi avanzò fra la moltitudine; ma le venne il grembiale ſtrappato in due pezzi, e benchè foſſe dalle altre donne deriſa, piena di fede ſi eſpreſſe, che non faceva verun conto del ſuo danno, purchè poteſſe baciare i piedi di Giuſeppe. Indi, quando credeva prendere l'altra parte rimaſtale legata alla cintura, la trovò con iſtupore di tutti ſenza leſione, e di queſto panno ſi ſervì Dio per operare molti miracoli, come appariſce dalle depoſizioni fatte in Proceſſo, il quale ora conſervaſi nella camera, in cui già abitava Giuſeppe. Aleſſandro Domenico Comini fanciullo di ſette anni aveva perduto affatto il moto nel braccio ſiniſtro. Vi furono applicati tutti quei rimedj, che ſi crederono più efficaci ſecondo l'arte; ma oſtinato il male, pareva prendeſſe malignità maggiore, e minacciava le parti più nobili di quel tenero corpicciuolo; per lochè fu riſoluto, per conſervare ſane le parti non per anche infette, eſſer neceſſario tagliare il braccio offeſo. Il povero Genitore agitato dal diſpiacere di aver fatte tante ſpeſe ſenza utile alcuno, e dalla compaſſione verſo del ſuo figliuolo, udite le grazie, che compartiva Giuſeppe, preſolo in braccio piangendo entrò in Chieſa, e collocatolo ſul corpo del Fondatore, ſi fece dare un pezzo del di lui Abito; quindi ripigliato il fanciullo, tenendogli calcato ſul braccio quel pezzetto di veſte con fede, tornavaſene a caſa; quando per via ſi accorſe, che il medeſimo ſtringeva la mano, ed articolava le dita. Crebbe per tanto in lui la fede, e

vol-

volle legargli al braccio la Reliquia ricevuta, ed eſſendo venuti quella ſera i Periti preparati per l'inciſione, ebbero a confeſſare, che quello era un miracolo, mentre trovarono eſſere tornato al braccio tutto il moto vitale. Erano ormai troppo ſtanchi i Padri, e le Guardie de' Corſi, onde per prendere qualche reſpiro chiuſero nella Sagreſtía il Cadavere, promettendo al numeroſo popolo, il quale non era per contentarſi che foſſe ſepolto, che lo averebbero di nuovo eſpoſto. Ma Dio così diſpoſe, perchè ſi pubblicaſſe la Carità, colla quale aveva Giuſeppe amato il ſuo proſſimo; imperocchè parve, che da Spirito celeſte foſſe dato ingreſſo in quel luogo a chi voleva manifeſtare la gratitudine, che conſervava viva nel cuore, verſo il ſuo Benefattore. La nobil Donna Giulia Merenda, ridotta per avverſa fortuna a ſtato di ſomma miſeria, confeſsò, che la carità di Giuſeppe era ſtata il ſuo ſollievo, avendole egli ſomminiſtrato per molti anni il vitto, ed il veſtito, e che avea temuto della morte di lui quando le fu aſſegnata un annua ſomma di denaro ſufficiente ad un oneſto ſoſtentamento, imperocchè conſolandola Giuſeppe aveala aſſicurata, che prima della ſua morte ſarebbe ella ſtata provveduta. Confermarono l'atteſtazione della Merenda due nobili Milaneſi ſpogliate di lor ſoſtanze da' Creditori per i debiti fatti dal Genitore: queſte avevano trovato in Giuſeppe un vero Padre, che le provvide per due anni, e fece, che foſſe reſtituita loro una caſa di molto prezzo malizioſamente occupata da alcuni preteſi Creditori, e parimente udendo, che ſi vendeva a viliſſimo prezzo una Vigna di lor ragione per ſoddisfare altri crediti, egli comprolla pe 'l giuſto prezzo, e con parte del denaro pagò i debiti delle medeſime, e diè l'altra parte per loro ſoſtentamento. Non ſi udivano in Sagreſtìa, che gemiti di uomini, e di donne, che piangevano la loro diſgrazia, per eſſer mancato il loro ſoſtegno, ed era una la voce di tutti, che Giuſeppe era ſtato il Padre de' Poveri. Laura Gaetani depoſe ſaper eſſa di certa ſcienza, che Giuſeppe ſoccorreva di vitto, e veſtito molte, e molte

Per-

Perſone nobili, ma povere, che per convenienza non volle nominare. Tommaſo Cocchetti, di cui abbiamo parlato nel Libro antecedente, non contento di aver pubblicata in voce la Carità del noſtro Padre, volle anche in iſcritto laſciarne l'atteſtato, il quale ſi conſerva fermato di ſua mano il dì 27. Giugno 1650. Non poterono contenerſi i Religioſi, e per propria, ed altrui conſolazione pubblicarono le carità di Giuſeppe, delle quali erano ſtati eſſi o Teſtimonj, o Miniſtri. Dicevano come egli dava ai Maeſtri e carta, e penne, e libri, acciocchè gli diſpenſaſſero agli ſcolari piu poveri, a molti dei quali ſomminiſtrava anche il vitto; che prendevaſi cura di trovare alle Donzelle e limoſine, e lavoro, acciocchè viveſſero oneſtamente, e con la grazia di Dio, che egli ſentiva gran pena al cuore vedendo alcun povero, che con ſollecitudine cercava impiego proporzionato ſecondo la lor condizione ai Giovani, che erano ſtati ſuoi ſcolari, che provvedeva a' ſuoi Religioſi, benchè foſſero di paſſaggio, e non aſſegnati di famiglia nella Caſa di San Pantaleo, che, eſſendo Generale, udendo il ſuono della porta, correva per vedere ſe a ſorte era qualche povero, e portavagli la limoſina, e ad un Perſonaggio, il quale maravigliòſſi, che il Generale portaſſe una mineſtra ad un povero, *non ſi maravigli*, diſſe egli, *perchè queſti poveri Fratelli Operaj ſono ſtanchi, ed ora ſi refocillano a menſa*. Si abbattè un giorno ad udire il ſuo Compagno, che infaſtidito da' Poveri, diceva loro, che il Padre Giuſeppe non era in caſa, perlochè potevano andarſene; lo ſgridò Giuſeppe, dicendogli: *Voi ſcacciate i Poveri? Non ſapete, che voi ſcacciate Gesù Criſto? Fate loro la limoſina*. Erano sì copioſe, e frequenti queſte carità, che ſovente ſe ne lamentavano i Religioſi, non rimanendo provviſione in caſa, ma egli riſpondeva: *Date pure allegramente, che Dio provvederà*. Il Padre Angelo Ricci Prete dell' Oratorio di San Filippo in Camerino ſtato per alcuni anni noſtro Convittore in San Pantaleo, narrava che un Nobile caduto in povertà raccomandavaſi al noſtro Padre Generale, il quale comandò,

dò, che gli foſſero sborſati dieci ſcudi, e perchè moſtrava renitenza il Padre, che teneva la cuſtodia della caſſa, non reſtandovi alcun danaro: *date*, diſſe Giuſeppe, *il danaro, che vi ho detto, che non ve ne reſti per noi non importa*. Scrivendo a' Rettori raccomandava loro, che ſoccorreſſero ai biſogni delle povere Famiglie, con queſta maſſima: *Figliuoli facciamo la carità, che Dio non manca*; e quel Religioſo, per le mani di cui faceva Giuſeppe diſtribuire queſte limoſine, depone in Proceſſo eſſere aſceſe a piu di cinque mila ſcudi, confeſſando di non ſapere come mai faceſſe a mettere inſieme queſte, ed altre molte limoſine, che in minor ſomma dava quaſi ogni giorno a' poveri di Gesù Criſto. Trovavanſi in anguſtie i Padri di San Pantaleo, non avendo modo di ſoſtentarſi un giorno, onde un ſuo Penitente gli diè una doppia di Spagna. La teneva per anche nelle ſue mani Giuſeppe, quando ſe gli preſentò un Nobile, eſponendogli le miſerie, nelle quali era la ſua numeroſa famiglia. Giuſeppe, niente penſando a' biſogni della Caſa, la diede ſubito al povero, confidando che non averebbe mancato Dio a' Religioſi, come ne provarono ben toſto il ſoccorſo. Il Padre Agoſtino Rodriquez Carmelitano, atteſtò, che trovandoſi un giorno con Giuſeppe, venne un povero Sacerdote a domandargli elemoſina: comandò egli al Diſpenſiere che gli deſſe un pane. Il Diſpenſiere diſſe, che non ve ne reſtava per gl'Infermi. Il Padre replicando, diſſe: *Andate, dategli l' elemoſina, che Dio provvederà; quello, che ſi fa al povero, ſi fa a Dio; chi fa bene a' Poveri fa bene a Criſto: e che ſapete voi? potrebbe eſſere Dio veſtito da povero*. Vi andò, e come faceva ciò mal volentieri, trattenendoſi lungo tempo, mandò a dirgli il Padre Giuſeppe, che faceſſe preſto. Partito il povero con la limoſina, altrettanto tempo, che ſtette quegli a dargli il pane, tardò a venire una Donna belliſſima con un caneſtro di pani ſopra la teſta. Diſſe egli allora al Diſpenſiere: *Vedete; quanto vi ſiete trattenuto a dar la limoſina al povero, altrettanto ſi è trattenuto Dio a provve-*

„ *vederci di molto piu*. Stando queſta Signora aſpettando „ il caneſtro, il Generale ſi faceva ſegni di croce, e ben„ chè non guardaſſe mai le donne in faccia, ſe non per „ accidente, ſenza fiſſar lo ſguardo, guardava, e riguar„ dava queſta, e diceva: *Gesù! Gesù! una Signora, come „ queſta venir carica di pane per noi altri?* e dandole il „ caneſtro il Diſpenſiere, e voltandoſi il Padre Giuſeppe „ per ringraziarla, ſparì d'improvviſo dagli occhi di tut„ ti: Così con atteſtazione giurata depone il Padre Rodriquez. Trovandoſi, come era ſua coſtumanza, una mattina in Sagreſtìa il noſtro Giuſeppe, venne a ſupplicarlo di qualche ſuſſidio un povero, il quale eſſendo carico di famiglia, era piu d'un giorno, che in ſua caſa niuno aveva mangiato. Si moſſe egli ſubito a compaſſione, e chiamato il Diſpenſiere, domandò quanti pani erano in Caſa? *quattro*, diſſe egli, *e non piu: or bene*, ripigliò il Generale, *dategli a queſto povero*. Replicò quegli, che non ve ne reſtava per gli Infermi, che ben ſapeva egli eſſer molti in Collegio. *Nò, nò*, ripigliò Giuſeppe, *dategli ſenza replica, che Dio provvederà per gli ammalati, e per i ſani*. Data la limoſina, non era per anche il povero fuori di Chieſa, che venne dal Cardinal Montalto una limoſina di novecento pani al Padre Generale. Altre teſtimonianze della carità del Calaſanzio ſi ſarebbero udite, ſe il popolo non aveſſe cominciato a tumultuare, chiedendo ad alte grida, che foſſe di nuovo eſpoſto in pubblica Chieſa. Per evitare qualche ſconcerto fu riſoluto di condeſcendere alle richieſte; e fu riportato in Chieſa il Cadavere, ove ſi moltiplicarono le grazie, non partendoſi alcuno ſconſolato giunto che foſſe a baciargli o i piedi, o le mani. Si avanzava la notte de' 27. di Agoſto, eſſendo già le due ore dopo il tramontare del ſole, e continuava il concorſo, ed il tumulto, che non poteaſi frenare, ed erano già riſoluti i Padri di chiudere le porte; ma non ſapevano riſolverſi per non togliere quel reſugio a tanti miſeri, che da ogni parte ſi affrettavano per toccare il Corpo di Giuſeppe, e riceverne la bramata ſalute. Ma quando videro,

che

che verſava ſangue da un piede per eſſergli ſtata tagliata l' unghia di un dito, ſi diedero a lamentarſi di chi aveva fatto quel furto, e mentre di ciò dolevanſi, convenne loro alzar le grida con minacce, acciocchè da un divoto troppo indiſcreto non veniſſe tagliata la mano del braccio deſtro, che aveva penſato rapirſi, e già aveva fatto in eſſa un gran taglio, da cui ſgorgò vivo ſangue, come ſe per anche foſſe vivo Giuſeppe, onde sì per eſsere l' ora omai avanzata, sì perchè temevano, che veniſse mutilato quel Corpo, riſtretti colla guardia de' Corſi, levandolo di Chieſa, lo traſportarono nell' Oratorio; e dando ſperanza, che lo averebbero veduto il giorno dopo, licenziarono il popolo, e chiuſero affatto la Chieſa: ma non poterono eſimerſi dall' ammettere molti divoti nella ſtanza, in cui tenevano chiuſo il Cadavere. Allora fu, che ſi ammirò la fede, che avea nel Calaſanzio quel popolo; imperocchè non potendo molti aver l' ingreſso per la porta del Collegio, ſaliti ſovra del tetto, (non accorgendoſene i Padri, i quali erano ſtanchi, ed in continuo moto per conſolare la devozione di coloro, che ottenevano la permiſſione di venerare il Defunto) per quella parte calarono in Collegio, ed entrati nella ſtanza, in cui giaceva, ſi diedero con ſanta indiſcretezza a tagliargli gli Abiti, nè ſi ſarebbero aſtenuti dalla carne, ſe non ſi foſse con diligenza vegliato alla cuſtodia di lui. Penſarono i Religioſi, per liberarſi da quel travaglio, dargli occultamente ſepoltura: quindi ſul far del giorno, poſtolo nella caſsa di piombo, e ſerrata queſta in altra di albero, fatto uno ſcavo nel piano della Cappella maggiore dalla parte del Vangelo, lo ſeppellirono, e contenti di coprir la caſsa con molta terra, non ſi preſero penſiero di farvi altro pavimento, volendo che in quel giorno ſe ne faceſse la recognizione con autorità ordinaria, e veniſsero ſigillate le caſse per autentica di quel Cadavere. Il Popolo, perſuadendoſi che foſse ancora ſopra terra, faceva ſtrepito, battendo alla porta, e minacciando che l' averebbe ſpezzata, ſe non gli foſse dato comodo di venerare quel

San-

Santo. Aperta finalmente la Chieſa, non vedendo apparecchio veruno, il quale moſtraſſe, che foſſe per eſporſi di nuovo, s' immaginò ciò che era, e volgendo gli occhi per vedere ove l' aveſſero i Padri depoſitato, ſcopertone il luogo, lo inveſtirono con furia, e ſi affaticavano per levarne la terra ſoprappoſta, ed alle grida, e alle minacce de' Religioſi riſpondevano: *Siamo Criſtiani, e vogliamo vedere queſto Servo di Dio, quale il Signore ha creato per noſtro eſempio, ed ajuto nei noſtri biſogni.* Temendo però la ſcomunica, che è fulminata contro coloro, che indebitamente diſſotterrano i morti, furono contenti di rapire parte di quella terra, che ricopriva il Cadavere; e quei Religioſi, i quali ſi preſero penſiero di ſcriver le grazie, che ricevevano i Fedeli, e delle quali eſſi erano teſtimonj di veduta, affermano, che non fu loro poſſibile laſciarne la memoria di tutte. Nel giorno ſteſſo, in cui ſe gli diè ſepoltura, fa in San Pantaleo fede giurata Criſtofora Paoli, che avendole Franceſco ſuo figliuolo portata in caſa di quella polvere, ed applicatala all' occhio, in cui già da due meſi pativa atroci tormenti per il male detto *vampa di fuoco*, toſto ſvanì il dolore, e ricuperò eſſa la viſta; onde volle eſſere a render grazie al ſuo Benefattore proſtrata ſovra del Sepolcro di lui. Giulia Quanzi avendo perduta la viſta per alcune macchie cadutele ſulle pupille, proſtrata al Sepolcro di Giuſeppe tanto ſi raccomandò, che ſparendo in un ſubito quelle macchie, potè francamente leggere un libro divoto preſentatole dal Padre Don Carlo Conti uno de' Maeſtri in Propaganda, alla preſenza del Sacerdote Bernardino Centinelli, di Don Giovanni Nati, e di altri, che ne lodarono Dio, e ſi eſaminarono come teſtimonj. Giovanni di Lorenzo Berti Fiorentino di nazione, ma abitante in Roma, non potendoſi muovere ſenza ſoſtegno, eſſendo attratto ne' piedi, fu dalla Madre condotto a venerare il defunto Giuſeppe; ma trovatolo già ſepolto, ſi gettò con fede ſovra di quella terra, e dimoratovi poco tempo, ſi ſentì cadere a terra quei legni, che lo ſoſtenevano; onde paſſeggiò per la Chieſa, e dopo aver

aver rendute grazie al ſuo Liberatore, ſenza l'ajuto altrui tornò a caſa con ammirazione di tutti coloro, che lo avevano conoſciuto ſtorpiato. In quel giorno non fu minore il concorſo al ſuo Sepolcro di quello, che nei giorni antecedenti era ſtato al ſuo Feretro. Liſabetta Caſanuova tenendo da più meſi infermo nel letto Clemente ſuo Conſorte, avendo venduto quanto aveva di proprio, e di prezioſo per ſoſtentarlo, udendo i miracoli, che operava Giuſeppe, portoſſi a San Pantaleo; nè potendo ricevere Reliquia alcuna di lui, ſtrofinò al Tribunale di penitenza, in cui egli era ſolito aſcoltare le confeſſioni, la corona, che fra le mani teneva: con queſta ſegnò ella il ſuo infermo, e ne vide il miracolo; balzando egli dal letto, e nel giorno dopo andò con eſſa al Sepolcro del Servo di Dio, e ne depoſe in autentica forma il miracolo. Nell' ora deſtinata alla ricognizione del Corpo, Don Giuſeppe Palamolla Segretario dell' Eminentiſſimo Ginetti Vicario di noſtro Signore, e Franceſco Meola Notajo della Sagra Viſita Apoſtolica, alla preſenza de' Monſignori di Ferentino, Oreggio, Biſcia, Maſſimi, de Totis, ed altri Cavalieri, e Titolati Romani, che furono teſtimonj dell' atto pubblico, fece aprire le caſſe, e fu veduto il venerando Corpo veſtito con gli abiti Sacerdotali di color paonazzo trinati d' oro, e raffiguratolo per quel deſſo, il quale aveva ſervito di tempio all' anima di Giuſeppe, ed avendolo trovato nelle ſue membra trattabile, come ſe ancor viveſſe, lo fece collocare in altra caſſa di piombo, e ſparſo di fiori il guanciale, ſu cui poſava la teſta, ſi fece porre dietro al medeſimo una lamina di piombo colla ſeguente memoria: *Hic requieſcit Corpus Venerabilis Servi Dei Joſephi a Matre Dei Religionis Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum Fundatoris, ac Propagatoris, qui obiit anno aetatis ſuae XCII. die XXV. Auguſti Anno Domini M.D.CXLVIII.* Serrata dipoi, e legata con funi la caſſa venne fermata da due deputati co' loro Sigilli, e chiuſa in altra caſſa di legno fu collocata ſotto terra, e ſopra di eſſa fatto il pavimento ſecondo il conſueto, rogandoſe-

ne l'antedetto Meola, e ſottoſcrivendoſi all'atto i prenominati Prelati, e Nobili, che ſi trovarono a ciò preſenti. Già quietato il tumulto, volle Dio, che quantunque foſſe ſepolto il Corpo, conoſceſſero i Religioſi, che viveva con eſſi loro con lo ſpirito, e che vegliava alla loro cuſtodia Giuſeppe. Quindi è, che fu piu volte da molti veduto cinto d'immenſa luce, talmente che non poteaſi fiſſare in lui lo ſguardo, paſſeggiare per la caſa, e ſingolarmente in quei luoghi, i quali aveva egli medeſimo ſantificati con atti di umiltà, e di penitenza. Franceſco dell'Angelo Cuſtode Operajo laico ebbe la ſorte di udire dal Fondatore l'avviſo della vicina ſua morte: imperciocchè ſtandoſene egli ritirato pochi giorni che era ſeppellito Giuſeppe, vide aprirſi la porta, ed entrare il ſuo Fondatore, che tutto riſplendente in volto gli diſſe: *Fratel Franceſco preparatevi; che dopo tre giorni ſarete meco in Paradiſo*. Volò il buon Religioſo a trovare il Padre Rettore, e nell'atto di conſegnargli le chiavi dell'Officine, *prenda*, diſſe, *Voſtra Reverenza. Il noſtro Padre mi ha detto, che debbo morire in capo a tre giorni, e mi devo preparare*. Non fu data retta alle parole di lui, e fu piu toſto deriſo come ſemplice: ma ſorpreſo da lenta febbre, ſul termine del terzo giorno munito di tutti i Sagramenti placidamente ſpirò, avverandoſi colla morte di eſſo l'apparizione del Fondatore. Franceſco Gutierez nativo di Madrid, e dipintore in Roma, aſſalito da cocentiſſima febbre, ſi fece condurre per eſſer curato allo Spedale di San Giacomo degli Spagnuoli. Aggravandoſi il male, gli fu annunziata da' Medici vicina la morte: volle egli confeſſarſi dal noſtro Padre Caſtiglia, e lo pregò a portargli qualche Reliquia del Padre Giuſeppe. Lo conſolò il Caſtiglia mandandogli una tela intinta nel ſangue di lui, che fu ricevuta dall'Infermo con molta fede: ſi raccomandava il Gutierez al Calaſanzio, quando vide aprirſi una porta dello Spedale, e fermarſi ſulla ſoglia di quella uno veſtito dell'Abito di San Franceſco in compagnía del noſtro Giuſeppe. Intanto un giovane armato col ferro alla mano, che precedeva i due Religioſi, ſi avanzò

zò fino al letto dell'Infermo, e ſi poſe a ſedere, quaſi attendeſſe il comandamento di ucciderlo. Come gelaſſe per lo ſpavento Franceſco, non è coſa facile deſcriverlo. Si raccomandava egli a quei Santi, e prometteva l'emenda della ſua vita: lo mirò allora con volto placido quel giovine, e col Franceſcano partinne. Reſtò ſolo Giuſeppe, che con volto ſevero minacciollo, ſcuotendo la teſta più volte; ed allora fu che l'infermo ſi ſentì libero dalla febbre, e riformando i ſuoi coſtumi viſſe da ottimo fedele quegli anni, che gli furono conceduti di vita. Marta Pace aggravata da febbre maligna, deſiderò baciare la Berretta, che portava Giuſeppe, quando viveva. Eſſendo ſtata conſolata di queſta grazia, ſperò di ottener la ſalute: ma eſſendo tornata con più veemenza la febbre nel ſettimo giorno del ſuo decubito, vedendoſi vicina a morte non ſi perdè d'animo; anzi con più Fede gridò! *Padre Giuſeppe della Madre di Dio, quando m'intercedete la ſalute?* Le apparve in quel punto Giuſeppe, e chiamolla per nome. Credè ella di delirare, onde niente riſpoſe; ma eſſo prendendola pel braccio deſtro: *che coſa volete*, le diſſe, *che tanto mi chiamate? La ſanità*, riſpoſe ella, *la ſanità. Abbiate Fede*, ripigliò egli, *alla Madre di Dio, che vuol reſtituirvi la ſalute, con patto però, che facciate una buona Confeſſione generale*: e vide, che il Calaſanzio s'inginocchiò avanti l'Immagine della Beata Vergine, che era in quella camera, e ſupplicavala per la ſalute di quell'inferma, ma ſempre con patto, che faccia la Confeſſion Generale. Promiſe la donna, e ne ebbe la grazia; portando un voto di argento per gratitudine della ricevuta ſalute al Sepolcro del ſuo Liberatore. Nella Città di Chieti mentre un noſtro operajo Laico tagliava un legno con un coltello: ſcappatagli la mano, ſi piantò nell'altra quel ferro con ſommo dolore; onde correndo per lo ſpaſimo alla camera del Padre Rettore, trovò che egli aggiuſtava una teſta di geſſo rappreſentante il noſtro Fondatore. Poſta pertanto la mano offeſa ſu quella, *Padre General mio*, gridò, *che fate tante grazie, fatela anche a me, che ſon rovinato*

di queſta mano. Gettoſſi così addolorato ſul letto, ed ecco che vede Giuſeppe, il quale preſe fra le ſue la mano offeſa, la ſtrinſe sì fortemente, che quel Fratello gridò, e trovoſſi ſenza leſione, eſſendogli però reſtata la cicatrice per memoria della ricevuta grazia dal Calaſanzio. Al Sacerdote Don Giuſeppe Balduini molto affezionato al noſtro Iſtituto, prima che egli ſpiraſſe, comparve Giuſeppe, dicendogli: *Alla buon ora Dio vi benedica*. Contento egli per la ricevuta benedizione, che ſperava confermata in Cielo da Dio, ſpirò nel Signore. Non è però da ſtupirſi, che ſi faceſſe vedere dopo morte, ſe tante volte era apparſo anche quando era vivo. La notte de' 6. Luglio del 1648. quaſi due meſi prima, che moriſſe Giuſeppe dormivano nel Collegio di Savona i Religioſi, quando un Chericó, il quale aveva in Roma ricevute le prime lezioni di ſpirito dal Calaſanzio, udì la voce di lui, che ſvegliandolo gli comandò, che prendeſſe un compagno, e correſſe a ſuonar le campane: non obbedì il giovane, o perchè non aveſſe cuore di uſcir di camera, atterrito da' lampi, e da' tuoni, o perchè non ſapeſſe perſuaderſi, che foſſe la voce del ſuo Generale; ma replicando quella con più forza ſi alzò, e chiamato un Operajo, andò al campanile per ſonare ſecondo l' ordine ricevuto. Appena ivi giunti, cadendo un fulmine nel ſerbatojo della polvere, che ſi conſervava nel baluardo della Fortezza al noſtro Collegio vicina, ſquarciandoſi quello in mille parti fu cagione della rovina di molte caſe della Città, e ſpezialmente del noſtro Collegio, reſtando ſotto le rovine ſepolti i Religioſi, e rimanendo in vita i due dalla voce chiamati. Un Novizio in Roma, che doveva dare il ſegno per congregare i Padri all' orazione, preſo un giorno dal ſonno, tardò; quando udì la voce del P. Generale dimorante in S. Pantaleo, che acremente lo ripreſe di ſua negligenza, avendo nel tempo iſteſſo anche il Padre Rettore ricevuta la ſua mortificazione dal Fondatore, benchè lontano, perchè non invigilava, che a' dovuti tempi ſi oraſſe. Avea altra volta il Servo del Signore negata l' obbedienza ad un Religioſo, che bramava portarſi a Coſenza ſua Patria

tria. Si prevalse costui di un mezzo potente, che obbligò Giuseppe a concedergli quanto bramava. Ma entrato in casa de' suoi parenti fu colpito da fiero accidente: onde giudicando i Medici, che non vi fosse speranza di salute, fu munito de' Sagramenti. Raccomandavasi egli interiormente a Dio, aspettando di ora in ora la morte; quando videsi vicino al letto il Padre Generale, il quale con volto severo gli disse: *Imparate a far forza all' obbedienza. A questo termine vi siete ridotto per non essere stato alla disposizione de i vostri Superiori; Imparate: ma per questa volta non morrete, volendo il Signore prolungarvi la vita, acciocchè in avvenire lo serviate meglio, che non avete fatto.* Sparì la visione, ed egli tosto si alzò dal letto con istordimento di tutti, i quali poi lo chiamavano il morto resuscitato. Il Rettore della Casa di Probazione aveva mortificato un Novizio, colla minaccia di rimandarlo al Secolo, non perchè fosse egli reo di colpa, ma per far prova di sua sofferenza. Entrò tanto timore nel cuore del Giovanetto, che ritiratosi in camera diede in un dirottissimo pianto, raccomandandosi al Padre Giuseppe, il quale peranche viveva, pregandolo a non permettere, che abbandonasse il santo Istituto: ed ecco cinto di raggi se lo vide presente, che con amore ponendogli sul capo la destra: *State di buon animo*, disse, *e non temete;* lasciandolo consolato, e così amante della mortificazione, che nel corso di sua vita incontrò sempremai con genio tutti i travagli. E quì diamo luogo ad un altra apparizione, la quale vien deposta in Processo dal Padre Bonaventura di San Leone. Era quasi afflitta tutta l'Europa dalla Pestilenza; essendo per tal funesta cagione chiuse tutte le Scuole. I nostri Religiosi impiegando il loro zelo, e la loro opera nell' assistenza di quei miseri, che erano infetti, molti di essi caddero nella strage comune vittima della Carità. Questo Padre Bonaventura dimorava nel Collegio di Norcia; quando vide una mattina passarli avanti una lunga Processione di nostri Religiosi preceduti dal Calasanzio già morto. Ravvisò egli in quella turba molti di coloro de' quali era stato compa-

gno, e udì uno di essi, che interrogò Giuseppe: *Bonaventura vien con noi?* cui rispose il Fondatore: *Nò; che ha da stare un altro poco*. Non capì allora cosa significasse una tale apparizione; ma venuta il giorno dopo la nota de' nostri defunti per la Peste, vi lesse il nome de' suoi amici, i quali avea veduti nella Processione, e conobbe, che erano dal Fondatore medesimo condotti alla Gloria. Tra lo strepito di tanti miracoli, piu per tener viva la memoria di lui, che per suffragare quell' Anima, la quale dava tanti segni di essere in Patria, vollero alcuni e penitenti, e devoti del Calasanzio, celebrare con solennità il giorno trigesimo dopo la morte. Ripugnavano i Padri; nè vollero condescendere alle premurose istanze, che questi ne avanzarono, prima di udire la mente dell' Eminentissimo Ginetti Vicario di Sua Santità, e Protettore della nostra Religione, per non esporsi all' invidia degli emoli; i quali averebbero data la taccia alle Scuole Pie di mendicare pretesti, per mettere di nuovo Roma in tumulto, e cercar concorso al Sepolcro di lui, quando essi avrebbono voluto, che a poco a poco se ne perdesse la memoria; ben sapendo, che la divozione, e le acclamazioni del volgo sono simili ad una fiamma, la quale, benchè sia grande, da per se stessa si estingue, se non le viene somministrato nuovo alimento, e non si ravviva quel fuoco, che sta sepolto sotto le ceneri. Ma volle quel Porporato, che se ne celebrasse solennissima la memoria, dicendo, *che il defunto Padre Generale meritavasi quella dimostrazione, e che essi la dovevano fare per ogni ragione, e che lasciassero dire a chi voleva dire*. Fu pertanto data l' incombenza al celebre Oratore di quei tempi Padre Giacinto di San Vincenzio Carmelitano Scalzo, e Definitore Generale di sua inclita Religione, di favellare delle Virtudi Eroiche, e dell' Opere Insigni del Calasanzio defunto. Accettò egli con genio l' impegno, esprimendo con parole di somma venerazione quel gran concetto, che aveva esso di Giuseppe. Se ne sparse per Roma la nuova, nè mancò chi sotto pretesto, che non si apportasse con atto così solenne, pregiudizio alcuno alla Santità di Giuseppe, insinuò

a' Pa-

a' Padri, che ſarebbe ſtato meglio aſtenerſene: ma queſti animati dal Cardinal Vicario perſiſterono nel loro penſiero, e ſi prepararono a celebrarlo con magnificenza non diſdicevole alla Religioſa Povertà del loro Stato. Il giorno precedente alla celebrazione dell' Eſequie, due Religioſi mandati dal Padre Giacinto, vennero a fare ſcuſe a San Pantaleo, ſe non veniva il detto Padre a recitare nella mattina ſeguente l' Orazione funebre, eſſendo molto travagliato dal dolore di teſta, e di calcoli, che fortemente lo tormentavano da molti giorni; e benchè per interceſſione del Servo di Dio, cui eraſi raccomandato, foſſe in gran parte diminuito il dolore, ſentivaſi egli nondimeno così abbattuto di forze, che non voleva eſporſi in pubblico con pericolo di non riuſcirne con decoro. Sommo fu il diſpiacimento, che ne provarono i Padri a tal novella. Fu riſoluto però d' inviare due Religioſi colla carrozza al Convento della Vittoria, ad avvivare maggiormante la Fede nell' Oratore verſo Giuſeppe, e perſuaderlo a non tralaſciare quell' atto di Pietà, ſicuro di riportarne per i meriti del Calaſanzio la perfetta ſalute. Laſcioſſi perſuadere il buon Religioſo, entrò in carrozza, giunſe a San Pantaleo, ſalì in cattedra, perorò con tanta felicità, e ſpirito, che ne riportò un plauſo univerſale, ed egli ſteſſo confeſsò a chiunque ſeco congratulavaſi, che quello era ſtato un miracolo del Calaſanzio: imperciocchè non aveva a memoria di avere mai perorato con tanta energía, quanto in quel giorno, mentre in dicendo prendeva maggior vigore, e niente ſentiva del paſſato incomodo, trovandoſi affatto libero da ogni dolore, e moleſtia; onde ne rendeva grazie a Dio, e al Calaſanzio, il quale avealo liberato da quel travaglio. In quel medeſimo giorno fu portato al Sepolcro di lui un voto per la ricevuta grazia da Margherita Angeli. Era ella in pericolo della vita per un difficiliſſimo parto; ma fatto voto di eſſere a viſitare la tomba di Giuſeppe, partorì felicemente, e ſi trovò inſieme ſana di un braccio, in cui pativa atroci dolori. Anche l' Eccellenza del Signor Conteſtabile Colonna giaceva in letto, ed erano già undici

giorni, per una febbre terzana doppia, che (ſtante la fiacca compleſſione di lui) era per toglierlo in breve di vita. La Signora Conteſtabileſſa mandò a pregare i Padri di San Pantaleo, che portaſſero all'infermo qualche Reliquia del Padre Giuſeppe. Vi andarono eſſi con un panno intinto nel ſangue di lui, e fatta breve orazione, ſegnarono con quello il Conteſtabile, il quale ſubito con volto ilare cominciò a favellare, e ſi fece conoſcere ſenza febbre: onde la detta Dama, ed egli medeſimo fu più volte a San Pantaleo per rendere le dovute grazie a Giuſeppe, avendo il Signor Principe ſecondata la Fede, che avea la Principeſſa nel Fondatore, da cui due volte, mentre era egli vivo, ottenne eſſa la ſanità. Enea Sangoni aſſalito da febbre maligna ſi andava diſponendo alla morte: ma ad inſinuazione del Sacerdote Don Girolamo Aquilani, che raccontogli la grazia ricevuta dal Signor Conteſtabile, mandò a chiedere qualche Reliquia del Servo di Dio: appena ſegnato con quella ſi addormentò, e ſvegliatoſi trovoſſi in tale ſtato di ſalute, che volle alzarſi dal letto, e predicava a tutti la Santità di Giuſeppe, e la grazia per i meriti di lui ricevuta. Andava intanto ſpargendoſi per l'Europa la fama della morte del Calaſanzio, e de' prodigj, che Dio a ſua interceſſione operava, onde Pietro Bologna abitante in Ormea Marcheſato del Piemonte, avendo perduta la viſta dell'occhio deſtro, fattoſi ſegnare con una Reliquia di Giuſeppe, toſto ne ebbe la grazia con giubbilo di tutta la Caſa. Ciò moſſe a confidare ne' meriti del Servo del Signore Gian-Antonio, e Jacopo Roſa, per ottenere la viſta ad una loro piccola ſorella per nome Aleſſina, toltale da' moviglioni di peſſima qualità. Segnata queſta con la Reliquia, toſto riebbe la luce, riſuonando in tutte quelle contrade il nome del Calaſanzio, per queſti due sì ſtrepitoſi miracoli. Pervenuta in Peralta la nuova della morte del Calaſanzio, unironſi ed il Clero, ed i Magiſtrati per celebrare al defunto lor Cittadino ſolenniſſime Eſequie; chiamandolo tutti decoro della lor Patria, ed ornamento di tutte le Spagne. Terminata con pompa la funzione, portaronſi ed i Magiſtrati,

ſtrati, ed il Clero a paſſare gli offizj più di congratulazione, che di condoglienza co' Signori di Claravalles, e Bonaverres, Parenti del noſtro Giuſeppe. Monſig. Niccolò de' Conti Guidi del Bagno, che fu poi Cardinale di Santa Chieſa, eſſendo Nunzio in Francia, udita la morte del Calaſanzio, ſcriſſe a Roma, che ſe gli mandaſſe il Ritratto, per veder dipinto in tela quegli, che aveva conoſciuto, e ſtimato in vita per Santo. Monſignor Fabio Chigi, che fu poi Sommo Pontefice, e chiamoſſi Aleſſandro VII. ſcriſſe al Padre Gian-Carlo, che compilaſſe la Vita del ſuo Fondatore, quale aveva egli ſempre venerato, come anima grandemente amata, e favorita da Dio. Non ceſſava frattanto Dio di tener viva in terra la memoria di Giuſeppe per mezzo delle grazie, le quali concedeva a chi ſupplicavalo per i meriti del medeſimo. Suor Anna Terziaria di San Franceſco, ridotta in termine di morte per un enorme tumefazione del petto, appena applicoſſi una particella di Veſte del Servo del Signore, in preſenza di molti, che ne fecero teſtimonianza, ne ottenne la ſanità. In Nicolſpurgo Città della Moravia, eſſendo il Conte Curzio de Magnis aſſalito da dolori di podagra, e chiragra, e ſciatica, ſi fece ſegnare con una Reliquia del Padre Giuſeppe, e ſubito addormentoſſi con quiete, e ſvegliоſſi libero da ogni travaglio. Suor Maria Eufraſia Simoncini Religioſa dell' Ordine di S. Teresa, mandò per mezzo della Madre, un voto da appenderſi alla tomba del Calaſanzio, per rendere con ciò teſtimonianza di eſſere ſtata da eſſo liberata da veementi dolori di ſtomaco, che l' avevano per molto tempo travagliata, toſto che ella applicoſſi al petto un pezzetto dell' Abito di Giuſeppe. Suor Barbera Priora del Conſervatorio di Santa Eufemia in Roma, era un giorno con la Signora Cecilia Ciatti in carrozza; ma non eſſendo troppo pratico il Cocchiere, fe cadere la Ciatti ſopra la Religioſa, ed ambedue precipitarono in un foſſo: tutto il male però lo provò la Priora, la quale reſtò sì mal concia, che ſtette ventidue giorni immobile nel letto, ſenz' altro ſegno di vita, che un continuo gemito, e lamento. Diſpiacque ciò molto al Si-

gnor

gnor Benedetto Ciatti marito della Signora Cecilia: onde, ricevuto un ritaglio dell' Abito di Giuſeppe, entrò a viſitare l'inferma, e cercò di avvivare in lei la fiducia nel Servo del Signore, narrando le grazie, che giornalmente ſi udivano ottenute per mezzo di lui; indi con quello fece ſegnare l'inferma, che toſto alzoſſi dal letto, ſi veſtì, e ſi diede a camminar per la caſa, reſtando attonite quelle Vergini, e prorompendo in Inni di rendimento di grazie a Dio, ed a Giuſeppe, e Monſignor Rivaldi Vicegerente, fu al Monaſtero a prenderne la relazione giurata per inſerirla ne i Proceſſi, che ſi faceſſero per la Beatificazione, e Canonizzazione del noſtro Giuſeppe. E giacchè parliamo delle Vergini Clauſtrali alle quali fece egli conoſcere quanto valeſſe appreſſo Dio la ſua interceſſione, non dobbiamo tacere, come nel Monaſtero ſituato nel Borgo detto Milleſimo della Dioceſi di Alba, ove ſi racchiudono per ſervire a Dio, ſotto la Regola de' Ciſtercienſi, le Vergini delle piu nobili Famiglie della Liguria, baſtava che eſſe ſi raccomandaſſero al Calaſanzio, per eſſere in ogni biſogno sì ſpirituale, che temporale conſolate; onde lo tenevano per loro Avvocato in Cielo, come lo depongono con giuramento; e ſarebbe troppo diffonderſi, ſe ad una ad una ſi numeraſſero le grazie, che ciaſcheduna di eſſe aſſeriſce aver ricevute invocando il ſolo nome di lui. Donna Antonia Saoli, tormentata da una fiſtola, preſo un giorno il ritratto di Giuſeppe ſi ſegnò con quello la parte ulcerata dal male, e ne ſentì toſto il benefizio; poichè in pochi giorni ſenz' uſo di medicamento alcuno reſtò libera, e ſana. Donna Lodovica Appiana temendo di eſſer ſoggetta ad un male, che dava ſegni di ſcoppiare al di fuori; onde ſarebbe coſtretta a porſi nelle mani de' Chirurgi, con tormento di ſua vereconda, ſegnataſi con una Reliquia del Venerabile Fondatore, ſi trovò libera da quel travaglio, e nel tempo medeſimo dagli ſcrupoli, che l'avevano tormentata per molti anni. Tacciamo ben volentieri il nome di altre tre, perchè così richiede la loro modeſtia; e ci baſti ſcrivere, che eſſendo una di eſſe ſoggetta a patire illuſioni in ſogno, per coman-

da-

damento del Confeſſore portando in doſſo un poco di Reliquia di Giuſeppe, non fu più moleſtata dal nemico, ſe non ſe una notte, in cui, contro il rimorſo, che ne ſentiva, entrò al ripoſo ſenza di quella. Avea con ſomma conſolazione veſtito l'abito in quel Monaſtero una nobile Donzella, in cui viſſe alcuni meſi, aſſai del ſuo ſtato contenta, ma poi fortemente tentata, ſi diè ad una nera malinconia, ed a tal diſperazione, che determinò tornarſene al Secolo. Vedendo il Direttore di lei, che niente era di giovamento per iſtabilirla nella vocazione religioſa, volle che ſi ſegnaſſe con una Reliquia di Giuſeppe. Obbedì ella, e ſentì dilatarſi il cuore, e ſvanire e la triſtezza, e la diſperazione, e con giubbilo profeſsò poi ſolennemente. Altra di quelle Religioſe già avanzata in età, vergognandoſi di dover paleſare le ſuggeſtioni, e le peſſime immaginazioni, con le quali la travagliava il Demonio, promiſe viſitare per alcuni giorni l'immagine di Giuſeppe, che era eſpoſta nel Monaſtero, e l'ultimo giorno, che era il termine prefiſſo alla ſua divozione, vide raſſerenarſi la ſua fantasía, e godè poi in tutto il tempo della vita una tranquilliſſima pace. Alle grazie fatte dal Calaſanzio alle Vergini Clauſtrali, aggiungiamo quella, che egli fece all'Eccellenza di Don Pietro Ceſi, Figliuolo del Signor Duca di Acqua Sparta. Era egli Sacerdote: ma qualunque volta celebrava la Meſſa, provava tale incomodo, che ſudando freddo, e perdendo il lume degli occhi, ſembravagli di cadere. Celebrando egli una mattina nella Chieſa di San Pantaleo all'Altare, che era vicino al Depoſito di Giuſeppe, ſentiſſi dal ſuo accidente ſorpreſo. Ricordandoſi allora del Calaſanzio, di cui era ſtato amico, quando viſſe, promiſe di portare un voto al ſuo Sepolcro, ſe gli otteneva la grazia. Tornò in quell'iſtante il lume degli occhi, e ſentì ſaldo vigore in teſta; onde potè proſeguire con franchezza la Meſſa, nè fu per l'avvenire ſoggetto a tale incomodo: perlochè fattoſi ritrarre in argento inginocchiato avanti del Calaſanzio, appeſe il quadro vicino al Sepolcro di lui. Ma ſe a queſto nobile Sacerdote fece Giuſeppe un tal favore,

ſia-

ſiami quì lecito il riferire il gaſtigo, che diede ad un Religioſo, mentre viveva. Coſtui come dotto, e franco di lingua, derideva un giorno un ſuo compagno, il quale, eſſendo impedito, celebrava con molto ſtento la Meſſa. Lo udì Giuſeppe, e *alla buon' ora*, diſſe; *voi deridete quel povero Sacerdote, e per l' avvenire celebrerete con più ſtento di lui*. Ben preſto avveroſſi la Profezía, imperocchè andato il deriſore per celebrare, provò tanto ſpavento, e timore, che non poteva proferir parola ſenz' anſia, e timore; per lochè fu coſtretto a celebrare nell' Oratorio: e benchè in tutte le altre funzioni, e ſingolarmente predicando (eſſendo egli inſigne Oratore) foſſe di ſpirito vivace, e ſpedito, appena entrato all' Altare impallidiva, e tremava, e con grande ſtento leggeva. Liſabetta Cinquanta trovandoſi vedova con quattro figliuoli, cercò di bene educargli, bramando, che apprendeſſero quelle ſcienze; colle quali poi ſi procacciaſſero il vitto: era perciò molto dolente, perchè l' ultimo, che aveva nome Giovanni, dedito a' fanciulleſchi divertimenti, non aveva genio alle lettere, ed in molto tempo, in cui avea frequentata la ſcuola, non avea imparato a compitare. Un giorno afflitta per cagione di lui, ricordandoſi, che era ſtata ſanata da una grave infermità per interceſſione del Calaſanzio, *Padre Giuſeppe della Madre di Dio*, rivolta al Cielo, eſclamò, *Fondatore delle Scuole Pie, che hanno per Iſtituto inſegnare per amor di Dio a' poveri Fanciulli, vi prego con ogni ſommiſſione, e fede, che m' impetriate dal Signore, che queſto mio Figliuolo impari a leggere: egli è ſenza Padre; a voi lo raccomando*. Indi comandò al figliuolo, che prendeſſe un libro, e leggeſſe. Preſe egli il libro, e leſſe sì francamente, che ne reſtò attonita, e preſo altro libro non mai dal Fanciullo veduto, lo udì leggere con perfezione, e lo trovò così cangiato di coſtumi, che applicatoſi allo ſtudio, e divenuto eccellente Filoſofo, veſtì l' Abito Religioſo di San Domenico. Nel tempo in cui viveva il Padre Generale, aveva un noſtro Religioſo domandata l' obbedienza per tornare alla Patria. Non volle giammai concederla il Fondatore; ma eſſendo poi morto, pregò il

Ret-

Rettore a permettergli quella gita, che ſperava dover' eſſere di conſolazione a i Parenti, e la ottenne. Ma eſſendo qualche miglio lontano da Roma, facendo il viaggio per Mare, fu da i Corſari preſo il legno, ſu cui navigava, ed egli condotto ſchiavo da' Turchi, benchè raccomandandoſi di cuore a Giuſeppe, e dolente del ſuo fallo, meritò di eſſere prodigioſamente liberato, e ricondotto a Roma, ove terminò i ſuoi giorni. Don Melchiorre Borgia Generale delle Galere di Spagna, trovandoſi in Meſſina, fu dalla podagra aſſai tormentoſa aſſalito. Nel colmo de' dolori, fu viſitato da' noſtri Padri, ed udendo i miracoli, che operava Dio per i meriti del Calaſanzio, domandò un' immagine di lui: gli fu queſta data, ed avendola egli con riverenza baciata ceſſogli il dolore: onde reſe grazie al ſuo Liberatore, e nel ritorno, che fece nelle Spagne, volle ſeco quell'immagine, tenendola per la coſa più cara che aveſſe. Non erano per anche terminati tre anni dopo la morte di Giuſeppe, che erano e il Sommo Pontefice, e tutta Roma pieni di ammirazione per i molti miracoli, i quali operava Dio con le Reliquie del Calaſanzio: quindi è, che un giorno, in cui Monſignor Rivaldi era all'udienza del Papa diſcorrendo di queſte grazie, *è bene*, diſſe il ſanto Padre, *formarne Proceſſo*: e condeſceſe, che ſi deſſe principio alla Cauſa della Beatificazione di lui, come deſideravano i ſuoi Religioſi. Il Cardinal Cherubini, che era ſtato ſuo penitente, oltre le lodi, che ſpargeva di lui nel Sacro Collegio, operò molto, perchè ſi deſſe principio a formarne i Proceſſi *auctoritate ordinaria*: e perchè alcuni ſi oppoſero ſotto colore, che foſſe preſto, e che era d'uopo aſpettare molti anni dopo la morte, il Cardinal Ginetti ſi eſpreſſe, che ciò ſpettava a lui, e che egli come Vicario del Papa voleva far queſta Cauſa. Si diè per tanto incominciamento ad eſaminare coloro, i quali avevano conoſciuto Giuſeppe, e coloro, che avevano fatte le loro depoſizioni giurate, e ſopra ogni altra coſa ſull'oſſervanza delle Bolle de' Sommi Pontefici emanate circa il culto, e venerazione non dovuta a coloro, i quali ſon morti con fama di Santità, prima che venga permeſ-

meſſo dalla Santa Sedia Apoſtolica. Ma Dio, che voleva glorificarlo, fece, che ogni giorno ſi udiſſero nuove grazie ottenute da' Fedeli per l'interceſſione di Giuſeppe. Un Principe Svedeſe avendo ſaputo che ſi formavano i Proceſſi per la ſua Beatificazione, ſi eſibì pronto a tutte le ſpeſe, che foſſero neceſſarie per la Canonizazione di lui, ed il Cavaliere Piccolomini, che dimorava in Germania, mandò a Roma una lampada di argento, perchè ſeguita la Beatificazione, ſi faceſſe ardere avanti il ſuo Depoſito. La Marcheſa Ortenſia Biſcia aſſalita da veementiſſimi dolori colici ricorſe all'interceſſione di Giuſeppe, che era ſtato ſuo Confeſſore; e ſegnataſi con una Reliquia di lui, proibì che ſi chiamaſſero i Medici, dicendo; *ho tutta la fede nel mio Padre Spirituale*, e ſoggiunſe: *non ho altro; altro più bravo Medico mi ha ſanata:* e volle deporre la grazia in preſenza di Monſignor Donati Commiſſario della Cauſa, di Monſignor Vicegerente, e di un Notajo, unita ad altre fatte da Giuſeppe, e alla medeſima Dama, e alla Famiglia di lei. Fu mandata a Roma con ampla atteſtazione de' Periti, la grazia, che ricevè in Fraſcati Valerio Minorini, Fanciullo in età di anni dieci. Trovandoſi egli in campagna con altro giovine di età maggiore, il quale ſeco portava le armi da fuoco per divertirſi alla caccia, ſcherzando inſieme, ſcaricoſſi l'archibuſo, e le palle colpirono Valerio. Quaſi vicino a ſpirare fu egli condotto alla Madre. Queſta piena di fede ſegnò il figliuolo con un pezzo di veſte del Fondatore, e ſubito eſcirono da ſe ſteſſe le palle, e ſi videro rammarginate le piaghe in tal modo, che non laſciarono neppure il ſegno delle ferite. Anche da Poli giunſe a Roma la nuova, che una bambina di quattro in cinque anni, volendo paſſare il ponte, per cui ſi entra nel magnifico Palazzo de' Duchi Conti, padroni di quella Terra, cadde miſeramente nel foſſo profondo, che circonda il Palazzo. Corſe la Madre, e con gemiti, ed urli raccolſe la figliuola, che gettava in abbondanza ſangue per ogni parte. Il Signor Duca Don Appio, che per diporto trattenevaſi in quella Terra, volle che ſe le applicaſſe un pezzo di veſte del Calaſanzio, e partiſ-

tiſſene, compatendo l'afflitta Madre: quando poco dopo udì riſonare per tutta la Terra; *Miracolo del Fondatore delle Scuole Pie; la Putta è riſuſcitata, ed è ſana*. Interrogata da coloro, che accorſero per vedere queſto miracolo, e chi l'aveſſe ſanata? con riſo riſpondeva: *Un Padre delle Scuole Pie mi ha fatte delle carezze*. Nella Città di Orte infermoſſi al Medico Normandi un figliuolo, e ad onta di tutta la cura paterna andava il male a terminare in una etisía ſenza riparo. Dopo aver meſſo in opera tutto ciò, che ſuggeriſce la ſua facoltà, ſeppe le grazie, che compartiva Dio all'invocazione del Calaſanzio, ne leſſe la relazione alla Conſorte, la quale acceſa di devozione, *e qual' altro interceſſore*, diſſe al marito, *vogliamo noi? facciamo voto di condurre il Figliuolo al Sepolcro di lui in Roma, avendo ferma ſperanza, che per ſua interceſſione il Signore gli reſtituirà la ſalute*. Fatto il voto, viſitarono l'infermo per eſortarlo a raccomandarſi a Giuſeppe, e lo videro colorito in volto, e lo trovarono ſenza febbre: reſero allora le dovute grazie all'Altiſſimo, nè tardarono ad adempiere con devozione la promeſſa, conducendo a Roma il figliuolo. Giuſeppe Erneſto Nichel della Città di Horna in Germania fu dalla Madre condotto alla noſtra Chieſa, e fatto benedire con la Reliquia del Calaſanzio, guarì dalla frenesía, in cui era, e mandò una corona di argento da collocarſi in teſta all'immagine di lui. Aveva intanto la Santità d'Innocenzio X. deputata una Congregazione di Prelati, acciocchè eſaminaſſero le ſuppliche de' Religioſi, i quali umilmente domandavano, che foſſe richiamata al primo eſſere la Religione: ma dipendendo tutto dall'informazione di Monſignor Fagnano celebre Canoniſta, benchè egli foſſe divotiſſimo del Calaſanzio, con tutto ciò o foſſe per la moltitudine degli affari che l'opprimevano, o per la grave ſua età unita alla mancanza della viſta, o non ſi tenevano le Congregazioni, o in quelle d'ogn'altra materia parlavaſi, che di reintegrare le Scuole Pie: onde fu d'uopo aſpettare la morte del Regnante Pontefice, non avendo ardimento i Padri d'inquietarlo in queſta cauſa. Dopo la morte di lui

fu

fu collocato nel trono di San Pietro il Cardinale Fabio Chigi, che preſe il nome di Aleſſandro VII. Reſpirarono allora le Scuole Pie, ben conſapevoli, che egli amava il Padre Gian Carlo, ed era devoto del Padre Giuſeppe, di cui aveva bramata la vita, e benignamente riguardava il noſtro Iſtituto. E per dir vero, umiliandoſi al bacio del ſanto piede i noſtri Superiori, e ſupplicandolo del ſuo autorevole patrocinio per l'avanzamento delle ſcuole, egli accolſegli con affetto, e promeſſe, che ſi ſarebbe ricordato di noi. Preſero animo dalle paterne eſpreſſioni del nuovo Pontefice i Religioſi, e ſcriſſero a tutte le Provincie, acciocchè pregaſſero Dio a concedere lunga vita al Paſtore univerſale della Chieſa, e procuraſſero lettere di raccomandazione, che moveſſero l'animo di lui a conſolare l'afflitta noſtra Congregazione, mandando ad effetto ciò, di cui avea data ſperanza. Giunſero a Roma prontamente da varie Corti di Europa lettere efficaciſſime al Papa, ed a molti Cardinali, acciocchè ſupplicaſſero, che le Scuole Pie tornaſſero ad eſſere Religione; e piu che altro Cardinale era preſſato dal Re di Pollonia, dalla Maeſtà dell'Imperatore, dal Re di Spagna, dal Gran-Duca di Toſcana, e dalle Provincie della Germania il Cardinal Roſpiglioſi, che ſapevaſi eſſer l'arbitro della mente di Aleſſandro VII. e a cui ſuccedè nel Pontificato col nome di Clemente IX. ſi univano i voti di molti Cardinali, e di molti Principi di Roma, che preſentavano le loro ſuppliche, perchè i Padri otteneſſero il loro intento. Riſpondeva Sua Santità, eſſer pronto a ſoddisfare al genio di tanti illuſtri Perſonaggi ogni qualunque volta e Monſignor Fagnani, e la Congregazione a ciò deputata deſſe la ſua informazione, come egli ſperava, favorevole all'Iſtituto. Aggravandoſi però ſempre piu le indiſpoſizioni del Fagnani, penſarono i Padri, che per giungere al termine tanto da loro deſiderato, ſarebbe ſtato opportuno ſupplicare Sua Santità, che ſtante l'infermità, e la vecchiaja del Fagnani, era neceſſario per iſpedire la cauſa, commetterla ad altro Prelato, che pari nella dottrina aveſſe a cuore

la

la ſpedizione di queſt' affare. Non diſpregiò queſta ſupplica il Papa, e levata la cauſa di mano del Fagnani, la poſe in quella del ſuo Maggiordomo Monſignor Farneſe Principe di alta mente, e di prudente maneggio, ed efficace negli affari piu ſcabroſi, e difficili. Per obbedire al Papa, accettò egli l' impegno, e vi affaticò con genio, sì perchè era divotiſſimo del noſtro Iſtituto, sì perchè era amico de' due Signori Cardinali Medici, i quali con zelo, e vigore promovevano la reintegrazione dell' abbattuta Religione. Preſe egli pertanto a cuore di terminare in breve l' affare, tanto piu che il Santo Padre avevagli communicata la ſua intenzione. Con tutta la premura, che moſtrava il Papa, e le ſuppliche, le quali ſovente preſentavangli i Padri, eſſendo Monſignor Farneſe di molte Congregazioni, riponeva tutte le ſcritture nel ſuo Gabinetto, e di mano in mano vedeva quelle, che piu lo preſſavano. Quindi è, che erano quaſi in oblío quelle, che concernevano l' affare di noſtra Congregazione. Dio però, che voleva ſi avveraſſe la Profezía del Calaſanzio: che ſarebbono tornate nel loro vigore le Scuole Pie: fece sì, che entrato una ſera al ripoſo il Prelato, quando fu per prender ſonno, udì nel Gabinetto un rumore di fogli, che lo inquietava. Non vi diè egli mente, e cercò conciliarſi il ſonno perduto: ma creſcendo forte il rumore, ſi alzò per veder ciò che foſſe. Entrato nel Gabinetto, vide che ſi dibattevano i fogli, che doveva aver conſiderati per la Cauſa delle Scuole Pie; e udì dirſi: *Leggi, e conſidera adeſſo queſti fogli, e cavane i punti da riferire al Papa; che ſe non lo fai adeſſo, non dormirai nè queſta notte, nè mai.* Conobbe eſſer queſta voce del Cielo; onde obbediente fermoſſi a conſiderare le ſcritture, e formati i punti da porſi ſotto gli occhi del Papa, tornò al ripoſo, e dormì la notte con quiete. Andato la mattina per tempo a Palazzo, narrò al Landucci, Prelato d' illibati coſtumi, ciò, che eragli in quella notte accaduto, il quale riſpoſe: Dio avergli manifeſtato volere da lui con ſollecitudine ultimato ciò, che il ſuo Vicario in terra aveagli

commeſſo a benefizio delle Scuole Pie. Eſortavalo pertanto a non porre indugio, e fare quanto era d' uopo per venire alla concluſione. Sperava che il ſervo di Dio Padre Giuſeppe Fondatore delle medeſime, quale ſenza dubbio era in Cielo; ſarebbegli ſtato grato per l' avvenire. Per le parole del Landucci riſolvè il Farneſe preſentare in quel giorno medeſimo al Papa il diſegno da ſe fermato in quella notte, cioè, ſenza far comparire irrito, e nullo il Breve dell' anteceſſore Innocenzio X., ſollevare il noſtro Iſtituto. Ne fu oltremodo contento il Sommo Pontefice, e deputò una Congregazione di tre Cardinali, e due Prelati, e furono gli Eminentiſſimi Ginetti, Corrado, e Albizzi, e i Monſignori Gualtieri Segretario de' Brevi, e Farneſe Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico. Si temeva del voto dell' Albizzi, eſſendo egli quell' Aſſeſſore del Santo Uffizio, che aveva chiamato all' Inquiſizione Giuſeppe: ma udendo l' informazione della Cauſa da proporſi in Congregazione, ſi eſpreſſe anche al Papa medeſimo, il quale volle prima della Congregazione udire il ſuo ſentimento, che era diſpoſtiſſimo a concorrere al riſorgimento delle Scuole Pie in conſiderazione dell' utilità, che portavano alla Chieſa; anzi godeva di avere con ciò occaſione di moſtrare la ſua propenſione verſo dell' Iſtituto, per la ſtima che avea del Fondatore di quello; affermando, che per la reſtituzione del medeſimo al Generalato, era ſtato col ſuo voto favorevole nelle Congregazioni particolari, tenute ſopra di queſto affare, come poteva riſcontrarſi dai decreti delle Congregazioni medeſime: ſoggiungendo, che ſe l' importunità di alcuni non aveſſe poſta la ſua riputazione in cimento, il Breve d' Innocenzio X. non ſarebbe emanato. Ne godè in ſommo il Santo Padre Aleſſandro VII., e ſollecitò, perchè ſi teneſſe la Congregazione, e queſta adunoſſi nel Palazzo dell' Eminentiſſimo Ginetti, benchè foſſe in moto tutta Roma per l' ingreſſo che fece il giorno dopo in quella Città, la Maeſtà di Criſtina Regina di Svezia. Leſſe in quella il Farneſe, il piano da ſe fatto, e conſiderandoſi, che poneva al coperto la eſtimazione della Santa Sedia, circa le

coſe

coſe paſſate, e che davaſi riparo alla rovina delle Scuole Pie, fu da tutti altamente commendato il Farneſe, e l'approvarono. Onde fatta al Papa la relazione, eſſendo confermato nel ſuo penſiero dal Roſpiglioſi ſuo Maeſtro di Camera, comandò che ſe ne formaſſe il Decreto, e ſuſſeguentemente la Bolla. Quando ſperavaſi, che dichiaraſſe le Scuole Pie Religione con voti ſolenni, mancò con univerſale cordoglio Aleſſandro VII. rapito dalla morte alla Chieſa. Fu egli Pontefice zelante del decoro della Sedia Apoſtolica, e della propagazione di Santa Fede; avendo ſomminiſtrate gran ſomme di denari per la guerra, che allora facevaſi contro del Turco; liberale co' poveri, magnifico nell' ornamento delle Chieſe, e della Città, illibato di coſtumi, di tratto ſoſtenuto ed affabile, di genio pietoſo, e che bramava, che niuno partiſſe ſconſolato dal ſuo Palazzo. Ma ciò, che non potè egli condurre al fine deſiderato, lo riſerbava Dio al gran Pontefice Clemente IX. che dopo 28. giorni di ſedia vacante, fu da i Cardinali acclamato Sommo Paſtore. Sapendo i Padri quanto egli amava le Scuole Pie, penſarono che queſto foſſe il tempo di preſentare le loro ſuppliche per ottenere, che la Congregazione ritornaſſe ad eſſer Religione. Si valſero della protezione della Caſa de Medici, di cui era ſuddita la Famiglia de Roſpiglioſi, e non ſolamente il Gran-Duca Ferdinando II., ma ancora il Principe Cardinal Leopoldo ſuo Fratello, obbligarono sì fortemente il Cardinal Roſpiglioſi Nipote del Papa, che ei ne parlò allo Zio Clemente con tanta efficacia in nome del Gran-Duca, che ebbe a dire il Papa: *Noi amiamo queſto Iſtituto, perchè è utile alla Chieſa, e deſideriamo far coſa grata a' Principi di Toſcana: ma ſi eſamini la materia da una Congregazione, che a ciò deputeremo*; e ſotto il memoriale preſentatogli in nome della Congregazione, fece dal Cardinal ſuo Nipote ſegnare la deputazione, che faceva de' tre Prelati, cioè Monſignor de Vecchi, e Monſignor de' Roſſi, e Monſignor Agoſtini. Erano queſti Prelati dependenti dalla Caſa Sereniſſima di Toſcana, amatori del noſtro Iſtituto, e che veneravano il Fondato-

re: quindi è, che volentieri accettarono la deputazione di loro perſona fatta dal Papa, e ricevutane la dotta ſcrittura del celebre Avvocato Pietro Pifferi a favore delle Scuole Pie, e conſideratala con attenzione, tenevano le loro Congregazioni per fermare i termini, ne i quali dovea concepirſi il decreto. Monſignor Agoſtini eſſendo all' udienza del Papa: *E quando ſbrigate*, diſſe il Pontefice, *l' affare delle Scuole Pie? Sollecitatevi, perchè ci preme vederlo ultimato.* Queſte parole, e queſte premure del Papa, riferite dall' Agoſtini in Congregazione, e la proteſta, che fece Monſignor de Roſſi, che a chi non premeva l' aumento della Chieſa Cattolica, non ſarebbe premuta la reintegrazione delle Scuole Pie; per cui non ſapeva conoſcere Iſtituto piu neceſsario di queſto, fece sì, che ſi formaſſe il decreto di reſtituire al primiero ſtato di Religione le Scuole Pie. Volle però Dio manifeſtare, che un tal favore era conceduto a' meriti del Calaſanzio; mentre il Demonio fece ogni sforzo, acciocchè non ſi formaſſe un tal decreto. Monſignor de Vecchi doveva ſtenderlo, e perciò era neceſſario, che aveſse ſotto gli occhi le ſcritture tutte concernenti queſta materia. Comandò che gli foſsero queſte portate da' ſuoi ajutanti di ſtudio; ma per quanta diligenza ſi faceſse, non ſi trovarono. Erano confuſi quei giovani, ed aſsai mortificato il Prelato, non potendo ſcuſare la negligenza di non cuſtodire quelle ſcritture di tanta importanza. Dopo molte, e molte diligenze, pur ſi trovarono, ma ſenza la piu importante; poichè mancava il memoriale de' Padri, che era ſtato al Pontefice preſentato, e ſotto cui era ſegnata la deputazione fatta da Sua Santità de' tre nominati Prelati. L' Eminentiſſimo Roſpigliosi attendeva il decreto il giorno dopo, avendogli ciò promeſso Monſignor de Vecchi, che era il Segretario di quella Congregazione; lo che accreſceva la ſmania al Prelato, che furibondo gridava, e minacciava. Uno di quei Miniſtri veduto in tanta collera il ſuo Padrone, nè ſapendo qual' altra diligenza poteſse uſare per trovarlo, gettoſſi genufleſso ad una immagine della Santiſſima Vergine, e *gran Madre di Dio*, le diſſe, *fa-*

fatemi trovare il memoriale perduto, che ha da ſervire a benefizio delle Scuole Pie, delle quali voi ſiete la Protettrice. Ciò avendo detto, andò per fare nuova diligenza in Segreteria, e ponendo la mano per prendere la ſcatola del tabacco, preſe un foglio, che neppure ſapeva avere in doſſo, e vide eſſere il memoriale perduto. Corſe al Prelato, e narrogli il tutto: *ora mi confermo*, diſſe il Vecchi, *eſſer queſto un miracolo, come era voce del Cielo quella, che per due giorni, e due notti mi ha riſuonato all' orecchio, dicendo: sbriga il Decreto.* Lo diſteſe egli, e lo fece ſegnare di proprio pugno da due Prelati della Congregazione, e lo paſsò alle mani di Monſignore Sluſio Segretario de' Brevi, acciocchè ne diſtendeſſe la Bolla. Volle però Sua Santità udire i Voti della Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, la quale tenutaſi il dì 4. d' Ottobre, ed eſſendo i voti concordi, che nelle Scuole Pie ſi profeſſaſſero i Voti ſolenni, e che la Religione tornaſſe a godere le grazie medeſime, ed i Privilegj, che godeva ſotto la ſanta memoria di Gregorio XV., ne fu ſubito fatta relazione al Pontefice, il quale era afflitto per le peſſime nuove, che venivano di Candia aſſediata da' Turchi. Udita egli la uniformità delle ſentenze, alzate al Cielo le mani, diſſe: *Fra tanti travagli, in cui ci troviamo per gli emergenti di Candia, e della Criſtianità, Dio ci da queſta conſolazione;* e ne fece ſpedire la Bolla *Ex injuncto nobis* ſotto il dì 27. del meſe ſteſſo di Ottobre del 1669. Il Signor Cardinal Ginetti noſtro Protettore, volle che data alle ſtampe queſta Bolla ſi pubblicaſse per tutta Europa; nè ſaziavaſi di render grazie a Dio, e al ſommo Pontefice, che aveanlo fatto degno di veder riſorta prima di ſua morte queſta Congregazione. Univerſale fu il giubbilo di tutta Roma, e furono ſenza numero le congratulazioni, che ne ebbero i noſtri Religioſi da' Cardinali, da' Prelati, da' Principi, e da' Superiori di tutte le Religioni. Svegliò maggiormente la maraviglia, che foſse penſiero del Papa introdurre una nuova Religione nel tempo ſteſso, in cui la ſanta Sedia ne avea di-

ſtrutte tre. Ed ecco avverata la profezía del Calaſanzio, che nelle maggiori anguſtie, in cui trovavaſi il noſtro Iſtituto animava i ſuoi Religioſi, dicendo loro: *Non vi perdete di animo; ma ſeguitate coſtanti a far l' Iſtituto, imperocchè la Religione tornerà in piedi con maggior gloria.* Intanto eſsendo già formati i Proceſſi con autorità ordinaria, fu Sua Santità ſupplicata a conceder la grazia, che queſti foſsero traſmeſſi alla Sagra Congregazione, acciocchè veniſſero eſaminati. Il Santo Padre Clemente IX. condeſcese alle ſuppliche della Religione: onde quella Congregazione aſſai circoſpetta ne' ſuoi Decreti, con ſomma diligenza eſaminò prima i Proceſſi circa l'oſſervanza delle Bolle Pontificie, e ſpecialmente di Urbano VIII. di felice ricordanza. Si fece la viſita al Sepolcro di Giuſeppe, ſe ne eſaminarono i Teſtimonj; ma eſſendo paſſato al Cielo il ſanto Pontefice Clemente IX., ſtette la cauſa per molto tempo ſepolta nel ſilenzio, fintantochè la ſanta memoria di Clemente X. ſucceſſore del Roſpiglioſi, ſupplicato a permettere, che queſta ſi proſeguiſſe, moſſo dalle frequenti lettere, che venivano di Germania, e di Pollonia, nelle quali erano regiſtrati i nomi degli Eretici convertiti, aſcendendo il numero a duemila cinquecento trenta, e da' miracoli, che erano dalla morte del Fondatore fino a quel tempo in ſomma di cento cinquantanove, raccomandò a Monſignor Creſcenzio la cauſa della Beatificazione del gran Servo di Dio: *Lo abbiamo conoſciuto*, ſono parole del Papa, *in vita per uomo pieno di lume di Dio, e da lui ci ſiamo conſigliati*. Zelando intanto i Padri lo ſplendore della Chieſa, demolita l'antica, ne fabbricarono altra più ampla, ed avendo con le dovute facoltà traſportata in altro luogo la Caſſa, in cui ripoſavano le oſſa del Fondatore, terminata queſta, era tempo che ſi collocaſſero nella nuova: onde con tutta ſegretezza fu riportata in San Pantaleo, e prima di chiudere la medeſima ſotto terra, ſi fece la ricognizione del Cadavero. Il Padre Sigiſmondo Coccapani, che era in quel tempo Aſſiſtente Generale, trovoſſi preſente, e vero Figliuolo del

Ca-

Calaſanzio per lo zelo, con cui affaticò nelle ſcuole, e promoſſe gli ſtudj ne' ſuoi Religioſi, niente piu deſiderava, che un miracolo operato dal Fondatore in congiuntura così propizia, e che poteva avere tanti Prelati per teſtimonj maggiori di ogni eccezione. Si raccomandava di cuore, e ne ſperava la grazia. Terminata la reviſione del Corpo, eſultando per la gioja, che foſse riuſcita con tanto decoro quella ſagra funzione, volendo ritirarſi in caſa, non penſandoci, preſe il cammino per quella parte, ove erano cavati i fondamenti della fabbrica, che doveva alzarſi per comodo de' Religioſi; ma poſto il piede in fallo, precipitò nella foſsa profonda, in cui di tratto in tratto ſporgevano in fuori pezzi di travertino, onde dall' uno era all' altro sbalzato, finchè giunſe miſeramente nel fondo. Credevano tutti, che foſſe in molte parti percoſso, e già ſi preparavano a fare ſcendere uomini, che ne portaſsero ſu quel Cadavere; ma ſi trovò con iſtupore di tutti così ſano, e ſenza leſione, che potè col ſolo ajuto delle ſcale, che ſi diſpoſero ſu quelle balze, ſalire, e correre alla tomba del ſuo buon Padre a rendergli grazie, e udire da' circoſtanti l' approvazione del miracolo. In queſto Pontificato non ſi poterono eſaminare le materie per la Beatificazione; nè ſe ne potè formare il primo Decreto. Lo aveva Dio riſerbato al grande Innocenzo XI. difenditore della Chieſa, e della Europa minacciata dagli Ottomanni, che anelavano a piantare le loro bandiere ſulle mura di Vienna reſidenza degli invittiſſimi Ceſari, che ſono lo ſcudo di ſanta Fede. Egli dunque formò il Decreto, che con ſomma chiarezza coſtava eſſerſi obbedito alla Bolla della glorioſa memoria di Urbano VIII., onde permetteva, che ſi procedeſse all' eſame delle Virtù di lui, per conoſcere ſe foſsero ſtate in grado eroico, come richiedeſi, che ſia noto prima, che ſi formi il Breve della Beatificazione. Nel Pontificato di Aleſsandro VIII., che fu ſucceſsore d' Innocenzo, e che molto amava le Scuole Pie, poco ſi operò in queſta Cauſa, avendo egli ſoli quindici meſi, e venticinque giorni ſeduto nella Cattedra di

S. Pietro. In quello dell'ottimo Padre de' Poveri Innocenzo XII. ad una ad una furono poſte a rigoroſo eſame l'eroiche Virtù di Giuſeppe: ma con qualche tardanza ſe ne fecero le Congregazioni; sì perchè molti erano i Proceſſi da eſaminarſi di altri Servi del Signore, de' quali era già introdotta la Cauſa prima di quella del Calaſanzio, sì perchè non aveva la Religione in pronto quelle notizie, che erano neceſſarie per riſpondere alle objezioni, le quali venivano fatte per porre in chiaro il grado eroico di quella virtù, che era propoſta da eſaminarſi: onde benchè il ſanto Pontefice amaſſe il noſtro Iſtituto, non potè formarne il Decreto. Clemente XI. non eſſendo per anche terminati i Proceſſi, non potè conſolare la Religione col Decreto, in cui ſi dichiaraſſero eroiche le Virtù di Giuſeppe. Era ciò riſerbato a Benedetto XIII. di ſanta memoria, il quale inſiſtè ſulla ſpedizione della Cauſa per la Beatificazione del noſtro Fondatore; acciocchè il Mondo tutto vedeſſe, che egli non era, che di animo benigno verſo di queſto Iſtituto, e che lo riguardava con affetto: perlochè nel dì 8. Settembre del 1728. pubblicò il Decreto: *Conſtare de Heroicitate Virtutum*, e volle, che nella nuova liſta di quei Servi del Signore, che debbono eſporſi alla venerazione dei Fedeli, teneſſe il primo luogo il noſtro Giuſeppe. Dopo la morte di Benedetto non poteva Dio concedere alla Chieſa un Paſtore più amato dal Popolo, e deſiderato dall'Univerſo, e propenſo a favorire le Scuole Pie quanto il ſommo Pontefice Clemente XII. Egli avendo concedute molte grazie alla noſtra Religione, inculcava la ſpedizione dell'Eſame circa i Miracoli operati dal Calaſanzio dopo la morte. Come le Scuole Pie goderono ſempremai la protezione dell'Altezze di Toſcana, e per opera di eſſe tornarono nello Stato di Religione; fondate da Paolo V., la di cui Famiglia diſcende dall'inclita Città di Siena in Toſcana; erette in Congregazione da Aleſſandro VII. di Caſa Ghigi pur Seneſe; innalzate allo ſtato di Religione da Clemente IX. della nobile Città di Piſtoja, non è da maravigliarſi, che Clemente

te XII. pur anch' eſſo Toſcano concedeſſe loro tanti favori, e promoveſſe con tanto calore la ſpedizione della Cauſa circa i Miracoli. Per conſolare le ſante impazienze di di queſto Pontefice, operò Dio nella Patria di lui tanti miracoli, che la Città di Firenze ſembrava divenuta un teatro di grazie, e di favori. Ne faremo quì menzione di alcuni per non accreſcere la mole di queſto libro, i quali furono come miracoli da' Periti curanti confeſſati, e che ne fecero di proprio pugno l' atteſtazione. Diamo il primo luogo a Margherita Tanteri povera fanciulla, la quale eſſendo d' anni 31. nel 1721. di noſtra ſalute, eſercitava la ſua arte di Teſſitora di Seta; alzando da terra un gran peſo, ſentiſſi per tale sforzo, come ſchiantare nell' interno il lato deſtro, provando sì acerbo dolore, che non trovava nè giorno, nè notte ripoſo alcuno. Chiamato pertanto il Profeſſore di Chirurgía, dagli indizi, che di mano in mano potè avere, giudicò (come veramente lo fu) eſſere dilatazione di un Arteria, ed eſortò la paziente a ricorrere a Dio, ed a i Santi, giacchè non vi era ſperanza di riacquiſtar la ſalute per quei mezzi, che poteſſe ſuggerir l' arte, piu per mitigare il dolore, che per ſanarlo. Andò avanzandoſi ſempre il male, e la rendè inabile al moto, niente giovando i diverſi medicamenti, che da piu Medici Fiſici, e di Chirurgía de' piu eccellenti, e famoſi della Città le venivano ſuggeriti. In iſtato così penoſo viſſe ella 19. anni, quando nell' anno 1739. eſſendole da alcune fanciulle, che con eſſa abitavano in quella Caſa, raccontati i miracoli, e le grazie, che operava Dio in Firenze per interceſſione del ſuo Servo Giuſeppe Fondatore delle Scuole Pie; fu da eſſe ſtimolata a farſi portare la Reliquia di lui, e farſi ſegnare con eſſa. In fatti il dì 6. Luglio 1739. giunſe chi portava la richieſta Reliquia del Calaſanzio, nel tempo appunto, che ella in ſomma agitazione trovavaſi, ſorpreſa da varj ſintomi del male: ſegnoſſi ella, ove piu acuto ſentiva il male, dicendo: *Sia fatta la volontà di Dio: mi raccomando a queſto Santo*. Dopo poco tempo ſi trovò così ſana, che ſenza ajuto altrui potè levarſi dal

let-

letto, inginocchiatasi per recitare l' *Ave Maria* delle ore 24. con istupore de' Periti, che l' avevano per tanti anni curata, del Sacerdote suo Confessore, che l' aveva più fiate Comunicata per Viatico, e di quelle Fanciulle, che per tanti lustri in quella gravissima infermità l' avevano compatita. Suor Cristina Ceccherini Religiosa nel Monastero delle Cappuccine di Firenze, nell' Aprile del 1733. cadendo all' indietro, battè con le reni sul taglio di uno scalino, che aveva già sceso; non sentì per allora gran dolore: ma dopo pochi momenti le sopraggiunse una grande effusione di sangue, che le durò per molti anni, con difficoltà di respiro. Era eccessivo il dolore in quelle parti nella caduta percosse, ove sentiva continua pulsazione; di modo, che renduta affatto inutile, e confinata in una sedia, senza poter giacere, o appoggiare alla detta sedia le spalle, era in un continuo tormento, come può da ciascheduno, non senza compatire la inferma considerarsi. Non si tralasciò dalla Carità di quelle ottime Religiose, e dalla perizia de' più accreditati Professori di Medicina applicarle di tempo in tempo i rimedj più efficaci per ristabilirla in salute; ma da niuno di essi potè ottenere lenitivo alcuno, o sollievo; anzi i presi rimedj le svegliavano moti convulsivi così arditi, e frequenti, che talvolta movevano al pianto le Religiose assistenti. Dopo di esser stata con somma pazienza, per lo spazio di sette anni, in questa infermità sì penosa, udendo, che in quel Monastero altra Religiosa era guarita da un fiero dolor di testa, per intercessione di Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie, e pregata a raccomandarsi al medesimo, e farsi con la Reliquia di lui segnare, non diè segno di confidare in lui: anzi a chi la esortava a far ciò, rispose, che essendosi raccomandata a molti Santi, e avendone ad essi con le altre sue Religiose fatte più, e più Novene, senza averne benefizio alcuno ottenuto, molto meno dal Calasanzio speravalo. Nel mese poi di Maggio del 1740. sentì in se qualche impulso di avere in questo Servo del Signore confidenza, e pregò la Badessa a portarle quella Reliquia; ma senza farle molta istanza, non sperando da esso

la

la grazia. Le fu portata dalla Superiora, ed essa fermatala ad uno de' guanciali, che la sostenevano in quella sedia, freddamente raccomandossi. Parlò la Superiora al Padre Confessore Ordinario, dolendosi della poca fiducia, che avea nel Servo di Dio la sua inferma, ed egli le comandò, che tornasse a visitar Suor Cristina, ed a suo nome le ordinasse ad avere tutta la confidenza nel Calasanzio, e che da esso ne aspettasse la grazia. Obbedì la Badessa, e fatta la imbasciata del Confessore, andò colle altre alla Santa Comunione. Restata sola la inferma, presa fra le mani la Santa Reliquia; *Padre Fondatore*, esclamò, *voi vedete, vogliono, che mi facciate la grazia, ed io ve la domando, e la spero*: ciò detto sentì cessati i dolori, il calore, la pulsazione, e si trovò in tale stato, che potè da per se stessa con tutta agilità portarsi al Coro, in cui oravano le altre Sorelle, ed assistere alla Messa, alle funzioni del Coro, e all' altre meditazioni, e conferenze, che dalle Religiose ritirate in quei giorni ne' santi Esercizj facevansi, e nel giorno stesso fu a mensa, e alle altre obbedienze, come richiedeva il suo obbligo. Copiose furono le lagrime, che sparsero per allegrezza le Religiose, e piu copiosi furono i rendimenti di grazie, che inviarono a Dio, e al Beato Giuseppe, per cui interceſſione ricevuta si era quella grazia da Suor Cristina. Maddalena Grossolei, nata da madre infetta di Etisía ereditata da' suoi maggiori, dopo aver pianta la perdita d'un fratello, e poco dopo quella di una sorella, con cui abitava, e con essa lei per piu anni avea dormito nel medesimo letto, ambedue morte Etici; s'infermò anche essa, e andavasi a poco a poco struggendo. I Medici considerati tutti gli accidenti della inferma, l'abbandonarono, non sperando, che potesse sopravvivere molto tempo. Vedutasi la povera giovine lasciata in abbandono da tutti, si rivolse a' Santi del Paradiso, e facendosi segnare con la Reliquia del Beato Giuseppe, sentì dirsi al cuore: *Se hai ricevuta la grazia, che vuoi di piu?* E dopo cinque anni di sì miserabile, e nojosa infermità escì sana dal letto, risabilita perfettamente in salute. Lisabetta Pini di anni 31. dopo

po aver ſofferto per anni otto nella parte ſiniſtra del petto l'attacco di un fiero reumatiſmo, accompagnato da conſiderabili ſintomi di febbri continue con ſudori colliquativi, vigilie contumaci, toſſe, e ſputi ſanguinolenti, con difficoltà tale di reſpiro, che non permettevale giacere in letto, ſegnata con la Reliquia del Servo di Dio Giuſeppe Calaſanzio, ſi addormentò, e dopo tre ore deſtoſſi ſana, e libera da tutti gli incomodi per tanto tempo ſofferti. La Signora Maria Roſa Gianni ne' Buontempi, avendo dato alla luce un immaturo parto di cinque meſi, già morto, con altri accidenti di vomito, di nauſea, di affanno, e di convulſioni, che indicavano proſſima la di lei morte, fu ordinato da' Medici, che con ſollecitudine foſſe de' Sagramenti di Santa Chieſa munita: pregò ella in quel pericolo di eſſer benedetta con la Reliquia del Beato Giuſeppe, e appena ricevuta la Benedizione, ceſſati tutti gli accidenti mortali, reſtò ſenza febbre, ſi dileguò l'infiammazione già fatta, e ſecondò felicemente, aſcrivendolo tutti a manifeſto miracolo. Maria Maddalena Dori, ne' Frilli, travagliata per lo ſpazio di cinque meſi da continua febbre, con ſputi di ſangue, ed enfiagione di tutto il corpo, eſſendo munita di tutti i Sagramenti, benedetta con la Reliquia del Calaſanzio, ſi trovò in un iſtante talmente ſana, che portoſſi il giorno dopo alla Chieſa, per render grazie al Signore, e al ſuo Servo Giuſeppe della perfetta ſalute ricuperata. Anna Nuti ne' Bucaloſſi da Roſignano, fattaſi condurre a Firenze per eſſer ſanata, e quivi avendo abortito d' una bambina, che le fu eſtratta fracida, e in pezzi, eſſendo vicina a morte, domandò la Reliquia di Giuſeppe, e con quella ſegnata, toſto reſtò da ogni male libera in modo, che dopo pochi giorni potè ſana ricondurſi alla Patria, non ceſſando render grazie al Beato, che chiamava il ſuo liberatore, e ne pubblicava il miracolo. Maria Gaetana Preti ne' Caſtroni di anni 22. eſſendo già paſſati ſette giorni, ne i quali fu travagliata da una Angina, ſenza che trovaſſe ſollievo alcuno da' rimedj, appena ſegnata con la Reliquia del Beato Giuſeppe, vide in un ſubito ſparire la enfiagione del-

la

la gola, ceſſare la infiammazione, e la febbre, con iſtupore de' Periti medeſimi, che la curavano. Anton-Maria Gaetano Ruggini d'anni tre, in una grave malattia ſe gli torſero così moſtruoſamente le gambe, che non potea camminare. Curato con diligenza, ma ſenza ſollievo alcuno, fu ſuggerito alla madre, che lo conduceſſe alle Scuole Pie, e gli faceſſe toccare la Reliquia del Calaſanzio. Lo fece ella con viva fede, e perſuaſa a fare una Novena alla Santiſſima Trinità, in onore del detto Servo del Signore, la fece ella, e nel decorſo di quei giorni, vide con giubbilo ſano il ſuo figliuolo, come ſe non aveſſe patito incomodo alcuno nelle ſue gambe. Maria Conti ne' Pacini, eſſendo caduta da un albero, e fattaſi male non volendo per vereconda manifeſtarlo, per non darſi nelle mani de' Chirurgi, lo ſopportò con ſilenzio per molti anni: con ciò diede cagione, che ſe le apriſſe una ſinuoſa piaga con enfiagione, e dolori acerbiſſimi; onde le convenne ad onta del roſſore, che ſoffriva farſi curare. Ma niente giovando varj rimedj, determinarono, che ſi veniſſe al taglio di quella piaga. Ricorſe ella alla interceſſione di Giuſeppe, e fattaſi portare la Reliquia di lui, raccomandoſſi con Fede, e dopo due ore ſentiſſi in un tratto ceſſare il dolore, ſparire l' enfiagione, e riſaldarſi la piaga con maraviglia de' Periti, venuti per fare il taglio, i quali non dubitarono confeſſare l' evidente miracolo operato da Dio, per interceſſione del Calaſanzio. Ampio volume ſi formerebbe, ſe voleſſi io tutti i miracoli, e grazie fatte dal Signore ſolamente in Firenze, ad interceſſione di Giuſeppe narrare, eſſendo contento di queſti, che baſtano a far conoſcere quanto Dio l' abbia voluto glorificare. Alcuni de' quali eſpoſti nella Sagra Congregazione de' Riti furono approvati, e come miracoli riconoſciuti, e ammeſſi; onde ſi procedè alla Beatificazione del medeſimo: Il Glorioſo Pontefice Benedetto XIV. che tanto ſi era, e come Promotore della Fede, e come Cardinale di Santa Chieſa affaticato in queſta Cauſa, ebbe la Gloria di pubblicare il Breve, in cui vengono approvati i due miracoli, che ſi richiederono per la Beatificazione di Giuſeppe,

pe, e questo emanò il dì 10. di Maggio del 1748. Nel dì poi 18. Agosto dello stesso anno emanò il Breve, della tanto bramata Solennità, in San Pietro di Roma, venendo egli dichiarato, e venerato Beato, con giubbilo di tutto il Mondo, della nostra Religione, e del Santo Padre, che conservi pure l' Altissimo per la intercessione del Beato Calasanzio alla propagazione di Santa Chiesa, e del nostro Istituto, e per benefizio di tutto il Cristianesimo, la Santificazione del quale è sommamente a cuore di questo Santo Pontefice. Tanti, e tante sono i miracoli, e le grazie, che in tal congiuntura operò il Signore in Roma per gloria del suo Servo, e opera tutto giorno, che spero si leggeranno a parte, in una raccolta, che si darà alle stampe per consolazione de' Divoti del Beato Giuseppe.

LIBRO QUINTO.

Mmaeſtramenti di perfezione raccolti dalle Lettere del Beato Giuſeppe Calaſanzio, e confermati dalle Virtudi eſercitate da eſſo.

Circa l' Amor di Dio.
La divozione del Santiſſimo Sagramento.
La Paſſione di Gesù Criſto.
La Santiſſima Vergine.
L'Angelo Cuſtode, ed altri Santi.
Circa la Carità verſo del Proſſimo.
Per l' Orazione.
Che ſi dee eſſere umili.
Obbedienti.
Pazienti.
Della Penitenza.
Del Silenzio.
Dell' attendere a ſe.
Che ſi ami la Concordia, e la Pace.
Della Confidenza in Dio.

A mol-

Amor di Dio.

Molte infermitadi era ſoggetto il noſtro Giuſeppe, con tutto ciò avendo egli ſcritto il dì 12. Novembre 1633. che *la Carità verſo Dio dee ſuperare ogni difficoltà*: non ſi diſpensò giammai dall' intervenire con gli altri all' Orazione, ed agli Eſercizj Spirituali ordinati da' Riti comuni della Religione, benchè molte volte e per l' età tanto avanzata, e per eſſere egli macerato dalla Penitenza, ed eſtenuato, ed infiacchito da' digiuni ſoffriſſe graviſſimo incomodo; e ſe per ſorte veniva compatito da' ſuoi Religioſi, e pregato a trattenerſi in camera, riſpondeva con un ſorriſo: *non è niente. Io ſto bene*, benchè la febbre lo tormentaſſe. Non vi era rigor di ſtagione, che lo ritardaſſe dalla viſita delle Chieſe, dall' accompagnare alle loro caſe gli ſcolari, dall' aſſiſtere agli Infermi, dall' impiegarſi per ſollievo de' Poveri, dicendo, che egli non pativa, provando con le ſue opere, che *l' Amor di Dio ſi conoſce dal patir volentieri*, come appunto egli ſcriſſe in una ſua lettera dei 22. Settembre 1630. A tutti queſti Eſercizj, aggiunſe l' andar ſempre cinto d' un aſpro cilizio, nè dormiva che poche ore, e ſempre veſtito. L'Amor di Dio, di cui ardeva, e che ſecondo San Bernardo è ingegnoſo per trovare nuo-

ve

ve fogge di patimenti, aveagli insegnato a rendere tormentoso anche il sonno dormendo col corpo sollevato, stando con le mani attaccato ad una fune, che faceva pendere sovra del letto. Il suo cibo era scarsissimo, e vile, e di questo non ne prendeva, che una sol volta il giorno, e nei Venerdì, benchè fosse molto vecchio, non cibavasi, che di solo pane, ed acqua. Anche ne' maggiori rigori del Verno non usò scaldarsi giammai, essendo sua massima, *che chiunque accarezza troppo se stesso, spesse volte è vinto, e superato da se stesso.* Sedendo, o per la languidezza essendo infermo, o per istanchezza era in tormento il suo corpo avendo congegnate alcune spine alla sedia, che gli trafiggevano le spalle, onde era costretto a stare con incomodo, o a riposare da quelle spine trafitto. Questo amore facevalo operar tutto con diligenza, ed attenzione, indirizzando le sue operazioni a Dio, che si dee servire con puntualità; e questa attenzione raccomanda egli scrivendo a' 3. di Maggio del 1631. *Procuri di far l' opere di Carità per puro amore di Dio: perchè un opera di Carità dee esser fatta con tutte le circostanze, che la possono perfezionare;* ed in altra lettera in data del 29. Aprile del 1633. *un opera non basta, che sia buona per essere accetta, dee ancora esser ben fatta.* Quindi è, che un giorno penitenziò col digiuno il Sagrestano in San Pantaleo, perch non fu avveduto di preparare in tempo le ampolle; perlochè convenne al Sacerdote aspettarle per qualche tempo all' Altare. Come non aveva per iscopo delle sue azioni altri, che Dio, operava tutto con perfezione, nè curavasi dell' approvazione altrui, o di ciò, che in aggravio di lui dicessero le creature: come si ha da una sua lettera scritta a' 20. Dicembre del 1618. *Facciamo*, dic' egli, *il bene per pura gloria del Signore, e non ci curiamo di non esser rimunerati, nè ben veduti, e anche calunniati.* Camminando in tal modo alla presenza di Dio, come chi è sempre vicino al sole non può di meno, che non venga da' raggi di quel Pianeta infiammato, non è maraviglia, che Giuseppe sempre ardesse di santo fuoco celeste:

ond' è che eſclamava; *Amiamo Dio*. E il dì 19. Novembre 1636. eſorta un Religioſo ad amare il Signore ſcrivendogli: *In Paradiſo non ſi va ſe non per amore, e quanti gradi uno porterà di amore, tanti gradi averà di gloria*. Trovandoſi così acceſo non provava altro ſollievo, che parlare ſpeſſo di Dio; ma come la fiamma, che avendo in ſe il calore, lo communica a quanti ſono ad eſſa vicini; così Egli in parlando, communicava il ſuo ardore a tutti coloro, che l'aſcoltavano; onde laſciò ſcritto di lui Monſignor Bonaventura Claver Veſcovo di Potenza: *Era acceſo di Amor di Dio, parlando in modo, che io in favellargli reſtavo acceſo del diſpregio del Mondo*. E ciò più volte avveroſſi, quando eſſendo vicina l'ora della menſa, e trattenendo i Religioſi favellando loro di Dio, ne reſtavano eſſi così acceſi, che aſſiſi a tavola non ſi cibavano, ma paſſavano tutto quel tempo in ſoſpiri, ed in lagrime. Queſti effetti medeſimi provavano i Giovanetti, che frequentavano le noſtre Scuole: mercecchè facendo ad eſſi qualche Conferenza di ſpirito, pendevano aſſorti, e con profondo ſilenzio dalle ſue labbra, e benchè egli prolongaſſe il diſcorſo più d'un ora, provavano rincreſcimento, che egli lo terminaſſe, e confeſſavano, che era ſtato aſſai breve il tempo della ſua Conferenza. I diſcorſi medeſimi paleſavano quel fuoco, che era acceſo nel cuore, e le delizie del Santo Amore, che provava il ſuo interno; come lo conobbe il Signor Gio: Batiſta Pallotta, che viſitò Giuſeppe nel tempo della ſua ultima infermità: dopo eſſerſi trattenuto molte ore con eſſo, partendoſi, diſſe a' Padri, che lo accompagnavano: *Se il Servo di Dio non foſſe ſtato in Paradiſo, e tutto immerſo in quella Fornace ardentiſſima, non averebbe potuto parlare con tanta profondità, dolcezza, e ſpirito*. Pieno di queſte Celeſti delizie non è da maravigliarſi, che nauſeaſſe i diſcorſi di coſe terrene, ed aborriſſe le parole inutili, e ozioſe. Quindi è, che per quanto foſſe eloquentiſſimo in favellando di Dio, era poi ſenza parole, quando udiva diſcorſi, che non aveſſero Dio per oggetto. Accendevaſi di ſanto zelo, ſe udiva motti, e parole buffoneſche, non ſopportandole

ſulle

ſulle labbra de' ſuoi Religioſi, e queſta fu la cauſa, che gli fece licenziare un Novizio, che moſtrava gran capacità nelle lettere, benchè ſcarſeggiaſſe di ſoggetti la Religione. Era queſti un giovine di ſpirito brillante, e facile a cavar da tutto materia di riſa. Lo avvertì piu volte Giuſeppe inſinuandogli, che tali facezie ſono beſtemmie ſulle labbra de' Religioſi: ma vedendo, che non erano di profitto le ſue parole, e che ei non emendavaſi, volle, che la Religione foſſe piuttoſto priva di quel ſoggetto, che tenere nel Chioſtro chi aveſſe queſto ſpirito buffoneſco, ben ſapendo, che non poteva in quello riſedere lo ſpirito di Religioſo, e che quel cuore non era capace dell' Amore di Dio. Da queſto Amore aveva la ſua origine quel dolore, che provava nell'offeſe, che ſi fanno dagli uomini a quel Sommo Bene, che amava: ed una colpa leggiera, che ſi commetteſſe dal proſſimo era ſufficiente a farlo impallidire, e ſoſpirare, proteſtandoſi egli, che ſe aveſſe avute mille vite, tutte ben volentieri le averebbe ſagrificate per impedire un ſolo peccato leggieriſſimo, e veniale: tanto egli zelava l' onore di Dio, che non potea ſopportare, che veniſſe oltraggiato dagli uomini. Se poi era a ſua notizia, che foſſe alcuno caduto in colpa grave, ne ſentiva tanta afflizzione, che per dolore ne ſveniva, nè trovava altro mezzo per dar quiete al ſuo ſpirito, che ritirarſi a piangere dirottamente, e flagellarſi a ſangue per molte ore; sì per compenſare in parte l'affronto fatto a Dio da quell' iniquo; sì per impetrare al medeſimo la contrizione, e l' emenda.

Divozione al Santiſſimo Sagramento.

E Perchè l' Auguſtiſſimo Sagramento della Eucariſtia è dai Santi Padri chiamato: *La Fornace del Santo Amore*, da queſto prendeva il ſuo ardore Giuſeppe, e con queſto accendeva il ſuo interno. Nelle Conferenze, che faceva a i ſuoi Religioſi inſinuava, che ſi tratteneſſero in Chieſa adorando il Signore, per prender lume, e vigore, ripetendo:

Dalla divozione di sì mirabile Sagramento, riceve l' Anima grandissimo lume, per la via del Paradiso: ed egli stesso ammaestravagli con l' esempio trattenendosi le notti intiere prostrato avanti l' Altare, ed a chiunque ad esso ricorreva per sollievo nelle afflizioni dell' animo, o per soccorso nelle tribolazioni, era solito dire; *Andate a fare orazione al Santissimo Sagramento: manifestategli con fiducia il vostro bisogno, che vi ascolterà; Gesù per questo sta per ascoltarci, e sovvenirci*. Raccomandò a' Religiosi professi, che non andassero a riposo, se non avessero visitato il Santissimo, e non avessero dopo l' atto di adorazione ratificati alla presenza di lui i loro Voti. Avea egli appresa la divozione fin da fanciullo, trattenendosi molte ore in Chiesa, e con sollecitudine preparandosi alla Santa Comunione. Ordinato poi Sacerdote era solito spendere molte ore della notte per disporsi alla celebrazione della Santa Messa, recitando tutti gl' Inni, e la Sequenza composta dall' Angelico San Tommaso, in lode di questo Divinissimo Sagramento. Celebrava con tanta maestà, con tal divozione, ed affetto, che stava assorto in Dio; e questo era il tempo, in cui chiedeva, ed otteneva le grazie. Nel giorno, in cui si celebra da Santa Chiesa la gloriosa memoria di San Domenico, volendo dir Messa nella Chiesa della Minerva, passò a visitare la Marchesa Ortensia Biscia sua penitente, molto aggravata dal male, ed in pericolo della vita. La consolò egli, promettendole, che l' averebbe raccomandata a Dio nella Santa Messa, che era per celebrare. Tornato alla visita della medesima trovò, che tutti piangevano, perocchè il male prendeva forza maggiore per atterrarla; ma egli con volto lieto, *state allegramente*, disse, *che Dio non vuole, che ella muoja per ora, e le concede altro tempo da vivere*; e segnatala, se ne partì: e bene allora si vide, che celebrando, aveva ottenuta la grazia, mentre respirò la Marchesa, e dopo pochi giorni uscì a farsi vedere per Roma, e andò alla Chiesa a render grazie al Signore, che le avesse restituita la sanità impetratale, come ella depone in Processo, dal Calasanzio.

Di-

Divozione alla Paſſione di Gesù.

E Perchè chiunque veramente ama, compatiſce l'oggetto amato, che è in pene, e niente più brama, che entrare a parte di quei martirj, perſuadendoſi di alleggerire quelli dell'oggetto amato co' proprj, o manifeſtare, che anche ne' patimenti è coſtante il ſuo Amore, come medita San Bernardo, Giuſeppe prendeva per argomento della ſua Orazione la Paſsione del Redentore, dicendo, che il Crocifiſso è il libro ſu cui dobbiamo ſtudiare, come ſi ha da una ſua lettera ſcritta il dì 18. Gennajo del 1631. *Il vero libro, ſu cui dobbiamo tutti ſtudiare è la Paſſione di Gesù Criſto*. Con tutto queſto ſtudio fortificò il ſuo ſpirito, acciocchè non ſi abbatteſse ne' travagli, e nelle perſecuzioni, mantenendoſi ſempre con volto ilare, e giocondo, e ſe afflizione alcuna ſentiva il ſuo cuore, era non patire quanto bramava per amor del ſuo Dio. *Se*, ſcrive egli nel 1636. *Se noi nell'orazione ſcavaſſimo nella Paſſione di Criſto benedetto con pazienza, ed importunità, ci parrebbe leggieriſſima ogni mortificazione*. Ed acciocchè a meditarla ſi aſſuefaceſſero i ſuoi Religioſi, volle ogni mattina dopo il ripoſo, che queſta foſſe l'argomento della loro orazione. Anzi deſiderando, che anche gli Scolari compatiſſero nelle ſue pene Gesù, fece ſtampare un piccolo libretto, in cui con facilità ſono ſpiegati i Miſterj della Paſſione, e voleva, che gl'imparaſſero a mente, e con pazienza gli ſpiegava loro, e accendevagli nella divozione verſo del Crocifiſſo, ed a patire per l'amor di Dio alcuna mortificazione ogni giorno, ed affliggerſi con qualche iſtromento di penitenza, e queſte parole frequentemente ripeteva a' ſuoi Religioſi: *Figliuoli vi ſia a cuore la Paſſione del Salvatore Gesù, con imitarlo ne' patimenti*. A queſto fine comandò nelle Coſtituzioni, che ne i noſtri Collegj i Religioſi tre volte la ſettimana ſi flagellaſſero nell'Oratorio, per uno ſpazio di tempo determinato, acciocchè ſi maceraſſe la carne, ma vi aveſſe

luogo la diſcretezza; benchè egli foſſe poi ſantamente crudele contro ſe ſteſſo, e foſſe avido di pene, fino a deſiderare di non avere un momento di vita, che non foſſe amareggiato da' travagli. Chiedè egli ſempre a Dio di vivere in pene, e di morir ſulla Croce; come ottenne morendo, quando da ogni parte era berſagliata, e quaſi diſtrutta dalla invidia, e dalla perfidia degli Uomini, e de' Demonj la Religione.

Divozione alla Santiſſima Vergine Maria.

SE è vero però, che non ſi può amare Dio, ſe non ſi ama egualmente la Tua Madre Santiſſima Maria Vergine, chi mai poteva dubitare, che Giuſeppe non nutriſſe un teneriſſimo affetto verſo di lei? Se mai favellava di Maria, vedevaſi anche ſul volto brillare il ſuo cuore. La più frequente ſua giaculatoria era il Nome Santiſs. di Maria. Molte volte entrato ſul liminare della Scuola, pieno di un ſanto giubbilo eſclamava; *Figliuoli lodiamo Maria. Maria! Maria!* e udendo, che in pieno Coro ripetevano tutti *Maria! Maria!* eſultava il ſuo ſpirito dicendo: *Angioletti di Maria!* E per infiammarli nella devozione verſo di lei, inſinuava loro, che l'eſſer divoto di Maria, egli è meritarſi la protezione di lei, e renderſi degni delle ſue grazie. Che però in tutte le Conferenze, che a' medeſimi Scolari faceva, inſeriva ſempre qualche miracolo operato dalla Vergine a benefizio de' ſuoi divoti, e le grazie, che ella comparte a chiunque con affetto la invoca. Queſti ſentimenti medeſimi voleva egli impreſſi nel cuore de' ſuoi Religioſi: onde ſovente ſcriſſe, e ſpezialmente in una lettera de' 12. Agoſto 1630. *Chi ſervirà con divozione la Santiſſima Vergine, ſarà ſempre protetto, e favorito da lei.* Bramava, che a lei ſi ricorreſſe in tutti i biſogni con confidenza, come un figliuolo invoca in ſuo ajuto la madre. Onde ebbe a ſcrivere a i 23. di Dicembre del 1620. *L'importunità ſia con la Madre noſtra, e non con gli uomini, perchè ella non s' infaſtidiſce*

mai

mai della noſtra importunità. Per manifeſtare l'affetto, che ei portava alla Vergine, volle, che la diviſa di ſua Religione foſſe il Nome Santiſſimo di lei, ed egli laſciato il cognome di ſua nobiliſſima Famiglia, non ſi denominò dei Calaſanzi; ma Giuſeppe della Madre di Dio: anzi fece egli imprimere una Medaglia col Nome Auguſtiſſimo della Vergine in mezzo di molte nuvole, ed un Religioſo delle Scuole Pie, che genufleſſo l' adora, o per eſprimere in ciò l' umil' affetto del cuore, con cui venerava quel Nome; o perchè (come vogliono alcuni de' noſtri Scrittori) ei vedeſſe in Narni quella Cifra, quando per ordine del Sommo Pontefice ſtendeva le noſtre Coſtituzioni, e fu favorito dalla viſita della Gran Vergine, la quale volle, che il nuovo Iſtituto ſi chiamaſſe *della Madre di Dio*. Dimorando in Fraſcati, predicava le Glorie di queſto Nome Santiſſimo, e talmente acceſe la devozione ne' cuori di quei Cittadini, che fu da eſſi iſtituita una Congregazione, cui egli preſcriſſe le regole da oſſervarſi; ne ottenne da Roma la facoltà neceſſaria, vivendo quei Congregati ſotto l' invocazione della Gran Madre di Dio. Oltre il comandamento, che ogni giorno ſi lodaſſe la Vergine con la recita delle cinque Salutazioni Angeliche, delle cinque Antifone, e cinque Salmi, le lettere iniziali de' quali compongono queſto Santiſſimo Nome *Maria*; ordinò, che tutte le Solennità, che celebra Santa Chieſa in onore di lei, foſſero precedute da un rigoroſo digiuno, e che i ſuoi Religioſi in tutti i mercoledì dell' Anno ſi aſteneſſero dalla carne, eſſendo quel giorno dedicato alla Vergine. Deſiderava imprimere quell' affetto, che egli nutriva nel cuore verſo queſta Madre Santiſſima in tutti i ſuoi Religioſi; quindi è, che ricordava loro ſovente: *Noi ſiamo Figliuoli di Maria, e come tali dobbiamo riverirla, ed amarla, perchè ella è noſtra Madre*. E ne aveva egli ben ragione: ſe oltre l' averlo eſſa conſolato più volte con la ſua viſita, lo proteſſe ne' ſuoi travagli, e come Madre ſollecita, e vegliante alla cuſtodia d' un ſuo tenero Figlio, lo difendè ne' pericoli, e liberollo ben due fiate dalla morte, tramatagli da' ſuoi nemici. Vi è in San Pan-

taleo a capo della prima ſcala, che riguarda il cortile l'Immagine della Vergine, da eſſo ſalutata ſempre con riverenza, ed affetto. A' piedi di lei era ſolito condurre gli Scolari a raccomandarſi, e ſupplicarla di ſua protezione. Avvenne, che avendo egli licenziati dalla Religione due Operaj Laici, non vedendo in eſſi quell' umiltà, e quello ſpirito, che voleva ne' ſuoi Religioſi: queſti iſtigati dal Demonio, e accecati dalla collera tentarono di ucciderlo. Quindi uno di eſſi aveva già preparato il veleno, ma avvertito dalla Vergine Giuſeppe, lo ſcoprì all' iniquo, il quale pentito del ſuo fallo, confeſsò il delitto, e baciatagli riverentemente la mano ſe ne partì. Avea l'altro impugnato un nodoſo baſtone, che in faccia di quella Santa Immagine ſcaricò ſulla teſta del Calaſanzio, ma ſentì, nè ſeppe come, eſſendo anguſto il luogo in cui aſſalì il noſtro Fondatore, andare a voto quel colpo: perlochè pieno di ſpavento, ſpogliatoſi già dell' abito Religioſo, ſi diede precipitoſamente alla fuga.

Divozione agli Angeli, ed a' Santi.

RAccomandava a' Giovani la divozione dell'Angelo Cuſtode, e che ad eſſo ricorreſſero nelle tentazioni, ſicuri di ottenere ogni ajuto, a' 29. Gennajo dell'anno 1633. così ſcrive. *Se ſi aveſſe un poco piu di cognizione dell' aſſiſtenza dell' Angelo Cuſtode, e con eſſo ſi trattaſſe famigliarmente, ſe ne ſentirebbe ajuto grandiſſimo: è manifeſto.* E ad un Religioſo, che dimorava in Napoli per fondarvi il nuovo Iſtituto, raccomanda, che avanti, che vada a Palazzo per trattare negozj della Religione, ſi raccomandi a Dio, ed al ſuo Angelo Cuſtode, perocchè così incamminerà il Signore le coſe molto meglio al ſuo ſervizio, e per dir vero, anche da giovanetto confidò molto nella protezione di queſto Santo Angelo, e confeſsò, che da eſſo era ſtato liberato da gran pericolo. Venerò con diſtinzione il Santo Pontefice Gregorio, leggendo continovamente i Morali di lui, e

trat-

trattenendoſi avanti del ſuo Altare nella Chieſa dedicata al medeſimo, e ſi può credere, che queſto Santo unìſſe le ſue preghiere nel Cielo, acciocchè tornaſſe nel ſuo vigore quella Religione fondata da un ſuo divoto, mentre il Breve di Aleſſendro VII. in Favore della Religione fu pubblicato il dì 12. Marzo, giorno, in cui da Santa Chieſa ſi celebra la Solennità di queſto Santo Pontefice. Sommo piacere ſentiva il ſuo ſpirito leggendo la Vita, e l'Opere di Santa Tereſa Serafina delle Spagne; onde non ſazio di averle lette una volta, piu, e piu fiate tornava a leggere le medeſime, ed interrogato da un Religioſo ſuo amico, ſe aveſſe per anche terminata la Vita di queſta Santa, ebbe ingenuamente a confeſsare di averla letta piu di 20. volte. Da queſta lezione prendeva egli vigore ne' ſuoi travagli, infiammavaſi nell' amor di Dio; così ſcrive al Padre Rettore di Napoli: *Se leggeſſero il cammino alla Perfezione di Santa Tereſa, vedrebbono, come s' infiammerebbe il cuore loro. Perocchè le parole della Santa hanno grande efficacia verſo chi le legge con divozione*. Con queſti mezzi andava egli mantenendo, ed accreſcendo nel ſuo cuore la fiamma del Santo Amore Divino; onde ſempre mai di quello acceſo, e co' penſieri, e cogl' affetti ſollevavaſi al Cielo, e ſpeſſe fiate queſto bel fuoco rapiva ſeco anche la terrena mole del corpo alzandolo molti palmi da terra; come fu piu volte veduto; in quella guiſa, che una piccola fiamma acceſa ne' vapori di cupa valle, ſeco gli traſporta, e ſolleva in alto. Da queſto Amore di Dio non va diſgiunto l' Amore del Proſſimo, dovendo il vero Amore per eſser perfetto aver tre oggetti; Dio per amarlo, il Proſſimo per ſovvenirlo, e ſe ſteſso per odiarſi con un certo ſdegno, che è finezza di Santo Amore, ſcoperta dal Redentore, quando diſſe: *Qui odit animam ſuam, in vitam aeternam cuſtodit eam*. Quindi è, che alle eſpreſſioni con le quali manifeſtava l' amore, che riguarda Dio, aggiunſe quegli ammaeſtramenti, che faceſsero chiara teſtimonianza della carità verſo del Proſſimo. *Per veruna maniera*, ſcrive a' 4. Luglio 1628., *non vorrei, che ſi perdeſſe al carità del Proſſimo dal canto noſtro*. Anzi per entrare al poſ-

ſeſso

ſeſso di alcuni beni laſciati alla Chieſa di Fraſcati, ſcrivendo quel Rettore, che era neceſsario intentare il giudizio, a' 20. Luglio 1641. riſponde: *Giudico meglio perdere il noſtro intereſſe, che litigare con alcuno, non eſſendovi lite in cui ordinariamente non occorra qualche peccato.* Eſortava i ſuoi Religioſi all'acquiſto di sì bella virtù, avendo ſempre mai ſulle labbra queſta parola: *Carità! Carità!* F. perchè fra i Religioſi ſi manteneſſe queſto bel vincolo, proibì diſcorrerſi ſecondo il genio delle Nazioni, che in quei tempi erano fra loro in diſcordia, e udendo due Religioſi, che altercavano per difendere ciaſcheduno il ſuo partito: *Non vi vergognate*, diſſe loro, *che vi ſenta alcuno dire queſte coſe? Andate con Dio, e non lo fate piu, e pregate il Signore per la Pace.* Quando vedeva, che non erano approvati gli ſtrapazzi di ſua perſona, a' quali ſoggiaceva per ajuto del Proſſimo, o le copioſe limoſine, che dava a' Poveri, ripeteva: *Figliuoli facciamo la Carità, che Dio non è per mancare.* Compativa quei Fanciulli, che venivano alle Scuole, ſe erano poveri, e togliendo ad eſſi il roſſore di mendicare, ſe a' piu ricchi dava in premio di loro diligenza, o divoti libri, o ſagre immagini, a' poveri dava cibo per ſatollargli, così adeſcandogli ad imparare la Dottrina Criſtiana, e le lettere. Aveva poi tal tenerezza per queſti Fanciulli, che (tolte le colpe, che voleva egli onninamente punite) proibiva, che ſi deſſero loro aſpri gaſtighi. Anzi ſcrive ad un Rettore: *Vorrei, che a tutti ricordaſſe, che nel gaſtigare uſino gran diſcrezione, perchè conviene eſſer molto benigni con i Fanciulli.* Anzi il 19. Luglio del 1630. ſcrive ad un Padre. *Quando il Confeſſore domanderà, che ſi perdoni ad uno Scolare il gaſtigo per farlo confeſſare, allora ſi perdoni, perchè fa maggiore effetto il Sagramento, che il gaſtigo.* Negli ultimi periodi di ſua vita, raccomandava queſta Carità verſo gli Scolari, dicendo a' ſuoi Religioſi: *Procurate di giovare con Carità, e Pazienza a' Giovanetti nel Santo Timor di Dio, dal quale dobbiamo ſperare la rimunerazione della noſtra fatica. Se io anderò in Paradiſo, come ſpero, per la bontà del Signore, ed interceſſione della Beatiſſima Vergine, me*

ne

ne ricorderò. Mentre, come aveva ſcritto, l' inſegnare a i Fanciulli la Dottrina Criſtiana, era da eſſo tenuta per azione di ogni altra la piu eccellente. *Procuri*, dice ad un Religioſo, *l' inſegnare con diligenza la Dottrina Criſtiana, che è l' azione piu alta, che ſi poſſa fare in queſta vita*. Pensò, che molti di quei Figliuoli avendo ſortito buon metallo di voce, ſe aveſſero atteſo alla Muſica, potevano entrare in una Cappella di qualche Baſilica di Roma; perlochè avendo aperte le Scuole per li poveri, giudicò, che coſtoro non avendo molta abilità per lo Scritto, e per l' Abbaco, facilmente ſarebbono riuſciti ottimi Muſici; e che era carità provvedere anche a queſti. Era egli in iſtato di ſomma povertà sì per le gravi ſpeſe, alle quali ſoggiaceva pel fitto delle Caſe, per mantenimento de' Maeſtri, per dare i premj a' Fanciulli, per ſoccorrere i poveri, ed erano tenui le ſue entrate, eſſendoſi ſpogliato de' Benefizj, e diſtribuiti ad altri i ſuoi Beni patrimoniali; con tutto ciò affidato alla Divina Provvidenza, eleſſe un eccellente Maeſtro di Muſica, cui deſtinò onorevole aſſegnamento; acciocchè in ciaſcun giorno foſſe alle Scuole, ed inſegnaſſe tal facoltà a quei Giovanetti, che trovaſſe piu capaci ad apprenderla: E queſta fu la cagione, che nell' Eſequie di lui, foſſe da' Muſici della Cappella Pontificia cantata la Meſſa, volendo eſſi eſſergli grati, perchè avea fatto inſegnar loro la Muſica per carità, ed era ſtato il mezzo di lor fortuna. Il Signor Duca Don Pietro Ceſi, che molto dilettavaſi di queſt' Arte, ed era in altro tempo ſtato Scolare di Giuſeppe, godè tanto di queſta nuova Scuola, per comodo de' Fanciulli, che venuto a morte legò un annua entrata per le Muſiche, che ſi fanno in San Pantaleo. Erano ottimi i Maeſtri dell' Arimetica, e dello Scritto, che inſegnavano nelle Scuole: con tutto ciò eſſendo a ſua notizia, che un tal Serafinelli aveva buon carattere, ed era miſerabile, per eſſere aggravato di famiglia, aſſegnò anche ad eſſo un competente Salario, purchè deſſe ajuto al Maeſtro de' piccoli, e niuno di quei figliuoli, i quali erano in gran numero, reſtaſſe ſenza avere la ſua lezione: e volle, che tiraſſe la provviſione, benchè poi non

fre-

frequentaſſe piu la Scuola, per eſſere occupato da molti Curiali, che di lui ſervivanſi per copiſta. Allettava anche i figliuoli degli Ebrei, perchè frequentaſſero le noſtre Scuole, benchè non duraſſe ciò per molti anni; mercecchè vedendo i perfidi lor Genitori, che molti ſi convertivano alla Legge del Santo Vangelo, non vollero, che foſſero per l' avvenire da' noſtri Padri educati. Tale era la cura, che prendevaſi degli Scolari, perchè ſi approfittaſſero nelle lettere: maggiore però era la premura, perchè foſſero educati nella pietà, ordinando, che la principal cura de' ſuoi Religioſi foſſe l' ottima educazione di queſti. Per lo che comandò a quei Sacerdoti, che aſſiſtevano nel tribunale di Penitenza, che non ſi curaſſero di penitenti, benchè nobili, qualunque volta, doveſſero aſcoltare le Confeſſioni degli Scolari. Queſta ſollecitudine, che aveva egli per ſollievo de' miſerabili fece sì, che per Roma era chiamato il Protettore de' Poveri, ed egli proteſtavaſi, che ſarebbeſi voluto ſviſcerare per eſſi: e per dir vero era grande l' affanno, che provava il ſuo cuore vedendo alcun povero, e cercava tutti i modi, fino a ſpogliarſi de' proprj abiti per ſovvenirlo. Era così generoſo, che ſcordatoſi affatto della propria impoſſibilità, allora piu confidava nella Provvidenza, pregandola ad operare un miracolo, quando vedeva chi era in neceſſità di eſſer ſoccorſo; come ſi ammirò quando così aggravato di ſpeſe mantenne per molti anni una figliuola di Antonio Fedeli, nel Conſervatorio eretto per le Fanciulle in Fraſcati, non richiedendoſi minor ſomma, che di tre ſcudi per ciaſcun meſe per mantenervela, con molta ammirazione di chi eſſendo pratico delle anguſtie nelle quali ſi trovava il Collegio, non ſapeva d' onde aveſſe egli tanto di entrata per ſoccorrere a tutti. Queſta però era ſua maſſima eſpreſſa in una lettera del 17. Dicembre del 1628. *Si deve uſare molta avvertenza, per non dar diſguſto ad alcuno, e per non perdere la carità del proſſimo: ci dobbiamo accomodare a perder del noſtro*. Temeva, che licenziando un povero ſenza limoſina, ei ne partiſſe con del rammarico; onde chiudeva gli occhi ad ogni altro rifleſſo per conſolarlo,

lo, come fece quando eſſendogli domandata limoſina da un povero carico di numeroſa famiglia, volle Giuſeppe, che ſe gli ſomminiſtraſſe un teſtone, che era tutto il denaro, che trovavaſi nella caſsa del Collegio per provvedere al vitto de' Religioſi. Somma cura però prendevaſi di queſti, ſe mai cadevano infermi, comandando, che foſſero con carità aſſiſtiti, e provveduti con abbondanza ſenza riguardo alla ſpeſa, volendo, che ſecondo l' ordine del Medico ſi diano loro le medicine di qualunque prezzo ſiano, quando anche ſi doveſſero vendere gli Arredi Sagri per la loro cura, e che ſia tenuta con lindura la loro camera, e ornata di fiori, e ſi uſi tutta la diligenza; *Che non abbiano a deſiderare*, ſono ſue parole, *le delizie della caſa paterna*. Animava a far ciò i ſuoi Religioſi, dicendo; *Che nel ſervire al proſſimo per amor del Signore, facciamo tanto acquiſto, che diventiamo ricchi di meriti appreſſo Dio*: 14. Settembre 1630. Quindi è, che eſſendo alcuno della Famiglia infermo, Giuſeppe era l' Infermiero, il Servidore, ed il Cuoco, non abbandonandolo, benchè egli foſſe Generale, conſolandolo, aſſiſtendolo, e preparandogli il cibo, aſſiſtendogli in tutti i biſogni, e ſpendendo generoſamente per provvederlo di ciò, di cui moſtrava gradimento l' infermo, dicendo, *che per conſolare gl' infermi, ed i poveri, non ſi deve mai eſſer povero*. Giaceva infermo in Fraſcati il Padre Caſtiglia, ed egli appena ricevutane la nuova gli ſcriſſe; *Se V. R. non vuol venire a Roma, ove ſaranno tutti i rimedj poſſibili, mi ſarà biſogno venire a Fraſcati; perchè non poſſo ſopportare di non eſſere io a ſervirla*. Quando entrava a viſitare gl' infermi aveva certe amorevoli eſpreſſioni, che conſolavano, ed egli o dava loro la ſanità, o gli confortava a morire, ſe era ſenza rimedio il loro male. Giaceva infermo Bernardino Biſcia, e fu parere de' Medici, che ſi muniſſe co i Sagramenti della Chieſa, qualunque volta foſſe tornata la febbre, la quale ſarebbe ſtata preſagio della morte vicina. Afflitta la Sig. Marcheſa Madre del Giovane infermo, mandò a pregare Giuſeppe, che ſi prendeſſe l'incomodo di viſitarlo. Andò egli, ed eſſendo incontrato dalla Madre, e da' Parenti,

che

che piangevano la vicina morte del Giovane: *O via ſi conſolino*, diſſe loro, *che non ſarà poi niente*, ed eſsendogli con ſingulti, e con lagrime riſpoſto, che eſsendo tornata la febbre non vi era rimedio; *Non ſarà così*, diſse Giuſeppe, e conſolando il Giovane, comandò, che gli portaſsero da mangiare. Reſtarono attoniti i Parenti eſsendo molti giorni, che non poteva l'infermo cibarſi: pure tanto inſiſtè, che portarono il cibo, che volle Giuſeppe foſse abbondante, e ſervendo egli quel moribondo, lo fece mangiar tutto ciò, che era preparato: indi rivolto alla Madre, ed a' Parenti, che miravano ciò con ammirazione, *non lo diſs' io*, ripigliò egli, *che non ci era niente?* Ed in fatti ſi trovò Bernardino in perfetta ſalute. Pochi meſi dopo infermateſi di acuta febbre la Marcheſa Laura, e la Marcheſa Ortenzia Biſcia con gran pericolo della vita, viſitolle Giuſeppe, ed eſortolle a ſervire a Dio con fedeltà: indi con volto allegro: *Alla buon ora*, diſse, *ſtiano allegre, che non ſarà niente*: E partito eſso entrando il Medico trovandole ſenza febbre, e con polſo ſano, avendo inteſo, che le aveva viſitate il Calaſanzio, *queſti*, diſse, *ſono i ſoliti favori del Padre Generale Giuſeppe*. Più ſegnalata però fu la carità di lui verſo del Marcheſe Franceſco Biſcia, che nel principio della ſettimana Santa del 1639. determinò portarſi con tutta la Famiglia ad un ſuo Caſtello diſtante alcune miglia da Roma: nè le perſuaſioni della Madre, e della Conſorte furono baſtevoli a rimoverlo dal ſuo penſiero. Ne diedero e la Marcheſa, ed i Figliuoli nuova a Giuſeppe, che ſoſpirando diſse: *Povero Signore! Va fuggendo la morte. Povero Signore! Se lui va non torna più.* Andò, ma non fu abbandonato dalla carità di Giuſeppe, il quale pochi giorni dopo, chiamati a ſe due de' ſuoi Religioſi, inviogli a Nazzano con ordine di non partire, fin tanto non foſsero licenziati. Andarono i Padri, e furono ricevuti con giubbilo, avendo così il comodo i divoti Signori di ſantificare quei giorni con diſcorſi Spirituali, e con eſercizj di divozione. Il Marcheſe per diſporſi alla Santa Comunione, che doveva farſi nel giorno di Paſqua, volle ad uno di eſſi fare la ſua Confeſſion generale, con tanta contrizio-

trizione, e lagrime, che apportò conſolazione a tutta la divota Famiglia; Ma il ſecondo giorno di Paſqua trovandoſi a menſa fu colpito da fiero accidente di Apoplesía, che in due giorni privollo di vita, venendo ſempre aſſiſtito da i due Religioſi, non ceſsando quelle Dame di ammirare la carità di Giuſeppe, che avendo preveduta l'imminente morte di lui, non aveva voluto, che foſse in quel pericolo abbandonato; ed è da crederſi, che ei molto piu uſaſse di ſua carità col medeſimo, aſſiſtendogli fin da Roma con l'orazione. Ad un Padre, che in Venezia eraſi eſpoſto alla cura di quei miſeri, che erano afflitti per la Peſte, così ſcrive: *In queſto tempo di Peſte non abbandoni l'ajuto degli Infermi, e poichè Dio le ha dato queſto ſpirito non lo muti per altro, quale è quello di fare il Quareſimale: ma ſe poteſse alcuna volta fare alcuni ragionamenti Spirituali, ſenza interrompere queſto delle Confeſſioni agli Appeſtati, non mi diſpiacerebbe*. Queſta ſua carità non permetteva, che ei teneſse giammai chiuſa la camera per eſser pronto ad ogni moto, che faceſse qualche infermo, a ſoccorrerlo, e per dar comodo a' ſuoi Religioſi di ricorrere ad eſso in qualunque ora per confeſsarſi; eſsendo allora molto contento, quando era ſicuro, che i ſuoi Padri ripoſavano ſenza rimorſi di coſcienza, e con la grazia di Dio. Anche da lontani Paeſi venivano a Roma molti Poveri, e facevano ricorſo ad eſso, come a comun Padre, ed egli accoglievagli con allegrezza, e s'impiegava a provveder loro quei mezzi, con i quali ſi procacciaſsero il vitto: come fra gli altri accolſe due poveri Cherici venuti dalle Spagne, a' quali (non avendo eſſi altra capacità) provide gli iſtromenti, ed il grano, perchè s'impiegaſsero facendo Oſtie, che poi vendevano alle Sagreſtie di Roma, e gli riuſcì alcuni anni dopo, rimandargli alla Patria loro, provveduti di Benefizj Eccleſiaſtici. Affabile con tutti, riceveva, ed onorava fino i Fanciulli, e nell'atto ſteſso di correggere, e punire qualche delitto, non moſtrava collera, o ſdegno; ma deſiderio grande di loro emenda; onde ſcriſſe a' 27. Novembre 1630. *E' neceſſario uſare con tutti parole, che moſtrino carità, e che faccia-*

no conoſcere, che quanto ſi fa, e ſi dice, tutto è per ben loro. Che ſe è eroica la Carità, quando non ſolamente s' impiega per ſovvenire gli afflitti, ed i poveri; ma ſecondo le regole del Santo Vangelo, e gli eſempj del Redentore, ſi ſtende anche al ſoccorſo di coloro, da' quali abbiamo ricevuti affronti, e travagli, imitando il Sole, che non laſcia di ſpargere la luce, e la ſua virtù ſu quelle terre, che ſi ſervono del benefizio, che godono, per tramandare vapori, che condenſati in nuvole facciano oltraggio a quel Pianeta, oſcurando gli ſplendori di lui; baſta leggere ciò, che egli a' ſuoi Religioſi inſegnava, e ſcriveva, e riflettere alle operazioni di Giuſeppe, per conoſcere eroica la ſua Carità. *E' neceſſario*, ſcrive il dì 18. Settembre 1644. *perdonare ogni coſa per l' amore di Dio, e far carezze anche di cuore a chi ci è ſtato contrario, che così vuole la Legge di Gesù Criſto noſtro Maeſtro, e pregare per eſſi.* Così egli fece con uno di quei due Laici tornati al Secolo, e che avevano tentato di ucciderlo: imperocchè appena ebbe la nuova, che il miſero giaceva infermo, che ſi portò a viſitarlo, nè mancò di aſſiſtergli, ſervendolo, e provvedendolo di medicine, e del vitto, come ſe foſſe ſtato ſuo amico. Uno de' ſuoi emoli ſcriſſe un memoriale da preſentarſi al Papa pieno di calunnie, e di falſità, ed eſſendo pervenuto nelle ſue mani, acciocchè lo faceſſe pervenire in quelle del Signor Cardinal Protettore, e mortificare il calunniatore; Egli con aria placida, *ſe volete*, diſſe a chi preſentollo, *eſſer compatito, compatite il voſtro fratello; maſſime quando non vi è offeſa di Dio*; nè volle, che mai più ſi parlaſſe di ciò, e ſi tiene per fermo, che ei lo conſegnaſſe alle fiamme. Queſti benefizj, che faceva a' ſuoi Avverſarj, in vece di pacificare gli animi loro, più gli irritavano: onde lo maltrattavano di parole, e rimproveri, e gli facevano degli affronti; ma egli, che poneva in pratica quella lezione, che aveva data in una ſua lettera ſcritta a' 13. Dicembre; *Che la finezza della vera virtù conſiſte in patire calumnie, ed oltraggi da quelli, a' quali l' uomo ha fatto del bene, ed è pronto per farne più per l' amore di Dio:* gli amava di cuore, e ſervivagli con atten-

tenzione, e diligenza maggiore; di coloro poi, che erano ſcopertamente nemici del Santo Iſtituto, ſcrive a' 18. Dicembre del 1622. *Uſi buone parole, ed opere, e ſoprattutto gli raccomandi a Dio*, come eſſo era ſolito fare: imperocchè trattandoſi di coloro, che perſeguitavano la Religione, ed il Fondatore di lei nient' altro ſoleva riſpondere, ſe non ſe; *Biſogna pregare Dio con affetto per loro*, ſcrive anche a' 25. Gennaio del 1642. *Conviene pregare Dio per chi calunnia, e procurar di vivere in maniera, che gli emoli non abbiano occaſione di dir male*. Molti anni prima, cioè nel 25. Novembre del 1624. aveva ſcritto; *Il Religioſo deve procurare di ajutare quelli, che rendono male per bene;* nella qual lettera ſoggiunge ſapendo, che alcuni avevano ſparlato della Religione: *Torno a dire, che dia ajuto di qualche coſa a quelli, de' quali ella mi ſcrive; Charitas Chriſti urget nos: lo faccia per amor del Signore, ancorchè i detti ſparlino di noi; che non paſſeranno le coſe come penſano; ma come piacerà al Signore*. Ed in altra de' 13. Agoſto 1631. eſortando a beneficare i nemici, e ſcordarſi delle ingiurie ricevute da quelli, così ſi eſprime: *Al modo, che noi perdoneremo a' noſtri Avverſarj, ci perdonerà il Signore*. Chiama egli ſuoi amici coloro, che bramavano diſtrutte le Scuole Pie, e depreſſo, e mortificato il lor Generale: *Figliuoli*, diceva ſpeſſo, *chi ſta diviſo, ed avverſo con gli altri, non averà liberale il Signore nè in queſta vita, nè nell' altra*; E ciò anche ſcriſſe in una lettera in data del 21. Settembre 1635. ed in altra de i 24. Gennaio del 1637. *Farà ſantamente*, ſcrive egli ad un Religioſo, *ſe renderà bene per male, non ricordandoſi delle coſe paſſate, che forſe gli ſaranno ſtate di diſguſto; che per fare retribuzione meritoria nel coſpetto di Dio, deve l' uomo render bene per male*.

Orazione.

TUtto queſto fuoco di Carità, che era acceſo nel cuor di Giuſeppe, veniva mantenuto dalla continua Orazione, nella quale occupava i penſieri, e teneva raccolto il ſuo interno, con queſta prendendo ſpirito per ſoſtenere gli urti degli Avverſarj, per unirſi al ſuo Dio, e per ottenere dal Cielo le grazie. *Le Orazioni continue*, dice egli, *impetrano da Dio grazie grandi; però non laſci di fare Orazione per la Vittoria de' Criſtiani contro gli Eretici*: Volle, che terminata la Scuola, ſi pregaſſe ogni giorno per l' Eſaltazione di Santa Chieſa, e per la depreſſione de' nemici di Santa Fede. Ne' ſuoi travagli, o per ottenere la ſanità degli Infermi, o per provvedere alle neceſſità della Caſa, ricorreva all' Orazione, e tutto otteneva; onde ripeteva, *che niuna grazia ſi può ottenere da Dio, che per mezzo dell' Orazione*. Fu chiamato ad aſſiſtere ad una povera Donna ſopita in tal modo per un accidente Apopletico, che non erano ſufficienti gli ſtrapazzi, che le facevano i Chirurgi per richiamarla a' ſenſi. Vedendo in ſomma afflizione quella famiglia, perchè niuno reſtava alla cuſtodia di quella, e molto più, perchè ella moriva ſenza Confeſſione; entrò egli nella camera, e gettoſſi ſubito in Orazione: poco ſpazio di tempo vi dimorò, che la Donna come ſvegliata dal ſonno, nè ſapendo, che egli vi foſſe, gridò: *Padre Giuſeppe ajutatemi: ſon quì*, alzandoſi ripigliò egli, *ſon quì per ajutarvi*: ed udita la Confeſſione di lei: *Alla buon ora*, diſſe, *non ſarà altro*, e così fu, levandoſi eſſa ſana dal letto. Trattenevaſi un giorno in ſua camera, quando ebbe avviſo, che un Padre venuto da Genova poſto un piede in fallo, era precipitato dalla ſcala, tutto infranto per la vita, ed eraſi fracaſſata la teſta; onde in brieve ſe ne attendeva la morte. Proſtroſſi toſto in Orazione, ed udendo, che correvano i Religioſi per dare ajuto a quel Padre. *Non ſarà niente*, diſſe egli, *lo cuſtodiſcano*. Erano accorſi fra tanto i Chirurgi, i quali poſto in letto l' in-

l'infermo, gli medicarono le piaghe; ma confeſſarono, che ſarebbe in breve morto, eſſendo offeſa in molte parti la teſta con ferite tutte mortali. Continuava la ſua Orazione Giuſeppe, quando contro ogni ſperanza cominciò l'infermo a parlare, nè moſtrava di ſentire dolore veruno; anzi tornando il giorno dopo per medicarlo i Periti, trovarono con loro ſtupore, che egli era già ſano, come ſe non aveſſe ſofferta moleſtia alcuna. Eſſendo vacante la carica di Commendatore dell' inſigne Spedale di S. Spirito, Monſignor Landucci aveva preſentato al Papa il ſuo memoriale per ottenerla. Erano molti, che aſpiravano a quel poſto sì ragguardevole, e facevano pervenire a ſua Santità raccomandazioni di Perſonaggi potenti. Il Landucci ſi raccomandava a Giuſeppe, e confidava nelle orazioni di lui. Egli dopo aver pregato Dio a conſolar quel Prelato, a colui, che tornò per raccomandare queſto affare al Calaſanzio, *aſſicuratelo*, diſſe, *che il Signore gli darà ſalute, e contento; ma ſappia egli cavar merito da quello, che Dio gli manderà*. Poco dopo ebbe il Prelato l'avviſo, che era ſottoſcritta a ſuo favore la ſupplica. Eſercitò egli quella carica per molti anni con lode, e vedendo, che i miniſtri del Luogo Pio diſſipavano l'entrate, volle porvi rimedio; lo che fu cagione, che annojati del ſuo governo lo ſcreditaſſero appreſſo il Papa con tali, e tante calunnie, che ne fu depoſto il Landucci con ſomma ſua mortificazione, da eſſo però ſofferta con pazienza, ricordandoſi di ciò, che aveagli predetto Giuſeppe. Era in ſommo afflitta Laura della Riccia, perchè un ſuo figliuolo volle portarſi alla guerra: dolente la Madre temeva ogni ordinario ricevere la infauſta nuova della morte di lui, e piangeva a' piedi del Calaſanzio, pregandolo a tenerlo raccomandato al Signore. Diſſimulò molto tempo Giuſeppe; ma un giorno, che ella con molte lagrime paleſavagli il ſuo timore, *o via, Signora*, diſs' egli, *che il figliuolo non ha da morire in guerra; ma tornerà a ripoſar quietamente, ed in pace nella caſa paterna, come avveroſſi*. Preſagiva, ſe i Novizj erano per far profitto nello ſpirito, dallo ſtudio, che eſſi facevano

dell' Orazione, non fidandoſi dell' attenzione, e del fervore, che moſtravano nel tempo di lor Probazione. Imperciocchè come egli ſcriſſe il dì 7. Aprile del 1629. *ſenza l' Orazione non ſi può durare lungamente nel ſervizio di Dio.* E ſe ad eſſo ricorrevano alcuni per eſſer' ajutati nelle loro tentazioni, têmendo di acconſentirvi, e di perderſi, comandava loro, che ſi ritiraſſero in orazione dicendo: *In ogni occorrenza ſi deve ſubito ricorrere alla orazione, perchè eſſa è l' unico ſoſtegno dell' anima.* E queſti ſentimenti medeſimi laſciò regiſtrati in ſua lettera del 10. Agoſto 1629. per conſolare chi da lontani paeſi avea a lui ricorſo, eſortando i ſuoi Religioſi ad interrompere con l' orazione lo ſtudio.

Umiltà.

NOn è da maravigliarſi, che tutto impetraſſero le orazioni del Calaſanzio, eſſendo egli umiliſſimo. Governava le ſcuole col titolo di Prefetto datogli dal Sommo Pontefice, e poi formata la Religione, con quello di Generale conferitogli dalla Santa Sedia Apoſtolica, e pure terminato l' eſercizio ſcolaſtico, ed eſſendo al ripoſo i Maeſtri, ben anche di notte ſcendeva a ſpazzare le ſcuole; indi fatto ritorno alla camera ſtendeva gli eſemplari dello ſcritto per diſtribuire a' fanciulli, o preparava ciò, che da' maeſtri dovevaſi nel giorno dopo inſegnare, e benchè foſſe in grand' anguſtie, eſſendo da' ſuoi nemici vilipeſa la ſua perſona, e quaſi affatto abbattuta la Religione, non tralaſciò giammai queſt' umile eſercizio di ſervo. Queſta ſanta Virtù raccomandò a' ſuoi Religioſi; onde non volle ammettere alla Profeſſione un Novizio, benchè foſſe di nobil famiglia, e moſtraſſe talento non ordinario, perchè conobbe eſſer quegli vano, e ſuperbo; mercecchè gloriavaſi della protezione del Signor Duca di Alcalà Vice Re di Sicilia, di cui era Paggio, quando veſtì l'Abito Religioſo, e quantunque il Signor Vice Re minacciaſſe levare l' ordine

per

per la pingue limoſina, che dava ogni meſe al Collegio, non ſi rimoſſe dal ſuo penſiero Giuſeppe, volendo piuttoſto reſtare ſenza aſſegnamento per mantenere i Religioſi, che ammettere in Religione uno ſpirito ambizioſo, ed altiero. Era nota a tutta Roma l'umiltà del Calaſanzio; onde il Cardinal Creſcenzi, che aveva per molto tempo trattato famigliarmente con lui, favellando col Principe Don Lelio Orſini, ed introdotto il diſcorſo delle Virtù di Giuſeppe già morto, *crediatemi*, diſſe il Creſcenzi, *che il Padre Giuſeppe ha uguagliato San Franceſco nell' umiltà*. E per dir vero anche infermo moſtrava tanta gratitudine a chiunque lo ſerviva, ſtimandoſi indegno, che s' impiegaſſe alcuno per lui, che ad ogni incomodo, che ſi prendevano i Religioſi per eſſo, diceva con una certa confuſione, che coprivagli il volto di roſſore: *Mi perdoni di tanto incomodo, che le do. Dio la pagherà di queſta carità, che mi fa*. Coloriva egli queſta umiltà ponendo in veduta degli altri, o la propria delicatezza, o un certo ſpirito di ambizione, quaſi che niun altro foſſe capace di operar bene: quindi eſſendo molte volte ſorpreſo o da' Principi, o da' Porporati in eſercizj viliſſimi, e dicendo eſſi ciò non convenire alla ſua dignità di Generale, riſpondeva, *ma Dio buono! biſogna che la faccia da me: perchè io ſono incontentabile, e non la fanno a mio modo*: Anzi mirandolo il Cardinal Torres ſtrigliare in pubblica ſtrada un giumento, maravigliandoſi, che ei tanto ſi avviliſſe: *Padre Generale*, gridò, *che fa ella?* Ed egli ſereno in volto prontamente riſpoſe: *Eminentiſſimo, ſtavo inſegnando a queſto Fratello Operajo, come ſi devono ripulire i giumenti*. Si alzava la fabbrica del noſtro Noviziato in Roma, ed egli sì per impedire i diſcorſi poco confacevoli di quegli Artefici, sì per inſinuar loro qualche maſſima di ſpirito aſſiſtendo al lavoro, ponevaſi ſenza verun riguardo a far l'opera di manuale: onde mirandoſi eſſi con iſtupore dicevano: *Il Padre Giuſeppe non occorre, che parli: egli dice, e parla troppo con la ſua umiltà. Fare egli il manuale eh?* Non favellava giammai di ſe medeſimo, che con diſpregio, nè fu

mai udito far ricordanza di ſua famiglia. Se mirava alcuno de' ſuoi Religioſi, che aveſſe l'Abito piu lacero, e piu rappezzato del ſuo, col preteſto, che eſſendo egli vecchio, e non ſortendo di caſa, non era da permetterſi, che aveſſe un abito buono, il quale conveniva a chi praticava nelle ſcuole, e co' Secolari, toſto con quel Religioſo cambiavalo, amando comparire il piu vile di tutti. Se alcuno parlava con lode di lui in ſua preſenza, ſi arroſſiva, e dava in dirottiſſimo pianto, volendo che tutta la lode ſi deſſe a Dio, e non già ad un miſero peccatore, qual egli ſi reputava. Quindi è, che all'Abate Don Pietro de' Maſſimi, che ringraziavalo per eſſere ſtato ſanato per le ſue orazioni; *Figliuolo queſta non può eſſere; perchè io ſon gran peccatore, e di ogni peccatore maggiore*. Quando penſava di non eſſere oſſervato da alcuno, andava carpone, come una beſtia: ma volle Dio far manifeſto quanto piacevagli queſta abjezione di ſe ſteſſo, mentre piu volte fu veduto da' Religioſi, che ſpiavano le ſue azioni eſſer ricoperto tutto quel tratto, che egli in quella guiſa ſantificava di drapperie di color celeſte, e il corpo di lui circondato da raggi, che tramandava luce, e ſplendore. Queſta profonda umiltà naſceva dalla cognizione del ſuo niente, e della grandezza, e bontà di Dio, che tanti favori comparte alle ſue creature: perlochè ſcriſſe a' 17. Marzo del 1630. *E' un buon principio nella via ſpirituale quello della propria cognizione, e miſeria, con la quale tutti naſchiamo, e anche della ingratitudine, che dopo tanti beneſizj abbiamo uſata con Dio*. Ricevendo una lettera, in cui era accuſato di alcuni difetti un ſuo proſſimo, riſcriſſe a' 19. Marzo del 1633. *Il Signore l' illumini a ſaper conoſcere i proprj mancamenti, e laſciar quegli degli altri*. Nel 26. di Aprile del 1628. avvisò un ſuo Religioſo, che foſſe umile; perocchè queſti gli dava parte di un azione generoſa da eſso fatta, così ſcrivendo: *Lo ſpirito, e fervore nel ſervizio del Signore ſi perde facilmente con un poco di compiacenza*. Moſtrando diſpiacimento un Superiore, che foſſero dalla Religione partiti alcuni ſoggetti, Giuſeppe gli riſponde a' 6.

di

di Febbrajo del 1627. *Le perſone di proprio giudizio ſono più d' impedimento, che di ajuto.* Due Maeſtri di qualche abilità pretendevano alcune eſenzioni in Religione, ed eſſendo loro queſte negate dal Fondatore, minacciarono di abbandonar l' Iſtituto. Gli ammonì Giuſeppe, ſcoprì loro la tentazione, e minacciò il gaſtigo, con cui ſarebbe da Dio punita la loro ambizione. Accecati eſſi dalla ſuperbia, non potendo ottenere quanto bramavano, ſi ſpogliarono dell'abito, e tornarono al ſecolo; ma uno di eſſi pochi giorni dopo fu oſſeſſo dal Demonio, e l'altro terminò pazzo i ſuoi giorni. Amava una virtù ſoda, che non cercaſſe applauſi; ma chiuſa nel cuore foſſe nota a Dio ſolamente: onde abominava la ipocriſía, che ſuol eſſere figliuola primogenita della ſuperbia: che però ſcriſſe il dì 28. Giugno del 1631. *Quanto è grande la ſciocchezza di chi vuol dare ad intendere, che è un gran Servo di Dio, ed è ſervo di ſe ſteſſo!* Godeva, che i ſuoi Religioſi foſſero ſempre occupati con fervore o nelle ſcuole inſegnando, o nelle Chieſe ammaeſtrando ignoranti, o ne' Pulpiti catechizando i Fedeli, o aſſiſtendo ne' Tribunali di Penitenza, ed eſortava tutti a non laſciarſi dominare dall' ambizione, e che con umiltà ſi confeſſaſſero ſervi inutili nella Vigna di Gesù Criſto; perciò il dì 26. Giugno 1632. ſcriſſe: *Riconoſciamoci per iſtromenti inutili del Signore, e che piuttoſto impediamo, che ajutiamo l' opera ſua.*

Obbedienza.

QUeſta Umiltà ſcorgevaſi in tutte le ſue azioni, e benchè cercaſſe egli di occultarla, era abbaſtanza poſta in luce dalla Obbedienza, con cui venerava, ed eſeguiva i comandamenti non ſolamente de' Superiori; ma i cenni, baſtandogli ſapere quella eſſere la loro volontà, perchè ſenz' altro rifleſſo obbediſſe. Quindi è, che compatendolo alcuni, quando fu ſoſpeſo dalla carica di Generale, niente altro riſpoſe, ſe non ſe: *Io ſto ſotto l' obbedienza della ſan-*

ta Sedia Apoſtolica Romana, guidata dallo Spirito Santo. Conobbe, che i ſuoi Avverſarj, a' quali era ſtato commeſſo il governo della Religione, non gradivano, che la ſua camera foſſe frequentata da' Prelati, e da' Nobili, temendo che con la protezione di quelli poteſſe egli ſincerare il Papa, e le ſagre Congregazioni delle ſue azioni, e porre in veduta le loro malvagità, e fargli decadere da quel poſto, che indegnamente occupavano; ed egli per non apportar loro minimo diſguſto, pregò quei Nobili a ritirarſi dal viſitarlo, dicendo quella eſſere l'intenzione de' ſuoi Superiori, a' quali voleva egli ciecamente obbedire, quando anche doveſſe eſſere abbandonato da tutti. Una tal cieca obbedienza volle ne' ſuoi Religioſi: onde in una lettera ſcritta a' 7. Marzo del 1630. dà queſta regola ad uno, che non ſapeva accomodarſi, che con pena agli ordini del ſuo Superiore: *Non replicate mai a quanto vi ſarà ordinato; ma prontamente fate l'obbedienza, che preſto vi troverete guſto grandiſſimo.* E ad un altro, che non approvava le azioni del ſuo Superiore, e ſe ne lamentò per lettera con Giuſeppe, riſpoſe il dì 20. Febbrajo del 1627. *Raccomandate a Dio le azioni de' Superiori, che farete molto piu con queſto modo, che affaticandovi a voler dirizzare quello, che a voi pare non vada bene; che queſto ultimo, molte volte è tentazione.* Giunſe fino ad operare miracoli, perchè in morte aveſſero i ſuoi Religioſi il merito di sì bella virtù. Stava moribondo in San Pantaleo un Giovane ſtudente, ed era da Giuſeppe aſſiſtito; ma eſſendo chiamato per un affare di premura, rivolto all'infermo, *Figliuolo*, gli diſſe, *non morite ſenza la mia benedizione: aſpettatemi.* Benchè foſſe quel Giovane agli ultimi reſpiri trattenne tanto lo ſpirito, che tornato il ſuo Superiore, e ricevutane la paterna benedizione placidamente ſpirò. Viſitando un altro noſtro Giovane, trovò allegri i Padri perchè non era mortale l'infermità; ma egli poſtoſi a ſedere vicino al letto, lo riconciliò, e comandò, che lo comunicaſſero per viatico, e lo muniſſero dell'eſtrema unzione, e gli faceſſero la raccomandazione dell'Anima. Obbedi-

dirono con rincreſcimento, non vedendo queſta neceſſità nell' infermo; ma appena terminate le ſagre funzioni, voltoſſi ad eſſo Giuſeppe, ed *orsù*, diſſe, *Figliuolo vi do la mia benedizione, e per obbedienza morite*. Allora con iſtupore di tutti, come ſe quel Giovane ſi ſopiſſe in dolce ſonno, chiuſi gli occhi placidamente ſpirò. Antonio Bernardini Lucchese, uno de' primi, che riceverono dalle mani del Fondatore il Santo Abito, era da Giuſeppe grandemente amato per la ſua profonda umiltà: imperocchè eſſendo egli d' illuſtre Famiglia, e di non poca letteratura, ricusò coſtantemente veſtirſi per Sacerdote, e ſi gloriò di ſervire la Religione nello ſtato di ſemplice Operajo. Infermatoſi nolla Caſa di San Pantaleo, e ſentendoſi vicina la morte, pregò il Calaſanzio ad aſſiſtergli, e benedirlo nel ſuo paſſaggio alla Eternità. Ordinò il Beato a chi ſerviva l' Infermo, che vedendolo vicino a ſpirare, glie ne deſſe avviſo per accorrere a conſolarlo; ma eſſendo l'ora aſſai tarda, e il tempo, in cui ſoleva prendere il ſuo ſcarſo ripoſo Giuſeppe, quando paſsò il Bernardini alla Eternità, ſtimarono opportuno non lo ſvegliare, e intanto ſi prenderono cura di veſtire il cadavero. Datone poi l' avviſo al Beato, corſe egli al luogo, ove giaceva il morto, e chiamatolo ad alta voce, udì da quello tornato in vita riſponderſi; e lamentatoſi con eſſo Giuſeppe, che ſenza la ſua benedizione ſi foſſe partito, raccomandatogli, che pregaſſe Dio per lui, abbracciatolo con tenerezza lo benedì, e gli comandò, che di nuovo moriſſe. Domandava il Padre Coſimo di Gesù la permiſſione di portarſi da Sicilia a Roma; ma gli fu negata dal Calaſanzio: *Stia coſtì*, gli ſcriſſe, *ed obbediſca, perchè verrà un tempo, in cui come un altro Abramo deſtinato a gran Gente partirà dalla Patria, e verrà a Roma*. Obbedì il buon Religioſo, e ſi avverò la profezía di Giuſeppe, eſſendo egli ſtato eletto Generale, onde gli convenne riſedere in Roma, e fu deſtinato a gran Gente, mentre nel corſo del ſuo Generalato fu reintegrata nel ſuo eſſere la Religione, e dilatoſſi in molte Provincie, e Città di Europa. Prometteva di pregare

per quelli, che foſſero obbedienti; ed otteneva per eſſi da Dio ogni grazia; come prediceva il gaſtigo a coloro, che non aveſſero avuto a cuore queſta virtù; e pur troppo con loro danno la provarono due Operaj, i quali venuti a Roma, ſe gli preſentarono per ricevere la di lui benedizione. Gli mirò Giuſeppe con ſopraciglio, e *o bene*, diſſe loro, *ſiete venuti a Roma ſenza l' obbedienza, Dio vi gaſtigherà: ſra pochi giorni morrete*. E in fatti nello ſpazio di quindici giorni l'uno, e l'altro morì. Un altro Religioſo non aſpettando l'obbedienza del ſuo Generale andò da Fraſcati a Roma; ma non avendo ardimento di entrare in Città ſenza l'eſpreſſo comandamento di lui, fermatoſi fuori della Città, mandò a pregarlo di ſua obbedienza: *Entri pure*, diſſe Giuſeppe, *ma per eſſer venuto ſenza obbedienza, Dio lo gaſtigherà*. Entrò il Religioſo, e prima di giugnere a San Pantaleo cadde la cavalcatura, ſu cui era, ed egli ſi ruppe una coſcia; onde immerſo in molto dolore fu con iſtento condotto al Collegio, e benchè veniſſe cuſtodito con diligenza non riebbe perfetta la ſanità, e finchè viſſe portò zoppicando il ricordo di ſua diſobbedienza. Morì nel tempo, che Giuſeppe ſedeva al Governo di ſua Religione un Maeſtro dell' Aritmetica, e gli furono trovati in camera alcuni ſtromenti neceſſarj al ſuo impiego, de' quali eraſi provveduto ſenza l'obbedienza del ſuo Generale. Avutone egli l'avviſo, comandò, che foſſero gettati via, gridando con ſanto sdegno; *levatemegli davanti, e gettategli via, perchè non ſono ſtati tenuti con obbedienza*; e convenne obbedirlo con prontezza, acciocchè ſi quietaſſe.

Pazienza.

TUtte le Virtudi, delle quali abbiamo favellato fin ora eſercitate dal Calaſanzio, erano lo ſtabile fondamento di quella invitta pazienza, con cui ſi reſe oggetto ammirabile a tutti i Porporati di Roma, e ſi può dire al Mondo

do tutto; mercecchè chiunque leggerà la Storia della ſua Vita, non potrà non eſclamare, che egli fu di pazienza invitta, ed eroica. Sua maſſima inculcata, e regiſtrata in una lettera del 7. Settembre 1630. *Dobbiamo procurare di ſuperare tutte le difficoltà con la pazienza*. Ond'è, che l'Eminentiſſimo Aleſſandro Creſcenzi favellando del Calaſanzio dopo la morte di lui ſoleva dire: *Fra' miracoli di queſto Servo di Dio io riconoſco la ſua invittiſſima pazienza*. Ne è da maravigliarſi, che egli ſopportaſſe tante accuſe, tanti travagli, e tante perſecuzioni con animo così invitto, ſe uniformato alla divina volontà, ravviſava le creature, dalle quali veniva travagliato, come iſtromenti di Dio, che per mezzo di eſſe eſeguiva il ſuo ſanto volere. Quindi ripeteva a' ſuoi Figliuoli, quando vedevagli meſti per le perſecuzioni, alle quali era ſoggetta la Religione, ed il loro amatiſſimo Generale: *I travagli, che vengono dall' uomo, ſempre ſi hanno da pigliare dalla mano di Dio*. Eſſendo già vecchio aveva un compagno, che lo ſerviva qualunque volta eſciſſe di caſa, o per viſitare le Chieſe, o per conſolare gli infermi. I Superiori, che governavano allora la Religione, temendo, che ei non ſi aggiraſſe per deprimere il loro governo, gli diedero per compagno uno di quei Fratelli, la ſuperbia de' quali avea repreſsa Giuſeppe, e che ſcopertamente era nemico di lui, e che per comandamento di eſſi vegliava ſulle ſue azioni, e fedelmente riferiva a chi avea uſurpato il poſto di Generale, ove in quel giorno foſse andato, e con chi aveſse favellato il buon Vecchio. Certo è, che richiedeſi una pazienza non diſſimile a quella del Santo Giobbe, vederſi allontanato da' ſuoi più cari, e circondato da coloro, che ſotto preteſto di amicizia, e di ſervitù non conſolano nelle tribolazioni, ma ſono ſtimoli per accreſcerle. Vi fu chi temerario, vedendolo caduto dal poſto di ſupremo Moderatore dell'Ordine, ebbe tanto ardimento di ſcrivergli, che egli era un balordo, un ipocrita, e un pazzo; ma egli tutto ſopportando con pazienza ſe la paſsò con un ſorriſo, nè fecene riſentimento veruno; anzi non volle, che ſi te-

neſ-

neſse conto di queſte parole, quando i ſuoi Figliuoli difenditori di ſua innocenza volevano punito quel temerario. Ricorſero alla protezione d'un Cardinale alcuni ſudditi mortificati dal Calaſanzio, e ſeppero talmente colorire i proprj difetti, ed aggravare il loro Superiore, che fece queſti chiamare Giuſeppe, ed in ſala alla preſenza di tutta la ſervitù lo ſgridò altamente, trattandolo di ſuperbo, d'imprudente, e d'indiſcreto: Gettoſſi genuflesſo con gli occhi fiſſi a terra Giuſeppe, e con ſomma umiltà, e pazienza ſoffrì lo ſtrapazzo, che facevaſi di ſua perſona, e del ſuo grado. Introdotto poi a ſegreta udienza dal medeſimo Porporato, parlò con tanta manſuetudine, che ne reſtò ammirata ſua Eminenza, e ſi dolſe di averlo mortificato innocente, e volle accompagnarlo nella ſala medeſima, e quando fu partito commendò altamente la prudenza, e la pazienza di lui, ed in ogni congiuntura ſi fe conoſcere ſuo Protettore, e qualunque volta favellava del Calaſanzio, chiamavalo uomo di una pazienza ammirabile. Col ſuo eſempio animava gli altri ad eſercitarſi in queſta virtù, ed a chi gli ſcriſse i diſagj, che provava nella fondazione di un nuovo Collegio, egli riſponde, dopo avergli manifeſtate le infermità, che in ſua vecchiaja pativa: *Non per queſto ſi è diminnito l'animo di ſervire, e patire per l'amor di Dio quanto ſi offeriſce, maſſime in utilità del noſtro Iſtituto*. Così manifeſtò quella padronanza, che avea egli ſovra delle ſue paſſioni acquiſtata per mezzo di queſta virtù, che tanto ad altri inculcava, come ſi ha da una lettera de' 12. Luglio del 1638. *Deve farſi*, dice egli, *il proprio ufizio con molta diligenza, ſenza impazientarſi mai, ed in vero è gran gloria di Dio, che l'uomo ſia padrone di ſe ſteſſo*.

Penitenza.

GL' incomodi, che ei ſoffriva per la cadente età, o per le indiſpoſizioni, che lo tenevano in continuo tormento, o per gli affronti, che gli facevano i ſuoi nemici, ſop-

ſopportati da lui con ſomma pazienza, non baſtavano per conſolare quel cuore, che niente più bramava, quanto patire per Iddio. Quindi è, che affliggeva ſenza diſcretezza il ſuo corpo, e pregato a moderare tanto rigore, riſpondeva: *Non ſapete eh? ſon vecchio, e che per me vi è poco tempo da far penitenza? Senza penitenza non ſi va in Paradiſo. Per quanto ſi viva bene, ſiamo con tutto ciò pieni d'imperfezioni, e queſte o ſi debbono purgare in queſta vita con la mortificazione, o devono eſſer punite nell'altra.* Una tal conſiderazione lo teneva ſollecito, non permettendo, che paſsaſse giorno, che non foſse da qualche mortificazione ſegnato, e queſto inſinuava anche agli altri eſortandogli a patire, e mortificarſi. Scrivendo il dì 5. Agoſto 1642. dice; *Se quì non ſi farà penitenza in queſto breve tempo, ſi farà di là in tempo più lungo.* Condannando poi la delicatezza di coloro, che laſciandoſi vincere dall'amor proprio provano orrore alla penitenza, ſcriſse a' 22. Febbrajo 1635. *Quelli che hanno troppo dell'amor proprio, non entreranno per la porta la quale è Criſto.* Per quanto amaſse la mortificazione non approvò giammai le penitenze indiſcrete: perlochè non voleva, che eccettuate quelle, che ſono nella Regola eſpreſſe, ſi maceraſſero i ſuoi Sudditi con altre, ſenza il ſuo conſenſo, ed approvazione: così diſingannò un Religioſo ſcrivendogli a' 21. Febbrajo 1630. *Il nemico ſotto ſpecie di bene ſuole impedire il maggior bene, ed è molto difficile conoſcere tal tentazione.*

Colpe leggiere.

PEnitenza dobbiamo far noi, diceva queſto Servo del Signore, per purgare le picciole inoſſervanze, dalle quali vien deformata l'Anima, che non può vivere con quel vigore di ſpirito, che è neceſſario; quindi ſcriſſe: *Se non ſi oſſervano le coſe picciole, non ſi ſta mai bene dell'Anima.* A' 30. Giugno 1629. *come non può chiamarſi ſano un corpo, che da picciole, ma molte infermitadi è abbattuto;* e agli 11.

di

di Ottobre del 1627. avea ſcritto: *Le coſe picciole, ſe bene non ſono peccati gravi, privano nondimeno dell' orazione, e della perfezione.* Era egli oſſervantiſſimo de' divini comandamenti, e di quelli di Santa Chieſa; ed eſſendo infermo in tempo di Quareſima con la licenza del Medico di cibarſi di carne, prima che prendeſſe il cibo domandò, ſe era anche ſottoſcritta dal Superiore Eccleſiaſtico, e udendo, che nò, non volle che ſolo pane, dicendo a chi perſuadevagli mangiar la carne eſſendovi la neceſſità, ed il comandamento del Medico: *Non ſapete, che vuol dire l'oſſervanza de' Precetti di Santa Chieſa, che con tanta facilità mi perſuadete a romperli?*

Silenzio.

A Queſta attenzione di non cadere in alcuna minima imperfezione univa un eſatto ſilenzio, ben ſapendo, che queſto è il cuſtode delle Virtudi, e che un Anima, che vuole alzarſi al Cielo, non dee diſſipare il ſuo ſpirito; e niun conto faceva di quei Religioſi, che non cuſtodiſcono queſta virtù, dicendo, che la rilaſſatezza de' Religioſi proviene dalla poca cura, che ſi prendono di oſſervare il ſilenzio: agli 8. di Febbrajo del 1632. ſcrive: *Quelli, che hanno poco di ſpirito parlano, e ſtraparlano ſcioccamente;* ed in altra de' 9. Agoſto dell'anno medeſimo eſorta un Superiore a comandare più con l'eſempio, che con la lingua: *Per meglio governare procuri di parlar poco, ed operare aſſai.* In altra de' 18. Luglio del 1645. eſorta così un Rettore: *Si oſſervi il ſilenzio, e ſi devono in ogni modo toglier via le conventicole, nelle quali ſicuramente riſiede il Demonio, e ſono il veleno della Religione.*

At-

Attendere a ſe.

MEzzo efficaciſſimo per oſſervare queſto ſilenzio, e per mantenere lo ſpirito, diceva eſſere l'*attende tibi*, tanto inculcatoci dall' Apoſtolo. E ad un Religioſo, che moſtrava gran premura d' intendere, come andavano gli affari dell' Iſtituto, e prometteva impegnarſi a benefizio di quello, ſcriſſe il 20. Settembre 1627.; *le diſgrazie ſi devono pigliare dalla mano del Signore, che vuole mortificare; acciò ſi ricorra a lui, e l' uomo ſi umilj nella ſua preſenza, e conoſca, che è meglio patire in queſta vita, che nell' altra.* Deſiderava, che foſſero con tal ordine diſtribuite le ore del giorno, e della notte, che non reſtaſſe tempo a' ſuoi Religioſi per attendere a' fatti altrui: *Il giorno*, ſono ſue parole, *ſi deve impiegare in opere di miſericordia, e la notte in rendimento di grazie.* 14. Settembre del 1635. Conoſceva, che dall' attendere a' fatti altrui naſcono per lo più le altercazioni, e la diſcordia ne' Chioſtri, e ſi perde lo ſpirito, e ſi manda in eſilio la ſanta oſſervanza: quindi è, che nel 1634. a' 27. di Aprile raccomanda la pace, così dicendo: *Con la diſcordia ogni opera, benchè ſanta, viene in rovina: Abbiamo*, diceva ſpeſſo nelle ſue conferenze, *abbiamo tanto da fare per noi, che non vi è tempo da conſiderare le azioni altrui.*

Confidenza.

COsì ricco di virtudi, che lo rendevano grato a Dio, non è da maravigliarſi, che aveſſe poi in eſſo tutta la confidenza, e che tutto impetraſſero le ſue orazioni A' 5. Agoſto del 1645. dice. *Tutta la noſtra confidenza deve eſſere in Dio, il quale nelle neceſſità non manca mai.* E poteva confermare queſte ſue parole pubblicando quante volte nelle angustie, fra le quali trovavaſi in quei prin-

ci-

cipj il noſtro Iſtituto, ed i noſtri Collegj fu prodigioſamente provveduto dal Cielo. Il Rettore del Noviziato di Roma ſapendo, che era ſprovveduta di denaro la Caſa di S. Pantaleo, e trovandoſi egli in caſsa buona ſomma di denaro, mandò al Padre Generale cento ſcudi: ma egli li rimandò a quel Rettore dicendo: *Se ne ſerva egli per la fabbrica, che io non ne ho biſogno; perchè ho miglior caſſiere, che non è lui. Dio provvederà a' biſogni di queſta Caſa.* E per dir vero provide Dio molte volte ſecondo la confidenza, che in lui aveva Giuſeppe. Andando una mattina prima della menſa all'Eſame, ſecondo il ſolito della Religione, i Padri, comparve un Artefice chiedendo dodici ſcudi, de' quali andava creditore da quella Caſa. Uditane la richieſta Giuſeppe, *Tornate*, diſse, *buon uomo dopo pranzo*. Reſtarono attoniti i Religioſi ben conſapevoli, che non era in caſsa tanto denaro; perlochè il Padre Pietro Caſani lo avvertì a non impegnarſi con tanta facilità, non eſsendovi tempo da provveder quella ſomma; ma Giuſeppe rivolto all'Artefice; *Non dubitate*, gli diſse, *tornate oggi dopo pranzo, che ſarete ſoddisfatto*; e mirando i ſuoi Religioſi ſoggiunſe: *Dio provvederà*; e così fu; imperocchè non era terminata la menſa, che fu mandata al Collegio una limoſina, che di gran lunga ſuperava il credito dell'Artefice. E perchè ne ringraziavano tutti Dio; *Figliuoli*, diſse Giuſeppe, e ſpeſſo lo ripeteva, *Figliuoli fidatevi di Dio, e non dubitate*. Con queſta confidenza mandò due Religioſi in un villaggio molte miglia diſtante da Roma, nè volle, che prendeſſero provviſione alcuna dicendo loro; *Andate, e fidatevi di Dio*. Obbedirono eſſi, e dopo aver camminate molte miglia, ſentendoſi venir meno, e per la fame, e per la ſtanchezza, entrarono in un boſco vicino, e ſi avanzarono per ripoſare alla ombra, non molto diſcoſti da un fonte, che era ad eſſi ben noto. Giunſero al luogo da loro deſignato, e ritrovarono un pane bianchiſſimo, e molte frutta; renderono grazie al Signore, che gli aveſſe provveduti, proſeguendo il viaggio. Tornati a Roma narrarono il benefizio ricevuto dal Cielo al P. Giuſeppe, che diſſe loro;

ro; *Credete, che Dio ſi ſcordi di chi confida in lui? confidate ſempre, e non temete.* Giaceva infermo di febbre maligna il P. Melchiorre, ſoggetto molto amato dal Calaſanzio, ed in que' principj molto neceſſario alla noſtra Congregazione. Temevano perderlo i Religioſi, e diſperavano di ſua ſalute i Periti. Un giorno avendolo trovato il Medico molto aggravato era per intimare, che ſe gli amminiſtraſſero i Sagramenti, giacchè non ſperava, che foſſe per vivere fino al giorno ſeguente. Comparve fra tanto in camera dell' infermo l' aſſiſtente alla porta del Collegio dicendo, che Monſignor Gio: Andrea Caſtellani amico del P. Melchiorre avea fermata la carrozza per eſſer conſapevole dello ſtato di lui. Dite a Monſignore, riſpoſe il Medico, che ſta maliſſimo, e che non vi è più ſperanza. *Nò nò*, ripigliò Giuſeppe, che era ivi preſente, *ditegli che ſperiamo in Dio, che ſtarà preſto bene: Dite*, ſoggiunſe il Medico, *che ſta maliſſimo*; e Giuſeppe; *ditegli, che ſta meglio*. Preſo dalla impazienza il Dottore. *Or bene; dite, che muore*; ma Giuſeppe con un volto, che ben manifeſtava eſſere il ſuo interno al Trono di Dio; *Dite pure a Monſignore*, ſoggiunſe, *che il P. Melchiorre è guarito, e che Dio ce lo ha laſciato per ſua Miſericordia.* Se ne andò mezzo in collera il Medico, e Giuſeppe ritiroſſi nella ſua camera; quando l' infermo domandò gli abiti per veſtirſi ſentendoſi ſano perfettamente. Furono con giubbilo pronti a ſervirlo i Padri, ed era in moto San Pantaleo, quando il Portinajo vedendo il tumulto, nè ſapendo immaginarſi altra cagione credè, che egli foſſe già morto, e andò alla camera di lui per ſuffragarlo con l' orazione, e lo vide genufleſſo con gli altri Padri render grazie al Signore della ricuperata ſalute. In ſomma confidò in Dio Giuſeppe partendoſi con iſcarſo aſſegnamento dalle Spagne per vivere in Roma. Iſtituendo le Scuole Pie fenz' altro capitale, che quello della Provvidenza Divina, ſembrando, che foſſe affronto non confidare in Dio, come ſi ha da una ſua ſcritta il 19. Gennajo 1632. *ſarebbe far gran torto alla Provvidenza Divina, che provvede delle coſe neceſſarie agli uccelli dell' aria; ſe noi non aveſſimo piena fede nella medeſima*. E in

al-

altra in data de' 14. Aprile 1640. ammaeſtrando i ſuoi Religioſi a darſi al ſervizio di Dio, dice, *che non poſſono giammai giungere a queſta ſervitù glorioſa, ſe non ſi ſpogliano di tutto ciò, che è terreno per gettarſi nelle mani di Dio. Chi ha deſiderio vero*, dice egli, *di ſervire a Dio, è neceſſario, che dalle coſe temporali ſi ſtacchi*. Egli non ſi abbattè nella oppreſſione della Religione da ſe fondata, e confidò, che ceſſata quella orrenda tempeſta ſarebbe rifiorito, e propagato l' Iſtituto, come a' noſtri tempi ſi vede a gloria di Dio, e della Santiſſima Vergine Maria, che di queſta Religione è Protettrice, ed è Madre. Vedendoſi da una gran parte de i ſuoi Maeſtri abbandonato, diceva, *ſarò ſolo, e mi manterrò ſaldo nell' Eſercizio di fare Scuola intrapreſo*, e in altra lettera ſcrive; *finchè averò fiato mai non perderò la fermezza nel ſervizio di Dio*. Si andavano intiepidendo nel Bene due Laici, che annoiati del rigor della Regola, vollero uſcire dalla Religione. Egli tentò tutti i mezzi per animargli alla perſeveranza; ma vedendogli oſtinati pianſe la loro rovina, che non tardò: imperocchè appena ſpogliatiſi del Santo Abito, uno di loro fu dal Demonio oſſeſſo, l'altro dato in furioſa frenesía, fu racchiuſo nello Spedale come pazzo. Al Rettore di Napoli, che gli diè nuova, che due Padri di quella famiglia avevano riſoluto tornare a vivere da Eccleſiaſtici ſecolari, riſponde; *dica al Padre Giovanni, e al Padre Marco, che perſeverino, e laſcin da parte gli altri vani penſieri, e tentazioni*, e al P. Melchiorre Rettore in Palermo, che trovavaſi in anguſtia col penſiero di partirſi con la famiglia da quella Città, animollo ſcrivendo, *ſtiamo forti nel ſervizio del Signore, e del Proſſimo*. Era egli molto avanzato in età, e non ſi diſpensò mai da veruna oſſervanza, e confeſsò di ſe medeſimo, ſcrivendo ad un Sacerdote; *Son vecchio, ma non per queſto ſi è diminuito in me l'animo di ſervire, e patire per Iddio*. Una tal confidenza naſceva dalla perfetta uniformità, che egli aveva alla volontà Divina: onde in tutti gli incontri anche avverſi, ſempre ilare in volto ſenza cangiarſi mai di colore ringraziava il Signore ne' ſuoi travagli, dicendo a' ſuoi Religioſi,

che

che ſgomentavanſi nello ſcioglimento dell'Ordine: *Figliuoli laſciamo fare a Dio*, e ad uno che lo eſortava a ſervirſi di mezzi valevoli a rintuzzare l'audacia de' ſuoi perſecutori, riſpoſe: *I Santi nel Cielo non vogliono ſe non ciò, che è voler di Dio: la uniformità al Divino volere biſogna, che conſervi chi vuol godere nel Paradiſo*. Quindi affliggevaſi, ſe chiamato alla viſita di qualche infermo, non trovava queſta uniformità e nell'aggravato dal male, e ne' domeſtici di lui; eſortandogli a raſſegnarſi al Divino volere, che era merito per muover Dio ad uſarci pietà, e ricolmarci di grazie. Raccomandava poi il non ſtancarſi nel bene, imperocchè è di molti darſi al ſervizio di Dio, ma è di pochi perſeverare nel Bene, ed ecco la cagione della rovina di molte anime. Il Beato Giuſeppe ſecondando l'impulſo, e la chiamata fattagli da Dio di ammaeſtrare i fanciulli, benchè vedeſſe abbattuta la Religione da ſe fondata, ſpeſſo ſi eſpreſſe, *che ſarebbe morto coſtantiſſimo nelle tribolazioni prima che dar luogo ad un minimo pregiudizio dell'Iſtituto*. E bene lo dimoſtrò allor quando avendo urtato in un ſaſſo, e sì fattamente offeſo in un piede, che laſciava ſanguinoſe le veſtigia per ovunque paſſava, non volle gettarſi in letto, e a i Padri che l'eſortavano a porſi in ripoſo, riſpondeva; San Carlo Borromeo non averebbe per così poco laſciato di operare per la ſalute della ſua Greggia. Era poi così manſueto, che quantunque aveſſe ſortito un naturale aſſai focoſo, con tutto ciò nella ſcuola dell'Evangelo avendo appreſa la maſſima inſinuataci, e confermata col ſuo eſempio dal Redentore, *diſcite a me quia mitis ſum*, moderando il ſuo zelo, riprendeva i difetti altrui con aria, e con parole sì dolci, che ſi obbligava ogni cuore; nè fu udito giammai alzar la voce per iſgridare i fanciulli più inſolenti, o per riprendere i ſudditi più contumaci. Queſta manſuetudine bramava egli ne' ſuoi Religioſi, e ſpezialmente in coloro, che ſono eletti al governo, onde ſcriſſe a un Rettore: *Avverta di eſſer molto manſueto nelle parole, e corteſe con tutti*, e nel 4. Luglio 1636. riſponde al Procuratore di Napoli, che gli dava parte, eſſer neceſſario intentare una lite per riſcuo-

riſcuotere un credito: *Io non poſſo ſopportare, che le noſtre Caſe abbiano per cauſa di liti Procuratore, e Avvocati; averò conſolazione, quando ſentirò, che abbiano accordate, e finite le liti*; Così conferma in altra ſua ſcritta nel 1638. Dolcezza, e manſuetudine, raccomanda nelle ſue Regole a' Maeſtri, inculcando loro, non punire colle battiture gli errori, e difetti degli Scolari; ma indurgli alla Pietà a' buoni Coſtumi, e allo Studio, con i gradi di onore conferiti a' piu diligenti, e punendo i negligenti con alcuna mortificazione, che apportaſſe loro diſonore, e vergogna: onde ſoleva premiare egli i piu ſtudioſi, dando a loro e carta, e penne, e libri: e i piu civili onorandogli con gradi di maggioranza nella Scuola, o con qualche divota Immagine. Scrivendo in piu Lettere a i Superiori delle noſtre Caſe lontane da Roma: *Vorrei, che a' Maeſtri ricordaſſe, che nel gaſtigare uſino diſcretezza, perchè conviene eſſere molto benigni con i fanciulli*. Non è per tanto maraviglia, che manſueto, ed umile, foſſe tanto amato da Dio, come zelatore del ſuo onore, e della ſalute delle anime, e cuſtodito, e difeſo dalla Vergine, come Propagatore del ſuo Nome, e Iſtitutore d' un Ordine, che la conoſce, che l' adora, e l' ama ſua Protettrice, e ſua amorevoliſſima Madre.

IL FINE.

12037